



WWW.FARWEST.IT

STORIE DEL WEST

RACCONTI

Oltre agli autori dei racconti,
hanno collaborato alla realizzazione del volume:

SUPERVISIONE

Sergio Mura

COPERTINA, GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Mario Raciti

SUPPORTO E INCORAGGIAMENTO

tutti gli utenti del forum di www.farwest.it

Copyright © 2010 dei rispettivi autori

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte del libro è riproducibile senza l'autorizzazione
degli autori o di chi detiene il copyright.

Quest'opera non ha ISBN quindi non è commercializzabile. Ogni violazione di tale
obbligo è perseguibile per legge.

Il libro e la sua realizzazione non sono a fini di lucro.

www.farwest.it | farwest@farwest.it

www.farwest.it

STORIE DEL WEST RACCONTI

Racconti di

Luca Barbieri	Ferruccio Gianola
Maurizio Biagini	Livio Grispi
Patrizia Birtolo	Matteo Mancini
Silvio Brovarone	Enzo Milano
Claudio Collu	Mario Raciti
Nicola Corticelli	Domenico Rizzi
Luigi Costa	Stefano Serafin
Lorenzo De Luca	Alessandro Tassini
Gualtiero Fabbri	Michele Tetro
Giovanni Faraone	Salvatore Tofano
Giampaolo Galli	Jessica Zanchetta

Introduzione di
Sergio Mura

INDICE

INTRODUZIONE <i>di Sergio Mura</i>	7
<i>Gualtiero Fabbri</i> CROSSROADS GROVE, 87 ABITANTI	8
<i>Luca Barbieri</i> L'ARRESTO DI RAMON GALLEGOS	16
<i>Giampaolo Galli</i> L'ULTIMA CACCIA	20
<i>Nicola Corticelli</i> EQUALIZER	54
<i>Enzo Milano</i> ESTATE DI FUOCO	59
<i>Michele Tetro</i> IL CANTO DELLA GRANDE AURORA	73
<i>Livio Grispi</i> SULLA PISTA DELLA VENDETTA	94
<i>Salvatore Tofano</i> PORTO LA STELLA	114
<i>Silvio Brovarone</i> BLUE RIDGE BLUES	126
<i>Stefano Serafin</i> SUDORE, INGIUSTIZIA E SANGUE	132

<i>Maurizio Biagini</i> OMBRE NELLE TENEBRE	139
<i>Claudio Collu</i> POINT CREEK	145
<i>Domenico Rizzi</i> DUELLO A RED CANYON	150
<i>Alessandro Tassini</i> IL SOGNO DI TUCKER	173
<i>Jessica Zanchetta</i> LA SIGNORA DELLA NOTTE	197
<i>Luigi Costa</i> IN MORTE DI UNA LEGGENDA	206
<i>Matteo Mancini</i> I FIGLI DI NORTHERN DANCER	213
<i>Giovanni Faraone</i> LUNGO LA STRADA FERRATA	231
<i>Patrizia Birtolo</i> TUTTI MI CHIAMANO CALAMITY JANE	238
<i>Ferruccio Gianola</i> AVVENTURA SUL NORTH PLATTE RIVER	255
<i>Lorenzo De Luca</i> LETTERA DI UN CONDANNATO A MORTE A SUO FRATELLO	265
<i>Mario Raciti</i> UN GIORNO SFORTUNATO DI NEVE E SANGUE	272

INTRODUZIONE

Cari amici di Farwest.it, quest'anno il nostro Natale è un po' speciale, grazie al contributo di tanti volenterosi e bravissimi scrittori che ci hanno prestato la loro penna e la loro indiscussa fantasia per dare vita a decine e decine di personaggi e alle molte storie che trovate racchiuse in questo libro.

“Farwest.it - Racconti” è un'antologia di stupendi racconti *western* scelti tra quelli che hanno partecipato al nostro recentissimo “contest” dedicato a scrittori appassionati di storia del West, indiani e guerra civile americana.

Anche questo prezioso volume nasce grazie alla buona volontà degli autori, ma anche di tutta la comunità che si stringe con forza intorno alle nostre iniziative. E come gli altri volumi che abbiamo sfornato in questi anni, speriamo con tutto il cuore che vada a finire su della buona carta stampata e ben allineato (dopo almeno un paio di letture) insieme ai suoi fratelli cartacei.

Nei racconti troverete un West vero, duro e spietato, ma anche tutte le venature dell'avventura, della comprensione, dell'amicizia.

Un grazie speciale deve essere indirizzato al nostro carissimo Mario Raciti che ha curato la grafica e l'impaginazione del libro, ritagliando preziosissimi spazi del suo tempo, tra una pagina e l'altra dei libri di studio.

E un altro grazie, sentitissimo, noi tutti dello staff di Farwest.it lo porgiamo ai nostri amici scrittori che hanno avuto il piacere, la gioia e la buona volontà in dosi abbondanti per partecipare alla stesura di questo libro.

A tutti voi che ci leggete auguriamo una buona lettura e, se vorrete, un sanissimo approfondimento tra le piste del nostro Forum (<http://win.farwest.it/forum>) o negli articoli del nostro sito (www.farwest.it).

Sergio Mura

Gualtiero Fabbri

CROSSROADS GROVE, 87 ABITANTI

Mi infilai nell'emporio chiudendo la porta il più rapidamente possibile per non fare entrare il vento gelato e pieno di neve che soffiava implacabile da alcuni giorni, salutai Emmet dietro il banco, che ricambiò con una mano senza alzare gli occhi dai conti che aveva davanti, presi un boccale di ferro dalla pila e lo riempii con l'intruglio scuro della caraffa. Lo appoggiai sulla stufa e mi andai a sedere su una delle casse e subito i vestiti umidi iniziarono a fumare leggermente; lì c'erano già altri due avventori con il loro boccale di *flip* messo a scaldare, Charlie Bart aveva l'ultimo numero della gazzetta aperta sulle gambe ed ascoltato da George Calf, il gestore dell'ufficio postale, commentava gli ultimi avvenimenti riportati dagli articoli.

In paese, con un inverno così crudo, gli affari languivano, sicuramente non sarebbero passati pionieri fino a primavera ed i *cow-boys* dei *ranch* nei dintorni se ne stavano rintanati come topi nei loro *shaks*. Con questo tempo venivano in paese sporadicamente e solo quando le urgenze si facevano impellenti. Il *saloon* ora apriva alla sera e molto spesso ci trovavi solo le ragazze occupate in interminabili partite a poker tra loro; nella locanda, a parte il capitano, erano giorni che non avevo pensionanti. Il rifugio era l'emporio, che in questi giorni, essendo frequentato dalle autorità del paese, cioè noi, diventava municipio, sede del tribunale, camera di commercio, insomma il luogo dove si prendevano le decisioni per la guida della piccola comunità, anche se a dire il vero non se ne prendevano affatto: i problemi si affrontavano mano a mano che sorgevano.

Quando entrò anche il capitano Holmes, il nostro giudice di pace, tutti i maggiori erano presenti.

Il capitano era l'ultimo arrivato, da un paio d'anni, ma si era trovato un'ottima occupazione e in breve tempo era stato accettato da tutta la comunità.

E proprio l'ingresso del capitano mi fece venire alla mente i fatti che lo avevano portato tra noi...

Circa due anni prima, in primavera, si fermarono in paese alcuni pionieri con i loro *prairie schooners*. Si stavano recando a Kansas City, dove era in raduno una carovana diretta all'Oregon. Aveva viaggiato assieme a loro anche un cavaliere che, chiaramente, non era un pioniere né un coltivatore, aveva vestiti che sotto la polvere si intuivano nuovi, buoni stivali, una borsa da viaggio ed un cavallo con cui avrebbe potuto procedere, da solo, velocemente ed in tranquillità invece di stare al passo coi carri. Se a prima vista poteva apparire uno di quei *dude* dell'Est in cerca di emozioni, appena si muoveva i suoi modi guardinghi ma non incerti cancellavano senz'altro quest'impressione: in ogni sua azione traspariva sicurezza e determinazione.

Mentre i suoi compagni di viaggio piantavano le tende, lui preferì venire alla locanda, dove prese una camera, dette il nome, Jim Johnson, e disse che si sarebbe trattenuto alcuni giorni. Nelle due sere che restò non mise piede nel *saloon*, quindi anche l'ipotesi dello *sportsman* fu lasciata cadere. Da queste parti è indelicato domandare troppo, quando uno smette di parlare significa che ha già detto tutto. Poteva forse essere un *long rider*: ogni tanto si leggeva nella gazetta di questi disperati nati con la fine della Confederazione, ma non essendone mai capitati da quelle parti non avevamo un modo o un metro di giudizio per poterli identificare con certezza.

Quando, una mattina, i pionieri ripartirono restò ancora ad ozio sulla veranda per alcune ore. Dopo pranzo pagò, fece i bagagli e se ne andò anche lui lungo la pista dove ancora si vedevano i segni dei carri.

Allora parve casuale, sul momento nessuno collegò i fatti, ma quel giorno arrivarono in paese tre tipi a cavallo, dall'aria poco rassicurante. Senza nemmeno lasciare le bestie al fabbro, che gestiva anche una specie di stalla pubblica, filarono direttamente al *saloon*, dove parvero stabilire la loro base. Ogni tanto uno di loro usciva come se avesse un impegno e gironzolava un poco per l'unica via del paese, sguardi attenti e indagatori occhieggiavano dalle finestre al suo passaggio.

La nostra era una cittadina che traeva il profitto dal commercio e perciò eravamo aperti ed accomodanti con tutti i forestieri, oltretutto non c'era una banca o un ufficio minerario che potesse far gola a qualche *desperado*, e nemmeno l'ufficio del *Marshall*: l'ultima volta che avevamo visto un delegato di contea

erano passate settimane.

Senza nemmeno darci la voce, quasi fosse per caso, Calf ed io ci trovammo all'emporio e dopo un poco arrivò anche Charlie Bart, che aveva lasciato il bancone del *saloon* nelle mani di una delle ragazze. Le uniche parole che disse furono: «Che ne pensate?»

Restammo muti, allora continuò: «Non sono *cow-boys*, e stanno facendo un mucchio di domande alle ragazze, su chi c'è in paese e chi è passato. Non sono nemmeno uomini di legge, nessuno di loro si è presentato, sotto gli spolverini sono "ferrati" che sembrano armerie ambulanti, bevono poco ma nessuno ha messo mano ai soldi. Prevedo guai.»

Emmet, senza dire una parola, si diresse nel retrobottega. Noi, in silenzio, lo seguimmo. Con una leva aprì una cassa dove c'erano depositati sei Coach Gun calibro 10 della Parker, nuovi fiammanti. Sempre in silenzio li caricammo e li appoggiammo in fila dietro alla porta d'ingresso, poi Emmet con due chiodi attaccò una coperta al muro per occultarli.

Sicuramente anche gli altri, come me, avevano un qualche revolver carico al proprio tavolo da lavoro, ma prima di uscire dalla locanda avevo caricato anche il vecchio Springfield, ricordo di gioventù, e lo avevo infilato dietro la porta d'ingresso. Mia moglie, pur avendo visto l'armeggio, aveva fatto finta di nulla, continuando ad attendere alle faccende dei pensionanti, ma quando per uscire passai a prendere il cappello notai con la coda dell'occhio che a fianco della madia, in cucina, era appoggiato il leggero mono-colpo da caccia. Donne perspicaci e pratiche, dalle nostre parti.

Quelle di Charlie, comunque, non erano buone notizie, ed almeno a me cominciava a pizzicare la nuca. Non eravamo agnellini e non ci saremmo tirati indietro in caso di necessità, ma nessuno di noi era un *marksman*, vivevamo di commercio e le sparatorie erano una dannata complicazione. Non eravamo portati al farci ammazzare. Un conto erano le turbolenze dei *cow-boys* il sabato sera: quando arrivavano, una legge non scritta ma dettata dal buon senso imponeva loro di lasciare i cannoni nelle tasche della sella. Un *cow-boy* sobrio è solitamente ragionevole e rispettoso delle regole e capisce una richiesta logica e di buon senso, quindi per un'eventuale rissa si accontentavano dei coltelli e di qualche semi-innocua Derringer che sfuggiva alle palpate delle ragazze. Le

complicazioni serie solitamente sorgevano alla fine della serata, allora arrivavano le intemperanze dell'entusiasmo o della rabbia dettate dall'alcool, ma loro erano parte dell'economia cittadina: dopo averli munti, bastava togliere via le poche lampade che illuminavano la strada e chiudere porte e finestre, tutte idonee a fermare un accidentale colpo di pistola. Il salario che lasciavano in paese era più che sufficiente a ripagare qualche secchio sforacchiato od il disagio di rimuovere cocci di bottiglia il giorno dopo.

L'unica vera autorità tra di noi era George, in quanto ufficiale postale governativo, ma questo titolo bastava appena contro gli imbonitori di passaggio che tentavano qualche truffa o raggio: Ora la presenza di ben tre *gunmen* era un'altra cosa, per faccende del genere ci voleva ben altro polso. A dire il vero un paio di emergenze gravi erano già state risolte senza troppo clamore o pubblicità, ma si era trattato sempre di personaggi solitari, anche se pericolosi. Siccome é impossibile per chiunque stare sempre in guardia giorno e notte, un'attenta quanto discreta sorveglianza ci aveva permesso di trovarli per un attimo con la guardia abbassata.

Dalla finestra li vedemmo passare tutti e tre, due ad un lato della strada, uno dall'altro. Faceva caldo ma nessuno di loro si era tolto il soprabito. Appena mi resi conto che erano diretti alla locanda, uscii e mi incamminai dietro a loro. Quando arrivai nell'atrio ce ne era uno solo, che parlava con mia moglie e intanto controllava il libro delle presenze. Salutai e interrogai Margie con lo sguardo.

«Questo signore sta cercando un amico che dovrebbe essere passato di qui, un tale John Smith.»

Questi si voltò e si presentò come Hug "qualche cosa". Gli dissi che gli unici clienti erano in sala da pranzo o in camera: due coppie ed un viaggiatore di commercio, tutti di passaggio. Un altro si era allontanato di buon ora con il gruppo dei carri la mattina presto: impossibile negare, c'erano sei firme nel registro. Chiese la descrizione e sommariamente gliela demmo: mediamente alto, sui trentacinque-quaranta, elegante, un bellissimo cavallo; nonostante fosse palese che la sua attenzione era aumentata negò qualsiasi somiglianza, salutò e se ne andò, scendendo le scale del portico. Margie ed io vedemmo spuntare la canna di un fucile da sotto lo spolverino, poi come per incanto sulla strada

apparvero anche gli altri due e se ne tornarono al *saloon*.

Non molto dopo uscirono di nuovo e mentre due di loro montarono a cavallo e si allontanarono ad Ovest, il terzo si limitò a portare il cavallo alla scuderia e rientrò al bar.

Verso sera ritrovammo Charlie. Disse che quello rimasto si era appartato e da alcune ore era a dormire in una camera delle ragazze. L'ultima cosa al mondo che avrebbe fatto sarebbe stato cercare di cacciarlo da lì, e Charlie era il più duro tra di noi!

Ci strappò la promessa che dopo cena saremmo andati tutti da lui, per essere presenti in caso di bisogno.

E così alla sera, contrariamente alle nostre abitudini, ce ne andammo al *saloon*, entrano alla spicciolata: avevamo tutti un'arma nascosta ed Emmet non aveva chiuso a chiave la porta del negozio.

Il forestiero era seduto ad un tavolo d'angolo, isolato, con un bicchier ed una bottiglia davanti, apparentemente rilassato osservava attentamente gli avventori che mano a mano cominciavano ad affollare la sala. Erano presenti una decina di *con-boys*, ma l'allegria solita stentava a partire. Anche il *peeler* se ne stava al suo tavolo da lavoro impegnato in un solitario, ma non aveva voglia di organizzare la solita partita. Vi erano inizi di battibecchi, qualche tentativo di animare la serata con due cazzotti, ma l'occhio correva al forestiero, e la voglia passava; era tutta gente dura, abituata alla frontiera ed ai pericoli, ed appunto pur non ricevendo segnali palesi percepivano del pericolo in quella figura solitaria all'angolo. Aveva la faccia da vero duro, un "Curly Wolf", come li chiamavano nel loro gergo, e quando seppero dalle ragazze che in giro ce n'erano altri due la voglia di baldoria passò del tutto. Ma nessuno pensò minimamente di andarsene, sentivano che poteva capitare qualcosa, in quel buco di paese dove non succedeva mai nulla, e si poteva ben rischiare una palla per una distrazione che interrompesse la noia.

Più tardi si sentì da fuori il rumore di alcuni cavalli che si avvicinavano alla staccionata del bar. Gli occhi degli avventori corsero dalla porta all'angolo, l'uomo parve rilassarsi un attimo e tirò fuori le mani da sotto il tavolo, impugnava due revolver ultimo modello della Colt, a cui lentamente abbassò i cani. In quel momento entrò, barcollando leggermente sulle gambe, Jim Jon-

son, l'uomo arrivato con i carri. Non era più azzimato come al mattino, era senza pastrano e sul panciotto vi era traccia di sangue. Una lieve scia gliene usciva anche da sotto i pantaloni, la giacca era scucita in più punti e la cravatta era legata alla mano sinistra, che lui teneva stretta al petto. Nella mano destra aveva un grosso revolver S&W con il cane alzato e lo teneva puntato sull'uomo seduto.

«Ciao Gus» disse, quasi sottovoce.

«Ti vedo, Arthur, vedo anche che hai incontrato Eck e Rudy, dove sono?» rispose calmo l'uomo seduto, che intanto aveva rialzato i cani dei revolver.

«Sono via, Gus, hanno pensato di cambiare aria, anzi mi hanno regalato i loro cavalli, hanno detto di non averne più bisogno, che non mi cercheranno più.»

Senza muovere un muscolo Gus sparò con entrambe le pistole simultaneamente: un colpo mandò in frantumi una finestra, il secondo si piantò nel muro. L'uomo in piedi sparò a sua volta e colpì l'altro all'attaccatura della spalla, Gus si girò istintivamente e sbilanciato sparò ancora. Il proiettile centrò un *cow-boy* fermo al bancone, il secondo colpo dell'uomo in piedi lo prese in pieno petto e lui andò giù. L'altro gli fu sopra, fu udito farfugliare qualcosa sul viaggiare o camminare, poi gli sparò in testa. Stette un poco immobile e poi si sedette stancamente sul pavimento.

Ci guardammo pensierosi, le due grosse canne della doppietta di Charlie e le nostre pistole erano tutte puntate alla schiena del forestiero, poi, contrariamente al nostro dovere civico che imponeva di rimuovere un disturbo sociale, decidemmo tacitamente di abbassare le armi. In fondo avevamo assistito ad uno di quei famosi duelli di cui tanto parlavano i giornali, un fatto da raccontare a figli e nipoti; in verità leggendo gli articoli che raccontavano questi scontri sembrava che fossero combattimenti tra titani e che durassero una giornata intera!

Questo era durato appena un battito di ciglia, ma quando lo sentii raccontare in seguito ad un forestiero assetato di novità aveva assunto le dimensioni di una battaglia campale.

Con un senso di gratitudine lasciammo che le ragazze lo soccorressero, unitamente al *cow-boy* ferito.

Per un paio di giorni discutemmo tutti e quattro sul da farsi, cominciammo

con il sequestrargli due dei tre cavalli che aveva riportato in paese quella sera, che servirono al pagamento dei danni e per le cure mediche; con il cavallo del terzo, il defunto Gus, pagammo il proprietario della segheria che fornì bara e funerale.

Poi caricammo le doppiette e lo andammo a trovare. Era nel letto accudito da una di quelle signorine. Ci presentammo come il comitato per la sicurezza cittadina, lui si presentò come Gustav Holmes, un malcapitato viandante che si era trovato tra le grinfie di tre malfattori. Gli chiedemmo dove fossero gli altri due.

«È estremamente difficile che tornino, anzi mi preoccuperei molto se li vedessi camminare dritto per la strada del paese», ci assicurò.

In effetti i loro corpi non furono mai trovati.

Comunque intimammo al signor Holmes, se ancora si chiamava così dato che era trascorsa una buona mezz'ora, che appena rimesso in salute saltasse sul suo bel cavallo per non farsi più rivedere: i “ferri” li avrebbe riavuti al momento di partire.

Poi successe il fatto che cambiò i nostri piani. Un sabato sera scoppiò una violenta rissa nel *saloon*, con cazzotti e qualche coltellata. Holmes, svegliato dal trambusto e ancora debole, si alzò da letto e dalla balaustra urlò un violento richiamo che per un attimo gelò tutti. Quando alcuni abbozzarono una risposta od una provocazione altri li trattennero, bisbigliando qualcosa, e questi si calmarono immediatamente. Poco dopo tutto era tornato calmo, molti chiesero scusa e la serata continuò tranquilla.

Il giorno seguente, saputo l'accaduto da Charlie, il consiglio cittadino alla luce del nuovo fatto decise di modificare la precedente risoluzione e tornò a trovare il convalescente.

Gli facemmo presente che se pur piccolo il nostro paese era florido, all'incrocio di diverse strade, chi andava all'ovest per questa regione, o chi ne tornava disilluso, doveva almeno sostare qui.

Per prosperare però ci voleva tranquillità, non avevamo bisogno di sindaco, consiglio comunale o un *marshall*, troppo costosi, ci sarebbe bastato qualcuno con una buona fama per le teste calde a fare da spauracchio.

E fu così che nominammo Gustav Holmes, anzi il capitano Gustave F. Hol-

mes, giudice di pace. Una volta al mese era autorizzato a multare le prostitute per il suo stipendio; gli altri proventi, come sanzioni ai disturbatori della quiete o a qualche viandante di passaggio ignaro delle regole locali, le parcelle dei matrimoni che celebrava e degli atti notarili che era autorizzato (da noi) a stendere andavano al “Fondo per il Sostentamento del Consiglio Cittadino” e divisi per cinque.

Successe ancora, qualche rara volta, che arrivasse in paese un prepotente, solo o in compagnia. Il comitato di sicurezza provvedeva a neutralizzarlo ed a disarmarlo e il nostro giudice, dopo averlo multato di una somma che per una bizzarria del caso coincideva puntualmente col denaro contenuto nelle tasche del malfattore, lo accompagnava poi fuori da quello che ritenevamo essere territorio di nostra competenza. Ogni tanto tornava con qualche cavallo sellato in più di quando era partito, ma tutti noi abbiamo i nostri piccoli difetti... e poi nel West riteniamo poco delicato assillare la gente con troppe domande.

«Buongiorno signori!» disse il capitano, richiudendo la porta. «Oggi é una vera giornata da LUPI.»

Dizionario

Flip: bevanda calda con zucchero birra e rum.

Shack, Bunkhouse: alloggio per i *con-boys* nel *ranch*.

Prairie schooner: goletta delle praterie, il carro dei pionieri.

Dude: storpiatura di Dandy, elegantone, termine spregiativo per indicare gli abitanti dell'Est.

Sportsman, gambler, giocatore d'azzardo professionista.

Longrider: bandito, fuorilegge, riferito al tempo trascorso in sella per fuggire alla legge.

Marksmen: tiratore scelto, colpitore.

Gunman: pistolero.

Peeler: altra accezione per *gambler*.

Curly Wolf, lupo col pelo arricciato, persona realmente dura, uomo pericoloso.

Luca Barbieri

L'ARRESTO DI RAMON GALLEGOS

«Hai detto che il proiettile ti è scivolato sulla clavicola; una spalla rotta e basta, tutto qui quello che sono riuscito a farti?»

«Già.»

«Ti è andata maledettamente bene, sbirro. Ti ho lasciato per morto quando me ne sono andato da quel buco puzzolente!»

«Non dovresti dirmi queste cose, Ramon, non mentre tu te ne stai lì con le mani legate ed io me ne sto qui con la Walker a portata di mano...»

«E mi ammazzeresti così, come una bestia, dopo avermi dato la caccia per tutto questo tempo?»

«Non tentarmi, in ogni caso.»

«Non è stata una questione personale, *hombre*: è che stavi tra me e la porta. Non ho avuto molta scelta...»

«Che gran figlio di puttana sei, Ramon Gallegos! Mi hai sparato alla schiena. Io non ero nemmeno vicino alla porta. L'hai fatto perché ti andava di farlo, è così che è andata.»

«*Valgame Dios*, può darsi che sia così. Il tuo sceriffo, lui, come se l'è cavata?»

«È morto.»

«Non che sperassi il contrario. La brava gente di Tucson sarà furiosa, io credo.»

«In mano loro non dureresti un minuto.»

«E in mano tua?»

«Sei ancora vivo, no? E ad ogni fitta che sento alla spalla, mi ripeto che non dovresti esserlo. Ma ho giurato che avrei servito la legge finché fossi stato in vita e non ho mai mancato alla mia parola.»

«Per quello che vale... *Caray!* Non fa molta differenza per me crepare appeso ad una corda o farla finita qui con un proiettile in testa! È questa la legge che hai giurato di servire? Non ti pare piuttosto ipocrita da parte tua, sbirro?»

«Vuoi che ti spari qui, adesso? Preferisci così, bastardo?»

«*Esta bien!* Discorso chiuso, non mi va di parlare con te. Non vali il fiato che mi rimane.»

«E te ne rimane ben poco, *señor* Gallegos, ben poco.»

* * *

Ramon Gallegos avrebbe dovuto finire i suoi giorni appeso ad una corda di canapa, di fronte agli sguardi assorti della cittadinanza di Tucson, almeno di quella parte che non avrebbe vomitato la colazione nel vederlo staccarsi la lingua a morsi, ma il destino aveva distribuito carte diverse da quelle che i giocatori si aspettavano di avere.

Ramon aveva scoperto di avere un poker di re servito, e allo sceriffo Aaron Wells e al suo aiuto Edward De Stadt non era rimasto altro da fare che andare a vedere con nulla di più che una miserabile coppia d'assi sperando che il messicano stesse bluffando.

Ma non si era trattato di un bluff.

Quattro suoi ex *compadres* avevano scoperto di non aver del tutto dimenticato il loro vecchio *jefe* e avevano escogitato un piano di fuga sanguinoso e rocambolesco: questo il poker; lo sceriffo era finito a terra con la testa spaccata da una sbarra di ferro e il suo aiuto si era beccato un proiettile nella schiena mentre tentava di afferrare un fucile dalla rastrelliera: questa la coppia d'assi.

Le regole del poker non ingannano; a Ramon era andato tutto il piatto.

Il messicano era così felice di aver salvato il collo a poche ore dal definitivo addio, che si era convinto di avercela fatta, e non si era preoccupato troppo di far perdere le proprie tracce. Aveva deciso di fermarsi un paio di mesi in un *ranch* di certi suoi amici, dalle parti del confine, e lì era rimasto finché non era venuto ad arrestarlo l'aiuto Edward De Stadt, che gli aveva dato la caccia come un cane rabbioso.

* * *

I due uomini, uno coi polsi legati e la faccia tumefatta, cavalcavano ora verso

Tucson.

* * *

«Tu sei di queste parti, Ramon? Sei nato in Messico o al di qua del confine?»

«Hai voglia di parlare? Be', io no. Mi hai staccato la mascella a pugni, *valgame Dios!* E adesso cosa pretendi da me?»

«Mi hai sparato alla schiena, pezzo di stronzo! Cosa credi che voglia da te? Conoscere il mio assassino, ingannare l'attesa fino al momento in cui mi vendicherò per quello che mi hai fatto!»

«Mpfff! Fa come ti pare, *gringo.*»

«Io non sono nato in questa pietraia. Ci sono venuto che avevo forse dieci anni, con mio padre, ma la mia famiglia è originaria della Louisiana. Un mio bisnonno ci è stato portato più di cento anni fa come schiavo per una piantagione di tabacco. Veniva dall'Africa, lui. Era un negro, un negro finito schiavo in una piantagione della Louisiana. È così, più o meno, che inizia la storia della mia famiglia.»

«*Caray!* In che modo pensi che questo mi possa interessare, eh?»

«Un modo per interessarti alla cosa potrebbe forse esserci, Ramon, perché, vedi, questo mio bisnonno diceva di discendere da una stirpe di stregoni, incrociata con qualcosa di molto antico e molto cattivo. Una specie di dei africani, io credo. Questa storia l'ho sentita da mio padre che ero ancora piccolo. La fantasia dei bambini si eccita per un nonnulla, figurati di fronte alla prospettiva di avere nelle mie vene un po' del sangue di semidei di un continente feroce e barbaro.»

«Cristo! Che mucchio di puttanate, *amigo!*»

«Mio padre non la pensava in questo modo: mi ha sempre detto che il nostro non era sangue comune e che il versarlo avrebbe portato una terribile sfortuna a chi lo avesse fatto. Una terribile sfortuna. Tu hai paura della morte, Ramon? Non dovrei averne paura. Morire è come addormentarsi. Non dà dolore; non a lungo, comunque. Credimi: ci sono cose peggiori della morte...»

«Sei noioso come una vecchia baldracca! Blateri di cose che nemmeno capisci, giusto per darti importanza. Che ci può essere peggiore della morte, eh?»

Quando le mosche cominciano a nascerti dentro la testa, *bombre*, e i coyotes si litigano quel che di te ancora non è del tutto marcio... *sangre del diablo*, cos'altro può spaventarti allora?»

«Sei privo di fantasia, Ramon. Prova ad immaginarti prigioniero non di una cella di mattoni, ma di un luogo nel quale non sei né vivo né morto, torturato da una legione di demoni che ti staccano la pelle lembo a lembo e che...»

«Sei pazzo, bastardo d'uno sbirro! Impiccami se devi, ma fallo in silenzio!»

«Impiccarti? Non ti ho seguito fin quasi a Nogales solo per poi vederti penzolare da una stupida forca. Ho altri progetti per te.»

«*Hijo de puta!* Avevi detto che non mi avresti ucciso, che avevi giurato di servire la legge finché fossi stato in vita!»

«E l'ho sempre fatto. Finché sono rimasto in vita.»

* * *

Dopo il brutale assassinio dello sceriffo Wells e del suo aiuto De Stadt, in molti si misero sulle tracce di Ramon Gallegos, ma nessuno riuscì mai a saperne qualcosa.

Per un po' girò la voce che fosse stato arrestato al *ranch* dei Mendez, dalle parti del confine. Qualche *vaquero* disse anche che a farlo era stato un *gringo* dalla faccia pallida come quella di uno spettro e dagli occhi come tizzoni ardenti, ma nessuno si presentò mai a riscuotere la taglia per la testa di Gallegos per cui quella diceria venne presto liquidata come una favola da bivacco. Non restò che pensare che il ricercato fosse morto e che il suo cadavere avesse ingrassato qualche coyote nel deserto dove verosimilmente era scappato.

Ma le cose non erano andate neanche stavolta nel modo in cui pensava la maggior parte della gente. Gallegos infatti non era morto, non del tutto almeno.

Da qualche parte nella immensa piana semidesertica che separa Tucson dal confine messicano, la voce di Ramon Gallegos urla ancora oggi tutta la sua folle disperazione, invocando pietà per la propria anima torturata.

Perché una vendetta può durare molto, molto a lungo.

Giampaolo Galli

L'ULTIMA CACCIA

Stato del Montana, novembre 1890.

La donna apparve all'improvviso sulla soglia della stalla, i capelli biondo cenere tutti scarmigliati, gli occhi appesantiti dal sonno.

Tremava per il freddo del primo mattino, un vecchio scialle le avvolgeva le spalle strette.

Guardò il marito che sellava il cavallo.

Lui percepì la sua presenza ma non si volse nemmeno.

«Steve, dove stai andando?»

Legò il sottopancia al cavallo, poi regolò la lunghezza delle staffe.

«Steve, ti ho chiesto dove vai.»

Le passò davanti e prese il vecchio Spencer, lo aprì e controllò minuziosamente il meccanismo del percussore facendo più volte leva sul grilletto.

«Se non uccidi quell'animale sarà lui ad ammazzare te, questo lo sai, no?»

Steve finalmente la guardò, la fissò a lungo in silenzio, inespressivo.

Poi infilò il fucile nella custodia di pelle fissata alla sella, condusse il cavallo fuori dalla stalla, mise il piede sinistro nella staffa e montò in arcione.

Il vecchio torreggiava sulla donna che continuava a guardarlo con gli occhi arrossati.

«Tornerò tra una settimana, di a Brad che lo aspetto su al passo domani sera.»

Si calcò il cappello sul capo, girò il cavallo e lo mise al passo verso ovest.

Dense nuvole nere oscuravano il cielo, il sole sembrava scomparso ormai da diverse settimane.

Un cupo rimbombo coprì il rumore degli zoccoli nel fango, l'uccello del tuono era più vivo che mai e faceva sentire la sua potente voce, lassù sulle montagne splendite.

Il lupo alfa annusò l'aria, l'odore della pioggia era fortissimo e copriva qualsiasi cosa.

Il branco lo fissava in attesa, sette animali magri ed emaciati con gli occhi sporgenti sui musci aguzzi. Avevano appena sviluppato il folto sottopelo invernale e vagavano senza meta nell'oscura foresta in preda alla fame.

Un odore alla fine giunse alle narici del capobranco, qualcosa che gli fece rizzare il pelo grigio del collo, qualcosa che lo ricollegava a dei ricordi spiacevoli. Digrignò i denti, abbassò le orecchie e socchiuse gli occhi, l'odore dell'uomo era portato dallo spostamento d'aria causato dalla pioggia imminente.

Ora anche il resto del branco lo percepiva, la paura dilagò, tutti sapevano.

Mossero il capo verso la traiettoria del vento, rimasero immobili per alcuni istanti finché il lupo alfa non si mise in marcia per primo lasciando il sentiero da cui proveniva l'odioso fetore.

Procedevano in fila indiana, ognuno sui passi dell'altro, attenti a non far rumore, le schiene basse, le orecchie protese in avanti pronte a captare il minimo suono, gli occhi che scrutavano attenti fra gli alberi.

Il sentiero si snodava sotto di loro, ora erano in cima ad un basso crinale da cui potevano osservare meglio, e si fermarono in attesa, accovacciandosi nell'erba alta.

Videro il cavaliere procedere chino su per il sentiero, sembrava completamente ignaro della loro presenza.

Il lupo alfa lo fissò con gli occhi colore dell'ambra e sentì nuovamente il pelo del collo rizzarsi per la paura e la rabbia.

Aveva imparato che esistevano due tipi di uomini, quelli a quattro zampe con due teste, e quelli a due gambe con una sola testa. Quello che procedeva stancamente sotto di loro era del primo tipo.

Entrambi erano pericolosi, a volte gli uomini con due teste si separavano e diventavano delle entità distinte, la parte a quattro gambe di solito scappava via veloce, ma quella a due gambe emetteva un rumore terribile simile al tuono e una luce accecante come il fulmine. Ricordava i suoi compagni rotolare nella neve con le teste disintegrate da quel lampo e da quel rumore tremendo, dopo non si muovevano più. Ricordava anche quegli strani lupi dalle orecchie flosce con addosso l'odore dell'uomo avventarsi sui suoi compagni feriti e in fuga, e farli a pezzi.

Doveva stare lontano da quella creatura, per quanta fame potesse avere,

l'uomo andava evitato, sempre.

Una prima goccia gli cadde sul naso e un rumore di pioggia battente risalì dalle pendici della collina innaffiando l'intera foresta.

Sette paia di occhi gialli fissarono in silenzio il cavaliere che si coprì il capo e le spalle con una spessa coperta. La pioggia cadeva fitta e appesanti il pelo ispido delle loro schiene, colava dai menti barbuti, dalle bocche semiaperte, dai solchi lacriminali lungo il muso.

L'uomo scomparve inghiottito dalla pioggia, sì, era proprio un uomo del primo tipo, un uomo con quattro gambe e due teste.

Cuore di Corvo procedeva lentamente lungo l'erto sentiero nella foresta, il cavallo pezzato sotto di lui arrancava con passo stanco a capo chino.

Nessuno dei due aveva avvertito la presenza dei lupi sopra il crinale, la pioggia battente aveva lavato via l'odore ferino del branco. Un vero e proprio muro d'acqua calava ora dal cielo grigio e dagli abeti frondosi.

Con la coperta tirata sul capo e spossato dalla fatica, l'uomo non aveva pensieri e fissava il terreno con lo sguardo assente.

Il mondo attorno a lui grondava, il brontolio del tuono echeggiava cupo e minaccioso tra le cime di vette innevate.

Alzò per un istante gli occhi al cielo, l'acqua gelida gli sferzò il viso e sembrò ricondurlo al presente. Presto sarebbe calata l'oscurità e avrebbe dovuto cercare un riparo. Sapeva che più su, al limitare dei boschi, c'erano delle sporgenze nella parete rocciosa che gli avrebbero offerto un rifugio alle intemperie.

I bianchi avrebbero calcolato il suo tempo di arrivo in due ore circa, la sua gente in un arco di sole, quel sole che non si vedeva ormai da molte lune, pensò.

Spronò il cavallo che rispose svogliatamente all'invito, un altro colpo di redini, stavolta più deciso, e vide il capo del destriero sollevarsi all'improvviso e scuotere la lucente criniera spruzzando migliaia di minuscole goccioline nell'aria già satura d'acqua. L'animale accelerò il passo mentre dense volute di condensa gli uscivano dalle froge rosate. Il sangue riprese a scorrere con maggior forza e gli gonfiò le grosse vene del collo.

Colore nel Vento era un cavallo splendido, aveva cinque anni ed era nel pieno

della giovinezza. Era stato catturato da una banda di Piedi Neri nella Terra della Nonna e poi venduto a suo fratello Falco che Parla, per due carabine *Winchester* nei pressi di Fort Peck.

Quando suo fratello lo portò nella riserva, tutti lo derisero per aver pagato un prezzo spropositato per quel puledro selvaggio, ancora una volta i Piedi Neri si erano beffati dei loro vecchi nemici Lakota, imbrogliandolo.

Colore nel Vento sembrava indomabile, Falco che Parla tentò in tutti i modi di montarlo ma non ci fu verso. Provarono in molti della sua gente, guerrieri valorosi ed esperti che erano nati e cresciuti a cavallo, uomini che si erano coperti di gloria nelle grandi battaglie del recente passato contro le giacche blu.

Dopo una serie di tentativi più o meno riusciti, Colore nel Vento rimaneva un animale ombroso ed intrattabile, un vero ribelle che avrebbe disarcionato senza preavviso il più accorto dei cavalieri.

Un animale del genere non poteva essere di alcuna utilità e alla fine Falco che Parla decise a malincuore di sbarazzarsene.

Cuore di Corvo ricordava ancora la mattina in cui vide suo fratello allontanarsi dal villaggio. Montava il suo solito sauro e trascinava il riottoso Colore nel Vento con una lunga cavezza verso la sconfinata prateria e la ritrovata libertà.

Passò molto tempo da allora.

Un pomeriggio d'autunno, nella luna in cui i cani cambiano il pelo, Cuore di Corvo rincasava dopo una battuta di caccia al cervo. Trascinava la carcassa del magnifico animale appena abbattuto sui travois legati al cavallo che lasciavano due profondi solchi nel terreno.

Era stato via sette giorni sulle Colline della Piccola Cintura e doveva attraversare ancora un piccolo *canyon* prima di affrontare il grande mare d'erba della prateria.

Mentre conduceva il cavallo nella piccola valle, qualcosa catturò il suo sguardo, una serie di movimenti furtivi alla sua destra, orecchie appuntite e schiene ispide che spuntavano fra l'erba alta, quindi la testa di un cavallo che si sollevava e ricadeva al suolo, per poi scomparire alla vista.

Spinse il cavallo al galoppo, incurante del carico retrostante che sobbalzava sulle asperità del terreno. Impugnò il fucile e sparò in aria per spaventare i coyote che circondavano il quadrupede riverso nell'erba chiazzata di sangue.

Gli sciacalli si dispersero in un attimo scappando in tutte le direzioni, Cuore di Corvo arrestò il cavallo, ne prese di mira uno e vide il cranio esplodere mentre il corpo decapitato continuava l'inutile corsa ancora per qualche metro.

Si avvicinò al cavallo nell'erba, il povero animale era ricoperto di sangue e schiuma con la pelle lacerata in più punti dai morsi dei coyote. Gli occhi erano due sfere bianche, e la bocca, impastata di bava rosa, mostrava i forti incisivi sotto il labbro arricciato in una smorfia. Tutto il suo corpo tremava in preda a violente convulsioni.

Cuore di Corvo s'inginocchiò accanto a lui e gli pose delicatamente la mano sulla fronte, aveva ritrovato Colore nel Vento.

Ancora non riusciva a capire come mai un branco di coyote avesse attaccato un animale così veloce e possente, finché non notò la grossa tumefazione sopra il garretto anteriore destro che probabilmente aveva costretto il cavallo a zoppicare vistosamente. Esaminò la ferita e vide che era suppurata, forse una grossa spina di cactus si era infilata profondamente nella carne provocando un'estesa infezione.

Per estrarla dovette incaprettare con forza il cavallo, un calcio convulso dell'animale durante l'operazione lo avrebbe mandato in fin di vita.

Accese un fuoco per cauterizzare il coltello ed aprì con decisione la ferita. Colore nel Vento sussultò selvaggiamente roteando gli occhi e cercando inutilmente di calciare con le zampe legate. Un nitrito disperato si levò alto tra le pareti erbose della piccola valle.

Incastrata tra i tendini e l'osso trovò infine la grossa spina responsabile di tanto strazio e l'estrasse aiutandosi con il coltello.

Il cavallo schiumava con rantoli sommessi e il grosso cuore palpitava dando l'impressione di voler esplodere e uscire dalla gabbia toracica.

Ad operazione conclusa, applicò delle erbe e del muschio medicamentoso sulla piaga ormai pulita ed asciugata, fasciò la gamba dell'animale con delle strisce di pelle di bufalo e si distese accanto a lui. Lo accarezzò sul muso e gli sussurrò dolcemente in un orecchio.

Un odore di erba e fiori portato dalla brezza li investì entrambi, e si addormentarono con gli occhi rivolti al cielo azzurro senza nubi.

Da quel giorno, Colore nel Vento diventò il cavallo preferito di Cuore di Cor-

vo.

I due furono una cosa sola, un uomo del primo tipo, una creatura con quattro gambe e due teste.

Steve spinse la porta del capanno di caccia in cima al passo.

Posò lo sguardo all'interno della rozza costruzione.

Un' unica finestra illuminava un tavolo e due panche di legno.

Sul fondo s'intravedevano due pagliericci con delle logore coperte militari arrotolate, una fila di mensole completava lo scarno arredo del bivacco.

Trovò in un angolo una bottiglia di *whisky* piena a metà, la stappò e bevve un sorso che trattenne in bocca più del dovuto. Quindi si sedette su una delle due panche e si arrotolò una sigaretta. La luce del tramonto che filtrava dalla finestra disegnava sul suo viso ombre profonde mentre lente volute di fumo azzurrino si espandevano e galleggiavano a mezz'aria.

Steve fissava la brace della sigaretta immerso nei più cupi pensieri. Si guardò le mani grinzose, rughe e calli, macchie della vecchiaia e radi peli bianchi. Sentiva addosso tutto il peso degli anni, la cavalcata sino al passo lo aveva distrutto, un tragitto che in altri tempi avrebbe fatto di corsa. Sogghignò amaramente a quei ricordi e volse il capo verso la finestra, quasi a voler cercare quel ragazzo biondo mentre arrancava su per la salita lungo il bosco. Quel ragazzo non c'era più, al suo posto rimaneva un uomo piegato dagli anni e dalle fatiche, un uomo che ancora una volta doveva impugnare il fucile per rivendicare il diritto al tipo di vita che si era scelto.

Tirò un'altra boccata e si passò la mano sulle guance isvide.

Girò gli occhi attorno alla stanza, ma la sua mente scrutava ben oltre le pareti di legno, vagava in oscuri anfratti delle montagne e nel fitto della foresta alla ricerca dell'enorme animale. Lì fuori, da qualche parte, lo stava aspettando.

Tutto era cominciato due mesi prima.

I verdi pascoli di montagna erano inondati dal sole settembrino, l'afosa calura dell'estate era ormai un ricordo dopo le prime piogge che avevano ripulito l'aria. L'erba aveva ripreso vigore e dava il miglior foraggio dell'anno alle numerose greggi sparse sulle malghe.

Dalla fine di maggio, suo nipote Colin e Jean Louis erano i soli guardiani di quel paradiso. Sarebbero rimasti sui pascoli ancora un mese e mezzo, poi avrebbero riportato le pecore più a valle, e dopo la tosatura le avrebbero rinchiuso a svernare nei grandi ovili fino alla primavera seguente.

Era un ciclo che si ripeteva ogni anno, dal giorno in cui Steve aveva deciso di abbandonare l'inflazionato allevamento del bestiame per dedicarsi a quello più redditizio degli ovini.

Era stato il primo allevatore di pecore del Montana, aveva puntato e rischiato su un settore ancora sconosciuto da quelle parti. Nel vicino Wyoming gli allevamenti di pecore erano già una realtà e non c'era ragione perchè non lo diventassero anche nel Montana.

Gli affari cominciarono subito bene, i costi e le modalità di gestione erano pressappoco gli stessi, ma i profitti derivati dalla lana superavano di gran lunga i proventi della carne di manzo il cui prezzo era giunto ormai al suo minimo storico.

Steve aveva avuto diversi aiutanti, ragazzi indiani e giovani americani che venivano a fare la stagione su in montagna a guardia delle greggi.

Era un lavoro facile e duro al tempo stesso; aldilà del salario, il nemico maggiore era la solitudine, ma la ricompensa era data da una natura maestosa e inebriante.

Quell'estate aveva deciso di mandare suo nipote. Il giovane si sarebbe fatto le ossa e avrebbe imparato a cavarsela piuttosto bene, Colin era sveglio per i suoi diciassette anni, e la compagnia di Jean Louis, di tre anni più vecchio, era la miglior garanzia di successo.

Jean Louis era un *métis*, figlio di un cacciatore franco-canadese e madre cree. Aveva vissuto con la famiglia materna fino a cinque anni prima, poi, a causa delle continue vessazioni del governo canadese dopo la disgraziata rivolta di Riel e Dumont nel Nord-Ovest, decise di lasciare il paese natio e varcò la frontiera con gli Stati Uniti in cerca di maggior fortuna.

Jean Louis era al quinto anno consecutivo di alpeggio e conosceva i pascoli meglio delle linci e dei cervi.

Il loro compito era sostanzialmente di vigilanza nei confronti del gregge, intervenendo in caso di furto o attacco da parte dei predatori, soprattutto coyo-

te.

In passato c'erano stati anche diversi problemi coi lupi, ma erano molti anni che non si facevano più vedere da quelle parti.

Gran parte della fauna che popolava le splendide montagne della zona era ormai ridotta a ben pochi esemplari, spesso confinati in zone impervie e protette.

Puma e *grizzly* erano migrati altrove, resistevano alcune linci e una scarsa popolazione di orsi neri, e poi loro, i famelici e onnipresenti coyote.

Una mattina di settembre, Jean Louis era andato a pescare giù al torrente e Colin si godeva il sole ancora caldo sulla sommità della malga mentre il gregge pascolava indisturbato 500 metri più a valle.

Sdraiato sull'erba, osservava il rincorrersi delle nuvole ma i suoi pensieri erano tutti per Rosa, la bella messicana che aveva conosciuto a marzo, alla festa del paese. In realtà l'aveva notata già da tempo, ma non aveva mai avuto il coraggio di rivolgerle la parola fino a quella sera. Si erano poi rivisti altre volte, di nascosto, e quando le disse che sarebbe stato via per tutta l'estate, lei si era messa a piangere.

Era bella, Rosa, lo faceva impazzire con quegli occhi così neri e profondi e col suo sensuale accento spagnolo.

Prima di partire per la montagna avevano fatto l'amore, entrambi per la prima volta e si erano scambiati solenni promesse fra baci, carezze e fili d'erba.

Ancora un mese e poi l'avrebbe rivista.

Il pensiero lo eccitava da morire e le nuvole presero le sembianze di lei, lunghi capelli sfilacciati nel vento, seni e fianchi generosi, gambe che si aprivano ad accoglierlo. Si passò una mano sul petto e la fece scivolare sotto la cintura dei calzonni, chiudendo gli occhi.

Fu allora che il grosso cane pastore abbaiò.

Colin s'interruppe di colpo e sbirciò la vallata davanti a sé.

Il gregge era in preda al panico e stava risalendo il pendio. Scattò in piedi e si rivestì in un lampo, volgendo rapidamente lo sguardo tutto attorno.

Afferrò il fucile appoggiato ad un albero e corse incontro al gregge, gridando con le braccia spalancate per arginarne la fuga precipitosa e cercare inutilmen-

te di raccogliarlo.

Il cane pastore continuava ad abbaiare ma ancora non si vedeva, probabilmente era nel bosco e stava fronteggiando qualche predatore.

Un altro suono, simile a un ruggito, si sovrappose ai latrati del cane che ora si erano tramutati in disperati e strazianti ugglioli.

Colin corse a rotta di collo giù per il prato fino al limitare della foresta, ansimando. Ancora nulla, si volse all'indietro, le pecore si erano fermate dove poco prima lui stava sdraiato e lo stavano osservando dall'alto, immobili.

Avanzò ancora di qualche metro, titubante, verso la nera parete di conifere.

Chiamò il cane, gli rispose il silenzio. Sparò un colpo in aria. L'eco rimbalzò per quattro volte sulle pareti che circondavano la piccola valle sospesa e gli restituì la paura. Abbassando gli occhi notò un'ampia chiazza di erba calpestata, ciuffi di lana di pecora, steli sporchi di sangue, segni di lotta, marchi di morte. Seguì col fucile spianato i segni della predazione fino al margine del bosco. Chinook, il grosso cane pastore, giaceva riverso nell'erba. Il ventre del povero animale era stato aperto dall'inguine alla gola e i visceri erano sparsi tutti attorno, come se una deflagrazione lo avesse devastato dal suo interno.

Con gli occhi sbarrati dall'orrore, Colin vide una scia di sangue proseguire dentro il bosco, ma non osò muoversi da lì.

Per buoni cinque minuti restò paralizzato dalla paura, col fucile puntato verso l'interno della foresta, incapace di prendere qualsiasi decisione.

Poi, con cautela, mosse i primi passi dentro la muraglia di abeti.

Occhi che esploravano il sottobosco, mani che stringevano la carabina, e cuore che pulsava facendo più rumore dei suoi stivali nell'erba.

Chiazze di sangue sui cespugli, ancora qualche ciuffo di lana impigliato tra gli sterpi, arbusti spezzati, silenzio e paura.

Finalmente le trovò, enormi e profonde, agghiaccianti nella loro manifesta essenzialità. Là dove l'erba non cresceva per mancanza di luce e il suolo si presentava nudo, delle grandi impronte ovali marcavano il terreno nero della foresta. Alle estremità delle impronte, quattro solchi profondi sottolineavano la firma di un enorme orso, sicuramente un *grizzly*.

Colin si abbassò per esaminarle meglio e vi appoggiò il palmo della mano, trassali non appena notò la differenza, avrebbe dovuto moltiplicare la sua mano

per cinque per riuscire a coprire tutta l'orma.

Ancora accucciato, alzò gli occhi, girando lo sguardo tutto attorno, con l'impressione di vederselo piombare addosso da un momento all'altro, quindi si rialzò e tornò indietro, lentamente.

Non poteva sapere che quello era solo l'inizio.

Dopo quel giorno, Colin e Jean Louis abbandonarono tutte le attività ludiche come la pesca, la caccia alle anatre, la raccolta di lamponi e mirtilli.

Trascorrevano le giornate avvicinandosi in estenuanti turni di guardia, ora non potevano nemmeno più contare sull'aiuto del cane.

Vigilavano dall'alto della valle con le spalle appoggiate ad un gigantesco abete e la carabina sulle ginocchia, sicuri di vederlo apparire, una gran macchia scura nell'oscurità della foresta, un corpo possente con la testa massiccia e i piccoli occhi inespressivi incastonati nel muso, un bestione enorme dall'andatura dinoccolata e apparentemente goffa, pronto a scattare fulmineo e a colpire e sventrare la preda con i paurosi artigli e le zanne gialle.

Passarono alcuni giorni e il cielo ad occidente iniziò ad incupirsi mentre un vento gelido calava da settentrione.

I primi segni dell'autunno.

Le pecore si raccoglievano strette nella valle quasi a presagire le minacce del tempo e della belva .

«Jean Louis, che farai quando scenderemo dalla montagna?»

«Quello che ho fatto ogni anno, me ne tornerò da mia madre in Canada.»

«Abita lontano?»

«Due settimane a cavallo da qui.»

«Non sono mai stato in Canada.»

«È come qui... praterie, foreste e montagne... dappertutto.»

Colin sputò il tabacco e strinse gli occhi fissando un punto indefinito sul mare di conifere ai piedi del pascolo.

«E non hai mai pensato di portare tua madre in Montana?»

«Lei non vuol lasciare la sua gente.»

«Tu però lo hai fatto.»

«Per me è diverso, per tutti quelli come me è diverso. Qui faccio un lavoro da bianco, mi trattano alla pari di un bianco, e vengo pagato come un bianco, forse anche perchè vengo da fuori. Nel mio paese sono solo un mezzosangue e mi considerano un indiano, sempre e comunque.»

«E tuo padre?»

«Sono anni che non lo vedo. Dopo la rivolta nel Nord-Ovest è scappato nello Yukon a cercare l'oro. Dicono ce ne sia parecchio.»

«L'ho sentito anch'io, conosco un tale che è partito alcuni mesi fa, prima che noi venissimo quassù.»

Jean Louis si scostò dall'albero e si accovacciò in silenzio nell'erba alta, rivolto verso il tramonto. La luce rossastra gli inondava il viso scavato e un alito di vento gli scompigliò per un istante i lunghi capelli neri. Colin non potè far a meno di osservare che i tratti indiani erano molto più marcati di quelli latini.

«Pensi che lo prenderemo?»

«Se non sarà lui a prendere noi.»

«Perchè dici così?»

«Non lo so... presentimento, forse.»

«Qualche brutto sogno?»

Il meticcio non rispose, continuava a fissare il calare del sole tra imponenti nuvole nere. Un' aquila calva si muoveva alta descrivendo ampi cerchi nel cielo. Poi prese una direzione precisa e scomparve oltre le vette.

I lupi si radunarono attorno al maschio alfa, la notte era rischiarata dai lampi che illuminavano ad intermittenza il branco.

Erano fuori dal bosco, su un alto crinale e guardavano verso il fondovalle.

Occhi gialli, obliqui, pelo arruffato, fauci semiaperte, molta fame.

Si accuciarono gli uni accanto agli altri.

Il maschio alfa alzò il muso affilato verso il cielo nero, socchiuse gli occhi e ululò, un suono lungo e triste risuonò fra le valli.

Dopo un po' anche gli altri lo imitarono e il cielo riversò acqua e terrore sulle montagne.

Cuore di Corvo si svegliò, ma non aprì gli occhi. Sentì l'ululato del branco, un

eco distante portato dal vento. Erano anni che non udiva più quel suono così lugubre.

Non aveva paura dei lupi, temeva piuttosto d'incontrare Amog-Ite, la donna dalle due facce, lo spirito malvagio che dimorava sulle montagne e nelle notti di tempesta si circondava dei lupi.

Amog-Ite era la figlia di Uomo Vecchio e della Strega, era stata punita dagli dei per la sua superbia e condannata all'esilio. Si presentava come una donna bellissima, appariva all'improvviso nelle notti buie senza luna e incantava i viandanti con la sua avvenenza e le dolci parole sussurrate all'orecchio.

Di lì a poco il suo volto mutava in quello di un mostro che impietriva e paralizzava dalla paura e aveva il potere di far impazzire e uccidere gli uomini col solo sguardo.

Cuore di Corvo si strinse nella coperta e cercò di scacciare quell'immagine dalla sua mente, sapeva di non correre alcun pericolo se avesse tenuto gli occhi chiusi e pensò ad altro mentre la pioggia aveva ripreso a scrosciare con violenza.

La sua mente valicò le montagne e dilagò nella vasta prateria dove sorge il sole, erba gialla agitata dal vento, solchi incisi dall'acqua, pinnacoli di fango, le Terre Cattive.

Era lì che stava andando, dalla sua gente, avrebbe riabbracciato i genitori e gli amici di un tempo. Erano passati quattro inverni dall'ultima volta, tante cose erano cambiate da allora.

La vita nelle grandi pianure era finita, i bisonti erano scomparsi, le potenti nazioni guerriere erano ridotte a pochi superstiti ammassati nelle riserve, il sacro cerchio della nazione lakota sembrava spezzato per sempre.

Cuore di Corvo aveva appena compiuto venti primavere il giorno in cui lasciò la Terra della Nonna e ritornò negli Stati Uniti con la gente di Toro Seduto.

In Canada avevano vissuto da uomini liberi per quattro anni, e tali volevano rimanere, ma la mancanza di bisonti, la fame, i duri inverni e la nostalgia per le terre d'origine avevano convinto Toro Seduto a lasciare per sempre le sconfinate praterie del Saskatchewan.

Al suo ingresso negli Stati Uniti, nonostante le assicurazioni del governo, il

grande leader fu incarcerato e i resti del suo popolo furono scortati fino all'agenzia Sioux di Standing Rock, nel Sud Dakota.

Gli anni della riserva furono anni di miseria e tristezza, anni di promesse mancate e di continue privazioni, anni di oblio.

Dopo il matrimonio con Acqua che Canta, Cuore di Corvo e altri giovani guerrieri avevano preso una decisione irrevocabile, avrebbero lasciato per sempre Standing Rock e si sarebbero diretti sulle Montagne Splendenti, nelle terre dei Crow e dei Piedi Neri.

Sulle montagne la selvaggina era ancora abbondante, avrebbero cacciato le antilopi e i cervi al posto dei bisonti, avrebbero vissuto finalmente alla loro maniera come ai vecchi tempi.

Erano un piccolo gruppo di quattro famiglie, non avrebbero dato facilmente nell'occhio, le montagne offrivano ancora protezione sicura e riparo dagli uomini bianchi.

Non avrebbero infastidito i coloni e le tribù della zona, se ne sarebbero rimasti nascosti in qualche piccola valle vivendo di caccia e raccolta come avevano sempre fatto dall'origine di tutte le cose, e così fu.

Erano trascorsi quattro anni da allora, sua moglie aveva partorito due bambini e avevano vissuto felici e in armonia assieme alle altre famiglie, ma la nostalgia per la sua gente lo aveva indotto a ritornare.

Non sapeva più nulla dei suoi genitori, dei fratelli, del suo popolo.

A volte faceva fatica a ricordare perfino il volto di sua madre, non riusciva a ricomporre i pezzi del suo viso, anche la figura del padre e dei fratelli erano diventati dei ricordi evanescenti e labili.

Aveva fatto un sogno alcuni mesi prima, un sogno terribile che lo aveva angosciato per tutta l'estate.

Aveva sognato una distesa di neve disseminata di cadaveri congelati, corpi che giacevano cristallizzati in pose irreali mentre le giacche blu ridevano e bevevano whisky. Lui si aggirava attraverso quella piana ghiacciata spazzata dalla tempesta e temeva di riconoscere qualcuno dei suoi cari tra le centinaia di morti.

Passava accanto ai soldati e questi sembravano non vederlo, aveva il potere dell'invisibilità o forse era già morto anche lui senza saperlo, i suoi passi non facevano rumore.

La maggior parte dei corpi apparteneva a donne e bambini, molti vecchi, qualche guerriero.

In lontananza distingueva i pinnacoli e le guglie delle Terre Cattive, un luogo mistico, abitato dagli spiriti.

Non riuscì a trovare nessuno dei suoi famigliari, forse erano riusciti a scappare da quel luogo maledetto, un torrente ghiacciato che il suo popolo chiamava Ginocchio Ferito.

Ne aveva parlato alla moglie, era preoccupato, il suo sogno era strano, ma molto reale.

E fu lei a convincerlo a partire. Sarebbe ritornato a primavera inoltrata, quando la neve sulle montagne si fosse ormai sciolta del tutto e avrebbe liberato gli alti passi montani.

I lupi non ululavano più, lo scroscio della pioggia copriva qualsiasi altro rumore, anche quello del suo respiro.

Steve accese lo stoppino della lampada a petrolio e si sdraiò sul pagliericcio.

Avrebbe dormito, ma non ancora. I suoi pensieri erano persi tra gli avvenimenti del mese precedente.

Non riusciva a cancellare la faccia stravolta di Colin, il suo sguardo allucinato, le parole sconnesse.

E il nome del suo compagno ripetuto fino all'ossessione... Jean Louis, Jean Louis....

Jean Louis era morto, ucciso dall'orso, trascinato nella foresta e sbranato come un agnello.

Girò il capo verso la finestra, l'improvviso ticchettio della pioggia sulla finestra lo fece sussultare, la mano corse istintivamente allo Spencer ai piedi del letto.

Si sentì un coglione, debole e vulnerabile. Poco prima gli era sembrato di udire persino gli ululati dei lupi, uno scherzo del vento. Era stanco, impaurito, doveva dormire. L'indomani sarebbe arrivato suo genero Brad, il padre di Colin. Sarebbe stato tutto più chiaro, forse.

Doveva solo aspettare.

Dopo la morte di Jean Louis, Steve e Brad erano saliti al pascolo con Colin, ancora sconvolto dall'assurda tragedia.

Avevano radunato in fretta e furia le greggi e le avevano ricondotte a valle, nei grandi ovili, dove avrebbero svernato fino alla primavera successiva.

Altre pecore erano state sbranate nel frattempo, il gigantesco orso si aggirava ancora nella zona, aveva trovato una fonte di cibo a buon mercato e non se ne sarebbe andato facilmente.

Con l'inverno alle porte si sarebbe presto trovato un riparo dove trascorrere in letargo i mesi più freddi. Al risveglio primaverile, più affamato che mai, avrebbe continuato ad uccidere, senza contare che, dopo quanto era successo, nessuno avrebbe più voluto andare a sorvegliare le greggi.

Dovevano trovarlo prima che si rifugiasse in qualche anfratto sulle montagne, dovevano trovarlo ed abbattearlo.

L'alba si presentò livida e fredda, aveva piovuto per tutta la notte e il terreno era intriso d'acqua.

Cuore di Corvo riprese il cammino verso est, verso le grandi pianure che non vedeva da quattro anni.

Continuò ad inerpicarsi lungo lo stretto sentiero che costeggiava il bordo di un precipizio. Sotto di lui si estendeva un tappeto nero di conifere, fitte come i fili d'erba. Gli unici rumori erano i passi del suo cavallo e lo scroscio di mille rivoletti d'acqua e cascatelle che andavano a gonfiare gli impetuosi torrenti nel fondovalle.

Le cime delle montagne erano tutte avvolte da dense nuvole grigie, più su, invisibile, regnava la neve e il silenzio.

Era la seconda volta che percorreva quel cammino, non era sicuro di orientarsi bene, ora il sentiero era scomparso, totalmente inghiottito da imponenti lastroni orizzontali di roccia levigata e scivolosa. Doveva salire, fino alle nebbie, fino alla neve, fino al passo. Poi sarebbe ridisceso in un'angusta valle dove scorreva un fiume incassato tra maestose pareti a picco. L'avrebbe guadato più a nord, alla fine del canyon e sarebbe risalito ancora fino ad un ultimo passo

prima delle grandi pianure.

Quando raggiunse le prime chiazze di neve, si sentì smarrito. La nebbia avvolgeva ogni cosa, non riusciva più a vedere davanti a sé, non capiva dove stesse andando. Colore nel Vento sembrò cogliere al volo i pensieri e le preoccupazioni del suo padrone, e senza aspettare l'ordine si arrestò.

L'indiano volse lo sguardo tutto attorno a 360 gradi cercando di bucare con gli occhi il lenzuolo candido della nube. Nessuno spiraglio, nessun contrasto cromatico.

Doveva fermarsi ed aspettare che soffiasse il vento.

Scese da cavallo e srotolò un fagotto di pelle di cervo. Da lì prese la pipa e la riempì di tabacco. Avrebbe fumato e pregato, gli dei della montagna erano lì attorno ad osservarlo.

Steve uscì dal capanno nella luce grigia del mattino.

Aveva tutto il giorno davanti a sé in attesa che arrivasse il genero.

Avrebbe perlustrato i dintorni alla ricerca di tracce, impronte, rami spezzati, tronchi graffiati, escrementi, ciuffi di pelo e qualsiasi altra cosa che avesse potuto condurlo alla bestia.

Sellò il cavallo e si diresse ad Ovest, scendendo nella ripida valle in fondo alla quale un impetuoso fiume scorreva prigioniero in una forra.

Il versante opposto della gola era completamente avvolto dalle nuvole, il muro di abeti di fronte a lui appariva troncato a metà dalla spessa bambagia.

Lì sopra, vicino alla vetta, nascosto agli uomini e a Dio, un indiano lakota stava pregando.

Steve discese con il cavallo lungo la foresta, tagliando obliquamente la forte pendenza fra tappeti di soffice muschio e licheni.

Gli zoccoli del cavallo affondavano nel terreno fradicio d'acqua cercando di evitare le mille insidie di massi rocciosi e detriti completamente occultati dalla vegetazione.

Gli occhi dell'uomo scrutavano ovunque alla disperata ricerca di un indizio qualsiasi.

Quella scarpata boscosa non costituiva certo l'habitat ideale per i *grizzly*, ma nelle radure crescevano rigogliosi cespugli ricchi di mirtilli, lamponi ed altre

bacche di cui l'animale era ghiotto. Steve sogghignò al pensiero di sorprendere l'orso come un bambino con le mani dentro il barattolo della marmellata.

Anche se la stagione era ormai avanzata, il bestione stava sicuramente rovistando il sottobosco alla ricerca delle ultime bacche.

Steve fermò il cavallo e si guardò attorno aguzzando la vista.

Rispetto alla direzione di marcia era sottovento, un vantaggio notevole, in quanto il cavallo avrebbe percepito per primo l'odore dell'orso ma soprattutto quest'ultimo non si sarebbe accorto di nulla... sempre che si trovasse davanti a loro e non indietro, non a lato, non sopra e non sotto, e sempre che fosse ancora lì nei paraggi. Troppe variabili in mancanza di qualsiasi indizio.

Proseguì.

Conosceva bene quella stretta valle anche se era ormai da molto tempo che non passava di lì.

L'ultima volta era stato tredici anni prima, nel '77. Anche allora era impegnato in una battuta di caccia, una caccia all'uomo, un inseguimento massacrante sulle tracce di Capo Joseph e dei suoi Nasi Forati in fuga verso il Canada. Aveva preso servizio temporaneo come scout agli ordini del generale Howard assieme ad altri volontari della zona. La frontiera era in fiamme, Capo Joseph aveva condotto il suo popolo in un'epica marcia attraverso la Bitterroot Range e le Montagne Rocciose, dall'Oregon al Montana, terrorizzando l'intero paese.

Quando il generale Miles bloccò il grande condottiero in prossimità del confine canadese, Steve si ritrovò davanti un popolo annientato, disperato.

Figure smunte ed emaciate che vagavano nella nebbia, fagotti umani e stracci abbandonati sulla neve, cani che non abbaiano, bambini che non piangevano, guerrieri che non combattevano più.

La grande speranza di raggiungere la gente di Toro Seduto e sfuggire agli americani si era spezzata a poche miglia dalla frontiera.

Delle fiere tribù dell'Ovest non era rimasto più nulla. O quasi.

Da un po' di tempo si susseguivano delle strane voci riguardanti una nuova religione che si stava diffondendo tra gli indiani delle riserve. Sembrava che uno sciamano pahute si fosse messo a predicare l'avvento di una nuova età dell'oro con il ritorno dei bisonti e la cacciata definitiva dei bianchi. Scemenze,

pensava Steve, pericolose illusioni che alimentavano false speranze e nuovi disordini.

Negli ultimi mesi c'erano stati frequenti contatti tra i Crow dello Yellowstone, i Sioux di Standing Rock e gli Shoshoni di Wind River. Troppi movimenti tra genti che mal si sopportavano per pensare che si trattasse solo di dicerie. Gli avevano detto di stare con gli occhi aperti e di segnalare qualsiasi spostamento sospetto degli indiani fuori dalle riserve.

La nuova religione stava risvegliando pericolosi desideri di riscossa in popolazioni annichilite e disperate. Gli indiani erano alla fame e sarebbe bastato un niente per appiccare un incendio in tutto l'Ovest.

Dai Piedineri ai Cheyenne, la nuova religione aveva già fatto decine di migliaia di proseliti. Le tribù si riunivano nella prateria a cantare in un grande cerchio, donne, uomini e bambini. Alcuni indossavano delle casacche bianche che li avrebbero resi invulnerabili alle pallottole. Si muovevano a passo cadenzato evocando i morti e il ritorno in massa dei bisonti. La chiamavano la "danza degli spettri", e tale doveva effettivamente sembrare agli agenti delle riserve che vi assistevano increduli e sbigottiti.

Steve non amava gli indiani, però li conosceva e li rispettava, a differenza di tanti altri bianchi.

Aveva imparato molto da loro, soprattutto dai Crow, il popolo della sua prima moglie, morta di meningite a soli diciannove anni.

A quell'epoca era un ragazzone forte e vigoroso che viveva sulle montagne cacciando castori e commerciando con le tribù della zona.

Quei tempi erano durati poco ma rimanevano stampati nella sua memoria come le pagine di un libro, un libro di avventure non scritto ma raccontato al lume fioco delle candele nei lunghi inverni, sulle vette scintillanti delle montagne, nel cupo verde smeraldo delle foreste. Era il libro della sua pazza gioventù, delle sbornie ai rendez-vous coi cacciatori, degli amori selvaggi con le *squaw*, dei vagabondaggi senza fine, delle lunghe notti stellate.

Ora era un allevatore, un business man, un imprenditore, ma quel mondo attorno era il suo, dopo tanti anni rimanevano ancora delle pagine bianche da scrivere e lui le avrebbe riempite lassù, fra quelle montagne.

Discese fino al torrente e cercò un posto per guardare, come avrebbe fatto l'orso se fosse passato per di lì.

Giunse ad un punto in cui il letto del corso d'acqua si allargava di parecchie decine di metri. La stretta forra era ormai alle spalle, da lì in avanti il torrente si sarebbe fatto strada su terreni più dolci e si sarebbe trasformato in fiume. Perlustrò la riva destra alla ricerca d'impronte avvolto dalla luce di un pallido sole improvvisamente sbucato tra la fitta cortina di nubi. Un leggero alito di vento lo investì, la spessa coltre bianca sopra di lui si stava aprendo tappezzando il cielo con sprazzi di blu intenso. La luce dorata del sole accese ben presto l'intera foresta filtrando attraverso il sottobosco ed incendiando di rosso e di giallo il denso fogliame autunnale. Con la luce apparvero come d'incanto fitte ragnatele imperlate d'acqua tese tra i rami, sottili nervature delle foglie, ombre nere e violenti riflessi tra i fili d'erba bagnati.

Il torrente ora si allargava lambendo l'intero sottobosco.

Steve decise di proseguire fino ad un'ansa dove imponenti massi e una vecchia diga costruita dai castori ostacolavano la forte corrente. Quello era l'unico punto nel quale era ancora possibile guardare il fiume. Escludeva che l'orso l'avesse attraversato, le forti piogge dell'ultimo mese avevano ingrossato talmente le acque da rendere il guado un'impresa estremamente rischiosa per chiunque. La vecchia diga aveva ceduto in più punti, ma grossi tronchi rimanevano incastrati tra i massicci blocchi di pietra costringendo il fiume a smorzare la propria furia e a disperdersi in mille rivoli per aggirare l'ostacolo.

Nell'abbassare nuovamente gli occhi sul terreno, trasalì.

Enormi impronte ovali, inconfondibili.

Uscivano dal bosco, andavano verso il fiume, il greto era tutto calpestato per alcune decine di metri verso Nord, poi le orme ritornavano dentro la foresta.

Steve alzò lo sguardo tutto attorno cercando una macchia nera fra il nero delle conifere. L'orso aveva rinunciato ad attraversare la valle, era ancora lì attorno, su quello stesso versante.

La mano accarezzò istintivamente il calcio del fucile.

Cuore di Corvo procedeva a piedi su una stretta cengia rocciosa tenendo il ca-

vallo per la lunga cavezza.

La nebbia si era dissolta all'improvviso, rivelandogli il cammino.

Ora lo stretto sentiero s'inerpicava sulla montagna seguendo a mezza costa il profilo di un' impressionante parete. Una volta superata la cengia, sarebbe giunto finalmente sulla sella ammantata di neve fresca.

Muoveva i passi lentamente, cercando di non guardare in basso alla sua sinistra verso il precipizio. Il cavallo lo seguiva riluttante con il collo proteso in avanti quasi a voler saggiare il terreno con gli occhi, il naso e le orecchie prima che con gli zoccoli. Il cornicione non era stretto, ma la vista sottostante lo impiettriva di terrore.

La parete di scisto si elevava verticale dal detrito di falda e in alcuni punti risultava come una lastra perfettamente lucida e levigata.

Cuore di Corvo aveva già fatto quel percorso all'andata e si ricordava di quel tratto come il peggiore fra tutti.

Notando il terrore dipinto negli occhi del cavallo, gli si accostò lentamente, lo accarezzò sul muso e gli sussurrò dolci parole all'orecchio. L'animale aveva l'occhio vitreo rivolto all'indietro, tutto il suo corpo era teso come una corda di violino, e prese a tremare, sempre di più.

Rimasero in quella posizione per lunghissimi istanti, Cuore di Corvo continuò ad accarezzare il cavallo e a parlargli fino a che il quadrupede si rilassò.

Una decina di metri li separava da una piccola piazzola, dopo la quale il sentiero si sarebbe allargato consentendo ad entrambi un cammino più agevole e sicuro.

Ripresero a camminare lentamente, mettendo un passo dopo l'altro, attorno a loro il silenzio più irreal.

All'improvviso il cavallo s'impuntò con le zampe anteriori protese in avanti, rigide come due nodosi bastoni, agitò con violenza il capo all'indietro, la folta criniera ondeggiò nel vento. In seguito all'arresto, del minuto pietrisco rotolò giù dalla cengia e spaventò ulteriormente l'animale che prese a divincolarsi dalla cavezza, stratonando violentemente il suo padrone.

Cuore di Corvo sembrò perdere l'equilibrio, lasciò la presa del cavallo e si schiacciò con tutto il corpo sulla parete allargando le braccia quasi a voler abbracciare l'intera montagna mentre Colore nel Vento, ormai imbizzarrito, cer-

cava di arretrare alla cieca sullo stretto cornicione di roccia. Fece qualche paio di metri all'indietro appoggiando malamente la zampa posteriore sinistra sul bordo dell'abisso. L'orlo cedette sotto il peso dell'animale e si sgretolò in mille pezzi. Il cavallo nitri, disperato e cosciente della propria fine, volò nel baratro incrociando per l'ultima volta gli occhi del suo padrone. Si schiantò 200 metri più in basso, sulle rocce che si tinsero di rosso all'istante.

L'uomo rimase addossato con la schiena alla montagna, le braccia allargate a stringere la roccia, gli occhi sbarrati a fissare il vuoto.

Lasciato il fiume alle spalle, Steve spronò il cavallo su per il versante destro, verso Nord-Est. Voleva raggiungere le rocce al limitare del bosco per osservare la valle dall'alto.

Il cavallo arrancava con fatica immerso nell'umidità della foresta mentre il cavaliere ora stringeva in mano il fucile e volgeva il capo in mille direzioni alla ricerca di un segno qualsiasi. Dopo qualche decina di metri dal fiume, le orme sembravano scomparse, inghiottite dalla fitta vegetazione.

L'uomo non riusciva a darsi pace, sentiva di essere vicino al grosso animale.

Arrestò il cavallo all'improvviso, lo fece girare e ritornò a valle verso il fiume, fino al punto in cui le impronte erano sparite.

Le ultime tracce visibili non erano altro che affossamenti sempre più lievi nell'erba, poi più nulla.

Steve scese da cavallo e prese a camminare lentamente tenendo la cavezza dell'animale con la sinistra e impugnando lo Spencer con la destra. Con lo sguardo sempre fisso al terreno proseguì in linea retta per circa 200 metri verso Sud, poi risalì di un po' ed invertì il cammino, 400 metri verso Nord.

Dopo quel tratto risalì ancora, e di nuovo verso Sud per altri 400 metri. Continuò così a zigzag per una ventina di volte setacciando a reticolo l'intera zona e salendo gradualmente di quota.

Prima o dopo le tracce sarebbero riapparse, ma l'orso sembrava svanito nel nulla.

A metà pomeriggio raggiunse sfinito il limitare del bosco e le prime imponenti formazioni rocciose.

Gli restavano ancora due ore di luce, il tempo necessario per ritornare indietro

fino al bivacco ed incontrare Brad.

Cuore di Corvo era rimasto solo, l'animale con cui aveva condiviso gli ultimi anni della sua vita giaceva sul fondo del precipizio.

Un leggero vento aveva ripreso a soffiare da Nord e aveva lacerato in più punti la densa coltre di nubi, liberando l'azzurro del cielo.

Assieme al cavallo aveva perso la coperta, il fagotto della medicina con la pipa e il tabacco, e le razioni di *pemmican*, la carne essiccata che avrebbe dovuto sfamarlo per i giorni a venire.

Proseguì il suo cammino a passo lento e con il cuore gonfio di dolore.

S'inerpicò sulla montagna, arrancò nella neve alta e farinosa fino alla sella, oltre la quale ridiscese sull'altro versante.

Il sentiero ora era agevole, la pendenza si era fatta relativamente dolce. Sul fondo della vallata alla fine del bosco, incassato tra alte pareti di roccia, ruggiva un impetuoso torrente. Decise di guardarlo a Sud compiendo un ampio giro lungo la costa della montagna. Tagliò trasversalmente la fitta foresta di conifere scendendo fino al cuore della stretta valle. Procedeva nel bosco affondando i mocassini nel soffice tappeto fradicio d'acqua, muschio e licheni. Non faceva freddo, ma di notte la temperatura sarebbe scesa in picchiata. Senza la coperta sarebbe morto assiderato, doveva assolutamente trovare un riparo, una tana di tassi, una grotta, una buca nel terreno, o inventarsi qualcosa.

Nei pressi del torrente si fermò, il fitto sottobosco sulla sponda gli forniva il luogo adatto per la notte. Spezzò dei rami aiutandosi col coltello e li dispose uno accanto all'altro sul terreno a formare lo scheletro di un giaciglio che infine coprì di foglie secche. Con dei bastoni a forcella costruì un piccolo riparo sopra il giaciglio, una specie di bassa tenda canadese con la sezione a forma di A incastrando un legno sull'altro, quindi vi appoggiò delle fronde, zolle di muschio e corteccia, e cementò il tutto con del fango.

Subito dopo il crepuscolo riuscì ad accendere un debole fuoco con cui mise a seccare legni via via più grossi fino ad alimentare un vero falò. Si tolse gli indumenti fradici e li asciugò vicino al fuoco. Il suo corpo nudo era rischiarato dalle fiamme che disegnavano ombre paurose tra gli alberi. I legni cominciarono a schioccare e a sibilar, piccole fontane di scintille venivano eruttate dal

fuoco ormai vigoroso.

Cuore di Corvo fissava ipnotizzato il falò, i lunghi capelli neri gli scendevano lungo le spalle, gli occhi come fessure, la mascella serrata.

Sentiva il potente calore delle fiamme lambire il torace e il viso.

Attraverso il gioco tremulo delle lingue di fuoco rivedeva Colore nel Vento.

Il giorno in cui lo aveva ritrovato, le lunghe cavalcate nella prateria, i tempi della caccia, il rumore dell'impatto sulle rocce. Chinò il capo, strinse gli occhi e un nodo gli serrò la gola.

All'imbrunire, Steve notò il fumo uscire dal capanno di caccia in cima al passo, una debole luce rischiarava l'interno della casa. Brad era già arrivato.

Tutto attorno il mondo stava precipitando rapidamente nell'oscurità, un vento freddo da Nord strappava foglie secche ed avvizzite dagli alberi.

Scese di sella, condusse il cavallo nella stalla e lo legò accanto al roano del genero.

Entrò in casa e fu subito investito dal dolce tepore del fuoco che ardeva nel caminetto.

«Ciao, Brad.»

«Steven.»

«Sei qui da molto?»

«Un paio d'ore... è già buio, cominciavo a preoccuparmi.»

«Tutto a posto. Sono stato giù al torrente, ho trovato delle orme. Credo sia lui.»

«Magnifico.»

«Solo in parte.»

«Perchè?»

«Ad un certo punto le tracce scompaiono. Ho setacciato tutta la zona, ma niente da fare, sembra volatilizzato.»

Brad smise di aggiustare i legni nel caminetto, si alzò e si sedette al tavolo di fronte a Steve. Aveva 43 anni ma ne dimostrava qualcuno in meno, una rada barba rossastra gli incorniciava un viso ancora paffuto. Riempì un bicchiere di whisky e lo passò al suocero. Poi levò il suo a mo' di brindisi.

«Alla caccia, allora.»

«Alla caccia.»

Svuotarono i bicchieri e restarono in silenzio per un po' guardando le fiamme ardere nel caminetto. Il genero si arrotolò una sigaretta.

«Brad, pensavo avresti portato su anche Colin, ci sarebbe stato d'aiuto.»

«Sì, eh? Ci pensi tu a convincere le donne? Tua figlia e tua moglie mi avrebbero avvelenato. Sono ancora sconvolte per quello che è successo al tuo aiutante. Io sono qui solo perchè sei partito prima tu.»

«Che vuoi che ne capiscano le donne.»

«Hanno paura, Steve. Quest'orso non ha ucciso solo delle pecore, ha sbranato una persona che lavorava con noi da cinque anni, una persona in gamba che conosceva queste montagne come le sue tasche.»

«E vuoi lasciare che la cosa si ripeta?»

«Chiaro che no.»

Brad si accese la sigaretta. Avvicinando la sedia al tavolo si sporse verso Steve.

«Quanto è grande? Ne hai un'idea?»

«È un bestione. Sicuramente fra le 1700 e le 2000 libbre. »

«Cazzo.»

«Appunto.»

«OK, supponiamo di riuscire a prenderlo. Come facciamo ad essere sicuri che sia proprio lui?»

«Perchè? Ci sono alternative?»

«Sto solo chiedendo.»

«È lui, fidati.»

«Vorrei, però nessuno lo ha visto.»

«E secondo te che cos'altro poteva essere?»

Brad si versò nuovamente da bere e riprese stizzito.

«Quello che voglio dire è che Jean Louis è stato trovato già cadavere. Quando Colin ha sentito le urla, si è precipitato verso il bosco sparando in aria. L'animale, appena sentiti gli spari, si è dileguato lasciando il corpo dov'era. Colin ha trovato Jean Louis riverso nell'erba, ma dell'orso nessuna traccia... per fortuna.»

«Già, per fortuna.»

«Quindi finora nessuno l'ha visto, giusto?»

«Sono state trovate orme e peli di orso dappertutto, le ferite sul corpo di Jean Louis, delle pecore e del cane erano di orso, le tracce che ho trovato stamattina erano di orso. E tutte dello stesso animale, tutte della stesse dimensioni, se sapesse scrivere le avrebbe anche firmate. Quei pochi orsi neri che ogni tanto gironzolano sulle montagne non possono aver fatto tutto questo. Sono molto più piccoli, meno aggressivi, e il loro pelo molto più scuro. E la sai una cosa? Sono più di dieci anni che non vedo un grizzly da queste parti. Quindi ce n'è uno solo, arrivato da chissà dove, ed è proprio lui... solo lui. Ma stai pur sicuro che lo prenderemo.»

«Dobbiamo fare in fretta, allora, prima che vada a rintanarsi da qualche parte per il letargo.»

«Vero. Non abbiamo molto tempo, ma le tracce di stamattina mi lasciano abbastanza fiducioso. Non ha guardato il torrente, le piogge hanno ingrossato troppo le acque, quindi è ancora da questo lato della valle.»

«Quanto vecchie erano le tracce?»

«Credo risalissero a ieri. Forse per questo l'ho perso. L'erba e il muschio hanno avuto tutto il tempo di riprendere la forma originaria dopo il suo passaggio.»

Brad annuì lentamente col capo e gli occhi fissi su un nodo del legno del tavolo. Poi si alzò e andò verso la dispensa.

«OK, suocero, che ne dici di mangiare qualcosa?»

«Buona idea, stavo per chiedertelo. Cosa propone lo *chef*?»

«Bistecca di manzo, uova, e fagioli col chili.»

«Bene, allora cominciamo a sparare subito.»

«Vecchio scoreggione.»

«Che ci vuoi fare, Brad, alla mia età ne rimangono poche di soddisfazioni, questa è una di quelle.»

«Sei messo male»

«Talmente male che ora mi distendo un po', ho il culo e la schiena a pezzi.»

Steve si alzò, si tolse gli stivali e il cappello, e si sdraiò sul pagliericcio.

Il vento fuori ululava.

Cuore di Corvo stava vagando in una terra senza nome, i suoi passi erano leg-

geri, non lasciavano impronte. Non era giorno e non era notte, non c'erano ombre. Era diretto verso un punto imprecisato dove il cielo si fondeva con l'erba. Attorno a lui la prateria grigia e piatta si estendeva all'infinito nelle quattro direzioni, eppure sentiva di non essere solo. Udiva delle voci lontane che via via si facevano sempre più forti. In lontananza sulla sinistra scorse del fumo, forse un accampamento da cui provenivano le stesse voci. Vide della gente, la sua gente. Erano riuniti attorno ad una capanna di tronchi. Diversi guerrieri lakota avevano le armi in pugno e discutevano animosamente, ma non riusciva a comprendere il senso dei loro discorsi, i suoni erano ovattati e una strana luce gli feriva gli occhi. Poi vide un uomo cadere a terra, subito seguito da un altro, il gruppo si aprì e i guerrieri presero ad ammazzarsi tra loro come cani rabbiosi.

Ora si trovava in mezzo alla sparatoria, ma le pallottole non lo colpivano. Cercava inutilmente di fermare i contendenti. Con le lacrime agli occhi gridava loro di abbassare le armi, ma nessuno lo ascoltava, sembrava non lo vedessero nemmeno.

Ai suoi piedi giaceva un vecchio con un foro nel petto e il cranio fracassato. Cuore di Corvo s'inginocchiò accanto a lui e gli scostò i lunghi capelli grigi intrisi di sangue: era Toro Seduto, il capo della sua gente.

Attorno a lui era calato improvvisamente il silenzio, i guerrieri, il corpo del vecchio e la capanna erano svaniti nel nulla.

Dal cielo grigio un grosso corvo atterrò ai suoi piedi. Aveva gli occhi rossi come braci e iniziò a parlargli, ma egli non comprendeva una sola parola. L'uccello prese a zampettare verso una bassa collina, voleva indicargli qualcosa. Raggiunta la sommità Cuore di Corvo si sentì mancare. Davanti a lui si stendeva una piana innevata cosparsa di cadaveri congelati, *tepee* capovolti, segni di violenza e distruzione. Poco più in là, le Giacche Blu stavano scavando con le pale e i picconi una profonda fossa nel terreno ghiacciato.

A quel punto il corvo si librò nell'aria e descrisse un ampio cerchio nel cielo per posarsi infine sulla sella di un cavallo roano che pascolava solitario. Cuore di Corvo osservò il cavallo incamminarsi verso di lui con l'uccello nero sulla groppa che continuava a fissarlo dritto con gli occhi rossi dentro i suoi.

Si svegliò di soprassalto, ansimando.

La tenue luce dell'alba filtrava già tra la sommità degli alberi.

Quel mattino i due uomini lasciarono il bivacco prima del sorgere del sole. Si diressero senza indugio fino al torrente nel punto in cui comparivano le ultime tracce dell'orso.

«Ecco, da qui in poi il nulla. Ieri ho risalito il bosco per un'ampiezza di circa un terzo di miglio fino alla sommità. Oggi faremo diversamente. Da questo punto io salgo in diagonale lungo il bosco in direzione Sud, tu avvanzerai per cinque miglia nella stessa direzione lungo la sponda del torrente. All'altezza delle cascate taglia il bosco in verticale. Ci ritroveremo lassù, sotto il crinale.»

Con la mano, Steve indicò un punto imprecisato al limitare delle conifere, lì dove cominciavano le rocce che affioravano dal detrito di falda come una fortezza inespugnabile.

Brad annuì col capo, poi gettò lo sguardo sul terreno e tornò ad osservare le grosse impronte ovali con il segno degli artigli impressi nel fango essiccato.

«E se non troviamo nulla?»

«Al punto d'incontro andremo in direzioni opposte per cinque miglia a testa, tu a Sud ed io a Nord, poi taglieremo giù in diagonale, lungo la foresta, fino a ricongiungerci sul torrente.»

«Perché andare separati?»

«Accorceremo i tempi della metà, tutto qui. Paura?»

«Non ho mai sparato ad un orso»

«Hai un'ottima mira, Brad. Se riesci a centrare un coyote che corre di notte non avrai certo problemi con quel bestione da fermo in pieno giorno. Tieni il fucile sempre pronto e occhi aperti... buona caccia!»

«Buona fortuna, Steve.»

Cuore di Corvo aveva finalmente intravisto un guado. Era risalito a monte dove il corso d'acqua si restringeva in una vera e propria forra. All'uscita del *canyon*, il torrente si riversava nella valle sottostante con una serie di salti. Un enorme lastrone di roccia sotto le cascate divideva il torrente in tre flussi di minore portata. Avrebbe attraversato in quel punto.

Non era l'unico ad aver affrontato quel guado. Orme di cervi e di lupi

all'intorno sul terreno fangoso indicavano un attraversamento recente. Si aggrappò alle rocce scivolose portando tutto il peso del corpo a monte. L'acqua gelida gli toglieva il respiro, sembrava una lama di coltello affondata nella carne. Movimenti lenti, misurati. Il piede che frugava tra le rocce del fondo cercando un incastro, la mano artigliata alla roccia per contrastare l'impetuosa corrente. Un passo falso, una presa insicura, il fondo viscido, e sarebbe stata la fine. Sette metri di sofferenza e paura, una distanza infinita.

Quando il sole superò la montagna e sorse ad illuminare la valle, Cuore di Corvo era sulla sponda orientale. Quattro miglia più a Nord, un uomo a cavallo avanzava lentamente con gli occhi fissi al terreno e il fucile in spalla. Nessuno sapeva ancora dell'altro.

A circa metà strada tra Brad e Cuore di Corvo, in un'ansa del torrente ricoperta da una folta macchia, un gigantesco *grizzly* stava saccheggiando un rigoglioso cespuglio di bacche.

L'orso era nel pieno del vigore autunnale. Ancora un mese e poi avrebbe cercato un riparo per trascorrere il lungo inverno. Le riserve di grasso che aveva già accumulato lo avevano trasformato in un animale poderoso e temibile. La gobba riluceva di riflessi argentei nella luce del primo mattino.

Il levarsi del sole aveva ormai riscaldato il fondovalle. Gli uccelli rapaci sfruttavano le correnti termiche ascensionali che lambivano le spalle della montagna per librarsi nel cielo a caccia di roditori e conigli selvatici. L'aria calda veniva ora rimpiazzata da una corrente più fresca che spirava da monte verso Nord. Le prime deboli folate di brezza mossero le foglie alla sommità dei cespugli e portarono all'orso l'inconfondibile odore dell'uomo.

L'animale smise improvvisamente di brucare gli arbusti e rimase immobile, turbato da quello strano e terribile messaggio che il vento gli aveva appena portato.

Si erse sulle corte zampe posteriori ed assunse la stazione eretta. Socchiuse i piccoli occhi e annusò l'aria. Decise di spostarsi da lì, e penetrò di qualche decina di metri nel bosco, poi cambiò idea e prese verso Nord. In qualche modo sapeva che quei cespugli crescevano solo lungo il corso del torrente e non a

veva alcuna intenzione di rinunciarvi.

Brad continuava ad avanzare sottovento, osservando il terreno.

Dopo circa un miglio il cavallo si arrestò all'improvviso.

Un fremito percorreva il corpo muscoloso del roano, le froge aperte, gli occhi sbarrati. L'animale aveva sentito qualcosa. Brad imbracciò il fucile e si guardò attorno.

Nel bosco alla sua sinistra c'era una gigantesca massa scura che avanzava lentamente tra gli alberi.

Un tuffo al cuore, era lui.

Con calma alzò il fucile e prese la mira. La posizione non era delle migliori, ma doveva rischiare, un'occasione del genere non si sarebbe ripetuta due volte.

Mirò alla parte anteriore della macchia sperando di centrare la testa.

Lo sparo riecheggiò a lungo in tutta la valle seguito da uno spaventoso ruggito.

Il *grizzly* si gettò allo scoperto fuori dal bosco caricando a testa bassa sorprendendo Brad pronto a sparare di nuovo. Ma stavolta il colpo andò a vuoto. Alla vista dell'orso, il cavallo aveva scartato all'improvviso facendo perdere a Brad l'equilibrio. L'uomo era rimasto appeso con il piede destro alla staffa e veniva trascinato lungo il greto del torrente dal cavallo ormai fuori controllo.

Un mondo alla rovescia.

Gli occhi dell'uomo vedevano sprazzi di cielo, arbusti, rocce, acqua, sangue. Il corpo sobbalzava come un fagotto di stracci sul terreno impervio e si apriva in mille ferite.

L'orso si era fermato. Un fiotto copioso di sangue gli fuoriusciva dalla spalla destra. Ansimando con la bocca semiaperta osservava il cavallo in fuga. Quindi si alzò sulle zampe posteriori, possente come un animale preistorico, e ruggì al mondo la sua rabbia e il suo dolore.

Cacciatori!

Fu questo il primo pensiero di Cuore di Corvo non appena udì gli spari. Per anni aveva evitato qualsiasi contatto con i bianchi, decise quindi di fermarsi e rimanere in attesa nella foresta.

Dopo una ventina di minuti vide un cavallo solitario avanzare lungo la sua

stessa sponda. Stava trascinando qualcosa, il corpo inerte di un uomo.

Uscì allo scoperto e gli andò incontro. L'uomo aveva il piede imprigionato nella staffa ed era ridotto a uno strazio. Non respirava più. Durante la folle corsa doveva aver sbattuto violentemente il capo su qualche masso, una profonda frattura si apriva dalla base del cranio fino alla sommità della testa. Il viso era irriconoscibile e il corpo stesso era un'unica abrasione, eppure non risultava nessun segno di arma da fuoco. Forse era stato lui stesso a sparare.

Cuore di Corvo smise d'indagare inutilmente, qualsiasi cosa fosse accaduta laggiù non lo riguardava, ora aveva finalmente un cavallo e doveva togliersi di mezzo quanto prima.

Liberò il corpo dalla staffa e montò rapidamente in sella. Invece di proseguire lungo il corso del torrente, si buttò a capofitto nel bosco.

Qualche miglio più a Nord, dentro la foresta, Steve aveva invertito la marcia e ora stava cavalcando verso il fondovalle, dal quale erano partiti i due colpi di fucile.

Giunto in prossimità di una distesa erbosa, notò all'improvviso uno stormo di uccelli levarsi in volo dalle cime degli alberi oltre il prato, qualcosa li aveva spaventati, forse era l'orso, oppure Brad. Decise di aspettare qualche minuto al limitare del bosco prima di attraversare lo spiazzo. Se era l'orso, magari ferito, sarebbe sbucato da lì a poco allo scoperto.

Steve legò velocemente il cavallo ad un albero e si distese nell'erba pronto a sparare.

Non era il *grizzly*.

Un indiano montava il roano di Brad, e sembrava avesse una fretta pazzesca di allontanarsi da lì.

Steve fece fuoco non appena lo vide. L'indiano fu sbalzato di sella e rotolò nell'erba. Il vecchio allevatore sparò di nuovo, poi, sconvolto dalla rabbia, coprì di corsa una ventina di metri e gli fu addosso in un istante, brandendo il fucile come una mazza. Cuore di Corvo fece appena in tempo a schivare il colpo. Il calcio del fucile si conficcò nel suolo, sollevando una grossa zolla di terra. In una frazione di secondo, l'indiano riuscì ad afferrare l'arma e la strappò dalle mani del vecchio che continuava ad urlare. Steve perse l'equilibrio e

gli rotolò addosso con il coltello da caccia a pochi centimetri dalla gola, l'altra mano cercava gli occhi dell'indiano per inserirli nelle orbite e cavarglieli. Cuore di Corvo morse le dita del vecchio che gli artigliavano il viso, poi prese il polso e glielo torse con entrambe le mani fino a spezzargli l'osso. L'allevatore si piegò e lasciò andare il coltello, gridando di dolore e paura. Un istante dopo, se lo ritrovava conficcato sotto la bocca dello stomaco fino al cuore.

Morì con gli occhi spalancati dallo stupore.

Il giovane guerriero rimase sotto il cadavere del vecchio per diversi minuti, del tutto privo di forze e incapace perfino di muoversi.

Era completamente imbrattato di sangue, al punto da non capire bene dove fosse stato ferito.

Avvertiva una strana sensazione al basso ventre, non un vero e proprio dolore, piuttosto una sorta di calore intenso che da lì s'irradiava in tutto il corpo.

Scostò il corpo senza vita del bianco e si appoggiò sui gomiti sollevandosi appena. Era stato colpito in modo grave, quel giorno non avrebbe visto il tramonto del sole.

Ripensò a sua moglie e ai due figli, ai suoi genitori, al sogno della notte precedente con il corvo dagli occhi di fuoco che cavalcava il roano solitario. Non doveva salire su quella bestia, quello era un cavallo di morte, e avrebbe dovuto accorgersene dall'inizio: il suo animale totem, il corvo, l'aveva avvertito.

Si distese nuovamente nell'erba, totalmente incapace di reagire, sentiva la vita fluire via dal suo corpo, l'istinto di sopravvivenza lo stava abbandonando per sempre.

Con gli occhi al cielo fissò per l'ultima volta le cime degli alberi e il cielo azzurro. La terra non gli era mai sembrata così bella come allora.

Occhi ambrati frugavano nell'oscurità della foresta.

Sapevano che il cibo era vicino.

L'eccitazione stava montando, il piccolo trotto era sempre più rapido, frenetico.

Giunti al limitare delle conifere si fermarono ad annusare l'aria, odore di sangue rappreso, odore di morte.

Poco più in là, la fredda falce della luna rischiareva due corpi senza vita riversi

nell'erba.

Il lupo alfa andò davanti a tutti, il primo morso spettava a lui.

Cuore di Corvo vagava nell'immensa pianura sotto un cielo livido. Conosceva quel luogo, vi era già stato altre volte. Si sentiva leggero e questa volta non provava alcun timore.

Vide la gente di un villaggio lakota riunita sulla sommità di una piccola altura. Erano raccolti in un grande cerchio e stavano cantando tutti assieme. Molti di loro indossavano delle casacche bianche di cotone con il collo bordato di azzurro. Le donne facevano fluttuare nell'aria le loro lunghe tuniche decorate con i disegni della luna, del sole e delle stelle. Uomini, donne e bambini, avevano il viso interamente dipinto di rosso con una mezzaluna nera sopra la fronte o sulle guance. C'erano anche degli infermi tra loro, persone che si trascinarono a stento sul terreno e che speravano di ottenere la guarigione assistendo alla danza.

Si tenevano per mano e cantavano con i visi rivolti al centro.

Le loro voci arrivavano fino al cielo.

“Il corvo ha portato un messaggio
ai figli del sole
per il ritorno del bufalo
e per un tempo migliore.

Potete uccidere il mio corpo,
potete maledire il mio spirito,
io non credo nel vostro Dio
io non credo nel vostro mondo.

Io andrò in una nuova terra,
dove i ciechi possono vedere,
i sordi ascoltare,
gli infermi camminare.

Una terra dove i morti risorgeranno,
dove il puma riposa con l'agnello,
una terra che non conosce la guerra
una terra che non ha mai visto l'odio.

Percorrerò le pianure infinite,
fino alla terra promessa.
Ogni mio passo è sacro,
ogni uomo è mio fratello,
ogni animale è mio amico.

Guerrieri, dove siete?
Fuggite dalla terra della morte
Venite nel mondo della vita.
Risorgeremo nuovamente
Risorgeremo nuovamente
Risorgeremo nuovamente

Questo è il messaggio del corvo
ai figli del sole.”

Quando finirono di cantare, il cerchio si ruppe, e tutti iniziarono a percuotere violentemente il terreno con i loro piedi fino a sollevare una densa nuvola di polvere. Alcune donne affondarono le mani nella terra e se la gettarono sul capo. Ora la prateria risuonava di grida acute come di uccelli straziati, alcuni fra i danzatori erano in preda a violente convulsioni, altri erano immobili in stato di trance con i visi impassibili rigati dal pianto.

L'uomo di medicina indicò con il dito un punto lontano sull'orizzonte.

Una bassa nuvola grigia si era materializzata d'incanto e si stava allargando sulla sconfinata pianura accompagnata da un frastuono simile al rimbombo del tuono.

Migliaia di bisonti stavano galoppando verso l'altura.

Cuore di Corvo avvertì una presenza alle sue spalle. Si voltò e vide una schiera

di spettri giungere dall'altro lato. Riconobbe suo nonno, il vecchio zio, e infine suo padre e sua madre che lo abbracciarono con le lacrime agli occhi. Spiriti, come lui.

L'immensa mandria si divise in due e avvolse la bassa collina.

I vivi e i morti continuarono a danzare e a cantare in un'isola circondata da un mare in tempesta fatto di corna e gobbe irsute.

Il cielo si aprì, e finalmente apparve il sole.

Nicola Corticelli

EQUALIZER

Austin, Texas, fine settembre del 1860.

Nonostante il sole fosse calato da parecchio, in quella stanza d'albergo il caldo era infernale. Frank sentì che i vestiti gli si erano ormai attaccati al corpo maddido.

Con rassegnazione il giovane giornalista estrasse un fazzoletto dalla tasca della giacca e cominciò a detergere il lago di sudore che gli colava dalla fronte, cercando così di mantenere almeno l'apparenza di un aspetto dignitoso.

Ma era difficile, specie davanti a quell'uomo...

Il suo interlocutore infatti non sudava, anzi sembrava perfettamente a suo agio in quella afa, quasi fosse un diavolo dell'inferno... un demone con un sorriso sornione dipinto sul viso.

E ne aveva tutta l'aria, oltre che la fama.

John Barlow, detto "l'emetti-sentenze", il *bounty-killer* più famoso, temuto e longevo nella storia del West.

Nonostante i cinquant'anni appena compiuti, Barlow era in splendida forma: fisico asciutto e scattante, lievemente brizzolato e privo della benché minima stempiatura, dimostrava dieci anni di meno.

«E così, ragazzo, desideri un'intervista?»

Anche la sua voce faceva paura: fredda e decisa, ma con una nota ironica che la rendeva ancora più inquietante.

«Effettivamente sì, signor Barlow.»

Il cacciatore di taglie cominciò a ridere sguaiatamente.

Frank si sentì avvampare.

Ancora una volta il suo aspetto fisico giocava a suo sfavore: piccolo e minuto, sembrava il classico soldo di cacio; in più un paio di tondi occhialini portati sul naso accentuavano la sua aria insignificante.

«Scusami, ragazzo, scusami.» Si schernì Barlow, sollevando una mano. «Non sto ridendo di te, ma della situazione.»

Detto questo si appoggiò allo schienale della poltrona in cui era seduto.

La stanza in cui il cacciatore di taglie lo aveva fatto accomodare era incredibilmente ampia e spaziosa per essere il salotto di una suite: ci stavano comodamente due poltrone poste una di fronte all'altra ed un tavolino, oltre a diverso altro mobilio e suppellettili.

Il lusso risaltava borioso nell'ambiente, ma era normale per il *Continental*, il miglior albergo della città.

«Ho rilasciato spesso interviste... mai una volta però rileggendole sui giornali ho riconosciuto le mie parole.»

«Non capisco cosa intende, signor Barlow» rispose Frank, stranito per quella inattesa affermazione.

«Smettila di chiamarmi signor Barlow, ragazzo... ogni volta che lo fai, mi viene da voltarmi a cercare mio padre...»

Il cacciatore di taglie sorrise al suo interlocutore quasi con fare paterno:

«Dammi del tu e chiamami John.»

«Va bene, John, cosa intendi dire?» chiese il giovane giornalista, avvampando.

«Tutte le volte che ho raccontato le mie gesta a degli scribacchini, questi ultimi le hanno poi letteralmente stravolte, cambiate, distorte... in breve, raccontato delle gran palle.»

Frank rimase allibito, ma continuò ad ascoltare in silenzio.

«Non che non abbia tratto vantaggio da questa situazione, anzi quelle baggiate non hanno fatto altro che aumentare la mia fama...»

Barlow fece una pausa ad effetto.

«E così sono arrivati i soldi veri.»

L'uomo sogghignò: «Le mie presunte avventure piacevano parecchio alla gente e, come ben sai, hanno deciso di far uscire una serie di libretti ispirati ad esse... che hanno venduto e continuano tuttora a vendere moltissimo...»

Frank strabuzzò gli occhi: «Mi stai dicendo che, in realtà, tu non hai fatto quelle cose?»

«Non mi fraintendere: ho ucciso e catturato molte persone nella mia carriera... ma non c'è stato mai niente di nobile nel mio lavoro. Nessun leale duello all'alba. Nessuna illibata donzella in pericolo da salvare... La verità vera è che la realtà fa schifo.»

A questo punto Barlow si arrestò e fissò il giovane dritto negli occhi: «Per cui, se vuoi un'intervista, la mia domanda è la seguente: vuoi che ti racconti la verità o preferisci la leggenda?»

Frank resse lo sguardo: «Ne L'Enquirer per ora faccio solo il correttore di bozze, in attesa di una grande occasione... Mi dica la verità... Non importa quanto è brutta.»

Il *bounty-killer* annuì soddisfatto: «Benissimo... Come prima cosa devo farti vedere lo strumento fondamentale della mia professione.»

Detto questo, estrasse la pistola dal cinturone poggiato sul tavolino accanto alla sua poltrona: «Questa...», Frank si irrigidì, «La Colt Navy... Il miglior revolver a cartuccia sulla piazza.»

Barlow fissò l'arma con approvazione, perfettamente pulita e scintillante nel suo gelido fulgore.

«Questa pistola è soprannominata *Equalizer*, l'equalizzatrice... Lo sai perché?»

Frank scosse li capo.

«Perché essendo stata la prima pistola a cartuccia, ha di fatto messo tutti gli uomini sullo stesso piano... Ricordati che fino ad ventina di anni fa esistevano solo gli archibugi... Non a caso affermano che Dio ha creato gli uomini, ma è stato il colonnello Colt a renderli uguali...»

Barlow cominciò a ridere sguaiatamente.

Il giovane giornalista, mascherando il suo disgusto dietro un sorriso di circostanza, continuò ad ascoltare.

«Ma la cosa più importante, quando vado in caccia, è tenere presente che ogni preda ha un suo punto debole... e tutti i criminali con cui ho avuto a che fare, nessuno escluso, erano dei gran puttanieri.» Barlow rise di nuovo.

«Beccarli con le braghe calate, mi ha messo sempre in una posizione di estremo vantaggio... Ottenendo il massimo risultato con il minimo sforzo...»

A questo punto il cacciatore di taglie si fece serio. «Non basta però avere una pistola in mano per essere pericolosi... Bisogna anche saperla usare... E non mi riferisco solo alla velocità di estrazione dal fodero, parlo della mira...»

Barlow poggiò l'arma sul tavolino.

«In parecchi cercano di sparare alle mani per disarmare o alla testa per uccidere, ma tu ricorda questo: bisogna mirare qui...» e con la mano si indicò il ven-

tre.

«Allo stomaco... È un bersaglio comodo e difficilmente una persona ferita nella pancia riuscirà poi a reagire.»

Sulla faccia di Barlow si allargò un sorriso cattivo.

«In più una vittima colpita a quel modo sarà un obiettivo facilissimo per una seconda palla... Ma, ragazzo, vedo che non stai prendendo appunti per l'intervista.»

Frank parve cadere letteralmente dalle nuvole: «Diamine... che stupido... dove ho la testa?» Il giovane cominciò a rovistarsi nelle tasche della giacca.

«Stavo pensando ad una cosa» disse il giornalista, continuando convulsamente a cercare il taccuino che tardava a saltar fuori. «Be', mi è venuta in mente un'altra ottima tecnica per sorprendere un avversario!»

Il cacciatore di taglie si fece condiscendente: «Ossia?»

«Quella di travestire un cobra come un agnello.»

Detto questo, estrasse di tasca una piccola Derringer.

Non fu certo un gesto fatto con estrema velocità, ma Barlow fu colto totalmente di sorpresa.

Con le braghe calate.

Frank sparò il suo unico colpo a disposizione dritto nello stomaco.

Il *bounty-killer* percepì quasi immediatamente un dolore lancinante provenire dall'addome; Barlow si sentì mancare e iniziò a scivolare lentamente dalla poltrona sul pavimento.

«Questa, caro John,» iniziò a dire Frank con sarcasmo, «è l'ultimo ritrovato della tecnica: una Derringer Rider, una pistola da tasca mono-colpo. Un bel giocattolino prodotto dalla Remington. Facile da nascondere e, a breve distanza come in questo caso, decisamente fastidiosa.»

Il ragazzo si alzò dalla sua poltrona e recuperò la Colt di Barlow poggiata sul tavolino.

«All'inizio avevo l'intenzione di spararti alla testa, ma devo dire che il tuo discorsetto mi ha convinto... e così ho deciso di utilizzare il tuo stile.»

Frank puntò l'arma verso la testa del cacciatore di taglie.

Nonostante il dolore, quest'ultimo riuscì a puntellare i gomiti e, con un immane sforzo, a sollevare il capo.

Si trovò a fissare due occhi di ghiaccio.

Cattivi e spietati.

«Perché?» Riuscì a biasciare Barlow con uno sforzo sovrumano.

«Vedi, caro John,» disse il giovane, «per entrare nel mito, o ci si fa il mazzo come te e si raccontano molte balle... oppure...»

Frank armò il cane dell'Equalizer.

«Oppure si deve ammazzare un'altra leggenda.

Enzo Milano

ESTATE DI FUOCO

L'incendio si era spento, ormai.

Rimanevano solo fili di fumo torbido, carcasse e strutture di legno abbrustolito, cenere nell'aria e corpi. Parecchi corpi, più che altro donne, anziani e bambini.

Il villaggio Inuit che era stato saccheggiato e poi distrutto non era composto da guerrieri. Il loro sciamano aveva intessuto una fitta serie di rapporti commerciali con i "bianchi", soprattutto per quanto riguardava le pelli.

Non c'erano mai stati problemi con i canadesi, ma i continui sconfinamenti da parte di cacciatori, avventurieri e briganti di ogni genere provenienti dagli Stati Uniti, aveva reso la vita di quelle popolazioni molto difficile.

La crescente febbre dell'oro, la vicinanza ai preziosi fiumi Yukon e Klondike, e di conseguenza alla turbolenta città di Dawson City, non li aiutava di certo. Neanche il capitano Bouck era riuscito a farlo, e ora guardava quel triste spettacolo a mascella contratta.

«Sono stati gli *yankées?*» chiese uno dei quattro *mounties* che l'accompagnava.

Giubbe Rosse, caratteristico cappello a falda circolare. *North-West Mounted Police*, il corpo militare a cavallo che presidiava le immense praterie dell'Ovest del Canada, fondato proprio per evitare cose del genere.

Il capitano annuì lentamente. «Sicuro... erano settimane che ricevevamo dispacci di sospette attività in questa zona.»

«Braconieri, cacciatori di pelli,» continuò un altro soldato. «Come hanno capito che in questo villaggio potevano avere tutto quello che volevano senza il minimo sforzo, sono entrati in azione.»

«Non semplici cacciatori,» lo corresse il capitano.

I suoi uomini si zittirono, lui continuò.

«Questo è un lavoro da... professionisti,» sospirò amareggiato. «Il famigerato bandito del Montana, detto il Grizzly.»

Altro lungo silenzio. Anche la folta foresta di pini intorno taceva, come intimorita.

Un soldato azzardò. «Voi lo conoscete?»

Il capitano piegò la testa di lato. «Solo di fama. Ma sapevo che, un giorno o l'altro, avrebbe saltato il fosso.»

«Quindi ora è un nostro problema?»

«Non necessariamente,» una smorfia sprezzante, tra le sue labbra.

«Cosa intendete dire?»

Il capitano Bouck non parlò subito, sguardo nascosto dal cappello. «Al villaggio mancava il giovane Ajuk, che si sta addestrando alla caccia. Lo conosco bene, ma dovremmo trovarlo per evitare ulteriori guai.»

Uno dei *mounties* scosse il capo. «Teme che il Grizzly possa tornare per completare il lavoro?»

L'ufficiale sorrise. «Non avete capito,» breve pausa. «Io non temo per la sua vita, bensì per quella di coloro che gli hanno distrutto la famiglia.»

La sua gente gli aveva insegnato il rispetto, la fratellanza, a convivere con la natura e a sviluppare fiuto e istinto. Lo sciamano gli aveva insegnato la lingua dell'uomo bianco, e la diplomazia necessaria per trattare con lui. Il capitano Bouck, che l'aveva preso in simpatia, lo aveva addirittura addestrato a cavalcare e sparare con le armi da fuoco.

Tutti, nessuno escluso, si erano però dimenticati di mostrargli l'odio e la violenza, che aveva visto con i propri occhi impreparati.

Di ritorno da una delle prime battute solitarie di caccia, infatti, il suo villaggio era stato attaccato e distrutto. Nessun sopravvissuto, e quella banda di criminali camminava sui cadaveri della sua famiglia mentre raziava viveri, pelli e qualunque altra cosa di valore.

Al momento era stato incapace di reagire, si era come congelato tra gli alberi, domandandosi più che altro il perché. Quando, alla fine, avevano dato fuoco al villaggio, era subentrato un nuovo sentimento, molto più feroce e primitivo. Aveva allora studiato i loro volti, i cavalli, l'equipaggiamento e il modo di vestire. Aveva tratto dal loro odore ogni più piccola particella significativa

d'essenza. Non li avrebbe mai dimenticati, non gli sarebbero mai più potuti sfuggire.

Stava per fare qualcosa che sarebbe andato contro tutte le sue credenziali. La Dea Sedna l'avrebbe perdonato.

* * *

Dawson City, città impossibile.

La furente corsa all'oro l'aveva trasformata in un'accozzaglia dalle mille sfaccettature, senza alcun equilibrio. La via principale non era per nulla sufficiente a contenere il traffico di carri, minatori, prostitute e sfaccendati che cercavano di guadagnarsi la giornata.

Un sistema al limite.

Il capitano Bouck avanzava con difficoltà, guadagnandosi occhiate torve e bisbigli minacciosi. Non tutti vedevano di buon occhio la dura autorità delle giubbe rosse. Si fermò davanti al *Golden Saloon*, il luogo migliore dove reperire informazioni.

Legò il cavallo ed entrò nel locale. Puzza di fumo e sudore, tavoli pieni di gente che beveva e giocava a carte. Chiacchiericcio generale a un volume troppo alto.

Dopo una rapida occhiata ai presenti, puntò le scale senza neanche guardare il gestore, impegnato dietro al bancone. Salì al piano superiore e provò tutte le porte, nessuna esclusa, finchè trovò quello che cercava.

«Ciao Louis, tutto bene?»

Il *con-boy* era in un letto sozzo e sfatto, mezzo nudo con una prostituta. Si girò di scatto a bocca aperta, la donna tentò invano di coprire il possibile.

Bouck si rivolse a lei. «Prendi i soldi del servizio ed esci.»

«Ehi, capitano,» si lamentò l'uomo dal volto rubizzo e i capelli untì. «Non avevamo neanche cominciato...»

«Zitto!»

La prostituta si rivestì alla svelta, arraffò i soldi dal comodino e li lasciò soli. Il poliziotto avanzò di un passo. «Parliamo, Louis, cosa sai del Grizzly?»

L'altro tremava in modo vergognoso. «È... è un orso...»

Il capitano Bouck lo schiaffeggiò, andata più ritorno. «Risposta sbagliata, ritenuta.»

Louis si massaggiò le guance livide. «Io... rischio la vita...»

«Non me ne frega niente,» ribatté l'ufficiale. «Dimmi quello che sai.»

Il *cow-boy* scosse il capo, stava sudando. Bouck sbuffò, poi l'afferrò per i capelli e gli picchiò la testa sulla sponda del letto. Sangue ruscellò dal naso, ma perlomeno gli slegò la lingua.

«OK, OK...» piagnucolò. «Ho sentito la sua banda parlare di un carro di valore... pelli, o qualcosa del genere. Stavano organizzando una fuga oltre confine, verso l'Alaska.»

«Questo quando?» martellò il capitano, trattenendogli sempre i capelli.

«Stamattina presto...»

Bouck si massaggiò le tempie, sistemandosi il cappello. «Saranno già morti, ormai.»

«Morti?»

«Meno ne sai, meglio è,» rispose il poliziotto. «Del Grizzly non si sa niente?»

Louis scosse il capo, s'impiastrò le mani con il suo sangue. «Nessuno l'ha mai visto, non so neanche se sia a Dawson City.»

Il *mounty* mollò la presa, pescò dalle tasche qualche moneta e gliele gettò sulle lenzuola luride.

«Va bene, per oggi basta,» gli tirò un paio di schiaffetti. «Bravo, Louis, continuiamo così.»

«Capitano.»

«Sì?»

«Hai intenzione di prenderlo?»

Lo sguardo di Bouck era indecifrabile. «Forse... ma prima devo salvarlo.»

Il Conestoga viaggiava veloce, trainato da otto robusti cavalli. Sette tonnellate di carro coperto a pieno carico, con grandi ruote in legno, dotate di spessi cerchi di ferro. Ai comandi due burberi cowboy, barba incolta e immancabile *stetson*.

Intorno a loro scorrevano le immense praterie punteggiate dai sempreverdi, la neve era ormai quasi del tutto scomparsa. Un paesaggio mozzafiato, per chi avesse potuto guardarlo senza pensieri per la testa.

«Smettila, e bevi un gocchetto,» disse il primo, passandogli la fiaschetta di whisky.

L'altro scosse il capo e imprecò. «Non adesso, Jonesy.»

Jonesy gli tirò una manata sulla spalla. «Si può sapere cosa diavolo hai?»

«Non lo so,» rispose brusco. «È che non siamo a casa... qui ci sono le Giubbe Rosse e...»

Jonesy si fece una grassa risata. «Non dirmi che hai paura di quelli? Abbiamo affrontato ben di peggio, Rob.»

«Forse,» dubbio, nella voce. «Ma da quando abbiamo distrutto quel villaggio non riesco a togliermi di dosso la sensazione di... essere osservato.»

«Tu bevi troppo poco,» rise ancora Jonesy. «Quando saremo in Alaska ti ricrederai... questo carico vale più di tutto l'oro del Klondike.»

Rob annuì, con poca convinzione.

A circa mille yards di distanza, qualcuno li stava davvero osservando. Ajuk, il giovane Inuit, era sdraiato nell'erba umida, in un punto sopraelevato, al riparo dei maestosi pini.

Regolò l'alzo a scatto del suo P53 Enfield, guardò il cielo, espirò con forza e tornò a concentrarsi sul carro in arrivo. Chiuse un occhio e tirò il grilletto.

Scoppio di tuono e voluminosa fumata bianca. Il proiettile calibro .577 impattò al tronco di Rob, facendolo volare all'indietro. Jonesy potè solo guardarlo morire, allibito, poi fissò il punto da cui era partito il colpo.

Nulla.

La confusione e lo shock gli fecero commettere il primo errore. Fermò il carro, raccolse dal retro lo *shotgun* calibro 12 e scese a terra. Non avrebbe mai potuto trasformarsi da preda a predatore, e così facendo rendeva il lavoro di Ajuk ancora più semplice.

Usando come riparo improvvisato cespugli e alberi, Jonesy si addentrò nel campo, spostandosi rapidamente a baricentro basso. Poco alla volta guadagnò

terreno, anche se non servì a nulla. Nel punto in cui avevano sparato non c'era più nessuno.

«Maledizione...» imprecò tra i denti, controllando i dintorni col fucile puntato. Rumori lontani alle spalle. Jonesy si voltò di scatto, e vide i cavalli da traino liberi, fuggire via. Scosse il capo incredulo, il Grizzly gliel'avrebbe fatta pagare cara. Neanche il tempo di pensare ad altro, che il Conestoga divenne un'unica pira di alte fiamme.

Jonesy commise il secondo e ultimo errore. Si mise a correre allo scoperto, cercando di salvare il salvabile. Fu abbattuto da un altro .577 proveniente dal mondo delle ombre.

* * *

Il capitano Bouck guardava i resti abbrustoliti del carro, da cui si erano salvati solo i cerchioni di ferro e qualche altro particolare metallico. I suoi uomini avevano rastrellato l'area e trovato i corpi dei due *conv-boy*.

«Il giovane Inuit?» chiese il sottufficiale accanto a lui.

Bouck annuì in automatico, la testa altrove. Lo sguardo puntato sull'abbacinante sfera arancione del sole al tramonto, che rendeva i suoi occhi demoniaci.

«E adesso cosa facciamo? Sembra di inseguire dei fantasmi.»

Il capitano si morse il labbro. «Dopo un inverno di ghiaccio e neve, stiamo andando verso un'estate di fuoco...»

Una sera come tante al *Golden Saloon*.

La maggior parte degli avventori era composta da chiassosi minatori a riposo. Buona musica e appariscenti ballerine contribuivano all'atmosfera caotica ma divertente.

Louis caracollava da un angolo all'altro, a quell'ora ben oltre la soglia della classica sbornia. Con tutta quella gente non c'era modo di procurarsi una qualche donnina compiacente, ma fu agganciato sotto braccio da uno sconosciuto con una bottiglia di whisky in mano.

«Ci andiamo a fare una bevuta?»

Louis non riusciva a mettere a fuoco il suo volto, si strinse nelle spalle. «Va bene.»

L'uomo, dai lunghi capelli raccolti in coda, lo condusse sulle scale. Attraversarono tutto il corridoio del piano superiore, infilandosi nell'ultima stanza, vuota. Si chiuse la porta alle spalle, affievolendo il caos proveniente dal piano di sotto.

«Louis,» cominciò con un sorriso a denti marci. «Tu non sei molto sveglio, e neanche molto sobrio, ma dicono che sai sempre tutto di tutti.»

Il poveretto si sedette sul letto, grattandosi il capo. «Chi sei? Non ti ho mai visto prima.»

«Rispondi alle mie domande, prima,» continuò affabile. «Con chi hai parlato del Grizzly?»

Louis sgranò gli occhi, in quello stato sarebbe stato impossibile provare a nascondere.

L'uomo si avvicinò, si tolse lo *stetson* e lo appoggiò sul comodino. «Bene, sai già di cosa parlo, quindi non perdiamo ulteriore tempo,» fece dondolare nella mano la bottiglia di whisky.

«Col capitano Bouck... solo con il capitano,» cedette subito.

Lo straniero scosse il capo stirando le labbra. «Il lavoretto che hanno fatto al nostro carico non era da giubbe rosse. Sembrava più... una vendetta.»

Louis annuì tremante. «Sì. Il capitano cercava il Grizzly per... salvarlo. Anche se non mi ha detto da chi o cosa.»

«Per salvarlo, eh?»

L'uomo si corrucciò, svitò il tappo della bottiglia e versò un po' di whisky su uno straccio che portava appeso in cintola. Una volta imbevuto, ne infilò un capo nel collo.

Louis lo guardava spaesato. «Cosa... cosa stai facendo?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Un regalo dal Montana,» prese dalla tasca un acciarino e, con calma, diede fuoco allo straccio. «Chiunque abbia qualche conto in sospeso con il Grizzly, può venire a saldarlo laggiù.»

Estate di fuoco. Aveva detto, anzi predetto, molto bene.

Nella stessa lunga giornata di lavoro, il capitano Bouck stava assistendo al terzo rogo. Non il più infame, ma sicuramente il più grande.

Il *Golden Saloon* stava bruciando e le catene di persone che si erano formate, passandosi secchi d'acqua a ripetizione, cercavano di fermare l'inevitabile. Quella storia era iniziata col fuoco, e col fuoco sarebbe finita. Il Grizzly aveva lanciato la sua sfida.

Uno dei suoi uomini si avvicinò, aveva mani e volto neri di fuliggine, l'uniforme era irriconoscibile. «All'appello pare non mancare nessuno... è un miracolo.»

«Già, un miracolo,» che altro si poteva dire? «Vado a parlare con Louis.»

Raggiunse il cowboy poco distante, in una via laterale, dove un paio di medici avevano cercato di sistemargli la gamba. Al suo arrivo tolsero il disturbo con rapidi cenni di commiato.

«Allora, è rotta?»

Louis era appoggiato con la schiena al muro, fumava nervosamente. «Sembra di no, ma la caviglia è fuori uso.»

Bouck ghignò. «Per essere volato giù dal primo piano ti è andata bene, e ti è anche passata la sbronza.»

«Ridi, capitano, ma io potevo lasciarci la pelle,» ribattè offeso.

«Non ti voleva morto,» lo tranquillizzò. «Voleva tu fossi il messaggero.»

«Se lo dici tu... quello ha sprecato un'intera bottiglia di whisky per appiccare l'incendio, poi mi ha spinto fuori dalla finestra ed è fuggito.»

«Pensi potesse essere il Grizzly in persona?» continuò il capitano, pugni chiusi sui fianchi.

«E io come faccio a saperlo?»

«Non era Grizzly, se per Grizzly intendi capo,» terza voce fuori campo, proveniente dall'oscurità del vicolo.

Bouck guardò il buio. «Ajuk!»

«Il loro capo fuma sigari, odore che non ho trovato. Finora...»

Gli occhi del *mounty* si abituarono alle tenebre, riuscendo a definire i contorni del piccolo e agile Inuit. «Hai già preso il colpevole dell'incendio al *saloon*,» non era una domanda, e non ricevette risposta.

«Cos'hai intenzione di fare?» continuò.

«Tu sei legge. Tu dovresti fare.»

Bouck sospirò, il mal di testa era annunciato. «Ajuk...»

L'Inuit lo interruppe. «Quel nome è morto con mia famiglia.»

«Andiamo nel Montana a far saltare le cervella a quei maledetti!» proruppe Louis con un pugno in aria. «D'altronde sono loro che ci hanno dichiarato guerra.»

Bouck sospirò ancora. Guardò prima il cowboy ubriacone, poi l'ombra. Era sicuro che stesse ridendo.

* * *

Nel riverbero prodotto dall'arsura nelle Great Plains, Montana, c'erano tre figure a cavallo. Spazi pianeggianti a perdita d'occhio, le monumentali Rocky Mountains sullo sfondo. Un luogo paradisiaco, per chiunque non avesse la morte nel cuore.

«Voi siete folli,» disse uno dei tre, Louis.

«Perché?» rispose Ajuk.

Il cowboy sollevò lo *stetson* e si deterse il sudore dai radi capelli. «Affrontare la banda del Grizzly noi tre soli?»

Il capitano Bouck era il più silenzioso, forse perché aveva dovuto abbandonare la divisa rossa, e uscire dalla sua giurisdizione, per pura e semplice vendetta.

«Mi sembrava fosse questa l'idea.»

«No, non era questa,» ribattè Louis. «Credevo avessimo messo in piedi qualcosa di simile a un esercito.»

«Niente paura,» recitò il giovane Inuit.

«Paura? E che diamine...» Louis si lanciò al galoppo, verso un *cow-boy* che stava controllando una mandria di vacche poco distante. «Adesso vi faccio vedere io!»

Ajuk e Bouck non tentarono nemmeno di fermarlo. Si guardarono, sapendo che i guai erano vicini.

Il bovaro s'irrigidì sulla sella. Louis lo raggiunse e, prima di parlare, si tracannò un goccetto dall'immane fiaschetta. Si era imposto un limite, erano giorni

che non si ubriacava. Non aveva più senso da quando il *Golden Saloon* aveva cessato di esistere.

«Buona giornata» esordì goliardico.

L'altro lo guardò con sospetto, tenendo d'occhio anche i due in lontananza.

«Sapete per caso dove possiamo trovare il *ranch* del Grizzly?»

Il cowboy non fece una piega. «Andatevene, finchè siete in tempo.»

«Quindi siamo sulla strada giusta,» perseverò Louis.

«Io non so chi...» il mandriano non concluse la frase.

Louis, più veloce di quanto ci si potesse aspettare, strappò la Colt Peacemaker dalla fondina e gli piazzò un .45 in faccia. Il tuono si disperse nelle praterie, così come i bovini.

Altri uomini a cavallo accorsero da distanti caseggiati. Era il luogo giusto, senza dubbio. Il primo della colonna stava già puntando il fucile, ma fu scaraventato a terra da una forza invisibile. Alle spalle di Louis, la canna del P53 Enfield di Ajuk stava ancora fumando.

Carabine Winchester rimbombarono nelle pianure, cavalli si impennavano, uomini cadevano, vacche muggivano impazzite. Per il capitano Bouck era poco più che un tiro a segno, la prima ondata in campo aperto ebbe facile conclusione.

Con una rapida intesa di sguardi, i tre si divisero nella proprietà.

Ajuk entrò dal retro del *ranch*, nelle stalle, fucile di traverso sulle spalle. I suoi passi sul fieno erano flebili aliti di vento. Arrivò dietro a un *cow-boy*, che si stava ancora armando. Con la baionetta gli aprì la gola da una parte all'altra. Neanche gli animali si accorsero di nulla.

Il capitano Bouck decise per un assalto frontale, sfondò una porta con una robusta pedata e stampò in faccia al primo *cow-boy* il calcio della carabina. Sangue e denti caddero a pioggia sul pavimento.

«Dov'è il Grizzly?» ringhiò con occhi stralunati.

Louis non poteva aiutarli nella carica. La recente ferita alla caviglia non gli permetteva di essere rapido e furtivo a piedi. Si appostò dietro un magazzino

degli attrezzi e coprì l'esterno con le due pistole. Per tranquillizzarsi, però, si fece un altro sorso di whisky. Non era mai stato un cuor di leone.

Il capitano entrò deciso nella stanza da letto principale del ranch, sapeva dove si trovava. Su una sedia, davanti a un grande specchio, c'era una donna di straordinaria bellezza. Jeans attillati, camicia legata sotto il prosperoso seno, immancabile sigaro tra le sottili labbra.

«È pronta la diligenza?» disse Bouck.

«Anche per me è un piacere rivederti,» ridacchiò lei.

L'uomo chiuse la porta alle sue spalle. Sembrava tutto silenzioso nella casa, e non gli piaceva per niente. Il giovane Inuit era come un fantasma.

«A dopo i convenevoli, Clara,» ribattè agitato. «Credo che Ajuk abbia già capito tutto, e non so neanche come faccio a essere ancora vivo.»

La donna alzò un sopracciglio, guardandolo sempre attraverso lo specchio. «È così pericoloso quell'eschimese?»

Bouck annuì. «Più di quanto pensi. Non è stata una buona idea attaccare quel villaggio.»

Clara si alzò, indossò lo *stetson* e si allacciò in vita il cinturone con la Colt. «Ero venuta a Dawson City per te ma, una volta affrontato il lungo viaggio, era un peccato non provare a guadagnare qualcosa,» sorriso mellifluo, che non raggiunse mai gli occhi. «Qui nel Montana ho messo in riga Sioux e Piedi Neri, e ho cacciato talmente tanti *grizzly* da guadagnarmi un soprannome. Pensi davvero che mi possa far paura un singolo nativo assetato di vendetta?»

«Io ne avrei eccome,» ribadì il capitano, socchiudendo la porta per dare una nuova occhiata all'esterno. «Ora andiamo, non perdiamo ulteriore tempo.»

Clara annuì. «D'accordo, ma ricordati che mi devi un sacco di uomini,» poi si avvicinò, gli strinse le braccia intorno al collo e si baciaron.

«Ti amo, Bouck.»

«Ti amo anch'io.»

La diligenza, trainata da due cavalli, sbucò da un porticato laterale in una nuvola di polvere. Louis si sporse per avere miglior visuale, puntò una delle due Colt e, alla fine, si bloccò. A cassetta, al posto guida, c'era il capitano.

Uscì allo scoperto, pistole verso l'alto. «Ehi, sono qui!»

Bouck lo guardò a mascella contratta poi, come in una scena al rallentatore, alzò la carabina e gli sparò. Louis volò all'indietro, nell'erba calpestata dalle mandrie. Quasi nello stesso istante, un proiettile calibro .577 trapassò la mano del capitano, facendogli perdere l'arma.

Per solo una frazione di secondo gli sguardi dei due si incrociarono. Bouck ferito, che fuggiva con la diligenza. L'Inuit da una finestra del secondo piano del *ranch*, dietro la lunga canna del suo fucile.

Ajuk corse all'aperto, non c'erano più nemici laggiù. Raggiunse Louis e, con una mano, gli sollevò il capo. La ferita che aveva al petto era mortale, era solo questione di tempo.

«Ajuk...» balbettò a fatica. Gli occhi liquidi esprimevano tutto il naturale sbigottimento.

«Uomo di legge di Canada, innamorato di donna criminale *yankee*.»

Louis scosse il capo. «Non è possibile...»

L'Inuit annuì. «Io sospettato. Sapevo che Grizzly era donna.»

Il cowboy chiuse gli occhi, lacrime lungo le guance paonazze. «Perché non l'hai ucciso?» chiese dopo un po'.

Ajuk alzò il capo, la diligenza era solo un puntino lontano. «Capitano deve capire.»

* * *

Due scarse costruzioni di legno a torre, protette da una palizzata perimetrale. Eremo disabitato, posto sul confine scomodo del Texas con il Messico. Sul pennone sventolava uno straccio, retaggio di guerre passate, dimenticate, proprio come quella bandiera.

Un uomo sedeva a gambe incrociate davanti al fuoco, con gli occhi diretti a Nord. Sopra di lui, un infinito cielo stellato, e una falce di luna che sembrava sorridergli, o forse lo irrideva.

Bouck si massaggiò il guanto che portava alla mano destra, danneggiata dal micidiale colpo a distanza del guerriero Inuit. Quello era solo l'inizio, lo sapeva. Un messaggio per non dimenticare.

Stirò le labbra, amareggiato. Aveva buttato tutto all'aria per una donna, criminale per giunta. Clara dormiva tranquilla, all'interno del fortino. Lui attendeva solo il momento in cui Ajuk si fosse fatto di nuovo vivo.

Solo con la morte di uno dei due si sarebbe conclusa quella storia, ormai era quello il loro destino. Non aveva più senso pensare a quali scelte, giuste o sbagliate, lo avevano condotto a quel punto. L'unica verità rimaneva quella che, in un eventuale scontro con l'Inuit, non avrebbe mai avuto il coraggio di guardarlo negli occhi.

Le palpebre si appesantirono coi pensieri, il tentacolare movimento delle fiamme rapì la sua volontà, poco alla volta. Alla fine, si assopì.

Si ritrovò nei pressi di una cascata d'acqua gelata, in un angolo di paradiso bianco di neve e screziato di verde. Era senz'altro nelle sue terre, in Canada. Di fronte a lui c'era Ajuk, con quell'espressione, tipica della sua razza, che raramente riusciva minacciosa. Ma era adirato lo stesso, lo sapeva.

«Capitano ha tradito,» gli disse.

Bouck allungò una mano. «Io...»

L'Inuit indietreggiò di un passo. «Perché?»

«Ho sbagliato,» ammise il capitano con un sospiro. «Venendo con voi pensavo di gestire la situazione in un altro modo. Ma poi ho capito che non ti saresti fermato, finché non l'avresti uccisa.»

«Lei ha distrutto mia famiglia,» impassibile, il giovane. «Tu sapevi.»

Bouck crollò il capo. «Non volevo scegliere tra voi due.»

«Per non scegliere, per non dire verità,» lungo silenzio di Ajuk. «Come fa uomo bianco senza cuore, ad amare comunque?»

«Io... posso amare,» rispose il capitano, rabbioso. «Non riuscirei mai a ucciderti, ma neanche ti permetterò di uccidere Clara.»

«Se tu amare, capirai.»

Bouck si risvegliò all'istante, tornando brusco nel Texas, sotto il cielo stellato. Alle sue spalle, una luce troppo forte e calda che, semplicemente, non poteva esistere. Si voltò a occhi sgranati, con irreali lentezza.

Il fortino era in fiamme. Una pira alta e appuntita. Un altro rogo. L'ennesimo di quell'estate di fuoco.

«No...» scattò in piedi tremante. «Clara!»

«Tu amare?» una voce proveniente dal nulla.

Il capitano ruotò il capo. Nel violento riverbero dell'incendio, la figura del giovane Inuit era un'icona demoniaca, ancestrale.

«Tu non puoi averlo fatto,» balbettò Bouck. Con movimenti meccanici estrasse la Colt in fondina, gliela puntò contro.

Ajuk non si mosse. «Necessario per capire. Ora tu sai cosa provo io.»

La canna della pistola barcollava in tutte le direzioni. Lacrime rigarono il volto dell'uomo.

L'Inuit annuì. «Puoi sparare, adesso. A questo punto, io ho finito.»

Lo sguardo di Bouck era follia, e disperazione, allo stato puro. Dopo lunghi attimi, scanditi solo dall'aggressivo crepitare delle fiamme, lasciò cadere la Colt a terra. A seguire, cadde in ginocchio lui stesso. In lacrime.

«Tu non scegli neanche adesso. Forse cuore c'è, sotto giubba rossa.»

Il capitano continuò a piangere, sorreggendosi la testa con le mani. Quando non ebbe neanche più energie per quello, alzò lo sguardo, alla notte stellata del Texas.

Ajuk era scomparso e, al suo posto, c'era ora un fagotto informe. Con un'ultima riserva di adrenalina si scosse, avanzando carponi nell'erba umida. Quando lo raggiunse, capì che si trattava di una persona. Legata, imbavagliata, ma viva.

Era Clara.

Michele Tetro

IL CANTO DELLA GRANDE AURORA

1. Incontro sul Tumpanowach

«*Waugh!*», esclamò con stupore il montanaro a cavallo quando finalmente vide l'uomo che già da un po' lo stava tenendo d'occhio lungo la stretta pista che costeggiava l'argine del Tumpanowach, arrestando bruscamente il destriero e il mulo a traino, pesantemente caricati di tutto l'occorrente per la caccia e la sopravvivenza nella più totale solitudine delle Montagne Rocciose. «Per la pelliccia umida di *Screaming Evelyn*, *Ol'Coon*, se volevi farmi venire un colpo secco ci sei riuscito, ch'io possa finire tra le fauci di un *griz*, anche se qui non se ne vede l'ombra!»

Anche la figura emersa dai filari di abeti era un uomo delle montagne, al pari dell'altro vestito completamente di pelli di cervo e daino frangiate, alla maniera indiana, con un copricapo di lana, una pesante giacca confezionata dal vello di bufalo e pantaloni di cuoio grezzo che finivano in pesanti stivali da salita, mentre il solitario viandante a cavallo, unica differenza tra loro, indossava comodi mocassini indiani. Attrezzato per la cacciagione di giornata, con un paio di trappole per castori alla cintola, coltello, corno per la polvere da sparo a tracolla e fucile *Hawken* calibro 20 imbracciato, la canna lievemente protesa verso il nuovo venuto, che si era immobilizzato guardingo in groppa alla cavalcatura, il cacciatore sbucato dalla foresta di conifere sembrava più incuriosito che altro per la presenza dello sconosciuto *trapper* che risaliva lentamente il sentiero con le sue masserizie.

«Ehi, dico, *my Hoss*, non avrai mica intenzione di rapinarmi?», riprese il montanaro in sella, scrutando il viso dell'uomo silenzioso davanti a lui, che parve tentennare come se non avesse compreso il senso del suo discorso, cosa che fu sufficiente per rincuorare alquanto il cavaliere. Almeno quel tanto che bastava per originare un fiume in piena di parole ben di rado udite tra quei boschi silenziosi di nere conifere e rocce affioranti lungo le sponde del Tumpa-

nowach, ora noto col nome di Provo River dal nome del *trapper* franco-canadese Etienne Provost, che per primo raggiunse quel territorio nel 1825.

«No, no, no, vedo che sei ben messo e coi piedi caldi e quindi non ti serve ciò che il vecchio “Banny Kid” Crowe si porta appresso.» L'uomo sul cavallo riprese sicurezza di sé, studiando con attenzione la figura davanti a lui. «Ma per le ascelle sudate di Martha la Puzzona, per un attimo mi hai fatto sbiancare la pelle e imbrattare quasi i mutandoni, sbucando così da quella macchia, avrei potuto pensare tu fossi un fottuto *griz*, anche se da queste parti sembra non ve ne siano più molti... e tu, comunque, chi saresti? Questa zona è davvero fuori mano ed io stesso penso di essermi perduto... un paio di volte ho creduto di essere spiato da qualche pezzente indiano, Ute o Shoshone, ma quei diavoli rossi non si sono fatti vedere, per fortuna, perché ne ho fregati un bel po' giù nelle stazioni di commercio lungo il fiume... amico, ma mi comprendi o hai passato così tanto tempo sulle montagne da non ricordarti più come si faccia a spicciar una dannata parola?»

L'uomo apparso dalla macchia di pini scosse la testa, abbassando il fucile, fece una smorfia che poteva essere l'abbozzo di un sorriso, sotto la folta barba, cercò di mettere faticosamente assieme qualche pensiero coerente da poter esprimere a voce: «Non da indiani ma da me, eri spiato, da che hai iniziato a costeggiare il Timpanogotzis cantando a squarciagola.» Pronunciò il nome del fiume secondo la vecchia nomenclatura indiana. «Io... io non vedo uomini bianchi da quasi... quasi...», s'interruppe, borbottando, fallendo miseramente il calcolo mentale dei mesi passati dopo la sua ultima discesa a Fort Utah.

«Un momento, per le rosse fragole delle poppe di Irma Cuordilatte!», esclamò il montanaro che si era identificato come “Banny Kid” Crowe, spalancando gli occhi e scendendo velocemente di sella. «Ma non sei tu il Perduto? Ma certo, che sei tu! Jedediah “The Lost” MacPherson, nato sulla chiatta che portava i coloni ai loro insediamenti lungo il fiume Judith, *booshway* di Jim Bridger nel Venticinque e soprattutto, Dio mi sia testimone, colui che ha salvato la ghirba del vecchio “Banny Kid” Crowe, quel giorno all'Aspen Gulch, quando quei tre dannati Bannocks ubriachi ci assalirono, me, te e il povero Smilin' George! Non puoi aver dimenticato come mi salvasti da quel satanasso impazzito, Jed, anche se sono passati un bel po' d'anni, ormai!»

L'uomo delle montagne trasecolò confuso davanti a quell'inaspettato scoppio di emozione da parte dello sconosciuto. Sì, il suo nome era Jedediah MacPherson e la sommaria sintesi della sua vita riassunta dall'anziano cavaliere era per lo più esatta... ma lui non ricordava affatto di aver salvato la vita ad un "Banny Kid" Crowe, anche se il nome Smilin' George non gli era del tutto sconosciuto e i tratti stessi del suo interlocutore gli cominciarono a sembrare familiari. Non ebbe comunque tempo di pensare a lungo perché con le lacrime agli occhi Crowe gli venne incontro e senza dargli modo di reagire lo abbracciò in modo goffo, ridendo sguaiatamente e continuando a investirlo con un turbine di parole, ma nessun ricordo affiorava ancora nella mente di colui che era stato definito "il Perduto", che cercò di allontanare da sé quello strano personaggio, pensando fosse impazzito. Crowe si riprese immediatamente, dandosi una forte pacca sul berretto di pelle di daino: «Sono un vero idiota!», soffiò, continuando a picchiarsi il cranio a pugni chiusi. «Certo il mio nome non ti dirà nulla, visto che me l'affibbiarono dopo il fattaccio, e tu ormai te ne eri andato con Peter Skene Ogden e quelli dell'Hudson Bay Company verso il Bear River. Ma il mio nome di prima dovresti ricordarlo... Morty Crowe dalla lontana South Pass City... eh, già, "Banny Kid" o "Shosho Kid" vennero dopo, quando mi ripresi dalla coltellata che quel fottuto indiano m'infilò nella spalla...»

Di colpo qualcosa scattò nel cervello di Jedediah MacPherson, rivide confusamente con gli occhi della mente un volto senza barba molto più giovane, ricordò una parlantina senza freni e un nome che aveva quasi rimosso col passare degli anni: «Morty... Morty "Fast-Talking"?»

«Sì, *O'Coon* Jed, proprio Morty "Fast-Talking" Crowe ti sta parlando ora, per la schiena arcuata di Jenny Scivola Dentro, il tuo vecchio compagno di caccia che ha sempre cercato di ritrovarti per poterti degnamente ringraziare di avergli preservato la luce degli occhi... ero ancora più di là che di qua quando te ne andasti con Skene Ogden e per tutti i diavoli ti avrei seguito ovunque, se solo avessi potuto!»

I due montanari si strinsero le braccia, ridendo, poi Crowe riprese: «Jed, che caso incredibile incontrarti qui, in piena *wilderness*! Ho saputo che ne hai fatta di strada, che sei stato con Ashley sulla pista del Great Salt Lake, con Bonne-

ville lungo lo Snake River... per un pelo non ci siamo incontrati nuovamente all'ultimo *rendez-vous* dei montanari nell'estate del Quaranta a Fort Bridger, ma pur sapendo che eri con Kit Carson non riuscii ad avvicinarti e in seguito mi dissero che non l'avevi seguito a Bent Fort, perché non ti interessava fare la guida o il cacciatore di bisonti, preferendo invece risalire il Green River verso le Uinta Mountains. Mentre vendevo pelli nelle poche stazioni di commercio rimaste nel bacino e nella città che stanno costruendo quegli urlatori di salmi, i fottuti Mormoni, ho saputo che un Jedediah MacPherson viveva tutto da solo nelle Uinta, tra il Duchesne e il Lake Fork, e che ogni tanto scendeva a Fort Utah per vettovagliamento... poi non ti si è più visto ed è per questo che chi si ricorda di te ti ha soprannominato "il Perduto", credendoti ormai defunto e perso chissà dove su questi picchi dell'accidentale!»

«Sono vivo e vegeto... ma ho perso interesse per tutto ciò che sta laggiù, nelle pianure, per quello che vedevo crescere attorno a me... riesco a stare bene solo qui, tra i monti.»

Crowe ammiccò: «Ti capisco, Jed. Le cose stanno cambiando in fretta dai tempi del grande commercio di pelli e anch'io comincio a sentirmi stretto laggiù. Non credere, il mondo civilizzato sta diventando selvaggio quanto l'ambiente delle Rockies, solo che qui le cose sono più chiare, oneste, per quanto impietose. Quei dannati Mormoni, poi, si stanno diffondendo come i pidocchi tra i capelli di Fat Red Baby, ah, che gran donna, che gran puttana... costruiscono ovunque e cominciano ad inimicarsi un bel po' di gente... per noi *free trappers* la via delle montagne è l'unica strada per poter respirare... io sono diretto a Nord, forse oltre il South Fork del Musselshell, dove pare che vi si trovi ancora qualche *O' Ephraim*...»

«I *grizzly* stanno lentamente sparendo un po' ovunque.»

«I tempi delle grandi esplorazioni e del commercio delle pellicce sono passati, Jed. C'è il dannato oro in California che attira le masse di coloni, sono tutti febbricitanti per quei sassi gialli. Ormai gli uomini delle montagne sono isolati o persi, proprio come te. Dei fuggiaschi, che non sono riusciti a capire il mondo che loro stessi stavano contribuendo a creare con le grandi compagnie. Chi se n'è accorto ha mollato tutto, ma ormai era troppo tardi, anche i mercati delle pelli stavano già vacillando. Ora si preferisce la seta, ci stiamo ammosciando

tutti, per la sottana rabberciata di Molly la Gambalunga... Tu cacci ancora bene quassù?»

«Mi muovo. Qualche orso, alci, cervi, antilopi, piccoli animali da pelliccia...»

«Ma non commerci più coi bianchi...»

«No. Non sono più sceso alle stazioni... ho una casa di tronchi ben attrezzata a qualche giornata da qui, su un *creek* che sfocia a Sud nel Green, traffico sporadicamente con gli Ute.»

«I diavoli rossi non ti danno fastidio?»

«Siamo in buoni rapporti.»

«Non durerà.»

«Per ora va bene.»

«Troveremo il modo di fregarli una volta di troppo, e allora non accetteranno più compromessi. Si arriverà allo scontro, non farà differenza se con Ute, Shoshones, Crow o Blackfeet. Le montagne e le grandi pianure si tingeranno di rosso, credimi.»

«Vedremo», MacPherson alzò le spalle, con noncuranza. «Del resto tutto cambia...»

Crowe sorrise sotto i baffi: «Non i ricordi, *Ol'Hoss*, ed io ho sempre davanti agli occhi quel giorno sull'Aspen Gulch, quando quelle tre furie ci balzarono addosso con *tomahawk* e coltelli, ubriache fino agli occhi... ma erano Bannocks o Shoshones? Mi venisse un colpo se l'ho mai saputo... e non solo io, dato che per questo mi sono ritrovato affibbiato con due soprannomi diversi, "Banny" e "Shosho Kid"... Fecero fuori il povero Smilin' George che neppure se ne accorse ed io per pura fortuna riuscii a sparare al più vicino, mandandolo nei Celesti Pascoli con una palla in fronte. Ma quel dannato pellerossa che li guidava doveva essere proprio *berserk* perché non s'accorse di nulla, neppure del compagno che scappava tra le fronde. Mi stese con tutto il suo peso ed era pronto a spaccarmi la testa come un melone col suo *tomahawk* se tu non glielo avessi infranto nel pugno con quel colpo formidabile di Kentucky *rifle*... per le cosce di fuoco della Bella Sandy, a che distanza eri? Almeno a quaranta iarde su per il crinale, certo non vicino...»

«Non ricordo, Morty.»

«Ah, quel figlio di una baldracca impiasticciata di guano rosso!» continuò Crowe, infervorandosi e agitando le braccia, quasi stesse rivivendo quei lontani ricordi. «Sbavava bile nera per l'affronto ma non perse tempo ad estrarre il coltello, il bastardo! Feci quello che potei per immobilizzarlo ma era più forte lui. Lottammo mentre tu accorrevi. Mi ha sfasciato con due affondi la spalla e adesso ad ogni cambio di stagione la ferita mi fa ancora tirare moccoli! Le forze mi abbandonavano, vedevo quel volto stravolto dalla rabbia e dai fumi dell'alcol sempre più indistinto... e poi quel tonfo sordo, il tuo Kentucky che si rompeva a metà sul suo cranio, il cervello caldo del maledetto che mi schizzava in faccia. Ah, non ho più ricordi, dopo. Mi svegliai al campo di Bridger e poi rimasi in delirio per molti giorni... e tu te ne andasti.»

«Mi dissero che eri ormai fuori pericolo e io non potevo restare di più. Non saresti comunque stato in grado di accompagnarvi.»

«Già, già, è vero... mi dispiacque, però, e molto. Non ti vidi più per tutti questi anni ma per quanto potei ti cercai... ed oggi ti ritrovo qui, nelle Uinta. Te ne starai sempre quassù, ora?»

«Sì, Morty. Ho chiuso con tutto il resto. Sto bene solo qui.»

«Nessuna *squan* con te?»

MacPherson negò con un cenno del capo, senza aggiungere alcun commento.

«Ma come ti procuri tutte le occorrenze? E lo zucchero, il sale, la farina?»

«Per lo più le occorrenze me le preparo da solo, ho un magazzino rifornito nella mia *cabin* e quando serve scendo ad una stazione sul fiume gestita da indiani semicivilizzati che però non parlano la nostra lingua.»

«Ah, ecco perché nessuno più ti ha visto né sentito parlare di te, dato che gli indiani non potevano riferire di averti incontrato... eh, Jed, ne hai davvero avuto abbastanza della cosiddetta civiltà, vero?»

Jedediah MacPherson crollò le spalle, con un mezzo sorriso. Vi fu un attimo di silenzio tra i due vecchi cacciatori, e forse in quei secondi vi fu tra loro più comunicazione che in mille discorsi a parole, poi Crowe si scosse: «Bene, Jed, non posso trattenermi oltre ma finalmente ho la possibilità di fare una cosa che aspettavo da più di trent'anni...», il montanaro si voltò, prendendo ad armeggiare sotto le pelli e le coperte sul dorso del mulo. «Ma dove diavolo è fi-

nito, per le chiome di Sylvy Boccalarga? Grande donna, quella, grande puttana! Ah, ecco...»

Estrasse da una sacca della sella un piccolo involto, maneggiandolo con cura fin eccessiva, e lo porse a MacPherson con entrambe le mani: «Questo è per te, *my friend*, l'ho tenuto da parte per molto tempo, sperando di incontrarti nuovamente un giorno. Forse penserai che la vita di "Banny Kid" Crowe valga solo quest'oggetto, ma attualmente è la cosa più preziosa che ho con me.»

Il *trapper* prese il piccolo rotolo di pelle, mostrando imbarazzo: «Morty, non ho nulla da barattare con te per questo, ora.»

«Peste e corna, Jed, vecchio bisonte, ti sto dicendo che si tratta di quel poco di ringraziamento che posso permettermi di fronte al fatto che mi hai salvato la pellaccia e tu parli di baratto? *To hell with you!* È un regalo, avanti, aprilo...»

L'oggetto che venne alla luce era molto leggero e di squisita fattura, e per quanto MacPherson ne riconoscesse immediatamente la natura non ne aveva mai visto prima l'eguale. Era una pipa, ovviamente, ma di foggia completamente nuova, leggermente ricurva, con un bocchino in corno e un fornello di uno strano tipo di legno lucido, striato da una fiamma verticale che denotava, per chi se ne intendesse, il pregio dell'articolo.

«Eh, Jed, non è poi cosa così banale. Queste pipe sono europee, le fanno con la radica, il cuore della radice dei cespugli d'erica, sulle coste del Mediterraneo, in Francia ed in Italia, e hanno un loro valore. Ne ebbi tra le mani qualcuna a Fort Buenaventura, sul Weber, fu un bell'affare che smerciai presto, ma questa l'ho conservata... è fatta dai Gambier di Parigi, sai? Senti com'è leggera, mica come quelle ingombranti e pesanti Chanunpa indiane in pietra rossa e legno d'acero, che puoi fumare solo se devi pregare o stipulare accordi, seduto per terra, o quelle fastidiose pipette di gesso che si rompono tra i denti. No, no, questa pipa la puoi usare ovunque, anche camminando, ed è resistentissima. Stai certo che sarà una buona compagna per te, nelle notti fredde sotto le stelle, senz'altro migliore di quanto potrebbe mai essere per me la dolce Frigida Leonette... ah, che donna, che puttana!»

MacPherson rigirò la pipa tra le mani, già conquistato dall'unicità e dalla bellezza di quell'oggetto. «Ti ringrazio, Morty... ne farò buon uso.»

«Non è finita, vecchio mio», Crowe gli porse un secondo involto più grosso e pesante, fatto con la vescica di un bisonte adornata di perline colorate. «Eh, non ci puoi mica fumare dentro porcherie come *kinnikinnik* o *shonghasa*, quei tabacchi indiani così acri e fatti con scorza di betulla, bah, robaccia! Quella pipa è un oggetto fine e vuole il suo giusto dosaggio di tabacchi Virginia e Burley. Annusa, senti qui...»

Aprì la sacca, che conteneva una buona quantità di tabacco scuro e profumato, apprezzando il fresco aroma della miscela che si sprigionò dal sacchetto di pelle.

«Se usato con moderazione ti durerà un anno e più e poi potrai trovarne altro nelle stazioni commerciali lungo il fiume. Non ti deluderà, questo fumo, amico mio...»

«Grazie, Morty...», iniziò il *trapper* ma non gli fu facile proseguire, per troppo tempo isolato nelle Rockies aveva perso quasi ogni ricordo di modelli di comportamento sociale e civile. Non riusciva a trovare le parole per esprimere la sua gratitudine ma Crowe non aveva bisogno di molti salamelecchi. «No, Jed, sono io che devo ringraziarti, per questi trent'anni di vita che tu mi hai regalato, salvandomi da quel Bannock... o era uno Shoshone? Mi venisse un accidente se l'ho mai capito... Sono stati buoni anni, e lo devo a te... ora vado, la strada per la Big Belt è lunga e chissà se quando arriverò saranno rimasti dei *griz* da cacciare.»

Si strinsero la mano, brevemente ma con trasporto, e Crowe risalì in sella al cavallo. «Sono stato veramente contento di rivederti, Jed. Mi sarebbe rimasta questa spina nel sedere per tutta la vita, altrimenti, se non avessi potuto più ringraziarti degnamente per quel servizio all'Aspen Gulch.»

MacPherson annuì, alzando un braccio in segno di saluto. «Ti auguro un felice viaggio... la strada è quella giusta.»

Crowe si mise in marcia, spronando il cavallo e il mulo caricati fino all'inverosimile, le trappole per castori tintinnarono ai lati delle selle. «Per le mammelle flosce di Camilla Millar... ah, che donna, che puttana!... adesso che ci penso il soprannome di Perduto non ha più senso, visto che ti ho ritrovato... ma come fare a riferirlo laggiù? Io dirigo a Nord e spero di trovare la via dritta attraverso le montagne scintillanti, e non ne voglio certo sapere di torna-

re indietro! Povero Jed, resterai un ritrovato sempre perduto!» Scoppiò fragorosamente a ridere, come se avesse detto chissà quale battuta, e l'eco della risata si perse tra i pini e le rocce biancastre ricoperte di licheni, ma Morty “Fast-Talking” non aveva ancora finito di parlare, trascinandosi dietro la sua logorrea: «Jed, *Ol'Coon*, mantieni la mano ferma, la mira salda e la zazzera sulla capoccia! E se ti capitasse mai di incontrare giù alle stazioni fluviali Priscilla dal Culo di Marmo ricordati di dirle che “Banny Kid” Crowe la considererà sempre una gran donna... e una gran puttana! *So long*, Jed!»

«Addio, Morty “Fast-Talking”, buona caccia!»

Jedediah “The Lost” MacPherson rimase immobile sulla pista, guardando le due cavalcature e il loro rumoroso cavaliere scomparire tra i pini, portando con sé i postumi di una risata soffocata e un infinito cicaleccio che andava smorzandosi con la distanza. Era stato uno strano ma non spiacevole incontro... e gli aveva lasciato un dono molto gradito.

2. Jedediah delle Uinta

Per quanto avesse sempre preferito dormire sotto un cielo di stelle, la *cabin* in tronchi di pino di Jedediah “The Lost” MacPherson era tutt'altro che la solita stamberga destinata a crollare al primo *blizzard* o sotto il peso della neve accumulata sul tetto e neppure poco più che un mattatoio coperto per il quasi esclusivo uso della concia delle pelli, quindi luogo di estrema gravità d'aria respirabile. Si trattava invece di una solida costruzione in legno ben posizionata, robusta nella sua struttura, dotata anche di un certo qual comfort, ben tenuta ed isolata in una boscaglia di faggi e abeti, protetta dai venti grazie a due costoloni rocciosi alle sue spalle e ben servita da un torrente pescoso che scorreva a poca distanza, garantendo cibo e acqua fresca. «Tutto il meglio dipende da solide fondamenta», era solito ripetergli suo padre, anch'egli montanaro ed abilissimo nel lavorare il legno, e per questa massima Jedediah aveva sempre mostrato il più grande rispetto, addirittura in senso letterale. Aveva appreso i rudimenti del mestiere di falegname ancor prima di imparare a leggere (cosa rara tra i montanari ed i *trapper* delle Rockies) e aveva dato prova della sua abilità proprio nella costruzione della *cabin*, che a differenza delle altre poggiava

su una ferma base di pietre squadrate tenute insieme dall'argilla e dal fango rappreso proveniente dal *creek*, fornita di una pavimentazione di tronchi di legno tagliati longitudinalmente a metà e incastrati tra le pareti in modo che la parte piatta fosse rivolta in alto. Il tetto era un innovativo misto di arcarecci e travetti, solidissimo, le pareti dotate di finestre garantivano massima aerazione anche durante i lavori di concia, gli incavi dei tronchi erano a regola d'arte, senza fessure o spazi liberi tra loro, un camino di pietra (su cui erano appesi il *Big Fifty*, lo Sharps calibro 50, adatto alla caccia ai bisonti, un fucile ed una pistola Hawken calibro 65, due altre pistole Kentucky calibro 40 e addirittura una Paterson Colt, regalo personale di Kit Carson), forniva ottimo tiraggio sulla parete a ridosso del costolone roccioso. Jedediah aveva provveduto a rendere altamente funzionale la casa dall'unica stanza, con un angolo notte, un semplice giaciglio di pelli e coperte indiane, un tavolo e delle panche in legno di faggio da lui stesso sagomate, una zona adibita alla concia delle pelli e all'attrezzatura necessaria, uno spartano cucinino, che corrispondeva al vano del camino, fornito di pentole e padelle di stagno, una piccola falegnameria per i lavori in legno e un tavolaccio per la preparazione e la fusione dei proiettili. Sulla parete più larga erano appese due *aparejos*, pesanti selle da cavallo già pronte e fornite di tutte le occorrenze (utensili, borraccia, stampo per proiettili, punteruoli, tenda, coltelli, tazza di stagno, casacca in pelle di bufalo, coperte, selce, pietra focaia, acciarino e padella in lamiera) per lunghi spostamenti e bivacchi tra le montagne, quegli stessi oggetti ordinatamente collocati in copia su vari ripiani di legno. All'esterno v'erano altre due minuscole costruzioni di tronchi, una legnaia-magazzino a ridosso della *cabin* dove conservava all'asciutto i generi alimentari come farina, zucchero, caffè, sale, frutta secca, *pemmican* e qualche bottiglia di whisky scarsamente utilizzata, e, più distante, oltre le buche nel terreno per l'essiccazione delle pellicce, la latrina. Infine un piccolo *corral* recintato tra i faggi per il cavallo e il mulo. Insomma, la tipica abitazione in tronchi dei montanari, solo più confortevole e ben tenuta, e con un'unica differenza apparente: una mensola piena di libri, oggetti che forse non ci si aspetterebbe di trovare in rifugi isolati sperduti tra le Rockies, là dove pure gli inverni sono lunghi e tenebrosi da trascorrere in solitudine. Ma il padre di Jedediah, nonostante avesse trascorso l'intera sua vita all'aria aperta e tra

i monti e le piste, aveva fermamente preteso che il figlio imparasse a leggere, giovandosi delle lezioni di un missionario che accompagnava i coloni lungo il Judith River ed ora MacPherson era davvero grato per quelle ore trascorse sugli abbecedari illustrati perché in questo modo aveva potuto far fronte alle stagioni invernali senza rimanere vittima della noia o dello sconforto, scoprendo nuovi mondi, luoghi o genti affascinanti attraverso quei piccoli segni d'inchiostro stampato che raccontavano storie favolose. L'occasione gli era capitata durante l'annuale *rendez-vous* estivo dei montanari del 1838, nella Wind River Valley, quando aveva potuto barattare uno stock di buone pelli di castoro con un'intera cassetta piena di libri provenienti dall'Europa. L'incredulo commerciante dovette pensare di aver fatto l'affare della sua vita, liberandosi di quell'ingombrante peso di inutile carta stampata per un prezioso carico di pellicce, ma per Jedediah fu come mettere le mani su una Vena Madre e quello fu l'inizio della sua piccola ma capace biblioteca, faticosamente accresciuta di anno in anno con i rari libri che riusciva a trovare. Ora la sua mensola comprendeva, tra gli altri volumi, traduzioni in inglese della *Bibbia*, dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, della *La morte di Artù* di Malory, dell'*Orlando Furioso* di Ariosto e poi *Ivanhoe* e *Rob Roy* di Scott, *Il castello di Otranto* di Walpole, *I misteri di Udolpho* della Radcliffe, *Frankenstein, or the Modern Prometheus* della Shelley, *I viaggi di Gulliver* di Swift, le ballate liriche di Coleridge, alcuni racconti di Poe e una versione inglese illustrata dell'atlante astronomico *Uranographia* di J. J. Bode, poderoso libro che Jedediah aveva assai caro, dato che era sempre stato affascinato dalla volta celeste e dal fiume di stelle che l'attraversava, ed ora poteva conoscere la posizione e il nome degli astri più luminosi, individuare le costellazioni maggiori (faticosamente, data la "pesantezza" delle figure che ne limitavano i confini, prevalendo intrusivamente e confusamente sulla posizione delle stelle), passare insomma con rinnovato interesse le notti di un nero trasparente punteggiate di lontani globi infuocati all'aperto. Ammirare il cielo stellato era il solo vero appagamento che riusciva a provare, oltre che sentirsi parte integrante dell'universo naturale in cui viveva, e nonostante quel che aveva appreso dai libri, la sua mente cercava di guardare oltre ciò che comunicavano i sensi, sforzandosi di immaginare i grandi abissi spaziali che percepiva alzando lo sguardo verso il nero punteggiato di migliaia di bagliori siderali, come diamanti

sparsi disordinatamente su velluto di tenebra da un'onnipotente mano cosmica. Sentiva di essere in qualche modo legato a quell'infinito incomprensibile, pur non riuscendo mai a coglierne il reale volto, che restava ostentatamente nascosto. Ma una corrispondenza di sensi c'era comunque, l'avvertiva nel profondo, ogni notte che passava all'aperto sotto la volta fiammeggiante di mille soli. Riconosceva la cerulea Vega e l'arancione Arcturus, riusciva a distinguere con la sua vista acuta la Nebulosa di Orione sotto le tre stelle gemelle Alnitak, Anilam e Mintaka, risolveva bene anche le azzurre Pleiadi e l'occhio rosso di Antares, la lattiginosità di Andromeda e la sfuggevolezza della Polare. Il cosmo si specchiava nei suoi occhi, filtrava nel suo cervello, comunicava con lui messaggi troppo saggi per essere decodificati... un ulteriore apprendistato, fuori dalle sue possibilità, doveva essere intrapreso per sondare gli abissi luminosi del creato. Era rassegnato a questo stato di "isolamento" dai misteri cosmici, che pure avvertiva tutt'intorno a lui, riflessi in mille modi diversi. Era già stato difficile trovare una propria collocazione nell'ostile ambiente naturale delle Rockies, non poteva pretendere di più. E gli bastava essere certo di fare parte, in qualche insignificante modo a lui ignoto, di quella giostra di astri millenaria, lassù oltre le nuvole. Nonostante la pensosità del suo carattere, lontana dalla giovialità dei montanari e delle guide abituati ai gruppi numerosi e ai *rendez-vous* in pianura, nessuno avrebbe potuto dire che Jedediah MacPherson "avesse i piedi freddi", espressione gergale dei *trappers* ad indicare la persona cordarda, poiché fin dalla nascita, avvenuta su una chiatta che attraversava il Judith River nella primavera del 1800, la sua vita aveva preso il sentiero dei *mountain men*, condividendone ogni esperienza possibile, seguendo il ciclo stagionale delle cacce, partecipando alle spedizioni per la mappatura di aree ancora inesplorate del territorio delle Rockies, trovando lavoro nelle più importanti compagnie per il commercio delle pelli e facendo presenza in quasi tutti i grandi *rendez-vous* annuali di montanari, *trapper* e guide indiane. Nel 1824 si aggregò alla compagnia Ashley-Henry, di cui facevano parte leggendari personaggi come Jim Bridger, David Jackson, il suo omonimo Jedediah Smith, Thomas Fitzpatrick, John Weber e Hugh Glass, diretta all'Upper Missouri River ma poi costretta a deviare nel territorio che sarebbe poi diventato lo Utah settentrionale, dove scopri aree vergini per la caccia ancora fuori dal controllo

dell'American Fur Company. L'anno successivo fu con Etienne Provost sul Wasatch Front, raggiungendo con sicurezza il Great Salt Lake attraverso il Weber Canyon, cosa che convinse Jedediah del fatto che Provost conoscesse bene quell'area per esservi già stato nel 1824, cioè prima che vi giungesse Jim Bridger, cui si faceva risalire forse erroneamente la scoperta del Great Salt Lake. Fu testimone della contesa territoriale tra il gruppo di *trappers* di Peter Skene Ogden e quello di Johnson Gardner sul Weber, e fu ancora con Ogden quando scoprì il Mary's River nel 1829. Aiutò il capitano Bonneville nella costruzione dell'omonimo forte alla confluenza del Green River con l'Horse Creek, dopo che questi non era stato in grado di raggiungere il *rendez-vous* di Pierre's Hole, e fu con Warren Ferris durante la sua penetrazione nel Uinta Basin del 1834. Prima del declino del commercio di pelli, culminato nel 1841, Jedediah aveva prestato la sua collaborazione nella costruzione delle stazioni di commercio nello Uinta Basin per tutti gli anni Trenta, a partire da Reed's Post, diventato in seguito Fort Robidoux, per arrivare a Fort Crockett, ultimo tentativo del genere, destinato a chiudere i battenti a causa del forte isolamento e del tramonto del commercio di pelli. Nel 1833 aveva conosciuto il grande Kit Carson ma sette anni dopo aveva rifiutato la sua proposta di seguirlo a Sud per diventare cacciatore di bufali nelle pianure. In realtà Jedediah si era stancato da tempo sia delle grandi compagnie, sia in generale della convivenza coi suoi simili. I *rendez-vous* gli parevano ormai vuote e fragorose kermesse orgiastiche dove i più bassi istinti umani la facevano da padrone, il whiskey scorreva a fiumi, le gare di tiro a segno lasciavano spesso dei morti a terra, le storie che si narravano erano per lo più false in partenza, il commercio di pellicce si basava sulla frode e l'inganno e gli uomini, tutti, erano cambiati in peggio. Le città nascenti non facevano per lui, men che meno Salt Lake City, fondata dai pionieri Mormoni, che già avevano idee di grandezza e l'ambizione di creare un intero stato sotto la loro giurisdizione, per non parlare della loro dichiarata poligamia. Decise quindi di lasciare tutto, voltare le spalle al passato, stabilirsi sulle Uinta e diventare un *free trapper*, limitando il commercio, attività che per altro non lo interessava più di tanto, e il baratto con le tribù di indiani Ute o Shoshones. La solitudine non lo spaventava, anzi, ormai la cercava deliberatamente. Combattè la sua lotta per la sopravvivenza contro il freddo, il gelo, le

tormente di neve, le temperature estreme, la fame, la notte, il vento, a volte contro i pellirossa o con gli orsi *grizzly*... tutto da solo. Un breve periodo di convivenza con una ragazza Ute gli lasciò più rammarico che buoni ricordi e da allora non ebbe più né compagna fissa né amici saltuari. Tagliò ogni contatto anche con le piccole stazioni commerciali sul Green River, procurandosi il necessario per vivere direttamente dagli indiani o per tramite loro. Non seppe mai, se non per riflesso, della guerra scatenata dal Congresso contro i Mormoni per la diversità delle loro pratiche religiose e neppure che nel 1858 fu costituito il Territorio dello Utah, uno stato giovane per una terra antica, che comprendeva il bacino delle Uinta, dove viveva, circondato da rocce e foreste di pini, pioppi, ginepri ed abeti, tra innumerevoli laghi d'origine glaciale e altipiani popolati di cervi, daini, alci, antilopi, castori, volpi, ermellini e orsi, lungo *creek* pescosissimi. Si trovava appagato di vivere giorno per giorno, confrontandosi anche drammaticamente con l'ambiente che lo ospitava, godendo delle "albe dalle dita di rosa" sulle rocce a strapiombo e sulle forre muschiose (*eos rododaktulos* era un'espressione che aveva memorizzato dalla lettura dell'*Iliade*), degli spettacolari tramonti, della contemplazione di infiniti cieli luminosi e cristallini. La pipa europea che "Fast Talking" Crowe gli aveva regalato era diventata la sua inseparabile compagna, un'amica fedele che non lo abbandonava mai, con cui condivideva la meravigliosa sensazione di pace scaturita dalla visione di paesaggi mozzafiato e cieli stellati o la soddisfazione di una giornata di dura sopravvivenza che si concludeva con esiti positivi. Le Uinta Mountains e la loro selvaggia, abbacinante bellezza erano diventate il suo unico universo, nel quale ormai si muoveva con dimestichezza, perfettamente integrato in quel mondo naturale ostile ma incontaminato, sicuro di aver appreso tutte le lezioni di vita necessarie per superare il Grande Tirocinio dell'esistenza nella *wilderness*, là ove un uomo poteva considerarsi veramente libero.

3. Onde rosse

Che quella del 28 agosto 1859 sarebbe stata un'altra notte speciale Jedediah "The Lost" MacPherson lo aveva intuito dalla sera precedente, quando i cieli notturni sopra di lui si erano improvvisamente accesi di fantasmagorici fasci di

luce rossa, che avevano spazzato la volta celeste in ammiccanti flussi luminosi e sinuose cascate di magica fluorescenza scarlatta, lampeggiando senza interruzione fino all'alba. Non era la prima volta che Jedediah contemplava l'ipnotico spettacolo delle luci danzanti nel cielo, simili a giganteschi tendaggi luminosi e agitati nel vuoto, da orizzonte a orizzonte: ebbe occasione di vederlo per la prima volta molto più a Nord, durante una missione esplorativa con un gruppo di montanari sulle gelate Rockies canadesi, e poi ancora lungo la valle del Yellowstone River. Allora la fantasmagoria fluorescente aveva assunto le gradazioni del verde-azzurro, a volte tendente al giallo, e si manifestava con immani macchie pulsanti nel cielo dopo il crepuscolo, che man mano si mutavano in onde sussultanti, curvilinee pieghe di un gigantesco arazzo luminoso, lievemente ondeggiante, che s'innalzava all'infinito nello spazio nero e punteggiato di stelle, visibili attraverso il flusso di luce tremolante. Un *trapper* di origine norvegese che era con loro, il gigantesco Brage Olsen, raccontò che quelle vaste luminescenze boreali fossero, secondo la credenza popolare di quelle terre lontane, il riflesso della luce solare sugli scudi delle Valchirie, le vergini donne-guerriero, che conducevano le anime dei nobili caduti in battaglia nel Walhalla al cospetto di Odino stesso, mentre le genti della Fennoscandia, i Sami o Lapponi, ritenevano si trattasse di messaggeri divini. Jedediah aveva sentito invece che per gli indiani Menominee del Wisconsin le luci indicavano la presenza dei *Manabai'wok*, gli spiriti amichevoli dei giganti cacciatori e pescatori che con le loro fiocine si apprestavano a cercare dove cacciare, lassù nel gelido vento del Nord. Non è che gli importasse molto alla fine sapere quale ipotesi fosse la più convincente, non essendo tale per lui nessuna, gli bastava semplicemente constatare che lo spettacolo offerto fosse magnifico ed innocuo. A differenza delle aurore viste in anni precedenti e in territori molto più settentrionali, quelle che Jedediah contemplò nelle due notti del 27 e 28 agosto 1859 erano però caratterizzate da una forte colorazione rosso sanguigna, molto marcata, senza sfumature fredde, mai vista prima. Certo non poteva sapere che nel resto del continente americano (e del mondo intero) quello straordinario e misterioso sfoggio di raggi pulsanti del tutto inaspettato stava causando molti problemi alle strumentazioni scientifiche che impazzivano, ai magnetometri che andavano fuori scala, alle linee telegrafiche che

s'interrompevano con disturbi vari e che nella lontana Inghilterra l'astronomo Richard Christopher Carrington stava notando sulla superficie solare delle macchie scure da cui sembrava si originasse un flusso biancastro di luce, cosa che permise la formulazione di nuove ipotesi molto più plausibili sulla natura delle aurore, la cui origine andava cercata proprio nelle perturbazioni che sconvolgevano la superficie solare esterna, e l'eliminazione di vecchi modelli che spiegavano gli archi luminosi come lampi d'alta quota o riflessi degli *iceberg* nel cielo. No, tutto ciò era lontano dai pensieri di Jedediah, che per quanto potesse vantare una blanda infarinatura astronomica grazie al tomo di J. J. Bode, certo non poteva immaginare che la fonte di quelle fantastiche colate luminose, trasparenti e tremolanti fosse la tempesta magnetica solare che originava un "vento" di particelle cariche di energia, raggiungeva il campo magnetico terrestre, interagendo con esso e con i gas presenti nell'alta atmosfera, e produceva le singolari cascate di luce. Ma lo spettacolo era degno di essere seguito con attenzione, fino al suo esaurirsi, così Jedediah, preparata la pipa, il tabacco, l'acciarino e la pietra focaia, caricato il fucile, copertosi con un giaccone di pelle di bisonte e un cappello in vello di capra, dato che l'estate andava esaurendosi velocemente e i rigori dell'autunno già si facevano sentire a quelle altitudini, la notte del 27 uscì dalla *cabin* e s'inerpicò sul costone roccioso alle spalle dell'abitazione, niente più che una collina ricoperta di abeti cui aveva dato il nome di Star Mount, dato che nei mesi estivi sulla sua cima sembrava posarsi una stella luminosissima, in realtà, come aveva appreso dal suo libro, il pianeta Giove nel suo transito attraverso le costellazioni. Dalla cima dell'altura si poteva avere un bellissimo colpo d'occhio sulla valle boscosa al di là, una specie di anfiteatro naturale circondato dalla catena delle Uinta, che nelle notti di luna piena poteva essere distintamente risolta nei suoi particolari, quasi fosse illuminata dall'alto da un potente faro che permetteva anche di muoversi nel folto senza accendere alcuna torcia o lanterna. Jedediah si era trovato una radura di abeti che terminava con delle rocce protese sul vuoto, ottimo punto d'osservazione sia per la valle che per il cielo, e si era appena acceso la pipa con il fuoco dell'acciarino appiccato su un legnetto secco, tirando due soddisfacenti boccate di fumo aromatico sotto la volta celeste illuminata da sprazzi scarlatti, che formavano ora immensi archi diafani ora spiraleggianti onde di

luce, quando si accorse di non essere solo. Appena sotto di lui, su una sporgenza rocciosa quindici piedi più in basso, erano silenziosamente apparsi tre indiani, armati di lance, all'apparenza Ute. Jedediah strinse la pipa tra i denti, afferrando il fucile che aveva posato sul tronco di un albero, cercando di fare meno rumore possibile e senza perdere d'occhio il trio di nativi, che peraltro, nonostante la proverbiale capacità indiana di percepire la presenza dei bianchi, sembravano completamente assorbiti dalla magnificenza delle luci impazzite nel cielo stellato. C'era qualcosa di strano nelle loro espressioni e movenze, Jedediah se ne rese subito conto: i tre Ute sembravano rapiti, ipnotizzati dai lucori ad onde che si estendevano come trasparenti arazzi cosmici, pulsanti di rosso. Rimanevano assolutamente immobili, sul ciglio del precipizio, leggermente protesi verso il vuoto, con le lance che formavano un curioso angolo tra le aste piumate e le braccia che le tenevano, le punte indirizzate verso lo sfoggio aurorale. Ben presto il montanaro comprese che gli indiani dovevano essere sciamani della tribù di appartenenza, saliti lassù per rendere omaggio alle luci danzanti tra le stelle, e si disinteressò di loro, a sua volta assorbito dallo spettacolo nel pieno del suo fulgore, tenendoli solo blandamente d'occhio. Fu dopo alcuni minuti che però si accorse di un altro fatto curioso: il silenzio diffuso della valle sotto i cieli illuminati non era più tale, si avvertiva una sorta di ronzio, flebile ma percepibile, impossibile da individuare poiché diffuso ovunque... Jedediah non aveva mai sentito un suono simile a quello, un ronzio, sì, ma non come quello delle api o di altri insetti, grezzo e riconoscibile, questo sembrava contenere in sé una nota musicale, bassa e uniforme, cristallina e ondulante... pur essendo ai limiti dell'udibilità sembrava anche riempire in qualche modo la vastità del paesaggio, era ovunque e in nessun luogo preciso. Anche gli indiani sembravano seguire assorti quel sussurro armonioso senza voce, e Jedediah ricordò all'improvviso che il suo amico Bruge Olsen gli aveva detto un tempo che i Sami della sua terra definivano l'aurora boreale col curioso termine di *guonssabas*, cioè "luce che può essere udita". Pur nella sua monocromaticità quel suono sembrava un canto, capace di ammaliare, come emesso da invisibili sirene eteree. Jedediah avvertì in sé quell'influsso, che già aveva assorbito i tre Ute, permettendo di esserne pervaso. Ebbe l'impressione che le punte di ferro delle lance indiane protese verso il cielo manifestassero una fo-

sforescenza verdastra, ma non ne fu del tutto sicuro finché non si accorse che anche le parti in metallo del suo fucile risentivano dello stesso fenomeno e anzi sembravano proprio queste essere il mezzo con cui si propagava il misterioso ronzio musicale. Non cercò risposte alle domande non espresse, limitandosi a seguire, per tutta la notte, le evoluzioni di luce nel cielo trasparente, gli archi e le cascate luminose, che sembravano sciogliersi al ritmo dell'ipnotico susurro cosmico, fino alle prime luci dell'alba, quando sia i raggi rossastri che il suono ronzante si dissolsero lentamente. Neppure si accorse della scomparsa dei tre indiani, svaniti come fantasmi nella nebbia, né del fatto che la sua pipa si era ormai spenta. Il sole sorse nella conca circondata dalle rocce tinte di rosa delle Uinta e Jedediah fece ritorno alla sua *cabin*, dove restò a riposare sul giaciglio per tutta la giornata, stranamente appagato. Non sentì la necessità di andare a caccia, piuttosto il desiderio di tornare a vedere i magici tendaggi siderici stendersi nello spazio ancora una volta, di udire nuovamente quel suono senza forma. Attese il crepuscolo, si preparò come il giorno prima e salì sullo Star Mount, accomodandosi nel medesimo punto della serata precedente. Questa volta la sua solitudine non fu turbata da nessuna presenza indiana, anche se il *trapper* percepiva in qualche modo che gli uomini rossi fossero nelle vicinanze, forse giù dalle rocce, nella valle boscosa. I cieli si illuminarono poco dopo il tramonto, sempre di quel fantasmagorico rosso acceso, il suono modulato si fece udire nuovamente, convogliato dalla canna del suo fucile. Una volta di più Jedediah fu partecipe di quello strano fenomeno naturale, di quella particolare comunione con l'infinito tutt'attorno. Luci, suoni, il placido fumo della sua pipa... fino a quando l'evento si verificò, improvviso, inaspettato. L'occhio nel cielo si spalancò di colpo, poi si richiuse... dopo aver pianto una lacrima luminosa sulla terra.

Durò tutto solo una manciata di secondi. Avvenne nel silenzio luminoso e non lasciò poi traccia del suo manifestarsi. I disegni di luce nel cielo, in quel momento davvero simili ad una coltre di tende leggermente mossa da invisibili mani dietro impalpabili tessuti pulsanti di scarlatto, furono lacerati dallo spalancarsi repentino di quell'iride purpurea, che per un attimo sembrò sfaldarne i veli. Uno spesso bolide globulare seguito da una scia arancione si proiettò da quell'occhio vermiglio, piombando a velocità inaudita tra il verde della valle

sottostante, dove si esaurì con un soffio di calore e un barbaglio luminoso subito riassorbito tra gli alberi, che per un microsecondo risultarono perfettamente visibili in tutta la valle circondata dai monti. Fu tutto. L'occhio nel cielo si chiuse e scomparve, come mai esistito. I veli aurorali si addensarono nuovamente, come non fossero stati mai disturbati da alcuna perturbazione celeste. Jedediah non ebbe neppure il tempo di sobbalzare, che tutto si era già compiuto... lasciandosi il dubbio se davvero fosse accaduto qualcosa. Alzatosi dalla sua postazione, il montanaro si affacciò sul crepaccio, guardando in basso, dove il buio era tornato tra gli abeti di sotto, immersi nel silenzio. Qualcosa però si stava muovendo, nel folto della boscaglia. Vide le luci tremolanti di torce indiane avvicinarsi piano e in circolo quasi perfetto al punto in cui si era insediato il bolide, che, ma non poteva esserne certo, sembrava emanare una lattiginosa fosforescenza, ai limiti della percepibilità visiva. Il cerchio di fuoco si restrinse fino a diventare quasi un anello... e poi nulla più accade, almeno di visibile dallo sperone roccioso dove si trovava Jedediah. Forse gli indiani avevano piantato a terra le torce, avvicinandosi quindi al punto di impatto, o si erano seduti nei pressi, magari in estatica adorazione... ma come facevano a sapere quel che sarebbe successo quella notte? Perché si trovavano già lì, proprio attorno al punto preciso di territorio destinato ad accogliere la luce astrale? Indubbiamente erano a conoscenza di qualcosa che Jedediah ignorava, e lo erano da tempo... forse che quel suono sibilante che si trasmetteva dagli elementi ferrosi delle lance fosse una sorta di comunicazione non verbale? Ma da parte di chi? Dagli spiriti cacciatori dell'aria, dai *Manabai'wok*? O da quali altre entità celesti? Le domande si affollarono nel cervello di Jedediah, destinate a rimanere senza risposta... perché evidentemente non era lui il depositario per tali conoscenze, ma gli indiani Ute. Il messaggio, se tale fosse stato, era destinato a loro. Incidentalmente, lui era stato testimone e partecipe dell'evento, che però non lo riguardava direttamente. L'infinito universo sopra di lui aveva comunicato, senza farsi comprendere, concedendogli solo di poter essere presente alla ricezione. Jedediah conosceva bene le leggi che la natura aveva imposto tra le Rockies, dove non si può pensare ed agire come si farebbe nella società costruita dall'uomo, dove bisogna abbandonare schemi di pensiero precostituiti e illusioni di moralità, regredire all'aspetto più belluino per poter

sopravvivere e trovare una propria collocazione al di là del bene e del male (concetti qui privi di significato), “rinascere” in sintonia con l’ambiente e il suo equilibrio naturale dopo un durissimo percorso iniziatico basato essenzialmente sulla *perdita*, di un mondo precedente, di vecchi modi di vivere, di amici e compagni, di una donna... e perciò non aveva affatto intenzione di infrangerle, a rischio di perdere anche quella posizione così duramente conquistata nel corso degli anni. Il giorno dopo sarebbe magari sceso nella valle, aggirandosi nei pressi della zona in questione, ma solo perché lì lo avrebbero portato casualmente le tracce di una volpe o di un daino da cacciare.

Senza più curarsi del circolo di fiamma indiano che baluginava giù tra gli abeti e al mistero che circondava, Jedediah “The Lost” MacPherson tornò a sedere placidamente sulle radici sporgenti di un pino, riaccese la fedele pipa che si era spenta, aspirò fragranti boccate di fumo aromatico e poiché lo spettacolo boreale, su nel cielo, non era ancora finito e raggiungeva anzi il suo culmine luminoso, si apprestò a goderne appieno la visione, stringendo il suo fucile, avvertendo nuovamente il remoto ronzio musicale che si trasmetteva lungo la canna. Così passò la notte, mentre le cortine scarlatte si spiegavano da orizzonte ad orizzonte, maestose, vibranti, in una fluida danza di luci e colori, ascoltando rapito il canto della Grande Aurora.

Nota: *Il 26 agosto 1859 gli osservatori astronomici notarono un grande gruppo di macchie solari, corrispondenti all’espulsione di una massa plasmatica di elettroni ionizzati che raggiunse la Terra tra le 40 e le 60 ore successive. L’osservatorio magnetico di Greenwich registrò una compressione, dovuta all’impatto della nube, della magnetosfera terrestre. Il 28 agosto, alle 22:55, iniziò la fase parossistica della tempesta: interruzioni delle trasmissioni telegrafiche, caos elettromagnetico e avvistamenti di aurore molto a Sud, fino a una latitudine di 18° Nord. Effetti ottici del fenomeno furono le cortine luminose color cremisi e verde che illuminarono i cieli tra il Maine, la Florida e Cuba, tali da consentire di leggere tranquillamente un giornale in piena notte. Un evento simile ai nostri giorni sarebbe catastrofico, paragonabile alle conseguenze di un terremoto, con paralisi totale delle reti radio, elettriche e satellitari su scala continentale.*

Dizionarietto

Aparejos: sacche da sella per carichi pesanti.

Blizzard: tempesta di neve e vento.

Boosbway: leader di una compagnia di montanari.

Cabin: la casa di tronchi dei montanari.

Chanumpa: pipa indiana cerimoniale.

Griz: orso *grizzly*.

Kinnikinnick: tabacco da fumo fatto di foglie di tabacco e corteccia di piante.

Ol'Coon: soprannome amichevole usato dai montanari.

Ol'Hos: vedi "Ol'Coon".

Ol'Ephraim: orso *grizzly*.

Pemmican: carne magra di daino, bisonte e manzo essicata al sole o al vento, ridotta in poltiglia, mescolata a grasso sciolto e pressata in gallette. Deriva dalla parola Cree "pimihkan", che significa grasso.

Shongsasha: tabacco da fumo fatto con la corteccia del salice rosso.

Wagh!: esclamazione in uso di montanari ed indiani a denotare stupore o sorpresa, che pare derivata onomatopeicamente dal verso di un orso colto appunto di sorpresa.

Livio Grispi

SULLA PISTA DELLA VENDETTA

La porta del *saloon* si spalancò di colpo e il movimento di apertura fu subito seguito da quello di un uomo sulla quarantina e un po' robusto che, a causa del fiatone provocato dalla sua corsa fin lì, riuscì a far capire solo poche parole, anche se quelle fondamentali:

«Lo sceriffo! Bisogna chiamare subito lo sceriffo, hanno assaltato la diligenza!»
Alle parole dell'individuo seguì un crescente mormorio, che si levava tra la gente presente nel locale, e qualcuno andò subito ad avvertire l'uomo della legge, mentre all'uomo col respiro mozzo appena entrato venne dato immediatamente un boccale di birra fresca. Nemmeno cinque minuti dopo i contorni della figura oscurata dal sole dello sceriffo Red Barnum apparvero di fronte alla porta del *saloon*. Dopo essere entrato, la stella di latta si avviò verso il nuovo venuto, che stava finendo di ingollare la bevanda, e lo interrogò subito:

«Siete voi che avete parlato della diligenza?»

«Sì, il mio nome è Stan Hattinston ed ero vicino al luogo in cui viaggiava quando è stata attaccata.»

«Forza, non c'è tempo da perdere, non farti tirare le parole fuori di bocca. Chi è stato?»

«Va bene, si calmi.» rispose l'uomo. «È stata una banda di bianchi ed indiani, erano circa una ventina o forse più e uno o due di loro sparavano con un fucile con un mirino di precisione sugli uomini a cassetta, mentre gli altri, dopo aver bloccato il passaggio e ucciso tutti i sei cavalli, hanno iniziato a fare fuoco su chi si trovava all'interno. Hanno preso tutto ciò che c'era di valore nelle tasche dei passeggeri morti e se ne sono andati.»

«Non mi hai detto però dove hanno assaltato la diligenza e dove si sono diretti dopo.»

«L'hanno attaccata a circa dieci miglia a Nord-Est di qui, ma non ho visto do-

ve si sono diretti.»

«Se eri lì come hai fatto a non vederlo?»

Dopo un attimo di esitazione, Stan Hattinston rispose:

«Perché mi sono fermato a guardare solo fino a quando sono montati a cavallo e poi me ne sono andato per paura di essere scoperto, correndo fino a qui, il paese più vicino.»

«Hai fatto molto bene.» rispose lo sceriffo. Poi rivolgendosi agli occupanti del *saloon* disse: «Chi vuole far parte della *posse* che partirà sulle tracce di quegli assassini selli il suo cavallo e si presenti tra dieci minuti davanti al mio ufficio.»

Ciò detto si voltò e, uscito, si diresse a passo svelto verso l'ufficio, dove lo aspettava, seduto con gli stivali sul tavolo, il suo assonnato vice. In poche parole gli spiegò che cosa era successo e gli ordinò di andare a prendere i cavalli alla scuderia del vecchio Smith, mentre lui si sarebbe preparato per l'inseguimento. Seguì con lo sguardo il collega che usciva dall'edificio e si avviava verso la scuderia, allungò la mano verso il panciotto, se lo abbottonò, e la tese verso il lungo cappotto che mise subito addosso per non perdere tempo, poi si sistemò meglio il cinturone e, dopo aver estratto con un gesto veloce la sua Colt Peacemaker dalla fondina in cuoio, controllò che avesse tutti i sei colpi nel tamburo. Prese il cappello marrone scuro e se lo calcò in testa. Subito dopo toccò alla stella che aveva appoggiato poco prima sul tavolo per potersi mettere il gilet e il cappotto e se la appuntò su quest'ultimo, dirigendosi verso la porta che dava all'esterno. Non appena uscì si trovò di fronte Tip "il Corto", come veniva soprannominato per la statura bassa e la robustezza il suo aiutante, con i due cavalli che stava ultimando di bardare.

«Preparati in fretta.» disse lo sceriffo. «Tra un po', se qualcuno ci seguirà si presenterà qui e non voglio perdere altro tempo. A finire di sellarli ci penso io.»

Con un cenno di capo, Tip entrò nell'ufficio per prendere le cose necessarie, mentre Red si occupò delle bestie. Pochi minuti dopo il vice ritornò di nuovo fuori e montò sul suo cavallo, cosa che lo sceriffo aveva già fatto. I dieci minuti stavano per terminare e qualche volontario si era presentato nel luogo convenuto.

Mancava poco alle cinque e mezza, orario in cui era fissata la partenza, ma quando Red, Tip e i cinque cittadini che avevano deciso di seguirli stavano per partire, lo sceriffo si sentì chiamare:

«Sceriffo! Aspetti un attimo!»

La stella di latta, prima di voltarsi, pensò: «Ma che diavolo hanno tutti, oggi? Non hanno capito che dobbiamo darci una mossa?»

Quando si girò vide con sua grande sorpresa un gruppo di una decina di cavalieri, capeggiati dal proprietario del *saloon*.

«Vorremmo venire con lei.» disse. «È possibile?»

«Maledizione! C'era bisogno di fermarci? Certo che potete, più siamo e meglio è. Forza, adesso muoviamoci, abbiamo già perso troppo tempo.»

Il gruppetto cominciò la sua caccia con i cavalli ventre a terra, lasciandosi alle spalle una nube di polvere che coprì gli edifici alla periferia Nord-Est della città di El Paso, ripercorrendo la strada fatta dall'uomo venuto in paese per avvertire dell'attacco.

Nel frattempo, in uno spiazzo che si trovava sopra un'altura delle Rocky Mountains, i membri della banda che aveva assaltato la diligenza stavano discutendo sul da farsi seduti in cerchio, con le gambe incrociate.

«Siete stati bravissimi, ragazzi.» disse con accento messicano un individuo con un *sombrero* che pareva essere il capo degli assassini. «Non c'è stato nessun sopravvissuto. Adesso, però, arriva la parte più difficile. Potete stare certi che quell'allocco dello sceriffo starà dandoci la caccia e noi dovremo attenerci al piano mandandolo all'inferno assieme a chi lo ha seguito, sperando che non siano troppi.»

«Stai tranquillo, capo.» rispose uno dei componenti. «Non saranno tanti i cittadini pronti a seguirlo, quel maledetto mastino, quindi il lavoro sarà più facile.»

«Sì, forse hai ragione, però sarà bene lo stesso stare con gli occhi aperti e comunque possiamo stare tranquilli fino a domani. Per oggi potranno al massimo vedere dove ci siamo diretti e quello che abbiamo combinato, ma non oseranno inoltrarsi tra le Rocky Mountains.»

Il cerchio si ruppe e gli uomini cominciarono a prepararsi per la notte: chi impastoiava i cavalli, chi prendeva la legna che si erano procurati prima di arrivare in quel luogo e chi si preparava a scuoiare i cinque conigli cacciati prima dell'assalto.

Lo sceriffo e la sua compagnia, intanto, continuavano a seguire a ritroso le tracce lasciate da Stan Hattinston. Red Barnum prese l'orologio dal taschino del suo panciotto e controllò l'ora: le sei e dieci. Tra poco sarebbero arrivati al luogo in cui era stato compiuto il massacro. Tutti erano concentrati nel non perdere di vista le impronte del cavallo che stavano seguendo, ma poco dopo il proprietario del *saloon*, stanco di guardare il terreno, alzò lo sguardo dinnanzi a se e notò volteggiare sinistramente degli avvoltoi a circa un miglio dal punto in cui si trovavano ed esclamò: «Ehi! Guardate là! Davanti a noi!» Al suo grido, i componenti della *posse* alzarono gli occhi al cielo e videro ciò che Henry Brent aveva appena scorto. Dopo aver avvistato i malefici uccellacci, lo sceriffo controllò ancora le impronte e mormorò: «Vanno nella stessa direzione.» Poi, con voce più forte: «Muoviamoci, potremmo trovare qualcuno ancora vivo.»

L'attimo successivo piantò gli speroni nei fianchi del cavallo e con un grido si mise alla testa del gruppetto, che lo seguì immediatamente. Meno di dieci minuti dopo arrivarono sul luogo dove giaceva la carcassa della diligenza e i cadaveri dei quattro passeggeri, del conducente e dell'uomo a cassetta. Messa subito mano all'artiglieria, Red e gli altri aprirono il fuoco contro gli avvoltoi che continuavano a girare in aria, stringendo sempre più il loro cerchio di morte. Molti di loro caddero vittime delle pallottole e gli altri se ne andarono in cerca di un pasto più semplice da procurarsi. Accertata la morte di tutti coloro che erano saliti sul veicolo nel giorno sbagliato, la *posse* si preoccupò di dar loro degna sepoltura, cosa che impegnò non poco tempo. Circa un'ora più tardi le sei tombe fresche erano terminate. Un uomo del gruppo, che non era solo d'armi ma anche di Chiesa, in quanto partecipava a tutte le funzioni religiose del prete di El Paso, recitò una preghiera per le anime che quel giorno, forse, sarebbero state accolte dal Signore e dopo essersi promessi non solo di

vendicarne la morte, ma anche di tornare al più presto con delle croci, lo sceriffo prese la parola:

«Come avete visto, signori», disse, «queste belve sanguinarie sono disposte a tutto pur di arricchirsi e adesso venderanno sicuramente cara la pelle per non finire con una robusta corda di canapa attorno al collo. Perciò lascio di nuovo a voi la decisione: chi vuole venire è bene accolto, ma chi non è molto bravo con fucili e pistole o non se la sente di continuare monti il suo cavallo, faccia dietro-front e ritorni a casa sua.»

Tutti acconsentirono alla continuazione della caccia, spinti dall'intenzione di uccidere o catturare i fuorilegge per vendicare la morte dei poveretti della diligenza. Red Barnum propose di darsi una mossa, perché l'oscurità stava per scendere e non voleva far prendere troppo le distanze ai banditi. Rimontato sulle proprie cavalcature, il gruppetto continuò verso Est, seguendo le impronte dei cavalli degli assassini. Lo sceriffo guidava la *posse*, ma cinque minuti dopo Tip, che si trovava a chiudere la fila, vedendolo pensieroso fin da quando si erano lasciati alle spalle le tombe, spronò il suo cavallo e passò dalla posizione di coda ad affiancarsi al suo capo. Red non sembrò accorgersi della manovra e quando sentì rumore di zoccoli al suo fianco prima di voltarsi sfilò con un rapido movimento la Peacemaker dalla fondina e poi, girando il busto nella direzione del rumore, la puntò, alzò il cane e si trovò di fronte al mirino la faccia, diventata di un bianco cadaverico, del vice-sceriffo. Quest'ultimo, spaventato, esclamò: «Ma che fa? Non vede che sono io?»

Il viso della stella di latta, con i muscoli tesi, si rilassò, solo per contrarsi nuovamente con rabbioso disappunto per l'improvvisa apparizione del collega.

«Che diavolo ci fai qui? Ti avevo detto di rimanere dietro gli altri. Possibile che nessuno mi ascolti?» tuonò con veemenza. «Avanti, dimmi, che cosa c'è?»

«Ero venuto a chiedervi se stavate bene, avete una faccia da quando stiamo seguendo queste tracce...»

«Sì, sto benissimo, grazie, ma in questa storia c'è qualcosa che non quadra.»

«Che cosa?»

«Non ti sei accorto dove si dirigono le impronte?»

«Vanno verso Est, e allora?»

«Allora? Allora se tu fossi il capo di una banda di fuorilegge e indiani dove andresti dopo aver ucciso sei uomini e rubato tutto quello che avevano?»

«Dove la legge non potrebbe punirmi.»

«Esatto. Quindi...?»

«Ma certo!» esclamò Tip. «Andrei in Messico.»

«Finalmente ci sei arrivato. Adesso che hai azionato il cervello non ti sembra strano che si siano diretti verso le Montagne Rocciose?»

«In effetti è proprio strano, secondo voi cosa vuol dire?»

«Secondo me è una trappola per eliminare i seccatori e poter quindi rimanere da queste parti senza dover per forza cambiare aria. In una delle gole delle Rocky Mountains sarebbe facile uccidere gli eventuali inseguitori. Inoltre c'è un'altra cosa che non quadra. Quel tizio...»

«Stan Hattinston.»

«Ecco, quello lì. Mi pare che abbia parlato di una banda di bianchi e indiani. Giusto?»

«Giusto.»

«Io fino ad adesso ho visto solamente impronte di cavalli ferrati. Tu hai mai sentito di indiani con cavalli ferrati?»

«No, mai. Ora che mi ci fa pensare è molto probabile quello che ha ipotizzato prima e io propongo di stare bene con gli occhi non aperti, ma spalancati. Non ho per niente voglia di beccarmi un buco nella carcassa.»

«A chi lo dici. Stai tranquillo, però, perché se solo ci provano ricameremo le loro di carcasse e con tanto di quel piombo che se lo fondi puoi costruirci minimo tre palle di cannone. Adesso, in ogni caso, torna indietro e tranquillizzati, tra un po' ci fermiamo.»

Infatti, circa venti minuti dopo, quando i contrafforti delle Montagne Rocciose erano già ben visibili e a circa cinque miglia di distanza da essi, lo sceriffo diede l'ordine di fermarsi e prepararsi per la notte. Tolsero tutti la sella ai propri cavalli, tranne Red Barnum e Tip, che, invece di compiere questa operazione, decisero i turni di guardia per poter dormire sonni tranquilli: tre uomini di sentinella ogni ora e mezza a partire dalle nove, fino alle quattro e mezza. Dopo averli stabiliti, esposti ed essersi divisi in tre gruppi da cinque uomini ciascuno, si accesero i fuochi di bivacco, alimentati da legna secca nel frattem-

po raccolta. Stella di latta, in compagnia del suo aiutante, preferì invece continuare a seguire le tracce per un altro tratto.

«Mi scusi, ma non aveva detto che ci saremmo fermati?» domandò Tip.

«Infatti, non lo abbiamo fatto?» rispose sorridendo Red.

«Non cominci a fare lo spiritoso e mi dica perché mi ha trascinato con lei.»

«Va bene, ti spiego subito. Voglio solo accertarmi dove si dirigono queste impronte.»

«OK, ora sono più tranquillo.»

Dopo essere arrivati a circa mezzo miglio dalle alture, lo sceriffo prese il binocolo da una bisaccia e, continuando a seguire con esso le orme dei cavalli, notò che le tracce si dirigevano verso una gola che passava attraverso la montagna. Riposto lo strumento, fece dietro-front per ritornare indietro, con un sorrisetto maligno stampato sul volto.

«Che diavolo avrà da ridere?» si chiese Tip. «Quando fa così può voler dire solo due cose: o che ha visto qualcosa che gli è piaciuto o che gli è venuta una delle sue solite idee strampalate.»

Red sembrava avergli letto nella mente, tant'è che il vice si sentì dire: «Smettila di scervellarti e datti una mossa che non vedo l'ora di mangiare. Ti spiegherò tutto, stai tranquillo.»

I due ripresero la marcia con le cavalcature ventre a terra e riuscirono ad arrivare in poco tempo all'accampamento. Tutti stavano aspettando solamente loro per iniziare a riempire lo stomaco e quando li videro ritornare li costrinsero a sedersi subito dopo aver tolto le selle ai cavalli. Verso le otto e trenta incominciarono a mangiare, accomunati dal menù del giorno: pane, *pemmican*, fagioli e una bella tazza di caffè.

Nello stesso istante, anche i fuorilegge diedero inizio alla loro più sostanziosa cena. Due fazioni opposte ma rese simili, come per gli uomini del mondo, dal bisogno di cenare e di riposare le ossa dopo essersi riscaldati lo stomaco.

Tra i componenti della *posse* l'aria era tranquilla, come se nessuno si rendesse conto o sapesse quello che sarebbe accaduto l'indomani. Consumato il misero pasto, prima di coricarsi lo sceriffo volle riunire tutti i suoi uomini per far loro un discorso.

«Amici, domani saremo impegnati in una dura battaglia, nella quale probabilmente qualcuno di voi morirà, magari anche io...»

«Ma che razza di discorsi sono questi, sceriffo?!» esclamò qualcuno.

«Sono discorsi realisti, signori.» lo interruppe Red. «Non bisogna essere troppo fantasiosi nella vita. Comunque, dicevo, vi voglio tutti ben riposati per poter seguire un certo mio piano che vi spiegherò domani mattina, quindi chi deve fare la sentinella tenga gli occhi ben aperti, mentre gli altri pensino a dormire. Perfetto, quello che vi volevo dire l'ho detto, ora potete andare, se non ci sono domande.»

Non ce ne furono e così tutti si diressero verso la loro coperta e la loro sella-cuscino. Lo sceriffo si scordò di dire solo un'ultima cosa, che però gli venne in mente quasi subito: «Ah! Quasi dimenticavo. Complimenti, Steve.»

«Per cosa, scusi?» rispose l'uomo.

«Per il tuo sermone alle vittime della diligenza. Davvero un bel discorso. Secondo me tu nella vita dovevi fare o il politicante o il sacerdote.»

«Vi ringrazio sceriffo, ma preferisco essere diventato un povero contadino. A fare il sacerdote mi sarei annoiato a ripetere sempre le stesse cose, mentre i politicanti non solo non mantengono le promesse fatte, ma non si fanno neanche godere la vita. Sono loro i veri poveri.»

«Avete proprio ragione, Steve, questa è la vera vita, quella più divertente e quella più ricca. Buonanotte.»

«Notte anche a voi.»

Dopo aver visto il contadino che si allontanava verso il suo gruppetto, Red si rivolse al vice.

«Proprio un brav'uomo, quello Steve.»

«Già.» rispose Tip.

«Mi dispiacerebbe se non ce la facesse domani.»

«Non inizi a fare le solite premonizioni pessimiste e mettiamoci a dormire, tanto non dobbiamo fare i primi turni di guardia.»

«Agli ordini, Tip.»

«Buonanotte, ma prima di coricarsi non vuole fumare una sigaretta? Potrebbe essere l'ultima.»

«E poi sarei io lo iettatore, eh? Comunque no, grazie. Lo sai che io fumo solo in occasioni speciali.»

«Già, me l'ero dimenticato. Come non detto, allora.»

La notte trascorse senza problemi e la calma dell'alba sembrava essere il preludio all'inferno di ciò che sarebbe successo quel giorno. Entrambe le parti si stavano preparando: lo sceriffo e la sua *posse*, dopo aver fatto colazione e aver spento i fuochi, cominciavano a sellare le proprie cavalcature, mentre dall'altra parte i banditi pensavano a tutto quello che sarebbe stato necessario fare per procurare una rapida fine ai loro avversari, mettendo una sentinella che aveva il compito di segnalare il momento in cui i rappresentanti della giustizia si sarebbero mossi.

Quando si trovarono a circa un miglio dalle Montagne Rocciose, lo sceriffo e i suoi uomini si fermarono e, preso il binocolo, scrutarono la sommità delle vette per vedere se erano aspettati o meno. Dall'altra parte, anche la sentinella aveva avvistato gli inseguitori e cercava di capire i loro movimenti. Intuendo che non si sarebbero mossi per un pezzo, decise di riferire ciò che aveva avvistato al suo capo e perciò tornò al campo.

«Capo! Capo! Si sono mossi, ma adesso sono fermi a circa un miglio da qui e stanno guardando con il binocolo.»

«Hai visto quanti erano?» domandò il tizio con il *sombrero*.

«Sono sette: lo sceriffo, che è quello con la barba incolta vestito con una giacca rossa a quadrettoni, un panciotto e un cappotto lungo, il suo tirapiedi, quello un po' grassoccio con una camicia azzurrina e cinque uomini che si saranno uniti per darci la caccia.»

«Sicuro che fossero solo cinque?»

«*Seguro como la muerte.*»

«*Muy bien.* In questo caso il lavoretto sarà ancora più facile del previsto. Prepariamoci.»

La banda dei fuorilegge seguì il suo capo, che li condusse sul luogo dove era appostata poco prima la sentinella, cercando di capire gli ultimi movimenti della *posse*, che però non si muoveva. Dopo essersi accertato della veridicità delle parole del suo uomo e aver aspettato ancora un po' di tempo, il capo decise di fare appostare i suoi sgherri nei punti convenuti precedentemente.

Nel frattempo i sette membri rimasti degli inseguitori stavano discutendo tra di loro.

«Hai visto che avevo ragione io, Tip? Hai notato la sentinella?» domandò Red. «Già, aveva azzeccato intuendo che ci avrebbero teso l'agguato in quella gola.» rispose l'altro.

«Non ci voleva tanto a capirlo. Comunque è molto meglio così, se avessi sbagliato la manovra a tenaglia se ne sarebbe potuta andare beatamente all'inferno.»

«Ha ragione anche stavolta. Ad ogni modo, cambiando discorso, credo che gli altri siano già arrivati.» disse Tip.

«È probabile, amico mio.» rispose lo sceriffo. «Voi che ne pensate, ragazzi?» «Secondo me è come dice il vice.» si pronunciò qualcuno.

«Anche per me.» disse Steve.

«*Bueno*, visto che siamo tutti d'accordo andiamo.» terminò lo sceriffo, spronando il suo cavallo verso le Montagne Rocciose, seguito dagli altri.

Contemporaneamente, gli altri componenti del gruppetto degli inseguitori arrivarono ciascuno dove Red Barnum aveva indicato loro: ai lati del luogo in cui si trovavano i banditi. Scesi di sella si diressero a piedi attraverso il terreno impervio delle montagne e strisciarono fino a trovarsi sopra le zucche dei fuorilegge, nascosti fra le rocce del sentiero della gola, a circa trenta metri da una svolta di quest'ultima, pronti ad impiombare gli altri uomini guidati dallo sceriffo e dal suo aiutante. Ad un cenno di uno degli otto, cui era stato ordinato di dividersi in due drappelli da quattro per prendere i banditi da entrambi i fianchi, entrambi i gruppi ritornarono ciascuno dove avevano lasciato le proprie cavalcature, abbastanza distanti dal posto dove avevano scoperto si trovavano gli assassini, per caricare senza fare rumore, e quindi senza farsi scoprire prima del tempo, i loro Winchester '73. Terminata l'operazione, si diressero di nuovo sopra i malviventi e rimasero a pancia in giù, coi fucili di fianco e le teste ben al coperto per evitare di farsi vedere, aspettando pazienti che l'inferno si scatenasse.

Nello stesso momento, lo sceriffo e suoi arrivarono davanti all'entrata della gola che si apprestavano ad infilare. La spaccatura era larga abbastanza, ma solo per fare passare un cavaliere per volta: i sette furono costretti a mettersi uno

dietro l'altro, Red in testa al gruppo, Tip dietro di lui, Steve e a seguire tutti gli altri. Mantenendo i cavalli ad un'andatura lenta ma regolare, gli uomini continuarono ad avanzare, facendo rimbombare il rumore degli zoccoli attraverso le pareti della gola. Questo fu percepito da entrambe le parti che stavano aspettando i sette uomini: dagli altri componenti della *posse*, con il cuore in gola perché non abituati a questo genere di avventure, che attendevano di vedere spuntare i compagni dalla svolta e speravano di colpire i bersagli al momento giusto, e dai fuorilegge, con più esperienza alle spalle ma tuttavia con i nervi a fior di pelle, ben consci che nella loro attività non si poteva mai prevedere l'esito finale di uno scontro a fuoco, anche se erano riusciti a sfuggire ad altri mastini dopo i loro precedenti colpi.

Passarono pochi minuti, poi il muso del cavallo dello sceriffo fece capolino e quest'ultimo continuò ad avanzare lungo il sentiero. Ad uno ad uno tutti gli uomini che lo seguivano gli andarono dietro, ma dopo aver percorso nemmeno dieci metri, Red fermò di colpo il proprio cavallo e sfilò il '73 dalla fondina, cosa che fecero anche gli altri, suscitando la più grande sorpresa da parte dei fuorilegge. I membri della *posse* che erano appostati sulle rocce più alte rispetto al sentiero, dopo aver preso i propri Winchester, li fecero sporgere, prendendo di mira ognuno dei banditi. Quest'ultimi, nel frattempo, si stavano domandando perché i nemici si fossero fermati e avessero tirato fuori l'artiglieria.

«Che stanno facendo, capo?» sussurrò uno di quelli.

«E che ne so io?» rispose sempre a voce bassa il tizio con il *sombrero*. «Se ci tieni tanto a saperlo, perché non fai sbucare fuori la tua testa e glielo domandi?»

Red e gli altri erano scesi dalle cavalcature, sempre con le armi in pugno e si erano sistemati tutti uno di fianco all'altro, formando una specie di semicerchio concavo rispetto alle rocce dietro le quali erano appostati i fuorilegge e riempiendo interamente lo spazio tra una parete rocciosa e l'altra. In quel punto la distanza era aumentata e si poteva tranquillamente passare con tre cavalli affiancati. Avanzando a passo calmo, si avvicinavano sempre più ai loro antagonisti, i quali aspettavano solo l'ordine del loro capoccia per aprire il fuoco. Red, però, si fermò di nuovo e gridò:

«Sappiamo che siete lì, farabutti, la vostra carriera è finita. Buttate le armi e uscite con le mani in alto, altrimenti...»

«Altrimenti cosa, *gringo?*»

«Altrimenti i miei amici che si trovano sopra le vostre zucche apriranno il fuoco contro di voi.»

Subito gli assassini volsero lo sguardo in alto e videro con loro grande sorpresa gli otto Winchester che li tenevano sotto mira. Si guardarono tutti con gli occhi pieni di terrore e uno, dopo essersi avvicinato, domandò al suo capo:

«Ora che facciamo?»

«Non so voi, ma io non voglio morire appeso ad una corda e scalciando dal ramo di un albero, preferisco farlo con le armi in pugno, quindi al mio ordine apriamo il fuoco e qualcuno prenda di mira quelli sopra di noi. *De acuerdo, compañeros?*»

Tutti acconsentirono e poco dopo il capo gridò: «*Fuego!*»

All'ordine tutti i fuorilegge si alzarono, chi spuntando dalle rocce per tentare di beccare quelli sul sentiero e chi invece prendendo di mira quelli sulle alture, ma non ebbero quasi nemmeno il tempo di premere i grilletti, perché gli uomini dello sceriffo appostati sulle pietre non si fecero prendere di sorpresa e iniziarono a far sentire il suono dei loro fucili, uccidendo una mezza dozzina di malviventi. Anche se la resistenza era forte per paura di finire nelle mani dello sceriffo, i fuorilegge ebbero partita persa quasi subito, poichè le perdite subite sin dall'inizio della sparatoria furono determinanti per l'esito dello scontro. Poco più di cinque minuti dopo, il sipario calò la sua tenda rosso sangue sulla battaglia appena conclusasi e gli uomini di Red andarono a vedere i cadaveri degli assassini per cercare di riconoscere la loro identità. Un sol uomo era rimasto in piedi, con un buco nella spalla e un altro in un polpaccio. Mentre uno degli inseguitori lo prendeva in consegna, gli altri osservarono i volti dei corpi senza vita: nessuno riconobbe in quei visi persone conosciute, fino a quando il vice sceriffo, seppur a fatica in quanto era stato ferito alla gamba destra, non alzò dalla terra il grugno di quello che portava il *sombrero*, afferrandolo per i capelli.

«Sceriffo, venga a vedere.»

Red Barnum si precipitò, con fare strano, verso Tip.

«L'hai riconosciuto?» chiese.

«Lo guardi bene, si ricorda chi era?»

«Ma certo che mi ricordo! È Alvarez Martinez, il fratello minore di Raul Martinez, quell'idiota che aveva cercato di battermi in un duello.»

«Proprio lui, se lo ricorda anche lei.»

«Ora capisco. Quello che avevo detto prima era vero a metà: l'attacco alla diligenza era solo un diversivo per attirarci qui. Alvarez voleva vendicarsi di me perché gli avevo ucciso il fratello.»

«Già, ma non c'è riuscito, adesso per nostra fortuna è tutto finito.»

«Non tutto, Tip, mancano ancora due cose.»

«Che cosa, sceriffo?»

«Abbiamo un conto aperto da saldare in città e un interrogatorio da fare in fretta, prima che anche l'ultimo di questi maledetti lasci questo mondo.»

«E quale sarebbe il conto da saldare?»

«Un conto con due gambe che usa per camminare e una bocca per contar frottole.»

Lo sceriffo si girò e chiamò l'uomo che teneva in consegna il ferito che, capendo di non aver molto tempo, volle liberarsi la coscienza da un peso enorme e confessò tutto: l'attacco alla diligenza era un pretesto per attirare lo sceriffo e riuscire ad ucciderlo, ma la banda non sarebbe rimasta a El Paso dopo l'assassinio. Dopo essersi riuniti al complice che era rimasto in città, si sarebbe divisa per andare in direzioni diverse, confondendo così le idee agli eventuali inseguitori. L'uomo, che aveva perso molto sangue, fece appena in tempo a rendere la confessione prima di chiudere gli occhi per non riaprirli mai più. Barnum decise di radunare tutti i compagni, dando loro disposizioni: ordinò alla *posse* di rimanere a seppellire i cadaveri, mentre lui e Tip sarebbero ritornati in città. Avendo tutti sott'occhio si accorse però che qualcosa non andava: contò il numero dei suoi uomini.

«... dodici... tredici e quattordici. Non eravamo quindici?» domandò.

«È vero.» rispose Tip, guardandosi attorno con occhi pieni di timore: «Manca Steve!»

A quell'esclamazione, tutti si resero conto che non si erano curati di vedere se qualcuno del loro gruppo fosse caduto, occupandosi solo dei quattro o cinque

feriti. Corsero subito dove si erano battuti con coraggio lo sceriffo, il suo aiutante e gli altri cinque, tra cui c'era Steve. Lo trovarono appena arrivati sul posto, agonizzante a terra, con la mano sinistra piena di sangue che premeva sulla parte destra del petto. Arrivato per primo Red si chinò subito sul ferito, cercando di confortarlo, ma le sue parole non furono sentite da Steve, che, delirante, continuava a recitare proverbi, passi della Bibbia e del Vangelo e testi di salmi cantati durante le messe, che a lui piacevano tanto. Lo sceriffo capì subito che ormai non c'era più niente da fare. Fece rimanere accanto a lui tutti gli uomini, per assistere lo sfortunato compagno negli ultimi momenti della vita. Prima di spirare, Steve sembrò recuperare la lucidità per qualche istante, rivolgendosi al tutore della legge, chino su di lui:

«Salve, siete lo sceriffo, vero?... Che ci fate tutti qui?»

«Salve, Steve.» rispose Red. «Siamo qui per farti compagnia.»

L'uomo, sentendo un forte dolore al petto, abbassò lo sguardo e voltando la mano vide che era tutta sporca di sangue.

«Adesso ricordo...» disse. «Almeno voi... siete sopravvissuti. Mi manca poco, vero?»

«Sì, Steve, purtroppo...»

«Non... dica... purtroppo... Ero preparato... per questo momento. Ho solo una cosa... da chiedervi...»

«Ditemi.»

«Per... do... nateli.»

I suoi occhi si rovesciarono all'indietro e dalle vene del suo polso non si sentirono più pulsazioni. Red posò lentamente la sua mano destra sulle palpebre del defunto e con delicatezza gliele chiuse. Alzandosi ordinò agli altri di fare quanto già stabilito mentre Tip sarebbe tornato indietro con un carretto per prendere il corpo di Steve e portarlo in città, dove l'avrebbero seppellito. Lo sceriffo si diresse con Tip, che gli si reggeva su una spalla, verso i cavalli e aiutato a montare in sella fece poi lo stesso, anche se un po' a fatica. In silenzio i due cavalieri galopparono verso El Paso, pieni di rabbia impotente, mentre gli altri membri della *posse*, improvvisatisi becchini, cominciarono a raccogliere pietre per completare l'opera funeraria.

Verso il tramonto Red e Tip arrivarono a destinazione. Si fermarono di fronte al loro ufficio e, scesi dalle cavalcature, vi entrarono. Lo sceriffo, dopo che entrambi si sedettero, prese la parola: «Tu stai qui, amico, io vado a chiamare il Doc.»

«Va bene, signore, tanto non potrei andare lontano.»

«Adesso basta, stammi bene a sentire, Tip. Sono stufo di farmi chiamare “signore”, “lei”, “voi” ecc. Quindi o da oggi inizi a chiamarmi Red e a darmi del tu o ti puoi scordare la carica di vice. D'accordo?»

«Soltanto Red?»

«Red e basta.»

«Va bene, Red, ci vediamo tra poco.»

La stella di latta uscì e si diresse verso la casa del dottore che, dopo aver appreso la situazione, accettò subito di andare dal vice in attesa. Dopo averlo visto allontanare, Barnum andò dal beccamorto e spiegandogli l'accaduto ottenne il permesso di poter far utilizzare al suo amico un carretto per trasportare Steve. Chiese anche una corda di canapa. Si incamminò quindi verso il *saloon* ed entrato nel locale andò verso il bancone, ordinando un boccale di birra fresca. Al suo ingresso, tutti incominciarono a fare domande, cui però non vennero date risposte esaustive. Anche dal tavolo dei giocatori arrivavano sguardi pieni di curiosità, soprattutto da uno dei presenti: Stan Hattinston. Finito di bere, posato il boccale vuoto sul bancone e pagato, lo sceriffo si girò verso gli astanti e disse:

«Sto cercando Stan Hattinston. Se qualcuno sa dove si trova me lo dica subito.»

Dopo alcuni momenti di imbarazzante silenzio, l'uomo che Red stava cercando, tutto sudato e spaventato, si alzò dal tavolo da gioco seguito nel movimento dagli sguardi di tutti gli altri, trovando la forza di rispondere.

«S-sono qui. Perché mi cerca?»

«E tu perché mi hai guardato come se avessi visto un fantasma quando sono entrato e adesso stai tremando come una foglia in autunno?»

Stan non rispose e lo sceriffo continuò:

«Forse perché non ti aspettavi di rivedermi, vero? Non pensavi che io e la *posse* saremmo sopravvissuti all'attacco che i tuoi *compañeros* ci avevano teso sulle

Montagne Rocciose? Speravi di rivedere i tuoi complici, eh? E magari di festeggiare alla nostra morte. Siamo scampati tutti, se n'è andato solo Steve, quel pover'uomo» terminò, quasi gridando dalla rabbia. Vedendo però che quello non si decideva a confessare, con la mano destra si tirò fuori una sigaretta dal taschino sinistro del lungo cappotto, se la mise in bocca e prese la scatola di fiammiferi. Ne sfilò uno, lo accese e con calma, lo avvicinò alla sigaretta, che prese subito fuoco. Dopo una lunga boccata, se la tolse dalle labbra e continuò:

«Sai quand'è che fumo io?»

Ancora silenzio.

«Solo nelle occasioni speciali.»

Sempre con calma quasi sovraumana, prese con la mano sinistra dalla tasca interna del cappotto la corda di canapa avuta dal becchino e già preparata con un nodo scorsoio. La fece dondolare allusivamente a destra e a manca, fissando Hattinston.

«Questa è un'occasione speciale. Stan Hattinston, ti dichiaro in arresto per complicità con gli assassini degli uomini della diligenza, che hanno tentato anche l'eccidio di quelli della *posse*. Se non vorrai seguirmi a te la scelta: o lascio via libera al linciaggio, dando questa corda al barista oppure...» scostò il cappotto, toccando con la mano destra la sua Colt. «... morirai da uomo.» Pronunciate queste parole, tutti coloro che si trovavano sulla linea di tiro o troppo vicini ai due sfidanti si lasciarono scivolare verso le pareti del *saloon*, con il fiato sospeso, mentre il *barman*, dopo aver frettolosamente ritirato dallo scaffale le bottiglie migliori e averle nascoste sotto il bancone, seguì gli altri. L'uomo cui lo sceriffo aveva lanciato il guanto della sfida fece cadere le mani sui fianchi, con la destra pronta a tirar fuori la pistola e fare fuoco.

«Bene, hai deciso.» disse Red che, dopo aver posato la corda sul tavolo, preso l'orologio, guardato l'ora e rimessolo a posto, continuò: «Sai che ora è?»

«No.»

«È l'ora della tua morte.»

Nello stesso momento, il medico stava finendo di riaggiustare la gamba del vice: «Ti sei fatto proprio un brutto buco. Mi sorprende che tu sia potuto arrivare fino a qui a cavallo.»

«Il fatto è», rispose Tip, «che ero preoccupato per lo sceriffo e questo mi ha dato la forza di continuare.»

«Come mai eri preoccupato, “Corto”?»

«Aveva una brutta cera.»

«L'ho notato anch'io quando è venuto ad avvertirmi, ma non mi ha detto niente.»

«Adesso dov'è?»

«Mi ha detto che doveva andare dal becchino e poi al *saloon*. Comunque non so...»

Non poté finire la frase, perché in quell'istante si sentì l'eco di due spari molto vicini. I due si voltarono in quella direzione, poi si guardarono in faccia: «Veniva dal *saloon*.» disse il dottore.

«Presto Doc!» esclamò Tip. «Si muova, dobbiamo andare a vedere che cosa è successo.»

Finita in fretta la fasciatura, il dottore e il vice presero di corsa la via della porta e si diressero verso il locale da cui erano partiti i colpi. Quando entrarono nel *saloon* videro la figura di Stan Hattinston stesa a terra e priva di vita e quella dello sceriffo in piedi vicino al bancone, con la Peacemaker ancora fumante in pugno.

«Che cosa è successo?» domandò Tip.

«Niente di grave, il nostro amico Stan ha sbattuto contro una pallottola della mia Colt.»

«Sei ferito?»

«No, va tutto bene.»

Ma aveva appena pronunciato la frase che Barnum chiuse gli occhi, barcollò un po' e cadde faccia a terra, facendo scivolare la sua arma sul pavimento del *saloon*.

«Red!» esclamò il vice sceriffo, allarmato.

«Allontanati, “Corto”!» lo respinse il Doc. «Fammi dare un'occhiata.»

Il dottore si chinò sul corpo e dopo una rapida occhiata vide che il panciotto blu scuro all'altezza del ventre era impregnato di rosso.

«È stato colpito all'addome, dobbiamo portarlo subito a casa mia.»

In quel momento il carretto che Red aveva chiesto per il corpo del Steve si fermò di fronte alla porta del *saloon*, anticipato dallo «Oooh, ooohp!» del conducente. A quel rumore, Tip si affrettò a uscire, per farsi aiutare a caricare il corpo dello sceriffo. Poco dopo il dottore e il vice adagiarono il ferito sul letto della casa del medico. Tolsero il cappotto, il panciotto e sbottonarono in fretta la camicia della stella di latta, poi, mentre il vice sistemava i vestiti, il Doc prese il whiskey e ne mise un po' sulla ferita per disinfettarla. impugnò poi il bisturi, le tenaglie e una scodellina, che porse a Tip.

«Adesso spera due cose: primo che non si svegli, secondo che riesca ad estrargli la pallottola prima che faccia infezione.»

Circa venti minuti dopo, verso le otto e trenta, un suono metallico risuonò per un momento nella stanza dove si trovava il ferito: era il proiettile che sbatteva nella scodellina fra le mani di Tip. «Per nostra fortuna non si è svegliato e il proiettile, seppur in profondità, sono riuscito ad estrarlo.» disse il medico, toccando la fronte del suo paziente. «Dannazione, scotta! Devo fargli abbassare subito la febbre e fasciargli la ferita. Posa quel coso e prendimi le bende che sono nel primo cassetto di quel comodino vicino alla porta d'entrata.»

Il vice sceriffo obbedì, posò la scodella, prese le bende e le porse al dottore che con mano esperta iniziò la delicata operazione di fasciatura. Quest'ultimo chiese ancora al vice di prendere dell'acqua fredda ed un panno dal cassetto dove stavano le bende. Tip si avvicinò al Doc, che nel frattempo aveva finito il bendaggio, prese il secchio con l'acqua e il panno, inumidì quest'ultimo, e lo posò poi sulla fronte dello sceriffo. Verso le nove di sera la febbre era già scesa, e il dottore gli cambiò il panno. Nel frattempo Tip aveva dato l'ordine a due degli uomini del *saloon* di prendere il carretto e portarlo sul luogo dello scontro per poter essere in città prima delle undici del giorno dopo, mentre lui sarebbe rimasto a El Paso per poter vegliare lo sceriffo.

La notte passò senza problemi e l'indomani mattina il vice andò in casa del dottore per avere notizie che però non furono buone: lo sceriffo era ancora

incosciente. Dopo aver cambiato la fasciatura alla gamba di Tip e avergli dato una stampella, il Doc si occupò anche dell'altro ferito. La febbre era scomparsa, ma Red aveva ancora bisogno di riposare. Poco prima delle undici il carretto con il corpo di Steve entrò in paese e appena da in fondo alla strada la moglie lo vide e gli corse incontro, piangendo.

Un'ora dopo quasi tutti gli abitanti di El Paso si trovavano alla Boot Hill per dare l'ultimo saluto al defunto. Il vice, dopo aver assistito alla funzione, si recò subito dal dottore, ma lo sceriffo non si era ancora svegliato.

La mattina successiva, il "Corto" ritornò per il suo consueto appuntamento con quello che ormai credeva dover diventare il cadavere dello sceriffo. Dovette aspettare quasi un'ora per attendere il suo risveglio, ma alla fine Red riprese i sensi. «Ohi, la mia testa...» furono le sue prime parole, che fecero la gioia di Tip.

«Finalmente, cominciavo a temere che fosse spacciato. Come si sente?»

«Ho la testa che sembra essere passata sotto una mandria di bisonti in corsa e una fame da lupi. Ma non ti avevo detto di darmi del tu?»

«Scusa, è la forza dell'abitudine.» rispose il vice.

«Ma dove sono?»

«In casa mia, sceriffo.» intervenne il Doc. «Qui c'è del brodo caldo, la aiuterà a rimettersi in sesto dopo due giorni che non mangia.»

«Ho dormito due giorni?» disse stupito lo sceriffo.

«Sì.» rispose il dottore.

«Dopo due giorni che non metto niente sotto i denti, voi mi date una schifosa brodaglia? Ve lo dico io cosa mi serve. Alzarmi da questo letto, andare al *saloon* e ordinare bistecche e patatine.» Detto questo, provò ad alzarsi, ma un dolore lo prese al fianco sinistro, si toccò e sentì la fasciatura.

«Mi avete rattoppato, eh?» constatò, rivolgendosi al dottore.

«Secondo lei io sono qui per preparare brodo caldo?»

«Ha ragione, ma pensavo di non farcela.»

«Perché?»

«Perché avevo in corpo quella pallottola dallo scontro alle Montagne Rocciose. Uno di quelli mi aveva beccato.»

«Deve tutto alla sua tempra forte allora e soprattutto alla sua buona stella.»

«Allora ringrazio la mia stella, basta che non sia di latta.»

Convinto infine lo sceriffo a bere il brodo e averlo aiutato a rivestirsi, i tre uscirono e si diressero piano verso il *saloon*: Tip a sinistra con la sua stampella, Red in mezzo appoggiato al Doc e il medico sulla destra. Dopo aver pranzato, lo sceriffo, accompagnato da Tip, si recò al cimitero. Arrivati alla tomba di Steve, i due si fermarono davanti alla fossa e, toltisi i cappelli, rimasero lì, mentre un vento freddo, inconsueto in quella stagione, si alzò, facendo svolazzare la parte bassa del cappotto di Red, le foglie dei verdi alberi vicini e il laccio del cappello che apparteneva al defunto e che era stato messo sopra la parte verticale della croce il giorno prima. Un silenzio innaturale gravava sul cimitero. I due continuavano a guardare senza pronunciare parola la terra che donava l'eterno riposo a colui che in vita era stato visto da tutti come un sant'uomo.

Salvatore Tofano

PORTO LA STELLA

«Robert Cohen è evaso dal penitenziario di Hill Rock. Tutto lascia ipotizzare che si diriga verso Silver City. Allertare lo sceriffo. Firm.to: il direttore Bill Newcombe»

Tom, il telegrafista, strabuzzò gli occhi e, alzandosi di scatto dalla poltroncina, strappò il nastro di carta con il messaggio, chiamando il vecchio Sam, addetto alla pulizia e al recapito della posta.

«Vengo... vengo...» borbottò questi, appoggiando la scopa alla parete.

«Fa presto!» sollecitò l'altro.

«Che succede? Va a fuoco il paese?»

«Peggio: Robert Cohen è evaso e si dirige qui!»

«Fulminil!»

Sam era quasi all'altezza dell'ufficio dello sceriffo, quando davanti a lui si pararono due brutti ceffi. Erano William Nortiff e Buck Mirne, due bravacci al soldo di Bruce Toswell, il proprietario di mezza città, dall'emporio alla banca locale, da un imprecisato numero di appartamenti all'unico *saloon*, oltre che del *ranch* "Toswell & Toswell".

«Dove vai così di fretta?» gli chiesero, costringendolo a fermarsi.

«Dallo sceriffo...»

«Perché?»

«Devo consegnargli un dispaccio...»

«Faccelo vedere!»

«Non posso... mi è vietato!»

«Non ti preoccupare... non lo saprà nessuno!»

E gli strapparono dalle mani il messaggio.

«Robert Cohen è evaso...» esclamò Nortiff.

«Dobbiamo avvertire subito il padrone!» rilanciò l'altro.

«Tieni, vecchio, riprenditi il tuo pezzetto di carta; e non dire niente a nessuno.

Noi non abbiamo visto niente e tu non ci hai mai incontrati. Se parli, ti manderemo a spalare carbone da Belzebù!»

Lo sceriffo Godwin Cornell lesse il messaggio e aggrottò le sopracciglia. Era stato amico di Cohen. In comune avevano la passione per le pistole. Spesso si erano sfidati in velocità, centrando al volo piatti o barattoli lanciati in aria.

«Non ci voleva: se davvero si dirige qui, si sprecherà un bel po' di piombo!» borbottò cupo.

«Non è detto che arrivi qui: può darsi che lo prendano prima oppure che decida di rifugiarsi in Messico...»

«Chi sa della notizia?»

Il povero Sam fu tentato di raccontare l'aggressione, ma fu solo un attimo. La pelle, per quanto malandata, gli premeva. «E poi, disse tra sé, mica son fatti miei! Che c'entro io con Cohen, Toswell e lo sceriffo?»

«Che c'è? Hai perso la lingua?» incalzò lo sceriffo.

«Solo Tom, io e lei, sceriffo... Lo sappiamo solo noi tre.»

«Bene, meglio così...»

«Quel Cohen non deve mai arrivare qui... Va fermato prima... subito!» gridò Bruce Toswell, battendo il pugno sul tavolo della scrivania.

«Dammi dieci uomini, papà, e batterò tutte le strade tra Hill Rock e Silver City... lo scovò e lo ucciderò!» disse Joe, il figlio.

«No, tu no. Ti sei già compromesso abbastanza: È tua la colpa se siamo a questo punto! Mandami Jack Dilts... »

Dopo poco, Jack Dilts era davanti a lui con i suoi jeans attillati e le due Colt col manico d'argento penzoloni, la camicia di raso, nera come i jeans, un fazzoletto rosso sangue al collo, le mascelle volitive su un viso lungo e affilato, gli occhi piccoli e neri, quasi due fessure; sulla bocca un ghigno maligno.

«Metti i tuoi uomini su tutte e due le strade di accesso a Silver City e intorno al *ranch*: quel Cohen non deve mettere piede in paese!»

«Consideratelo già morto, Mr Toswell! E dormite sonni tranquilli!» strascicò il pistolero, uscendo dallo studio.

«Che c'è, Godwin?... Perché quell'aria preoccupata?...» chiese Esther, la giovane moglie dello sceriffo.

«Solo un po' di stanchezza...» cercò di minimizzare Cornell, carezzando il pancione della donna, che nel frattempo gli si era avvicinata, prendendogli la testa tra le mani.

«Non propinarmi inutili bugie... tanto lo sai, me ne accorgo... non sei per niente bravo a mentire! Dai, dimmi tutto...»

«Robert Cohen è evaso.... E sembra si stia dirigendo qui.»

«Toswell lo farà uccidere...»

«È quello che temo!»

«Tu lo impedirai?»

«Cercherò...»

«Uccideranno anche te!»

«Non posso fare altrimenti, porto la stella!»

«Non pensi al bambino?»

«È proprio perché penso a lui che devo fare il mio dovere! Non voglio si vergogni di me!»

«Che ne sa un orfano del dovere, di una stella? Sa solo che non ha un padre!»

«Esther, è la vita che abbiamo scelto. E poi non piangerei prima del tempo.»

Robert Cohen era coetaneo di Joe Toswell, ma i due non si erano mai amati. Figlio di un dipendente del *ranch* "Toswell & Toswell", si era invaghito da piccolissimo di Mary, la sorella di Joe, che non gli era insensibile, provocando così la gelosia del fratello. Un giorno Joe li trovò nella stalla, seminascosti dalle balle di fieno, che si baciavano. Si presero a pugni e Joe ebbe la peggio. Più tardi in paese gli uomini di Toswell, guidati da un certo Ted Crowen, lo circondarono e cominciarono a picchiarlo con lunghi bastoni, lasciandolo a terra sanguinante e quasi privo di vita. La settimana successiva Crowen fu sgozzato, mentre dormiva. Un coltello sporco del sangue del morto fu ritrovato tra le cose del giovane Cohen, che fu accusato dell'omicidio e condannato, nonostante si proclamasse innocente. Due settimane dopo papà Cohen fu trovato con una corda al collo, che penzolava da una trave. Lo sceriffo in carica, Burt Warthen (i fatti narrati risalgono a quattro anni prima), sentito il medico, l'alcolizzato dottor Pyerl, verbalizzò che trattavasi di suicidio. Nelle tasche del suicida un biglietto ferroviario con destinazione Hill Rock. Mary fu data in sposa a un giovane avvocato, che curava gli interessi di Toswell.

«Mr Toswell, ho visto suoi uomini armati che sorvegliano gli ingressi del paese...» disse Godwin Cornell.

«Devo pur difendermi. Robert Cohen è evaso e sta venendo qui per vendicarsi.»

Cornell avrebbe voluto chiedergli come era venuto in possesso di una notizia che doveva restare segreta, ma sorvolò.

«A difenderla c'è la Legge!»

«Un aiutino non fa male, sceriffo. In fondo, quei miei uomini stanno collaborando con lei...»

«Se uccideranno Cohen, la riterrò responsabile!»

«Sceriffo, ricordi che i miei voti, come sono andati a lei, la prossima volta possono andare ad altri. E lo sa che i miei voti contano!»

«Anche se sono stato eletto con i suoi voti, questa stella ha un solo padrone cui obbedire: la Legge!»

«Si goda questo mandato, sceriffo, perché le assicuro che sarà l'ultimo!»

«Lei si ricordi ciò che le ho detto: se i suoi uomini uccideranno Cohen, la denuncerò quale mandante!»

Robert Cohen fermò il cavallo e guardò la deviazione che inerpicandosi lungo il sentiero portava a Silver City: una lingua melmosa per le piogge intense di quei giorni, che si inoltrava come un serpente a sonagli tra sterpi e rocce, superando forti dislivelli.

I suoi grandi occhi grigio chiaro si incupirono, un velo di tristezza li attraversò, come quando adolescente rapportava la sua povertà con la ricchezza dei Toswell, la sottomissione e riverenza del padre con l'arroganza del proprietario del *ranch* e del di lui degno figlio.

Il ricordo del vecchio Cohen, che lo aveva accudito in assenza della madre deceduta quando lui aveva poco più di otto anni, il silenzio della gente che aveva accolto acriticamente l'accusa, condannandolo ancor prima della sentenza, l'ostilità dei Toswell, la storia comunque finita con Mary, gli scorsero nella mente in immagini fluide e nette.

Alzò leggermente la falda del suo *stetson*, portandosi il lembo del fazzoletto alla fronte, e guardò in alto verso le rocce che costeggiavano il sentiero.

Un riflesso del sole su qualcosa di metallico colpì la sua attenzione. C'era qualcuno appollaiato tra le rocce, pensò. Qualcuno in attesa con un'arma da fuoco tra le mani.

Riprese il cammino, ignorando la deviazione, e proseguì diritto sulla strada principale, come se la sua meta non fosse Silver City.

Le vedette di guardia, pur accortesi della sua presenza, furono tratte in inganno dal suo tirar dritto e realizzarono che quel cavaliere solitario non fosse lui, ma qualcuno diretto altrove, che si era fermato all'incrocio solo per asciugarsi il sudore.

Giunto al riparo di un costone, legò il cavallo per le briglie a un arbusto e, preso il lazo, cominciò ad arrampicarsi fino a raggiungere la vetta. Di lì, strisciando come una serpe e saltando come uno stambecco, si portò alle spalle dei due sicari.

«Salve, stavate aspettando me?»

I due si voltarono e fecero per estrarre le Colt, ma Cohen li precedette. Due colpi e non furono più di questo mondo.

Entrato in paese col buio della notte, evitò le strade principali e si diresse verso la casa di Felipe Santos, un messicano che in passato aveva lavorato come aiuto cuoco nel *ranch* "Toswell & Toswell". Bussò alla porta.

«Felipe, aprì!...»

«*Quién è?*»

«Cohen... Robert Cohen!»

«*Eres loco?*... Vai via: se ti trovano qui, *te matan*; e *también me matan*...»

«Ti ho detto di aprire!. Dai, fai presto. Non farmi buttar giù la porta...»

Felipe aprì e lo fece entrare, rinchiudendo immediatamente la porta.

«Che vuoi, Cohen? *Has decidido hacerme matar?*»

«Mio padre mi ha detto che tu sai chi ha ucciso Ted Crowen...»

Felipe si fece ancora più pallido.

«Devi dirlo allo sceriffo!...»

«*Eres loco? Me matarán...*»

«Mi son fatto dieci anni di galera e rischio di farne altrettanti ventisei. Mio padre è morto. E tu mi chiedi se *son loco?*! Certo che *son loco!* E, se non dici tutto allo sceriffo, *te mato yob*»

«No, te ruego, no puedo. Me matarán...»

«Guarda questa...» disse Cohen, ficcandogli la punta della canna della Colt in bocca. «Se non dici tutto allo sceriffo, ti piazzo una pallottola in gola».

«*Queda bien, queda bien, diré todo! Qué el Madre de Dios yo ayuda!*»

Cohen gli passò un foglio di carta e una penna e Santos scrisse che a uccidere Crowen era stato Joe Toswell perché l'altro aveva minacciato di dire al padre che i recenti furti di bestiame erano opera del figlio. In realtà, i due avevano rubato entrambi il bestiame per rivenderlo oltre frontiera. Poi avevano litigato, perché Toswell non voleva più dividere in parti uguali e intendeva lasciare a Crowen solo le briciole.

Felipe aveva appena firmato la confessione che bussarono alla porta. Erano gli uomini di Toswell che, vedendo il cavallo di Cohen, si erano insospettiti.

«Apri, Felipe!»

«*Qué queréis?... Estoy durmiendo...*»

«Apri, ti ho detto, siamo William Nortiff e Buck Mirne. Fa' presto!»

Cohen gli fece cenno di aprire e poi si nascose dietro una tenda.

«C'è un cavallo qui fuori... sai di chi è?»

«*No lo sé, señor...*»

«Non fare il furbo!» dissero i due e cominciarono a picchiarlo.

«È il mio!» disse Cohen, uscendo da dietro la tenda.

I due cercarono di metter mano alle Colt, ma Cohen fu più veloce e la morte non ebbe scelta.

«*Ahora me matarán, señor...*»

«No, seguimi...», disse Cohen. «Andiamo dallo sceriffo», ma non riuscirono a fare dieci metri che, attirati dagli spari, erano accorsi altri uomini di Toswell. Contemporaneamente, però, era giunto anche Godwin Cornell e il suo vice Rod Brendon.

Cohen e Felipe erano addossati alla parete esterna di una delle case, i loro inseguitori, una decina, li avevano circondati a semicerchio.

«Gettate le armi!» esclamò lo sceriffo, puntando la sua Colt.

Brendon, intanto, portandosi qualche passo a destra, impugnava forte il suo Winchester, pronto a far fuoco.

«Hanno ucciso William e Buck e altri nostri amici che stavano facendo quattro passi lungo il sentiero che porta in città!» disse uno degli uomini.

«Bugiardo... erano appostati dietro le rocce per farmi la pelle!» protestò Cohen, interrompendolo.

«Zitto, verme! Tra poco ti appenderemo con una corda al collo e, finalmente, giustizia sarà fatta!»

«Non spetta a voi fare giustizia, c'è la Legge per questo!»

«Sceriffo, lasciateli a noi, non sono che assassini...» strascicò Jack Dilts con una smorfia eloquente, portandosi avanti rispetto al gruppo.

«Ve lo ripeto per l'ultima volta, gettate le armi!» ripeté, per niente intimorito, lo sceriffo.

«Va bene, sceriffo, li lasciamo a voi, ma Mr Toswell non sarà contento.»

«La legge è uguale per tutti... anche per Mr Toswell. E va rispettata.»

«La signora è un po' pallida e dimagrita negli ultimi tempi. La gravidanza ne potrebbe risentire. Manca meno di un mese alla nascita del vostro primogenito. Occorre che la signora riposi e stia serena. La trovo stressata... e questo può nuocere alla serena evoluzione del felice evento...» disse il dottore sull'uscio della porta.

«Il mestiere di sceriffo comporta dei rischi, specie in un paese come questo. Ed Esther lo sa!»

«Sapere a volte non basta! C'è il bambino e non vorrei ci fossero complicazioni.»

«Se lei si trovasse di fronte il più feroce dei delinquenti, lo curerebbe lo stesso, perché è un medico. Magari lo vorrebbe morto; eppure, farebbe di tutto per guarirlo. Così io... Vorrei essere mille miglia lontano da qui, ma la stella che porto mi obbliga a restare e a non cedere nemmeno di mezzo passo...»

Salutato il medico, Cornell rientrò in casa e si avvicinò alla moglie, che aveva iniziato a preparare per la cena.

«Come ti senti? Il dottore ha detto che non tutto procede alla perfezione...»

«Sono solo preoccupata per te... sento che Toswell non si arrenderà e te la farà pagare...»

«Al massimo non mi farà più rieleggere...»

«Hai visto quel Jack Dilts, che ha sempre al suo fianco? Fa paura... è di certo un killer!»

«Robert Cohen è innocente, ne sono certo. E ha già scontato quattro anni di carcere senza aver commesso alcun crimine. Rischia di scontarne almeno altri ventisei. Ingiustamente. Non posso far finta di niente... va aiutato... È innocente!»

«Come fai ad esserne certo?»

«C'è la testimonianza di Felipe... e poi perché avrebbe nascosto il coltello tra le sue cose, addirittura sporco di sangue. Io me ne sarei liberato... è la prima cosa che avrei fatto. Son sicuro che ce l'ha messo qualcuno, l'assassino o un suo complice. Del resto, anche la morte del vecchio Cohen non mi convince. Si dà da fare per dimostrare l'innocenza del figlio, compra un biglietto per andare a trovarlo; e poi s'impicca? No, no, non mi convince per niente!»

«Ma, se il vero colpevole è Joe Toswell, il padre non aspetterà che tu faccia riaprire il processo. Farà di tutto per uccidere Cohen e, se tu ti ci metterai di mezzo, ucciderà anche te!»

«Non lo farà...»

«Lo dici per rassicurarmi, ma lo sai che non è così...»

«Noi sappiamo che il vecchio Cohen non si è suicidato, anche se il referto attesta il contrario» disse Cornell a un esterrefatto dottor Pyerl, che per non contraddirsi era come al solito alticcio e barcollante.

«Scherzate, sceriffo? Chi volete che gli abbia messo la corda al collo? Non ha superato il dolore che il figlio gli ha dato, uccidendo Crowen, e si è dato la morte...»

«Strano... c'è un testimone che asserisce il contrario.» bluffò Cornell.

«Chi?» chiese il dottor Pyerl.

«Lo saprà al processo!»

«Quale processo?»

«Quello che il giudice riaprirà in base alle nuove prove testimoniali, che ho prodotto, per ristabilire la verità sull'omicidio di Crowen e la morte del vecchio Cohen. Se non confessa come sono andate veramente le cose, caro dottore, la denuncerò per falso in atto pubblico, corruzione e complicità nell'omicidio.»

«Che bisogno avete della mia confessione? Non avete detto che c'è un testimone?»

«Certo, ma, se lei confessa, renderà più facile l'accertamento della verità e il giudice non ne potrà non tener conto. Io stesso testimonierò in suo favore per aver con la sua testimonianza fatto accelerare le indagini... Viceversa, la galera è là che l'aspetta!»

«Va bene... va bene... testimonierò» borbottò poco convinto, ma terrorizzato, il dottor Pyerl. Finire dietro una cella, privo delle sue amate bottiglie, gli faceva più paura che la morte.

Lo sceriffo per precauzione si fece mettere per iscritto la versione dei fatti: «Il sottoscritto dottor Samuel Pyerl dichiara che il vecchio Tim Cohen non si è suicidato, come dichiarato in referto all'epoca dei fatti, in quanto evidenti segni di colluttazione al viso e alle braccia denunciavano che lo stesso era stato picchiato e tenuto stretto in modo che gli fosse messo il cappio al collo per simulare un'autoimpiccagione. Il sottoscritto dichiarò il falso perché minacciato e ricattato da William Nortiff e Buck Mirne, uomini alle dipendenze di Mr. Toswell, e dallo stesso sceriffo Burt Warthen, loro complice, presente alle intimidazioni.»

«Cosa c'è? Cosa è successo? Perché sei così spaventata?» chiese Cornell, attirandola a sé in un abbraccio e carezzandole il capo.

«Guarda qui...» disse Esther, mostrandogli un biglietto.

Lo sceriffo prese il foglio stropicciato, che la moglie gli aveva porto, e lesse: «Tuo figlio nascerà orfano. Se tu fossi una buona madre e una buona moglie, faresti in modo che tuo marito facesse un passo indietro.»

«Bastardi!» imprecò.

«Sono solo dei vigliacchi», aggiunse rivolto alla donna. «Fanno leva su di te, perché si sentono perduto!»

«Sbagli, sono esasperati, pronti a qualsiasi azione... anche ad ucciderti... Non sarà la tua stella a fermarli!»

«Ho mandato un telegramma al giudice di contea, raccontandogli delle testimonianze e prove raccolte. Ha acconsentito a riaprire il processo e, consapevole della gravità della situazione, ha promesso di inviarmi in aiuto un piccolo

drappello di rangers. Dovrebbero essere qui a giorni , due o tre. Dobbiamo resistere...»

In quel mentre si udirono degli spari provenienti dalle prigioni.

Lo sceriffo aprì la porta e fece per andare, ma la moglie lo trattenne.

«Non andare... ti uccideranno!»

«Lasciami... non posso!»

«Io l'ascolterei...» disse una voce alle sue spalle. Era Jack Dilts con le pistole spianate, spalleggiato da due uomini anch'essi con le armi in pugno. Molto probabilmente lo avevano seguito, aspettando il momento più opportuno per coglierlo di sorpresa, e, vista la porta semiaperta, ne avevano subito approfittato.

«Vigliacco! Perché non mi affronti viso a viso?» ringhiò lo sceriffo con disprezzo.

«Fosse per me lo farei! Ma Mr Towsell non vuole... desidera che tu viva... Forse il vigliacco sei tu che lo sai e ne approfitti... fai l'eroe senza rischiare alcunchè.»

«Se non mi uccidi adesso, fai il più grande errore della tua vita!» disse Cornell.

«Disarmatelo!» gridò Dilts ai suoi uomini e questi eseguirono.

«Tenetelo fermo!»

I due lo presero per le braccia e Dilts cominciò a picchiarlo prima coi pugni e poi col calcio della Colt, nonostante le grida disperate della povera Esther. Dilts continuò a picchiare e picchiare; e si fermò solo quando Cornell perse conoscenza.

Quando Cornell riaprì gli occhi, gli spari erano terminati ed Esther era in una pozza di sangue. Il dottore certificò la morte del feto. Alle prigioni c'era stata una carneficina: erano morti sia Cohen che Felipe. Ed era morto anche Brendon. A terra c'erano tre uomini di Toswell: il vicesceriffo aveva venduto cara la pelle.

Cornell, lasciata Esther alle cure del dottore, si recò ancora dolorante e sanguinante per le botte ricevute nel *saloon*, dove Mr Toswell stava festeggiando coi suoi uomini.

«Jack Dilts» esordì, rivolto al pistolero. «Mio figlio è morto per colpa tua! Fammi vedere che non sei un vigliacco: ti aspetto fuori!»

Dilts uscì e si mise in posizione. I due si fissarono negli occhi. Furono attimi che sembrarono eterni. Poi fecero fuoco e Jack Dilts lasciò questo mondo. I due uomini che erano con lui quando picchiò Cornell misero mano alle Colt, ma lo sceriffo li freddò.

«Fermi!» gridò Mr. Toswell, rivolto ai cinque uomini rimasti.

«Cornell, torna a casa, non voglio che i miei uomini ti uccidano!»

«Perché?»

«Al processo il verdetto non cambierà. Cohen resterà l'assassino che è e tu ci rimetterai la stella per aver aiutato un assassino. Il dottor Pyerl si rimangerà tutto e tu resterai con niente tra le mani!»

«Sì, ma questo non spiega...»

«Tu pensi che alla fine la Legge si affermi su tutto, ma non è così. Contro di me la Legge non può... sono più forte... Io voglio che tu viva perché ne prenda atto... perché capisca quanto sarebbe stato meglio per te se avessi lasciato che le cose facessero il loro corso... e che sei solo uno stupido... un miserabile presuntuoso...»

«Mio figlio è morto e tu non puoi lavartene le mani. Dilts ha agito dietro tuo comando. Ti ucciderò!»

«Vattene!»

Cornell tentò di prendere la Colt e puntarla contro Toswell, ma lo sforzo e le ferite non glielo consentirono; la testa cominciò a girargli e la vista gli si annebbiò, finché il buio lo colse e venne meno..

Al processo tutto sembrava andare come previsto da Toswell.

Le testimonianze scritte raccolte dallo sceriffo erano andate distrutte nell'incendio delle prigioni. Felipe era morto e pertanto impedito a testimoniare. Il dottor Pyerl, in seguito a ulteriori minacce e ricatti, si era rimangiato tutto.

Gli uomini che avevano assaltato le prigioni risultarono, in base a false testimonianze, aver agito da soli, anzi nonostante il parere contrario di Toswell. Idem per quanto concerne l'operato di Dilts. Ovviamente, nessun testimone fece i nomi di coloro che erano scampati ai colpi del vicesceriffo. Nessuno li aveva visti in faccia, erano tutti coperti da fazzoletti o copricapo.

Cornell fu accusato da Toswell di aver cercato di contraffare le prove, perché amico di Cohen, e di aver, col suo comportamento, in qualche modo istigato i suoi *con-boy* che, non sentendosi difesi dalla Legge, avevano temuto per la propria pelle e avevano reagito, ribellandosi all'invito alla calma.

Esther, chiusa nel suo mutismo, non volle testimoniare a favore del marito, considerandolo responsabile della morte del figlio non ancora nato.

Tutto congiurava contro il povero Cornell, che da accusatore era diventato accusato, quando, poco prima che il giudice si ritirasse per deliberare, apparve Burt Warthen, il vecchio sceriffo, che chiese di poter testimoniare.

«Godwin ha detto il vero! Robert Cohen era innocente... Ted Crowen è stato ucciso da Joe Toswell. Il dottor Pyerl, minacciato da William Nortiff e Buck Mirne, presente il sottoscritto, dichiarò il falso in merito alla morte di Tim Cornell. Il vecchio Cornell non si era suicidato. Erano stati William e Buck a ucciderlo e ad inscenare il suicidio. Toswell ha dato ordine ai suoi uomini di assaltare le prigioni e di uccidere Robert Cohen e Felipe Santos!» disse Warthen.

«Perché lo dice solo adesso?» chiese il giudice.

«Non potevo lasciare che un galantuomo come Godwin venisse infangato... ha saputo onorare la stella, quella stella che io ho disonorato, e ha pagato sulla propria pelle... gli hanno ucciso il padre... e indirettamente il figlio... la moglie è a pezzi... non potevo permettere che ci rimettesse anche l'onorabilità e la libertà!»

Toswell e suo figlio furono condannati a trent'anni di prigione e l'indomani tradotti nel carcere di Hill Rock ad opera del drappello di *rangers* giunto in paese al seguito del giudice.

«Non andartene, Esther...» le disse Cornell, aggrappandosi alla diligenza, ma lei senza rispondere, come se non avesse sentito, come neanche lo vedesse, fece cenno al conducente di tirar dritto. Gli occhi dello sceriffo erano rossi, di certo una lacrima li attraversò.

Quando la diligenza sparì all'orizzonte, guardò la stella, quella stella alla quale aveva dato ogni priorità, e torse le labbra. Poi, mesto, a capo basso, si diresse verso casa. Tra quelle pareti non si sa quanto pianse, se pianse. Era solo. Con la sua stella.

Silvio Brovarone

BLUE RIDGE BLUES

Sarah Ramsy Peeler non aveva brillato per intelligenza in nessun dei suoi quasi ventidue anni di esistenza; certo aveva altre doti a sua disposizione e se solo il buon Dio l'avesse fatta nascere da qualche altra parte invece che nella dannata contea di Monroe, forse la sua vita sarebbe iniziata diversamente e avrebbe preso strade migliori, ma la provvidenza l'aveva fatta venire al mondo il 3 gennaio 1845 (almeno così le aveva detto suo padre, ma lei nutriva forti dubbi che il vecchio sapesse in che giorno viveva) nella baracca di un boscaiolo, infossata in un vallone delle Blue Ridge Mountains.

Per questo e per altri scherzi a cui la Provvidenza aveva per così dire provveduto, la sua bellezza non indifferente e la sua voce delicata e musicale erano state più delle dannazioni che dei lasciapassare per una vita migliore.

Indubbiamente il giorno più bello della vita di Sarah era stato poco più di sei anni prima, quando il padre di ritorno da Brakeville le aveva annunciato di averle trovato marito; e non un marito qualunque, come aveva insistito a precisare, ma addirittura il figlio di un grosso allevatore di bestiame.

Naturalmente Sarah Peeler aveva intuito che qualcosa non funzionava fin dal giorno precedente al matrimonio, quando avevano raggiunto la millantata tenuta Ramsy per scoprire che altro non era che una baracca appena meno cadente di quella in cui aveva vissuto fino a quel giorno, solo circondata da una prateria costellata di pietre invece che dai boschi, e che il grosso allevamento di bestiame consisteva in tre vacche così magre da reggersi a stento in piedi e otto polli scorbutici e affranti, come aveva tenuto a specificare il futuro suocero, per la perdita dei due fratelli migliori, finiti ad arricchire la tavola del banchetto nuziale.

Incassato il colpo, tuttavia i Peeler, padre e figlia, avevano fatto buon viso a cattivo gioco: in fondo, diceva il suo vecchio, tre vacche sono meglio che nessuna e con i polli un uovo al giorno è garantito anche in inverno, così il ma-

trimonio si era celebrato, i due polli migliori erano stati spolpati e Sarah si era trovata moglie del giovane Ramsy.

Le cose non andavano così male, mungere era meno faticoso che spaccare legna e nella piccola stalla si stava al caldo anche quando la bufera fischiava contro la porta rattoppata con strisce di cuoio e pezzi di vecchi vestiti; Sarah continuava a chiedersi per quale scherzo del destino fosse nata su quelle dannate montagne invece che a Memphis o meglio ancora a New Orleans, luoghi di cui conosceva i nomi e alcune favoleggianti storie sentite raccontare da bambina al *drug store*, ma conveniva con se stessa che Peter Ramsy, pur non essendo quello che comunemente si definisce un buon partito, si stava comportando da marito quantomeno decente. Non l'aveva mai picchiata, beveva di rado, sembrava non essere interessato alle altre donne e nell'intimità della loro piccola stanza era perlomeno civile.

Quest'ultima considerazione Sarah la aggiunse alla lista dei pregi del marito solo qualche anno dopo naturalmente, anche perché a quell'epoca non aveva termini di paragone, ma rimane il fatto che fu una cosa in più da rimpiangere negli anni a venire.

Insomma, facendo un bilancio della sua vita all'inizio del 1861 Sarah Ramsy Peeler poteva definirsi una donna non proprio felice, ma nemmeno infelice o peggio; la sua vita sarebbe potuta continuare così e lei non se ne sarebbe lamentata più di tanto, il fatto che arrivò a turbare la tranquilla routine della famiglia Ramsy fu la stessa maledizione che investì con la furia di un tornado tutti gli stati del Sud.

Il dannato presidente Lincoln e l'altrettanto dannato presidente Davis, che Sarah aveva sentito nominare per la prima volta dal pomposo ufficiale passato in quella primavera dalla loro fattoria, non erano riusciti ad accordarsi su una stupida questione riguardante i negri e il fatto che il loro lavoro venisse o meno pagato e, invece di comportarsi da uomini e prendersi a cazzotti tra loro per decidere chi avesse ragione, avevano deciso che la scazzottata dovesse assumere proporzioni più grandi e che includesse anche la possibilità di utilizzare i fucili per sostenere le proprie opinioni.

Il primo drappello di reclutatori fece così visita alla fattoria Ramsy all'inizio dell'inverno del 1861, portandosi via Peter, la vacca più grassa e sei polli, il tut-

to regolarmente pagato in dollari confederati che garantirono a Sarah e al suocero un inverno tranquillo.

La giovane signora Ramsy trascorse alcuni giorni in lacrime, alcune settimane in attesa di notizie e dopo un paio di mesi tornò alla abituale routine del lavoro alla fattoria, ricordandosi del marito solo quando nelle notti di vento il letto era più freddo del solito. Le notizie della guerra arrivavano saltuariamente alla fattoria e sempre si parlava di grandi vittorie dell'esercito confederato e della possibilità che la guerra finisse a breve, che i soldati tornassero a casa in tempo per la semina, che gli Unionisti si arrendessero entro l'inizio della prossima stagione.

Gli anni passarono e le pattuglie di reclutatori arrivarono sempre più spesso, un paio di queste cercarono anche di portare con sé il vecchio e ormai malato Ramsy, ma tutte e due le volte rinunciarono quando capirono che non riusciva più a salire a cavallo e tanto meno a colpire un albero con il fucile da dieci passi di distanza.

Sarah, anche senza brillare per intelligenza, aveva notato che i modi degli ufficiali reclutatori erano cambiati con il passare dei mesi e con l'avanzare della guerra, nei primi tempi chiedevano di acquistare carne secca, polli e altri viveri, pagando il dovuto, poi erano passati a prendere quello che volevano, minacciando con i fucili il vecchio Ramsy che protestava per la razzia; negli ultimi tempi avevano stabilito che anche le sue giovani grazie erano tra le cose che servivano alla causa confederata e le avevano dato un brutale termine di paragone per poter rimpiangere l'intimità delle notti passate con Peter prima del suo reclutamento.

Naturalmente il suocero si era opposto a questa recente impennata di richieste, ma il vecchio fucile da caccia non era carico quando lo aveva impugnato, mentre quelli della pattuglia erano pronti al fuoco e avevano svolto il loro dovere con spietata efficacia, così Sarah si era trovata dolorante ed umiliata a seppellire il vecchio, maledicendo Lincoln, Davis e la provvidenza che l'aveva fatta nascere in quella dannata contea di quel dannato stato, invece che a New Orleans o in altri posti migliori.

Il tempo naturalmente era andato avanti incurante, erano passate pattuglie di reclutatori dove non c'era più nulla da reclutare se non la giovane signora

Ramsy Peeler, erano passati disertori e cacciatori di disertori, in un giorno di primavera era passato un ragazzino a portare una lettera che diceva, Sarah lo aveva scoperto una settimana dopo quando se l'era fatta leggere dal pastore, che Peter Ramsy era caduto combattendo valorosamente in chissà quale battaglia di quella enorme scazzottata che quei due vigliacchi di Lincoln e Davis avevano allestito per non sgualcirsi i loro preziosi vestiti.

Erano passati molti giorni e molte persone, e nessuno di questi aveva fatto del bene a Sarah Ramsy Peeler, tranne i due disertori arrivati poco dopo l'alba. L'avevano trovata intenta a cercare di scavare qualche carota e si erano comportati come tutti gli altri, con la differenza che dopo avevano dimenticato di portarsi appresso l'unico fucile di cui disponevano mentre andavano alla vasca dell'acqua di fronte alla casa.

Sarah era stesa a terra, ormai non sentiva più il dolore delle violenze, pensava che il suo corpo ci si fosse abituato, ma le dolevano lo zigomo e la mascella dove uno dei due l'aveva colpita quando lei aveva cercato di ribellarsi; si era voltata e alla sua destra a pochi centimetri dalla sua mano aveva visto il fucile abbandonato tra i ciuffi delle carote. Non aveva mai sparato in vita sua, ma aveva visto suo padre e suo marito farlo più volte e quel giorno qualcosa le diceva che tutto sarebbe cambiato, i due uomini le davano le spalle così lei ebbe tutto il tempo di mettersi a sedere, di imbracciare il fucile e di vedere la schiena di quello più piccolo allineata alla V del mirino e alla piccola tacca in cima alla canna.

Senza pensare tirò il grilletto e la detonazione fu assordante, si ritrovò di nuovo sdraiata a fissare il cielo, con un dolore pulsante alla spalla destra dove aveva appoggiato il calcio del fucile, alzò la testa per vedere cos'era successo e inorridì; il più basso dei due disertori era caduto di traverso sulla vasca dell'acqua, la schiena nuda si stava coprendo di sangue e un piede scattava convulsamente all'indietro come se negli ultimi istanti di agonia cercasse di correre via da quel luogo maledetto. L'altro era paralizzato dallo stupore e la fissava incredulo, Sarah cercò di mirarlo senza alzarsi da terra e tirò il grilletto di nuovo, ma questa volta il colpo non partì e mentre il soldato iniziava a correre verso di lei urlandole insulti irripetibili, si ricordò che l'arma andava ricaricata, arremgiò per lunghi interminabili istanti con il cane del fucile e quando

finalmente riuscì ad armarlo l'altro uomo le era addosso, allora chiuse gli occhi e tirò di nuovo il grilletto.

La detonazione fu ancora una volta assordante e l'arma, che stava tenendo solo con le mani, le scivolò andando a colpirla allo stomaco e togliendole il fiato. Rimase sdraiata a terra per alcuni minuti, boccheggiando per riuscire a respirare e quando il ronzio dello sparo iniziò a scemare dalle sue orecchie fu sostituito da un rumore più acuto e penetrante che sulle prime non riuscì a identificare; ancora sotto shock arrivò a pensare che qualcuno stesse sgozzando un maiale, ma poi si ricordò che non avevano più maiali da tre anni ormai, allora alzò la testa per capire da dove arrivasse quel grido straziante e vide cos'aveva fatto il secondo sparo.

L'uomo che le era quasi addosso era stato sbalzato indietro di un paio di passi e si rotolava a terra gridando e schiacciandosi le mani tra le gambe mentre una macchia scura si allargava dal cavallo dei pantaloni.

Sarah Ramsy Peeler ebbe un moto di orrore che durò forse una frazione di secondo e un conato le fece rigurgitare il tozzo di pane che aveva mangiato per colazione, poi la sua mente prese il sopravvento, si ricordò di cosa le aveva fatto l'uomo che stava gridando davanti a lei e la soddisfazione prese il posto dell'orrore; si alzò faticosamente in piedi, la mascella si stava gonfiando e il colpo del calcio del fucile che le aveva rinchiodato nello stomaco la faceva ancora ansimare, recuperò l'arma e la usò come un bastone per appoggiarsi e riuscire a mantenere l'equilibrio.

Coprire la distanza tra il punto in cui si era alzata e quello in cui si trovava il soldato che aveva ferito le sembrò un'impresa titanica, ma con tre passi lenti e strascicati fu sopra di lui, questa volta si ricordò di ricaricare il fucile e lo puntò direttamente in faccia all'uomo che ora la guardava terrorizzato, avrebbe voluto chiedergli se gli sarebbe piaciuto ora farsi una cavalcata su di lei, come lui aveva detto pochi minuti prima, se aveva ancora voglia di insegnarle l'educazione o se la considerava ancora una puledra da domare, ma la lingua le si era incollata al palato.

Lo guardò fisso negli occhi e tirò per la terza volta quel giorno il grilletto del fucile dei suoi aguzzini.

L'esplosione le sembrò più forte, questa volta, e il rinculo meno potente contro la spalla, ma forse stava solo abituandosi ad usare l'arma; aveva sperato di tenere gli occhi aperti per vedere la pallottola finire il dannato disertore, ma inconsapevolmente li aveva chiusi mentre contraeva il dito sul grilletto, così li riaprì e si accorse che tutto quello che vedeva era coperto da un velo rosso, nello stesso momento le gambe le cedettero e si accasciò sul corpo del soldato, facendo in tempo a notare che il viso dell'uomo, sporco e con la barba lunga, era ancora integro prima che il sangue le coprisse completamente gli occhi, poi crollò sul disertore che stava ancora urlando, la mano destra maciullata che imbracciava ancora il fucile esplosivo, il lato del viso a cui aveva appoggiato il calcio dell'arma ridotto a una massa bruciata e sanguinante.

L'ultimo pensiero di Sarah Ramsy Peeler, mentre con l'unico occhio rimasto fissava il cielo, fu che niente del genere le sarebbe successo se fosse nata a New Orleans o in qualche altra grande città invece che in una maledetta vallata tra le stramaledette Blue Ridge Mountains.

Stefano Serafin

SUDORE, INGIUSTIZIA E SANGUE

Ore 8.00

San Francisco sembrava non avere più confini, nè limiti.

Ogni giorno la cittadina si allargava, tanto che cominciava ad assomigliare a una città vera e propria. Nuovi disperati arrivavano a ogni ora per unirsi alla razzia di oro dai fiumi, se possibile, altrimenti scavando, su per le colline di Buena Vista.

Bisognava dar loro un letto, un pasto e, soprattutto distrazioni.

Ecco perché San Francisco stava diventando un ricettacolo di *saloon*, case da gioco, bische, bordelli e svaghi di qualsiasi tipo, onesti o meno.

Ma c'era anche una parvenza di normalità. L'anima della nuova città voleva vivere anche civilmente, o almeno provarci. Si era costruito un ospedale, una chiesetta e persino una scuola.

E proprio per quest'ultima che Sir Williams, docente di Londra, si era trasferito da poco nella Nuova Terra, allettato dalla curiosità della conquista di un mondo vergine e dalla possibilità di buoni guadagni; infatti, la valuta che più passava di mano fra gli abitanti di San Francisco era l'oro.

Williams alloggiava provvisoriamente all'*Hotel Mexico* nelle periferie della cittadina, in attesa di ricevere il primo stipendio e provare a sistemarsi meglio.

La stanza era piccola e conteneva lo stretto necessario per vivere: un letto, un armadio, una sedia e un comodino. Ma almeno veniva pulita regolarmente. E per Williams pulizia e ordine erano componenti essenziali.

Quella mattinata aveva espressamente ordinato che nessuno venisse a disturbarlo.

Williams guardò la Colt appoggiata sul cuscino e sentì che era sul punto di mettersi a piangere. Si schiarì la gola, maledicendo il giorno in cui aveva deciso di lasciare Londra per trasferirsi a San Francisco.

Fra poche ore, Sir Williams sarebbe morto.

Si avvicinò alla finestra che dava sulla strada in terra battuta e, scostando leg-

germente la tenda, spiò fuori.

Uno degli uomini di Bear, identificabile dal lungo cappotto nero, era ancora dall'altra parte della strada. Stringeva un Winchester fra le mani e sembrava non avesse nessuna intenzione di andarsene.

Per un attimo Williams pensò di passare per la camera dall'altra parte del corridoio e cercare di filarsela dal retro ma, con ogni probabilità, c'era un altro uomo di Bear ad attenderlo. E non sarebbe stata una fine né gloriosa né veloce. Da quelle parti, c'era una sola che odiavano più degli indiani, ed erano i vigliacchi.

Lo avrebbero torturato e deriso pubblicamente. Aveva sentito di uomini legati a un cavallo e trascinati per tutta la città, fino a morire dissanguati. No, molto meglio affrontare il duello e morire velocemente, con un minimo di onore.

Tornò a fissare la Colt pensando a cosa diavolo gli era saltato in mente quella notte.

Otto ore prima.

Williams aveva bevuto un po' più del solito nel *Saloon Central* ma, per Dio, era lontano migliaia di chilometri da casa, ed era solo. Se lo poteva concedere.

Il *saloon* era ancora gremito di gente. In maggior parte cercatori d'oro, che venivano a spendere parte di ciò che avevano trovato scavando tutto il giorno. Il via vai di prostitute era durato per tutta la sera e proseguiva ininterrottamente. Schiamazzi e urla sembravano non voler cessare e sovrastavano le note che un improvvisato musicista cercava di intonare su un vecchio e scassato pianoforte.

La sua attenzione venne catturata da un gruppo in disparte, quattro brutti cefi, tutti con cappello nero e pastrano lungo dello stesso colore. Un uomo, che sembrava il leader dei quattro, aveva infilato le mani sotto la gonna di una giovanissima cameriera. Lei aveva urlato ma la sua voce si era persa nel caos generale, passando quasi inosservata.

La cameriera era poco più di una bambina, dodici, forse quattordici anni, sembrava intimorita, sicuramente spaventata. Posò in fretta le birre sul tavolo e fece per andarsene velocemente.

L'uomo la prese per un orlo della gonna e la tirò violentemente verso di sé. Iniziò a palparle il seno, con forza, senza alcuna grazia. La cameriera urlò ancora più forte, attirando stavolta l'attenzione di tutti i tavoli vicini. Afferrò uno dei boccali di birra appena posato sul tavolo e lo rovesciò addosso al suo molestatore.

Mentre la combriccola, quasi tutti ubriachi, rideva a crepapelle, l'uomo si alzò dalla sedia.

Era spaventosamente alto e grosso. Non sembrava neanche umano, sembrava più un animale, da cui, come capì Williams più tardi, il suo nome: Bear.

Alzò una mano che pareva un badile e l'abbatté con violenza inaudita sul viso della cameriera.

La ragazza stramazza a terra, priva di sensi, e un lago di sangue cominciò ad allargarsi sulle assi scure del pavimento.

Williams si alzò di scatto, senza pensarci, e si precipitò a soccorrere la ragazza. Era svenuta. Cercò di tamponarle con un fazzoletto il sangue che usciva a fiotti dal naso, ricordando qualche lezione di primo soccorso a cui aveva assistito in madre patria.

Si girò rabbioso verso la montagna umana e gli urlò contro: «Lei è un pazzo!»

Bear fece un passo verso di lui, un sogghigno diabolico sul viso. Sembrava non aspettasse altro.

Alzò nuovamente l'enorme mano e la racchiuse a pugno.

Nel locale era sceso un silenzio di tomba. Non c'era più musica e tutti fissavano la scena preoccupati.

Solo in quel momento Williams cominciò a concretizzare del guaio in cui si stava cacciando.

Una voce ferma e alta lo salvò dalla situazione: «Basta così.»

Lo sceriffo era a pochi metri da loro. Guardava dritto negli occhi Bear e aveva la pistola stretta in pugno.

Bear proruppe in una fragorosa risata. «È stata lei a iniziare, hanno visto tutti.» e i tre seduti al tavolo con lui si prodigarono in mille consensi.

Lo sceriffo li guardò sprezzante poi si rivolse all'oste e gli disse di portare la ragazza dal dottore. Quindi si avvicinò a Bear. «Ora esci dal *saloon*. Festa finita per stasera.»

«Ma sceriffo...» iniziò Bear ridendo, con un'aria innocente.

«Ringrazia che non ti sbatto in cella. E ora vai.»

Bear sembrò contrariato. Poi prese il cappello dal tavolo, se lo infilò sulla grossa testa e si avviò verso l'uscita, seguito immediatamente dai suoi amici.

Fosse finita così, sarebbe andata bene. Invece si girò verso Williams «Ti conosco, 'insegnante'.» Lo disse più sprezzante possibile. «Domani a mezzogiorno ti voglio sulla strada qui di fronte per regolare questa faccenda. E non azzardarti a scappare. Ti terrò d'occhio.»

Detto questo uscì dai battenti in legno del *saloon*.

Quando Williams realizzò cosa intendesse Bear con quelle parole vomitò.

Ore 9.00

Williams bevve un altro sorso di whisky direttamente dalla bottiglia, costringendosi a smettere di tremare. Aveva già sparato diverse volte, aveva pure partecipato a qualche battuta di caccia, ma non aveva mai sparato per uccidere qualcuno.

Ora doveva farlo perché sicuramente Bear lo avrebbe ammazzato.

Ma che speranze aveva contro uno che probabilmente faceva sparatorie quasi tutti i giorni? Uno che viveva di espedienti ed era sopravvissuto a tutte le insidie del nuovo mondo, diventando uno dei peggiori criminali della città?

Aveva cercato aiuto dallo sceriffo ma questi si era subito dileguato. Probabilmente non voleva più avere niente a che fare con quella storia. La gente del posto aveva iniziato a schivarlo, come fosse un appestato. Giravano gli occhi da un'altra parte o li abbassavano al pavimento. Aveva l'impressione che lo guardassero come si può guardare il passaggio di un carro funebre.

Era solo, ad affrontare un criminale, per aver fatto una cosa giusta. Per aver preso le parti di un'indifesa ragazzina.

Eppure ci doveva pur essere qualcosa che poteva fare. Doveva ragionare. Doveva calmarsi e salvarsi la vita.

Doveva pur esserci una via d'uscita.

Bear era grosso, quindi non molto veloce, o almeno così sperava.

Inoltre era un bifolco, un uomo di bassa intelligenza, nessuna cultura. Come poteva utilizzare la superiorità intellettuale a proprio vantaggio?

Guardò nuovamente la Colt.

In un duello tutto stava nel chi sparava per primo. Semplice. Chi estraeva per primo e centrava il bersaglio vinceva. E restava vivo.

Quindi doveva essere il più veloce, doveva diminuire il tempo necessario all'estrazione della pistola.

Gli venne un'idea, poi due, e si mise all'opera.

Afferrò cinturone e pistola e se li allacciò alla vita.

Sull'armadio c'era appeso un lungo specchio, ci si mise di fronte.

Provò un paio di volte a puntare la pistola più velocemente possibile.

No. Così non andava bene. Era lento e scoordinato. Non ce l'avrebbe mai fatta contro uno del calibro di Bear.

Aggiustò l'altezza del cinturone fino a ridurre al massimo il movimento del braccio.

Riprovò un po' di volte, alzandolo e abbassandolo, stringendolo più forte o meno, fino ad arrivare alla migliore posizione possibile. Ora era decisamente molto più veloce di prima, ma pensò anche che non sarebbe stato sufficiente.

Il mirino della Colt lo rallentava. Strisciava sulla fodera.

Lo limò ferocemente. Arrotondò persino la punta della canna.

Riprovò davanti allo specchio. Ora era ancora più veloce e il puntamento era abbastanza fermo e preciso.

Williams si guardò allo specchio, riprovando l'estrazione della pistola al rallentatore.

Che altro poteva fare?

Osservò il movimento della pistola, veniva sollevata verso l'alto e puntata.

Capì che era lì doveva intervenire.

Doveva recuperare vitali frazioni di secondo da quel gesto.

Il movimento verso l'alto era obbligato dal fatto ovvio di far uscire la canna dalla fondina.

Decise di eliminare il problema alla radice.

Scuì la fondina da una parte. Il tessuto in pelle aveva ormai impressa la forma e ritornava nella posizione originale. Dall'esterno, nessuno avrebbe notato la differenza.

Ci infilò la Colt, dubbioso che reggesse ma la pistola rimase appesa alla fonda-

na. Il grilletto e l'impugnatura si agganciavano bene alla fondina. Se non avesse corso o fatto dei salti, la pistola non sarebbe caduta anche se, ora, era solamente avvolta dalla fondina.

Provò a estrarre la pistola, senza alzarla ma solamente puntandola, con un movimento circolare del braccio.

Le prime volte la fondina gli diede dei problemi, poi capì quanta forza imprimergli per arrivare a puntare la pistola esattamente dove voleva.

Era estremamente veloce, adesso. Sì, forse, ce l'avrebbe fatta.

Ore 12.00

Bear lo aspettava in centro della strada.

Due suoi uomini lo avevano scortato fin lì, tenendosi a una decina di metri di distanza, ma senza togliergli gli occhi di dosso e senza proferir parola.

Williams tremava come una foglia ma cercò di farsi coraggio. Avrebbe dimostrato che la mente aveva ragione sulla mera forza bruta.

Si fermò alla distanza che aveva ipotizzato migliore. La lunghezza su cui si era allenato tutta la mattinata e a cui era abituato. Bear neanche lo guardava, beveva avidamente da una bottiglia e lanciava occhiate eloquenti a una prostituta sopra il terrazzo del *saloon*.

Williams notò che c'era una gran folla di curiosi. Si tenevano al sicuro sotto i porticati, molti spiavano dalle finestre. Dello sceriffo non c'era traccia.

Smise di guardarsi intorno concentrandosi su quello che doveva fare.

Bear lanciò la bottiglia quasi vuota alle sue spalle. Sputò un grumo di saliva scura per terra e fissò Williams: «Quando vuoi», disse disgustato, «Insegnante».

Williams divaricò leggermente le gambe e mise la mano destra a pochi centimetri dalla pistola. Era la posizione che gli dava maggior velocità.

Si calmò, si preparò. Un lungo respiro.

“Ora”, urlò mentalmente.

Estrasse la pistola, ancora più velocemente di quanto avesse mai provato o di quanto avesse mai sperato di poter fare.

L'aveva quasi messa in direzione di Bear quando qualcosa fece cambiare direzione alla pistola.

Rimase per un attimo inebetito, con la pistola che puntava diversi metri a lato di Bear. Incapace di premere il grilletto. Avesse anche sparato, il colpo sarebbe andato completamente a vuoto.

Poi si ritrovò seduto nella strada polverosa senza riuscire ad afferrare cosa stesse succedendo.

La Colt pesava come un macigno e gli fece abbassare piano il braccio fino a ritrovarselo, privo di forze, tra le gambe.

Incredulo, abbassò gli occhi al petto. Un fiotto di sangue ne usciva e gli imbrattava la camicia.

Guardò Bear. Aveva la pistola stretta in pugno, puntata immobile verso di lui. Tutto intorno era sfuocato, ma vedeva perfettamente il buco buio della canna da cui usciva un piccolissimo alito di fumo grigio. Subito dietro la pistola, il sorriso sarcastico di Bear.

Era stato veloce, incredibilmente rapido.

Williams cadde sulla schiena, in mezzo alla strada, rantolando.

Le ultime parole che sentì, prima di precipitare in un'oscurità totale, furono quelle di Bear che a squarciagola invitava tutti a bere.

Maurizio Biagini

OMBRE NELLE TENEBRE

Fort Robinson, Territorio del Kansas, 9 gennaio 1879.

La sentinella si strinse intirizzita nel cappotto. Con il calare delle tenebre il freddo era diventato insopportabile e si sentiva il volto come una maschera di ghiaccio.

Il silenzio del forte era assoluto. L'unico rumore che avvertiva era quello della neve che scricchiolava sotto i suoi stivali e non faceva che peggiorare la sua inquietudine.

Cercò di calcolare mentalmente il tempo che gli mancava al cambio della guardia, poi scacciò quel pensiero. L'esperienza gli diceva che l'attesa era nemica della sentinella, doveva muoversi per combattere il gelo e tenere gli occhi aperti. Il tempo sarebbe passato da solo.

Anche dagli alloggi degli indiani nessun rumore. Neppure colpi di tosse o il pianto dei bimbi. Dormivano tutti esausti dal digiuno di... quanti giorni? Cinque? Si chiese quanto potessero ancora resistere.

Il capitano Wessels voleva farli tornare alla riserva in Oklahoma e toglierseli dai piedi una volta per tutte. Ma gli indiani avevano rifiutato e l'olandese era convinto che senza cibo, legna e acqua, i Cheyenne avrebbero ceduto e se ne sarebbero tornati nelle riserve senza fiatare. Ma quelli niente. Wessels era un maledetto testardo e gli indiani erano anche peggio. In mezzo c'erano quelli come lui che si gelavano il culo nella neve. Raddoppiare la guardia, era stato ordinato, ed era stato fatto anche piazzare un cannone dritto davanti alla baracca. Per gente disarmata e mezzo morta di fame. Se anche fossero usciti dal forte dove diavolo potevano andare?

La sentinella allungò ancora il passo cercando di muovere le gambe intorpidite dal freddo. Ogni volta che passava davanti alla palizzata o alle baracche aguzzava lo sguardo per scrutare nelle ombre che si allungavano nella neve. Quella settimana, nella guarnigione, il turno di guardia era di gran lunga il lavoro meno desiderato e il freddo non c'entrava. Una paio di giorni prima uno degli

uomini di guardia aveva sparato nel cuore della notte svegliando tutto il forte. Aveva visto un indiano che si muoveva per il forte, vicino al corpo di guardia. Ma nessuno dei Cheyenne era uscito dalla baracca quella notte ed in poco tempo tra gli indiani prima e nel resto della guarnigione si era diffusa la voce del fantasma. I Cheyenne erano sicuri: quello era lo spettro di Cavallo Pazzo che pochi mesi prima si era buscato una baionettata davanti al corpo di guardia ed era morto nello studio del Doc. Nonostante la sentinella fosse convinta che quell'imbecille del suo camerata fosse stato sbronzo o avesse sognato dormendo in piedi, adesso, nel buio e nel gelo della notte, sobbalzava al minimo rumore, gli occhi sbarrati e brucianti per la tensione.

Quanto tempo mancava al cambio?

Coltello Spuntato era pronto. Immobile davanti alla porta della baracca aspettava il momento.

Nella baracca persino i pianti dei bambini per il gelo e per la fame erano cessati, come se avessero intuito ciò che i loro padri e le loro madri si apprestavano a fare.

Non potevano aspettare ancora. Presto il digiuno li avrebbe indeboliti troppo per la lotta e vecchi e bambini non avrebbero resistito ancora a lungo.

Sapeva di avere preso la decisione giusta, condivisa da tutta la sua gente. Sarebbero morti combattendo come devono morire gli Uomini, quando non c'è altra via per continuare a vivere un maniera onorevole.

Il nuovo capo del forte non aveva voluto ascoltare le loro ragioni. Dalla città del Grande Padre Bianco era stato deciso che i Cheyenne avrebbero dovuto tornare alla riserva dove l'aria e l'acqua erano così cattive da far ammalare, il cibo promesso dagli uomini bianchi poco e cattivo e la selvaggina insufficiente per la caccia.

Ancora una volta Coltello Spuntato si era sentito così distante da capire quella gente. Il filo parlante aveva detto che loro dovevano partire e Wessels aveva ubbidito. Ma chi erano gli uomini che comandavano senza mai essere stati lì, vedere la sua gente e la terra dove veniva mandata?

Lui e Piccolo Lupo avevano lasciato la riserva e avevano viaggiato a lungo, inseguiti dalle giacche blu, e combattendo fino a quando combattere aveva potuto.

to avere un senso. Poi, raggiunto il fiume Platte, i due capi si erano divisi. La gente di Dull Knife era esausta ed affamata e non voleva esporla al terribile freddo dell'inverno. Così, mentre Piccolo Lupo proseguiva verso Nord, lui aveva guidato la sua gente verso la riserva di Nuvola Rossa per arrendersi e chiedere di rimanere lì, prigionieri, ma nella loro terra.

Ma gli amici Sioux non erano più lì. Poco tempo prima erano stati spostati in un'altra riserva. I Cheyenne erano stati accolti nel forte e per un po' di tempo la vita era stata quasi accettabile, seppur nel forte la loro libertà fosse limitata e lo spazio nella baracca molto angusto.

Mentre aspettavano che l'inverno finisse era stato detto loro che dovevano tornare indietro. Da giorni erano imprigionati in quel posto, tormentati da fame, sete e freddo: morire lì dentro o tornare indietro nella terra cattiva attraverso le tormentate di neve.

A quel punto combattere aveva di nuovo un senso.

Dai nascondigli della baracca avevano recuperato le poche armi sfuggite alle perquisizioni. Erano state rimontate con le parti che le donne avevano nascosto tra le loro vesti. Poche armi da fuoco, poche munizioni. Ma dovevano bastare.

Anche Sitting Man era pronto. Sarebbe uscito con la sua gente e avrebbe trovato la morte come un Cheyenne. In cuor suo ringraziava il Grande Spirito per quell'opportunità. Non sarebbe morto del male che fa tremare, mangiato vivo dagli insetti nella terra a Sud dove erano stati mandati.

Erano riusciti a fuggire sotto il naso dei soldati senza che dover sparare un colpo e quando erano stati attaccati si erano battuti, pochi e male armati contro tutti quei nemici. E li avevano sempre respinti. Nel secondo scontro una pallottola lo aveva colpito ad una gamba. Aveva avuto la coscia trapassata e l'osso fuoriuscito, ma aveva continuato con la sua gente per la lunga strada verso le loro terre. Il medico del forte lo aveva curato, la gamba stava guarendo ma non avrebbe potuto correre e combattere come gli altri guerrieri.

Per Sitting Man questo non aveva importanza. Se fosse stato ucciso sarebbe morto da Cheyenne, non era un'occasione che si presentava spesso in tempi come quelli.

La sentinella sentì il rumore di vetri rotti e un attimo dopo gli spari. Girò di corsa intorno all'angolo dell'edificio e li vide. Due indiani erano chini sul suo camerata a terra e gli stavano togliendo la cartucciera. Un altro sparava sulle altre guardie che accorrevano.

Per qualche istante la sentinella rimase lì immobile, a fissare sbalordita quella scena. Quello che lo colpì di più fu quella fila di ombre. Alla luce fioca della lanterna si muovevano veloci e silenziose, informi nel fagotto delle coperte che li avvolgeva. Uscivano dalle finestre ad uno ad uno e cominciano a correre nella neve, leggere e confuse nell'ombra, tanto che pensò di aver di fronte i fantasmi di cui aveva parlato il suo camerata.

Rimase fermo con la bocca spalancata a guardare quello spettacolo come se il tempo fosse bloccato. Poi arrivarono dietro di lui. «Sparate, maledizione, fermate quei figli di puttana».

Alzò il fucile e sparò senza neanche prendere la mira.

Sitting Man aspettò il suo turno. Sarebbe uscito per ultimo per non rallentare gli altri. Dietro di lui due guerrieri avrebbero chiuso la fila per aiutare tutti gli altri.

Alcuni degli ultimi Dog Soldier rimasti, i migliori combattenti del suo popolo, avevano sfondato le finestre ed abbattuto le sentinelle per impadronirsi delle loro armi. Il loro compito era quello di combattere per permettere alla loro gente di lasciare il forte, e l'avrebbero fatto fino in fondo: ai membri di quella società guerriera non era permesso indietreggiare né arrendersi mai

Mentre le sentinelle venivano abbattute, Dull Knife si mise alla testa della sua gente. Lui ed altri guerrieri anziani senza armi dovevano proteggere la fuga del gruppo delle donne mentre gli uomini più forti correvano con i bambini piccoli in spalla. Per ultimi c'erano i guerrieri con le poche armi ancora disponibili.

Al rumore degli spari i soldati cominciarono ad uscire di corsa dai loro alloggi urlando e sparando su tutto quello che si muoveva. Alla luce della lanterna che illuminava l'ingresso della camerata, apparivano grotteschi, i volti deformati

dalla paura e dal sonno, addosso solo gli indumenti bianchi con cui dormivano, gli stivali e nient'altro. I Dog Soldier si erano acquattati dietro un cumulo di neve e sparavano e urlavano furiosamente per attirare l'attenzione ed il fuoco dei soldati e dare tempo alla loro gente di fuggire.

Anche Sitting Man saltò dalla finestra ma quando ricadde sulla neve la sua gamba si spezzò di nuovo. Con un urlo di dolore ma non di sorpresa si lasciò scivolare nel freddo della neve. I due guerrieri dietro di lui cercarono di tirarlo su e portarlo con loro. «Andate», urlò, «Andate e uscite da qui.»

Mentre la sparatoria infuriava intorno a lui, Sitting Man intonò il suo canto di morte.

Dull Knife correva con la sua gente. La luce gelida della luna illuminava impietosa le sagome dei Cheyenne che risaltavano sul bianco della neve. Il vecchio guerriero cercò di ignorare gli spari e le urla della battaglia, combattendo l'istinto di tornare indietro e battersi fino alla morte con i suoi guerrieri.

Nel forte i cinque Dog Soldier spararono fino all'ultima cartuccia, sostenendo il fuoco rabbioso dei soldati fino a quando solo Tangle Hair respirava ancora a malapena tra i cadaveri dei compagni.

Ma la loro gente era fuori.

Sitting Man stava ancora cantando le sue gesta, quando un soldato lo vide e gli si avvicinò con il fucile spianato. Il Cheyenne non si mosse e continuò a cantare, immobile, lo sguardo nel vuoto, la gamba rotta distesa insensibile nella neve.

Il soldato gli puntò il fucile alla testa e tirò il grilletto. La canzone di Sitting Man si sparse rossa nella neve.

Quando arrivarono i soldati a cavallo, per i Cheyenne non c'era altra via di fuga che le rupi di fronte a loro: si arrampicarono sprofondando nella neve, cercando di raggiungere le rocce più vicine o il bosco per trovare rifugio. Donne, uomini e bambini si dispersero in mille rivoli come i torrenti quando sgelano a

primavera. Chi aveva armi le usò contro i soldati e qualcuno anche su sé stesso, piuttosto che farsi riprendere.

Alcuni di quei guerrieri, ridotti alle ombre di coloro che avevano sconfitto Cappelli Lunghi e respinto le Giacche Blu per 1500 miglia, si lanciarono con nient'altro che i loro coltelli contro i fucili spianati dei bianchi. Il loro slancio rimase impresso per un attimo nella notte dalle fiammate dei fucili che li abatterono. I soldati continuarono a sparare su tutto quello che si muoveva, le forme erano indistinguibili e molte donne erano risolte a morire battendosi quanto i loro uomini.

Alcuni rimasero a terra feriti, altri crollarono esausti nella neve e furono presi prigionieri. Ma Dull Knife e coloro che avevano ancora un briciolo di forze si arrampicarono sulla collina, sotto il fuoco dei fucili, abbandonando i loro stessi familiari feriti pur di continuare la fuga, perché qualcuno di loro doveva sopravvivere libero.

Nel forte, intanto, era tutto finito. Gli spari isolati che echeggiavano da sotto le rupi disturbavano uno strano, irreali silenzio, mentre la sentinella aiutava a trasportare gli indiani feriti in infermeria.

La lunga fila di ombre in fuga nella neve che aveva visto, i fantasmi del popolo Cheyenne, giacevano come bisonti abbattuti nella neve.

Claudio Collu

POINT CREEK

Steve passò la notte a pochi metri dalle rive nude e sabbiose del piccolo torrente, in prossimità di un secolare boschetto di pioppi dal bianco fusto e dai frondosi rami ancora forti e vergini.

Il giovane vagabondo era ben consapevole di trovarsi in pieno territorio Paiute; ma il gioco che stava conducendo valeva migliaia di candele dorate: un ricco Bonanza, lasciategli in eredità dallo sventurato padre, si trovava poco distante.

Il suo vecchio l'aveva scoperto per caso, durante uno dei suoi innumerevoli pellegrinaggi in quell'immensa e inesplorata regione ai margini del deserto, con la perenne speranza di trovare finalmente quella "fortuna" assaporata da tanti compatrioti che, come lui, avevano affrontato enormi disagi con irrealistico coraggio, rischiando in più occasioni anche la vita dopo aver sfidato la Dea Natura o qualche guerriero indiano a caccia di scalpi.

Sfortuna volle che l'intrepido uomo lasciasse questa valle di lacrime proprio quando la tanto sospirata ricchezza gli era apparsa tra le mani, dolce ed intrigante, sommergendolo di antichi sogni ancora da realizzare.

Tre frecce nella schiena spezzarono per sempre i suoi progetti.

Steve non provava alcun rancore. I Paiute difendevano le loro terre dalla marea di coloni e di cercatori d'oro, calati come ingordi lupi in cerca di nuove fonti di cibo.

Anche lui si sarebbe comportato come quei poveri diavoli, pensò durante il lungo e scomodo viaggio dal Kansas, se qualcuno avesse cercato di scacciarlo dalle sue proprietà e messo in pericolo la vita dei propri cari.

Il giovane nutriva un odio profondo per il padre, perché se l'era squagliata piantando in asso la famiglia quando Steve non aveva ancora compiuto il terzo anno di età.

Figlio unico, dopo la morte della madre decise di non mettere radice da nessuna parte, vagabondando per il West e adattandosi a fare i mestieri più disparati, ma nel giro di poco tempo, divenne uno dei più rispettati e amati pistolieri; rispetto dovuto alla precisa scelta di schierarsi con i più deboli e bisognosi.

Quando seppe della tragedia e della posta in gioco, si trovava a Fort Scott assieme ad alcuni amici per festeggiare un vittorioso scontro contro un gruppo di missouriani schiavisti, arrivati direttamente da Saint Louis per provocare disordini e scacciare i coloni filo unionisti.

«Ragazzi, Madame Fortuna mi chiama!»

Una memorabile sbornia fu il suo congedo dai compagni d'avventura.

Partì il giorno dopo di buon mattino, promettendo di tornare con almeno due carri pieni fino all'orlo di sonanti pepite dorate.

Arrivò a Pyramid City una sera di maggio.

All'inizio si spacciò per *gambler*, mestiere che sapeva fare bene grazie ai due anni passati sui battelli che facevano spola da New Orleans a Baton Rouge; successivamente, una volta entrato nel giro di quel piccolo e caotico mondo, conobbe un certo Simon Ross, proprietario di una scalcinata locanda e di uno dei più forniti empori del villaggio; nonché uno dei pochi che aveva avuto rapporti amichevoli con il padre.

«E così tu saresti il figlio del povero Paul! Accidenti, ce ne hai messo di tempo per arrivare; ed io che vantavo i Pony Express per la loro efficienza...»

«Dunque sei stato tu ad inviare quel messaggio? Perché non hai messo il tuo nome?»

Simon finì di pulire un bicchiere, guardando con aria indagatrice quel giovane dall'aria sicura e arrogante.

«Nonostante non avesse proprio un bel carattere, tuo padre era migliore di quanto pensi, ragazzo!»

«Spiegati meglio, pancione; se c'è una cosa che non sopporto sono gli enigmi!»

Per tutta risposta le enormi mani del commerciante si aprirono e una busta volò nell'etere, andando a schiantarsi vicino agli stivali di Steve.

«Raccoglila!»

Il giovane ubbidì, chinandosi con calma prudente per raccogliere il messaggio.

Simon notò che contemporaneamente l'agile mano destra sfiorava pericolosamente la fondina, provocandogli un fradicio brivido di paura.

Steve notò le gocce di sudore mischiarsi al lardo che colava dalle carnose guance, ammiccando un debole sorriso.

«Un messaggio del vecchio?»

«Il frutto del suo lavoro. Apri pure!»

Steve piantò il suo sguardo glaciale negli occhi terrorizzati del mercante.

«Sai qualcosa?»

«Sì! Ma non l'ho mai tradito, lo giuro!»

Il pistolero si dileguò senza aggiungere altro.

Come aveva intuito, si trattava proprio di una rudimentale mappa che indicava con estrema precisione l'ubicazione del favoloso giacimento aurifero in una precisa località chiamata Point Creek, un piccolo corso d'acqua caratterizzato da una serie di meravigliose cascatelle che scendevano quasi a strapiombo, correndo verso la lontana valle di Sacramento.

Steve ripensò agli ammonimenti del vecchio incontrato una settimana prima a Coyote Pass, i limiti estremi del territorio nativo.

Quella sera aveva deciso di non accendere nessun falò. Dopo quasi un mese di dure ed infruttuose ricerche, dove gli unici risultati concreti erano stati la fame e il freddo, si convinse di essere sulla pista giusta; ma doveva tenere gli occhi ben aperti per non finire come quella povera famiglia di disgraziati, le cui ossa spolpate dagli avvoltoi biancheggiavano al sole, fuori dalle rovine bruciacchiate della loro piccola e misera capanna di tronchi.

La nazione Paiute, considerata fino a quel momento come la più cenciosa e miserabile tribù indiana e per anni calpestata e derubata delle migliori terre, stava mostrando unghie e denti affilati, infliggendo una serie di sconfitte ai coloni e ai militari che osavano attraversare gli ultimi lembi di territorio ancora in suo possesso.

Steve, pur solidarizzando con i nativi dal punto di vista etico, non voleva rinunciare alla ricchezza. Una volta accumulato un certo quantitativo d'oro, sarebbe ritornato in Kansas; e laggiù avrebbe comprato terra per sé e per i pro-

pri amici, meno fortunati di lui, magari accogliendo anche i più poveri e diseredati della regione.

La sua non era un'invasione. Egli non aveva mai considerato i nativi esseri inferiori o "sporchi selvaggi".

Ricordava con disgusto l'esodo forzato di tante tribù dell'Est nelle terre dette "Territorio Indiano" e di come venivano vessate nelle riserve da agenti indiani disonesti e mercanti senza scrupoli.

Ma lui non era lì per sfruttare e rubare. Voleva una piccola parte, solo una piccola parte di sole, usando una tipica espressione di un suo vicino di casa venuto da un paese del Sud Europa.

E lo avrebbe preteso; anche con la forza, se necessario.

«Forse il grassone ha ragione. Forse il vecchio non era così bastardo come ho sempre pensato. Forse voleva veramente garantire un futuro a me e alla povera mà...»

Mormorò, mentre si accingeva a guardare per l'ennesima volta il divino pezzo di carta sgualcito.

Il posto era quello. Le due cascatelle trovate a monte lo confermavano.

Point Creek, lo chiamavano i pochi cercatori sopravvissuti alla furia dei Paiute. "Point Creek!"

Bisbigliò alle pallide stelle in via di congedo, che lentamente cedevano il posto ad una fredda alba autunnale.

Prima di fare colazione, il giovane si accese un sigaro, fantasticando sui progetti che gli frullavano in testa.

Gli venne a mente anche la snella immagine di Rea, l'affascinante cameriera del *Paradise Cafè*, più giovane di lui e contesissima da diversi suoi concittadini.

Steve aveva sempre avuto un debole per lei, ma la sua vita era sempre sul filo del rasoio e questo ad una donna con la testa sulle spalle non andava certamente a genio.

Ma ora la musica era cambiata. Una volta rientrato, le avrebbe chiesto di sposarlo e...

Al culmine dell'orgasmo mentale, Steve non si accorse del lieve fruscio proveniente dal vicino bosco.

Il vecchio mulo si era liberato dalle corde ed era chissà dove, probabilmente in un vicino prato situato oltre il corso d'acqua, oppure...

Quando il leggero sibilo di una freccia scoccata dalla mano del destino e il raggio stonato della bestia squarciarono il silenzio all'unisono, fu troppo tardi.

Il dardo si conficcò nel petto di Steve, centrando in pieno il cuore.

Dalla macchia, due atletiche figure seminude si avvicinarono al cadavere di un altro uomo bianco, che aveva osato turbare la quiete di quel luogo sacro.

A differenza degli altri, il suo viso contratto era avvolto da un velo di serenità.

Forse stava ancora sognando, o forse non era malvagio e la morte gli aveva impedito di commettere il sacrilegio.

Il sacrilegio di violare uno degli ultimi domini dei fieri Paiute.

Domenico Rizzi

DUELLO A RED CANYON

Kate Bingham osservò l'aspetto distrutto di Oliver, ma il suo sguardo non mostrava un'eccessiva comprensione per il problema che affliggeva il fidanzato.

«Non tocca a me dirlo, Ollie, ma credo che non dovresti prendere sempre le difese di tua sorella. Da quanto ho sentito in giro...»

Oliver Blyth ebbe una reazione rabbiosa.

«Anche tu presti fede alle chiacchiere della gente!» gridò, alzandosi dal divano su cui era seduto con i pugni serrati. «Glenda mi ha giurato che...»

«Glenda sa giurare su un sacco di cose, per difendersi» reagì in maniera altrettanto decisa Kate. «Sei tu che devi vagliare se sia sempre credibile o meno! Ciò che va dicendo in giro di Clay Maxwell non è assolutamente vero. Nessun uomo che si rispetti avrebbe continuato una relazione in quelle condizioni e la colpa è stata...»

Kate non riuscì a terminare la frase. Lo schiaffo di Oliver glielo impedì.

La ragazza tacque, umiliata, mentre l'uomo si dirigeva verso l'uscita.

Uscì sbattendo la porta violentemente, con il proposito di non rimettere mai più piede in quella casa.

* * *

Maxwell lasciò l'aula del tribunale poco prima delle quattordici di un pomeriggio estivo molto caldo.

In sei mesi la pioggia era caduta soltanto un paio di volte in quella regione del Texas e Red Canyon, un paese disposto in forma quasi circolare, con una propaggine di case che si allungava verso Sud, assomigliava ad una strana padella arroventata dal sole. Un posto per il quale era difficile immaginare un futuro, dove il giorno nasceva senza illusioni e moriva senza speranze.

Dopo la sentenza di assoluzione, lo sceriffo – processato per avere ucciso un uomo e una donna e ferito gravemente un'altra persona durante un conflitto a fuoco nel *Lone Star Saloon* – si era incamminato verso il suo modesto alloggio, adiacente la prigione cittadina. Maxwell non possedeva una casa propria e da diversi mesi non aveva più nemmeno una donna che gli stesse accanto.

Zebulon Pease, il suo aiutante, attese che la gente avesse evacuato la sala dell'improvvisato tribunale e lo rincorse a passo spedito, raggiungendolo a metà della Main Street, che procedeva verso occidente per mezzo miglio, perdendosi poi nelle polverose praterie del Pecos.

«Clay!» lo chiamò. Maxwell rallentò l'andatura senza fermarsi, ma non si voltò subito indietro. Il vicesceriffo lo raggiunse in pochi istanti e gli si parò davanti con la sua figura alta e massiccia.

«Clay, ascoltami...» lo esortò. Maxwell si fermò, guardando il suolo.

«Sono felice per la tua assoluzione...» proseguì Pease. «In realtà non ne ho mai dubitato. Il giudice Ramsey è una persona di esperienza e un uomo giusto. Insomma, nessuno si aspettava che potesse andare diversamente.»

Clay Maxwell sollevò la tesa del cappello *stetson*, alzando gli occhi chiarissimi verso l'alto. La sua fronte era imperlata di sudore, il viso pareva scolpito nella pietra. Le sue labbra si mossero quasi impercettibilmente, mentre lo sguardo spaziava all'intorno senza fissarsi su un punto preciso.

«Non immagino proprio chi abbia avuto l'idea di costruire un paese in questa fossa desolata» osservò.

«Me lo sono chiesto tante volte, Zeb» ironizzò Clay. Pease scosse il capo, ridendo sommessamente. La sua mano si posò sulla spalla dello sceriffo.

«Il distintivo è nel tuo cassetto, dove l'hai lasciato» disse. «Adesso puoi rimetterti la stella e continuare a portarla a testa alta.» Il viso di Clay si atteggiò ad una smorfia amara.

«Forse non avrei neanche dovuto togliermela, Zeb. Comunque adesso...ci voglio pensare.»

«Pensare? A che cosa? Ramsey ha capito al volo che qualcuno aveva montato tutta la faccenda contro di te. Neil Stanton voleva farti fuori perché hai ammazzato Emmett Close e ferito Maloney, due dei suoi più fedeli scagnozzi. Quanto a Oliver Blyth, be'...Glenda era sua sorella e quei due erano molto

legati, ma il giudice ha accolto l'unica tesi plausibile, che è quella della legittima difesa. Tu eri andato ad arrestarli e loro hanno aperto il fuoco per primi. Lo sanno tutti che quella gentaglia vive rubando cavalli in tutti i *ranch* che si incontrano a Nord del Rio Grande.»

Clay deglutì, annuendo. Attese.

«Il ragionamento non fa una grinza, Zeb. Ma io non ho soltanto ucciso una ragazza... Glenda è stata la mia donna per alcuni anni.»

«Ormai era diventata la donna di Close, che tu lo voglia accettare o no» replicò Pease con decisione. «È stato dimostrato che durante il conflitto a fuoco ti sparò addosso anche lei.»

«Lo so bene... ma forse questa non era una ragione sufficiente per uccidere una donna, Zeb. Non lo era per Clay Maxwell, capisci?». Pease guardò l'amico con aria incredula. Si tolse il cappello e lo sbattè due o tre volte contro una coscia.

«Non lo era per un uomo che non ha mai sbagliato un bersaglio a quella distanza» aggiunse Clay, prima che l'amico riuscisse ad opporre un'obiezione.

«Aveva il sapore... di una vendetta contro di lei e... forse lo è stata davvero.»

«Sei pazzo!» ribattè Pease, scuotendo il capo. «Ma come ti salta in mente...»

Maxwell riprese a camminare, questa volta con passo molto più svelto, allontanandosi rapidamente dal suo aiutante.

«Cosa intendi fare, Clay?» gli gridò Pease, sconcertato.

Non ottenne alcuna risposta.

* * *

Sebbene fosse un semplice sospetto, Oliver riuscì a poco a poco a trasformarlo in un'ossessione.

Dopo l'abbandono di Kate, che egli stesso aveva provocato, si insinuò nella sua mente la pazzesca idea che la fidanzata potesse addirittura intrattenere segretamente una relazione con Maxwell. In effetti i due si conoscevano da molti anni e la ragazza aveva sempre manifestato per lo sceriffo un'aperta simpatia: non l'aveva forse difeso a spada tratta, quando Oliver si era messo a litigare con lei? Sempre più convinto che i suoi timori potesse essere fondati, l'uomo

si mise a gironzolare frequentemente nei pressi dell'ufficio di Clay e della casa di Kate, sperando di scoprire qualche indizio che confermasse l'esistenza di una relazione fra la sua ex fidanzata e Maxwell.

Tuttavia, ciò che Oliver si aspettava non accadde mai, perché la donna usciva raramente di casa e lo sceriffo, dopo il tragico episodio del *Lone Star Saloon*, sembrava scomparso dalla circolazione.

* * *

Shorty Lane si fece avanti barcollando, accostandosi ad un paio di avventori che stavano bevendo birra appoggiati al bancone del *Chihuahua Saloon*. Uno degli uomini scrutò l'individuo con aria di disgusto, portandosi due dita al naso.

Patrick Del Rio, il gestore, era rimasto immobile dietro il banco. La sua figura emanava un profumo intenso di brillantina e spezie, che tuttavia non bastava a confondere l'odore sgradevole che avvolgeva il cencioso Lane. Senza dire una parola, il messicano riempì un boccale di birra e lo posò sul banco davanti a lui.

«Eccoti un'altra birra» disse, aggrottando le sopracciglia. «purchè tu te ne vada fuori di qui. *Andale, hombre!*»

Lane improvvisò un sorriso che trasformò il suo viso nella triste maschera di un clown. Era un ometto di oltre cinquant'anni, di bassa statura e dall'aspetto panciuto, sgradevole sotto tutti i punti di vista. I suoi calzoni rattoppati, tenuti su da una bretella di stoffa e da una cintura di cuoio marrone, la giacca logora e la camicia a brandelli esalavano un odore insopportabile.

«Vattene fuori, ti ho detto e non fartelo ripetere!» lo ammonì severamente Del Rio. Shorty Lane annuì, afferrando goffamente il boccale e dirigendosi verso l'esterno con passo barcollante.

Del Rio era un uomo tarchiato e vigoroso, con un paio di baffi lunghissimi e due occhi magnetici che potevano incutere timore anche ad una persona audace. Era nato nel Texas da un messicano di Chihuahua e da una donna irlandese e aggiungeva all'aspetto fisico latino un temperamento focoso e irascibile.

I due clienti seguirono l'accattone con la coda dell'occhio, mentre si accovacciava faticosamente sulla scala di legno che dava accesso alla veranda.

«Accidenti!» sbottò uno di essi. «Non ho mai visto niente di simile, eppure siamo abituati a stare in mezzo alle mandrie di bovini. Sembra uno strano incrocio fra un topo di fogna ed una puzzola. Non ho mai incontrato neppure un Comanche che puzzasse a quel modo!».

Il suo compare scoppiò in una risata, posando il suo boccale sul banco. Si asciugò le labbra con il dorso della mano.

«Nonostante la sete che avevo, mi è passata la voglia di bere, anche se la tua birra è ottima, amico» disse, rivolto a Del Rio. «Quella latrina ambulante mi ha fatto venire il voltastomaco! Come fai a tollerarlo nel tuo locale?».

Del Rio non si scompose, mettendosi ad asciugare alcuni bicchieri con uno strofinaccio.

«È un povero diavolo, *senor*» rispose, mantenendo il suo sguardo gelido. «Un mentecatto che si lascia sopravvivere, contando sulla pietà degli altri. Credo che non abbia mai combinato nulla di buono... La sua vita dev'essere un tormento soprattutto per lui.»

* * *

Marcus Lane raggiunse il piccolo cimitero sulla collina, trascinandosi lungo il sentiero con andatura lenta e respiro sempre più affannoso. Il sudore che grondava dalla sua fronte imbrattò il sudicio colletto della camicia e gocciolò sulla giacca di feltro sbrindellata che indossava. La debole brezza che spirava lassù agitò lievemente i suoi capelli lunghi e arruffati, che avevano assunto il colore della sabbia del deserto.

Vagò apparentemente a casaccio nel camposanto, per fermarsi quasi di colpo davanti ad una croce di legno posata sulla terra smossa di fresco. Sostò un lungo istante in silenzio, ansimando per lo sforzo compiuto, poi si inginocchiò goffamente ai piedi della tomba, levando gli occhi verso il cielo con aria stranamente ispirata. Chiudendo gli occhi, Lane si portò una mano al cuore e trasse un lunghissimo sospiro che sibilò nell'aria secca come il verso di uno strano animale.

«Alla più bella creatura che sia mai apparsa su questa maledetta terra!» esclamò parlando fra sé. «La più divina e deliziosa fra le femmine che abbiano mai calcato le strade di questo mondo infame, prima che una mano assassina stroncasse barbaramente la sua giovane vita!»

I suoi occhi si riempirono di lacrime, mentre la voce fu spezzata da un singhiozzo e le sue labbra scorticcate dal sole cominciarono a tremare visibilmente. Poi l'espressione del volto si fece improvvisamente dura e dal suo sguardo si sprigionò un odio feroce. La voce tornò ad uscire dalla sua gola con vigore e risuonò sinistramente rauca nella desolazione del luogo.

«In nome della legge!» sentenziò con enfasi. «In nome della legge! Ti hanno ammazzata per vendetta nascondendosi dietro un distintivo!» Fece una breve pausa, poi proseguì, sena staccare gli occhi dalla croce. «Giustizia non è stata fatta, Glenda! Nessuno la farà mai, in questo paese.»

Due mani sconosciute lo afferrarono all'improvviso per le spalle, facendolo cadere su un fianco. Un calcio sferrato violentemente lo colpì nelle costole, costringendolo a gridare di dolore. L'uomo si rannicchiò per proteggersi, ma la punta rigida di uno stivale penetrò spietatamente nella sua schiena.

«Te l'ho già detto una volta, che non voglio più vederti sulla tomba di mia sorella, bastardo!»

La figura imponente di Oliver Blyth sovrastò il flaccido corpo di Lane con la sua ombra minacciosa. Le sue mani ghermirono ancora l'uomo, sollevandolo come un sacco di stracci e ributtandolo all'indietro dopo averlo colpito al viso con un pugno.

«Vattene subito da qui e prega di non incontrarmi mai più, altrimenti...»

Shorty Lane si rotolò nella polvere, brontolando qualcosa. La sua bocca sputò sangue. Blyth lo prese per il bavero della giacca, strappandone una parte del colletto.

«Hai capito, carogna? Se ti rivedo qui, ti ammazzo come un canel!»

Lane sentì lo sputo dell'uomo sul proprio viso sporco e segnato, ma i suoi occhi, anziché mostrare paura, sembrarono lanciargli una sfida.

«Mi ammazzi... sì, mi ammazzi, certo. Cosa vuoi che conti la vita di Marcus Lane? Eh? Glenda Blyth è morta e tu, che sei il suo indegno fratello, non sei capace di...»

Scoppiò in una risata isterica, sotto gli occhi attoniti di Blyth, poi si liberò dalla presa dell'uomo con uno strattone che rivelava un insospettato vigore, arretrando di alcuni passi.

«La vedi questa?» gridò, aprendosi la giacca e mostrando il calcio di un revolver infilato nella rozza cintura di cuoio che gli sosteneva i pantaloni. «La vedi, eh?». Oliver Blyth non si mosse e rimase muto. Lane aveva scoperto il calcio di una Remington, che probabilmente era carica. Istantaneamente anche l'altro portò la mano al calcio della propria Colt, senza però estrarla.

«Non è me che devi far fuori, ragazzo» riprese Shorty, con tono astioso. «... ma quell'assassino di Clay Maxwell!» I suoi occhi febbricitanti ardevano di un odio inestinguibile. «Lui ha ucciso questa meravigliosa creatura... Glenda!» aggiunse.

Blyth si fece avanti con impeto e con una spinta lo gettò di nuovo a terra, sollevando una nuvola di polvere.

«Non pronunciare mai più il nome di mia sorella, figlio di puttana, oppure ti caverò le budella» gli gridò in faccia. «Sparisci alla svelta, se non vuoi che questo cimitero accolga un nuovo ospite prima del tramonto di oggi!»

Lane vide la mano di Oliver tormentare il calcio della Colt che portava nella fondina e rinunciò a servirsi della propria arma.

«Se fossi in te, ragazzo, userei quel revolver contro la carogna che ti ho appena nominato. È lui il responsabile... ha agito per vendicarsi. È riuscito ad allontanarti anche da Kate!»

«Tu cosa ne sai?» chiese Oliver, guardandolo con aria torva. Lane sghignazzò fra sé, ciondolando il capo. «Della tua fidanzata niente, ma Glenda... anche se ti sembra impossibile, ho conosciuto Glenda. Lei mi ha detto un sacco di cose su Maxwell.»

Blyth estrasse la Colt e la spianò contro di lui. I suoi occhi rivelavano la sua tentazione di uccidere.

«Sono solo fantasie della tua mente malata!» gridò. «Adesso ti farò stare zitto per sempre!»

«No!» urlò Shorty, con sguardo spiritato, alzando le mani. «No, fermati!»

«Ad un relitto umano come te mia sorella non può avere neanche rivolto la parola» sentenziò Oliver, tenendo la canna del revolver puntato. «Fai ribrezzo solo a guardarti! Ma perché hai tirato in ballo Kate?»

La mano di Oliver strinse l'impugnatura della pistola. Il mentecatto sbarrò gli occhi, terrorizzato.

«Non puoi uccidermi... me ne vado» si arrese. «Sì, me ne vado. In fondo non sono affari miei...»

«Bada, ti farò fuori, se ti dovessi incontrare di nuovo!» minacciò Oliver, brandendo la Colt con la mano tremante per l'agitazione.

Lane annuì, senza replicare. Rimessosi faticosamente in piedi, discese il sentiero che aveva percorso all'andata con una strana andatura saltellante, senza neppure voltarsi indietro. Lungo il cammino, tormentato dal dolore delle percosse subite, bestemiò più di una volta, mormorando qualcosa fra i denti.

Infine si sedette a riposare sotto un albero risedchito, appoggiandosi al tronco rugoso, mentre la sua mente in delirio cominciò a fantasticare.

* * *

Maxwell – Clay Allen Maxwell – era al mondo da trentadue anni e serviva la legge da almeno un decennio, prima come assistente e poi come sceriffo di Red Canyon.

Glenda Blyth era stata la sua ragazza per cinque anni.

Ne aveva soltanto quindici quando Clay l'aveva conosciuta. Nonostante si frequentassero regolarmente da diversi mesi, non si erano mai decisi a fidanzarsi né a sposarsi. Oliver Blyth, il fratello maggiore di Glenda, disapprovava quella relazione e aveva cercato in tutti i modi di mandarla a monte.

I loro genitori erano morti entrambi di malattia e Oliver, quasi trentenne, si sentiva il naturale tutore della sorella. Fra lui e Maxwell non era mai corso buon sangue, dopo che lo sceriffo lo aveva arrestato una volta con l'accusa – dimostratasi poi infondata – di avere sottratto delle forniture nello store presso cui lavorava. Ma ad un certo punto era stato Clay a riflettere seriamente sulla propria situazione sentimentale, cominciando a nutrire molti dubbi sul futuro del suo rapporto. Glenda era una ragazza troppo esuberante e piena di vita,

mentre lui era una persona schiva e riservata. Lei amava mettersi in vista con tutti, mentre a Clay dava perfino fastidio che in paese si vociferasse sulla loro relazione. La divergenza di opinioni aveva dato luogo a litigi sempre più frequenti, diradando i loro incontri, fino a quando Clay si era deciso a rompere con lei.

Glenda si era allontanata da lui mostrandogli il suo disprezzo e screditandolo agli occhi della cittadinanza di Red Canyon, ma poco più tardi si era ripresentata apparentemente pentita, chiedendogli di riprenderla con sè. Anzi, gli aveva addirittura chiesto di sposarla e Maxwell si era riservato di prendere una decisione entro qualche giorno. Felice per avere ristabilito la relazione, Glenda si era lasciata andare ad una delle sue solite intemperanze, bevendo whisky al *Chihuabna Saloon* in compagnia di tre mandriani del *ranch* di Neil Stanton, l'allevatore più ricco della contrada. Uno di questi era Emmett Close, rissoso frequentatore di prostitute dei bordelli, con una fama di ladro di bestiame. Il *con-boy* si era messo a corteggiare Glenda, baciandola davanti a tutti e prendendola in braccio come se fosse la sua fidanzata. Dopo che gli era stata riferita la cosa, Clay non ne aveva più voluto sapere di quella scalmanata ragazza e l'aveva messa bruscamente alla porta alla prima occasione.

Oliver Blyth, che in un primo momento si era rallegrato per la fine di quell'unione, dovette in seguito constatare che la sorella, con i suoi comportamenti esagerati, era caduta dalla padella nella brace. Non potendosi opporre alle sue decisioni, essendo lei maggiorenne, né affrontare a viso aperto un criminale come Emmett Close, aveva dapprima cercato di convincere Glenda con le buone maniere, poi si era lasciato andare ad una reazione violenta, arrivando a schiaffeggiarla. Era stato quel giorno che la ragazza, singhiozzando, aveva giustificato il proprio comportamento come conseguenza dell'abbandono da parte di Maxwell, un uomo infido che si era sempre approfittato di lei trattandola come una prostituta. Probabilmente temendo che il fratello la scacciasse di casa, Glenda aveva inoltre giurato che con Close, al di là delle chiacchiere messe in giro da gente pettegola, vi era soltanto un'amicizia. Benché in cuor suo dubitasse di quella promessa, Blyth si era lasciato convincere che Maxwell fosse il vero colpevole della situazione. La sua avversione verso quell'uomo, si era trasformata a poco a poco in vero e pro-

prio odio. Un giorno, però, aveva avuto un battibecco con Close, sorpreso al *Lone Star Saloon* insieme a Glenda e il mandriano, alto quanto lui ma assai più robusto, gli aveva messo le mani addosso, trascinandolo fuori dal locale e facendogli mordere la polvere della Main Street. Furibondo, Oliver aveva intimato alla sorella di non ripresentarsi mai più a casa e Glenda l'aveva preso in parola.

La ragazza trascorreva le giornate in giro per il paese, si ubriacava spesso e dormiva dove le capitava. Per alcuni giorni non trovò più nemmeno la compagnia di Close, partito insieme ad altri suoi compagni per condurre una mandria di bovini a Santa Fè.

* * *

Marcus Lane era un alcolizzato e un debosciato della specie peggiore, con un passato di vagabondo e imbrogliatore, dopo essere stato un cercatore d'oro senza fortuna e un negoziante fallito. Da anni consumava la propria vita ubriacandosi con i soldi racimolati con l'accattonaggio e qualche piccola truffa ai danni di sprovveduti di passaggio.

Incontrò Glenda fuori da un *saloon* una sera in cui pioveva a dirotto e riuscì a convincerla a seguirlo nella topaia che occupava in fondo al paese, una baracca lercia e puzzolente come lui, dove teneva in un angolo una specie di giaciglio di paglia ammuffita, un tavolo di legno grezzo ed un'unica sedia sgangherata. Shorty, così chiamato per il suo fisico tozzo, divenuto con il tempo ripugnante, le aveva acceso un fuoco nel camino annerito, ammucchiando sterpaglie e cespugli riscalchiti. La fiamma, oltre a scaldare l'umido abitacolo, aveva ridato una certa allegria ad entrambi: la bottiglia di whisky appoggiata sul tavolo ebbe il potere di rendere più intima la loro conversazione.

Ad un certo punto la ragazza, che era ubriaca, si mise addirittura a danzare in mezzo alla stanza, muovendo passi incerti sul pavimento in terra battuta, sollevandosi la gonna inzuppata d'acqua piovana sopra le ginocchia. Per un po', Shorty si limitò a guardarla, ridacchiando e battendo goffamente le mani, quindi la invitò a terminare il whisky rimasto nella bottiglia e Glenda non se lo

fece ripetere. Subito dopo il mentecatto le fece una proposta che lei prese in modo scherzoso.

«Quel Maxwell dev'essere un poco idiota, con tutte le arie che si dà... Non ha saputo apprezzare una femmina come te» disse, assumendo un ghigno malizioso. «Perché non ti levi il vestito? È tutto bagnato e ti buscherai un malanno...»

La ragazza lo guardò un poco sbalordita. Poi sorrise, con espressione assente, slacciandosi meccanicamente l'abbottonatura dell'abito sulla schiena.

«Sì, hai ragione. Meglio farlo asciugare un po', davanti al fuoco» rispose eccitata.

Il vestito scivolò al suolo e Glenda si chinò a raccogliarlo, sollevandolo in alto con le braccia aperte e rimanendo a rimirarlo con aria ebete. Poi lo lanciò a Shorty, che lo afferrò al volo.

«Togliti pure anche il resto» incalzò l'uomo. «Diamine, a parte me non c'è nessuno qui dentro» Glenda esitò, fissandolo negli occhi per un istante.

«Tuo fratello non ti rimprovererà di certo» aggiunse Shorty, ridacchiando. «non sei più una bambina!». L'espressione della ragazza si fece collerica.

«Sì, Maxwell è un gran bastardo e mio fratello non può comandarmi come vuole!» commentò astiosamente. «Decido solo io cosa voglio fare!».

In pochi istanti la ragazza si tolse ciò che le rimaneva indosso, lasciandolo cadere sul pavimento. Shorty fece un gesto di apprezzamento, strabuzzando gli occhi e mettendosi a sedere a cavalcioni sulla sedia. Per un lungo istante rimase immobile a rimirare le nudità della ragazza, poi la sua mano cercò la bottiglia, che era rotolata al suolo ormai vuota. Si alzò faticosamente dalla sedia, avvicinandosi a lei. La sua mano tozza accarezzò i seni della donna, mentre il suo sguardo libidinoso sembrava quello di un folle.

«Perbacco... sembri la dea Venere in persona!» esclamò, insistendo a toccarle il corpo senza che lei vi si opponesse. Quando le intenzioni dell'uomo si fecero più audaci, Glenda sembrò avere un ripensamento improvviso e arretrò di qualche passo, chinandosi a raccogliere i propri indumenti intimi. Scrutando la sua schena, Shorty emise un suono rauco, rimanendo con la bocca spalancata.

«Sono almeno trent'anni che non vedo più un posteriore femminile così bello... Non ne ho visti mai neppure nei bordelli di Wichita e Newton, quando vivevo laggiù...»

Shorty, sempre più eccitato, le additò il giaciglio alle sue spalle, formato dal mucchio di paglia.

«Vieni, mettiamoci là sopra» la invitò, sbavando. «Mi hai riacceso il fuoco nelle vene, come non accadeva da...»

Glenda lo osservò: fremeva e boccheggiava come se fosse in preda a convulsioni.

Con un gesto istintivo si coprì le parti intime, andando a riprendersi il lungo vestito che Shorty aveva lasciato sul tavolo. Lui cercò di trattenerla per un braccio, ma la ragazza si liberò dalla presa, allontanandosi verso la porta di assi inchiodate che chiudeva l'ingresso. Prima di uscire, riuscì ad infilarsi di nuovo il vestito bagnato.

«Ma... cosa stai facendo?» le chiese l'incredulo Lane, vedendo sfumare un'occasione tanto ghiotta. «Torna qui!». Glenda scosse energicamente il capo. Barcollando un po', andò ad aprire la porta e diede solo un'occhiata fugace alla pioggia che cadeva incessantemente.

«Per oggi ti può bastare» gli rispose seccamente. «Ma non metterti in testa idee strane con me.»

«No, aspetta!» protestò l'uomo, cercando di avvicinarsi alla sagoma di lei, che gli effetti del whisky le facevano vedere appannata. «Ti sei spogliata nuda! Ora non puoi lasciarmi così!»

Glenda lo fissò per un istante con disprezzo. Dal suo sguardo traspariva il sadismo di chi prova piacere alla sofferenza altrui.

«L'ho fatto e basta» replicò con freddezza. «Guai a te se lo vai a raccontare in giro!»

Shorty alzò una mano con il palmo in avanti, come se intendesse fare un giuramento.

«Ti assicuro che... Oh, torna qui, ti prego!»

Glenda uscì senza ascoltarlo, sbattendo la porta.

Il rumore prodotto dalla pioggia cancellò l'eco dei suoi passi, mentre si dileguava rapidamente, fiancheggiando i muri con andatura incerta.

Una sera, mentre si trovava in compagnia di Close, la ragazza provocò il *com-boy* tirando in ballo la sua passata relazione con Maxwell e questi, imbestialito, andò in cerca dello sceriffo, seguito dal solito Maloney. I due uomini, che erano in preda ai fumi dell'alcool, non trovarono Clay, ma incapparono nel vice-sceriffo Pease e lo insultarono, costringendolo a reagire. Essendo da solo, l'uomo ebbe la peggio e cadde al suolo con una mascella rotta, senza che nessuno avesse messo mano alle armi.

Quando Maxwell tornò da Junction, dove aveva scortato un prigioniero, andò a cercare i due energumani, che da tempo teneva d'occhio per una serie di furti di bestiame. Era noto a tutti che Neil Stanton e i suoi uomini rubassero delle mandrie nei ranch dei dintorni per andarle a vendere nel Messico.

Lo sceriffo aveva rintracciato Close e Maloney nel *Lone Star Saloon*, intenti a bere whisky. Glenda Blyth era in loro compagnia e stava appoggiata con la schiena al banco. Indossava un abito lungo di cotone scuro a balze, con una generosa scollatura sul davanti che scopriva un seno voluminoso. Quando Clay fece il suo ingresso nel locale, il volto della ragazza mutò subito espressione e l'allegria che la pervadeva fino ad un attimo prima svanì completamente.

«Che cosa vuoi, sceriffo?» chiese impudentemente Close, in tono provocatorio. Intanto Maloney aveva lasciato scivolare la mano sul calcio della propria pistola, ma la mossa non era sfuggita a Clay, che per il momento mantenne la calma.

«Arrestare te e il tuo compare per ciò che avete fatto a Pease» rispose, fissandoli in modo glaciale. Close si sforzò di ridere, piegandosi un po' in avanti, mentre Maloney metteva mano senza esitazione al revolver, imitato quasi nello stesso istante dal suo amico. Erano entrambi dei *com-boys*, mentre Maxwell aveva fama di un professionista con le armi. Infatti li anticipò, sparando a Close in pieno petto e colpendo Maloney ad una coscia. Prima che l'eco dei due spari si fosse spenta, Clay sentì un proiettile sibilare vicino alla tempia sinistra e si trovò di fronte Glenda che gli puntava una pistola. Cercò di dissuaderla alzando

do la mano sinistra e gridandole di fermarsi, ma, rendendosi conto che la ragazza non avrebbe desistito, rispose al fuoco senza mirare troppo. Glenda Blyth crollò sul pavimento, con la gola trapassata da un proiettile, proprio mentre la sua pistola sparava il secondo colpo a vuoto contro Clay.

Anche se la maggior parte degli abitanti di Red Canyon trasse un sospiro di sollievo, perché Close era invisibile a diverse persone, venne messa in giro la voce che Clay avesse ucciso Glenda per vendicarsi di averlo abbandonato. Intanto Neil Stanton cercò di aizzare la popolazione contro lo sceriffo, mentre Oliver Blyth minacciò esplicitamente di ucciderlo. Le tensioni aumentarono dopo che il giudice Ramsey, sentiti i testimoni presenti alla sparatoria, ebbe assolto Maxwell per legittima difesa, ma dopo il processo, lo sceriffo non era più la stessa persona.

In tanti anni di carriera e durante la guerra non gli era mai capitato di uccidere una donna. Perciò si considerò sospeso dalle proprie funzioni nonostante il sindaco gli avesse ribadito la piena fiducia.

La sua stella di latta rimase per diversi giorni nel cassetto dove l'aveva riposta, mentre Clay si abbandonava all'alcool, diventando irriconoscibile anche agli occhi di chi l'aveva sempre ammirato.

* * *

Per quanto male possa avere subito a causa di una donna, un uomo non riesce quasi mai a dimenticare i momenti più belli che ha trascorso con lei. Proprio questi ricordi, affiorando fra i rimorsi, possono rendergli la vita simile ad un inferno.

Clay Maxwell ondeggiava ormai da un mese per le strade di Red Canyon come una barca alla deriva, la barba lunga, gli abiti sporchi e lo sguardo perso nel vuoto. A volte non ritornava neppure al proprio angusto alloggio, che un tempo aveva conservato in ordine, per trascorrervi la notte. In un paio di occasioni era toccato all'amico Pease andarlo a recuperare mentre dormiva lungo la strada o sugli scalini di un *saloon*. Probabilmente, se Oliver Blyth non lo avesse provocato nella maniera più brutale, l'uomo avrebbe finito di rotolare

fino in fondo alla china che rappresentava l'ultima tappa della degradazione umana.

Oliver lo fronteggiò mentre avanzava faticosamente rasentando i muri lungo una via traversa della Main Street. C'erano alcune persone poco distanti da loro e l'umiliazione di Clay fu ancora più bruciante, quando il fratello di Glenda lo schiaffeggiò, prima di gettarlo a terra con una spinta e allontanarsi infuriato. Mentre Maxwell stava cercando di alzarsi, notò una mano tesa verso di lui per aiutarlo. I suoi occhi incontrarono quelli di un ragazzo e di una bambina lentiginosa che gli stava accanto.

«Vi aiutiamo noi, signor Clay» disse l'adolescente, che non riuscì a dissimulare l'aria di commiserazione disegnata sul suo viso.

«Però non dovrete più bere...» aggiunse la ragazzina, in tono di rimprovero. Maxwell si mise a sedere per terra, appoggiando la schiena contro una parete di legno, mentre loro lo guardavano senza parlare. Un paio di persone che passavano in quel momento si avvicinarono per curiosare, ma se ne andarono in fretta.

«Sapete, ragazzi?» disse Clay con voce strascicata «Gli ho salvato la vita, a quel cialtrone...». Rise amaramente, appoggiando la testa contro le assi della casa. Qualcuno si era affacciato ad una finestra sopra la sua testa, richiudendola quasi subito con una smorfia di disgusto.

Il ragazzo fece un passo avanti, additando la pistola che l'uomo portava infilata nella cintura.

«Perché non gli avete sparato?» chiese. La bambina annuì, mostrandosi d'accordo con il fratello. Clay li fissò a lungo. Poi scosse il capo, alzando gli occhi verso l'alto.

«Perché... la pistola si estrae soltanto per uccidere ed io... l'avrei ucciso!»

* * *

Kate vide Maxwell mentre tentava di rialzarsi per tornare a casa e gli si avvicinò. I due ragazzi si erano allontanati da poco, voltandosi indietro ad osservare quell'uomo che un tempo era stato oggetto della loro infantile ammirazione. «Clay» lo chiamò, tendendogli una mano. Lo sceriffo rifiutò sdegnosamente.

«Non puoi ridurti sempre così» insistette Kate, offrendogli di nuovo il suo aiuto. «Non hai nessuna colpa di quanto è accaduto.» Maxwell cercò il suo viso socchiudendo gli occhi velati. Scosse il capo. Quel poco di dignità che aveva conservato gli impose di rimettersi in piedi, ma l'operazione gli costò uno sforzo notevole.

«Kate...» mormorò. «Scusami, io...»

«Ci conosciamo da tanto tempo, Clay» ribattè la donna con franchezza. «Conosco il tuo cuore. Non meriti di finire in questo modo... Se vuoi, ti aiuto a tornare a casa, ma devi promettermi che da domani non ti lascerai più andare così. Mai più!»

L'uomo annuì ripetutamente, trovando il coraggio di guardarla. Era sempre stata una bella ragazza, più giovane di lui di alcuni anni. Prima che si fidanzasse con Oliver Blyth, fra loro stava nascendo un sentimento che nessuno dei due aveva avuto il coraggio di confessare a se stesso. Improvvisamente Clay si sentì dentro tutto il peso degli errori commessi durante la sua vita. Kate gli ripeté l'esortazione ed egli si vergognò di essere apparso a lei in quelle condizioni. L'orgoglio lo spinse a staccarsi dalla ragazza quasi con sgarbo e ad avviarsi sulle gambe malferme verso casa.

Kate rimase a guardarlo per un po', mentre qualcosa che non era soltanto la pietà le pervadeva il cuore.

Oliver Blyth, che si era soffermato a poca distanza, osservò tutta la scena e se ne andò sconvolto, rimuginando dentro di sé un antico sospetto.

* * *

Era stato un grande amore, quello che aveva legato Clay a Glenda, nonostante il temperamento irruento e troppo esuberante della ragazza. Ad un certo punto, lui aveva perfino pensato di sposarla, nonostante l'intransigente opposizione di Oliver, se i suoi colpi di testa non l'avessero fatto riflettere sul passo che stava per compiere.

Dopo un po' il loro rapporto si era deteriorato, Glenda non veniva più a trovarlo con la stessa intensità e spesso si intratteneva con gli avventori dei *saloon*, che in diverse occasioni la inducevano a bere per vederla ballare sui tavoli. O-

liver Blyth era venuto a riprenderla in più di un'occasione, riconducendola a casa con la forza.

Prima che si mettesse a frequentare Emmett Close, che si comportava spavalidamente nei ritrovi pubblici, erano circolate alcune voci secondo le quali Glenda aveva accettato la compagnia di uomini più maturi, in cambio di denaro. Clay aveva saputo di queste cose, ma si era deciso a troncare la relazione soltanto dopo essersi reso conto che la donna non sarebbe mai cambiata. Una volta instaurato un nuovo rapporto con Close, Glenda aveva mandato al diavolo anche il fratello Oliver, intrattenendosi in giro per il paese senza fare ritorno a casa. La gente di Red Canyon l'aveva notata circolare a volte in abiti maschili, in preda ai fumi dell'alcool e spesso con una pistola a due colpi infilata nella cintura. Quando il fratello venne a conoscenza di questi particolari, tentò inutilmente di dissuaderla, consapevole che Close l'avrebbe spinta prima o poi sulla strada della prostituzione, ma la ragazza, che aveva già ventuno anni, gli intimò di non farsi più vedere.

Per assurdo, Oliver Blyth, che aveva sempre contrastato il rapporto della sorella con Clay Maxwell, cominciò ad accusare quest'ultimo della misera condizione morale in cui Glenda si era lasciata cadere.

* * *

Clay Maxwell fece il suo ingresso nel *saloon* di Del Rio verso le tre del pomeriggio di un giorno feriale.

A quell'ora c'erano cinque o sei persone intorno ai tavoli ed un'altra che sonnecchiava, seduta sugli scalini della veranda. Shorty Lane sedeva in un angolo del locale, in fondo alla sala, brontolando fra sé. Era trascorso più di un mese da quando Glenda si era denudata davanti a lui nella sua baracca. Soltanto due giorni dopo, Maxwell aveva ucciso lei ed Emmett Close e ferito Maloney nell'altro *saloon* della Main Street, il *Lone Star*.

Patrick Del Rio salutò il nuovo arrivato, notando con piacere il suo aspetto fresco e sobrio, perché era sempre stato un suo estimatore. Da alcuni giorni, Clay non toccava più una bottiglia, era vestito dignitosamente e portava la sua Colt 45 appesa al cinturone. Sul petto faceva nuovamente mostra la sua stella

da sceriffo.

«*Buenas días, señor Maxwell*». Clay rispose al saluto con un cenno, togliendosi il cappello e posandolo sul banco. Aveva i capelli corti e pettinati e appariva sbarbato di fresco, come se fosse appena uscito dal negozio del barbiere.

«Bentornato, *señor*.» aggiunse il messicano con un sorriso sincero «Ne sono veramente lieto, credetemi». Clay comprese che il suo non era soltanto un saluto formale. Appoggiò i gomiti sul banco, chiedendo una birra. Del Rio si affrettò a servirgliela in un boccale. Lo sceriffo ne bevve un sorso, con evidente soddisfazione.

«A volte succede che un incontro casuale ti faccia riflettere» confessò lo sceriffo con un pallido sorriso in volto, mentre il suo pensiero riandava all'immagine di Kate.

Oliver Blyth entrò nel locale proprio in quell'istante, avanzando di qualche passo verso di lui. Il rumore dei suoi stivali risuonò sull'assito di legno fino a quando si fermò di colpo, a pochi passi da Clay.

«Maxwell!» chiamò ad alta voce. «Questa volta non te ne potrai andare. Sono qui per battermi con te!»

Clay si girò lentamente, squadrandolo da capo a piedi. I suoi occhi si fissarono nelle pupille di Blyth. Il fratello di Glenda aveva lo sguardo alterato e un'espressione tesa. La sua mano destra ciondolava ad una spanna dal calcio della pistola che portava infilata nella fondina. Maxwell scosse il capo, conservando la calma.

«Tornatene a casa, Oliver» rispose senza scomporsi. «Non ho nulla di personale contro di te.»

I pochi avventori presenti, fiutando il pericolo di un'imminente sparatoria, si alzarono dai tavoli e sgusciarono via alle loro spalle, dileguandosi in pochi secondi. Soltanto Del Rio e Lane rimasero al loro posto. Shorty osservò la scena con uno sguardo allucinato, quasi trattenendo il respiro.

«Io sì, invece! Battiti, ti ho detto!» ripeté Blyth, gridando. «Mia sorella aspetta di essere vendicata, bastardo!». Dietro il banco del *saloon*, Del Rio si spostò cautamente sulla propria sinistra, chinandosi come per prendere qualcosa.

«Non voglio misurarmi con te» disse Clay, senza staccare gli occhi da Blyth. «Ti ho già detto di non commettere sciocchezze, Oliver. Stai minacciando uno

sceriffo.»

Il viso di Blyth assunse un aspetto furioso. I suoi occhi erano sbarrati e gli angoli della bocca tremolavano, mentre la sua mano aveva sfiorato più volte il calcio della pistola. Clay comprese che quell'uomo era fuori di sé e si aspettò la sua incauta mossa. Oliver impugnò la pistola, ma riuscì soltanto ad estrarla, perché il proiettile della Colt di Maxwell gli trapassò l'avambraccio, facendogli emettere un grido di dolore. Il revolver di Blyth era caduto rumorosamente sul pavimento, senza sparare. Clay si avvicinò all'uomo lentamente, rimettendo la propria arma nella fondina.

«Ora vai dal dottor Slade a farti medicare» lo esortò pacatamente. «Per tua fortuna non ho sbagliato la mira. Non sembra una ferita grave.»

Shorty Lane era balzato improvvisamente in piedi, avvicinandosi a Clay con un moto saltellante, come un giullare impazzito. La sua mano sfoderò la Remington che teneva infilata nei pantaloni.

«Fermo!» urlò Del Rio alle sue spalle, impugnando a sua volta una pistola di vecchio modello che teneva sotto il bancone. Purtroppo la sua intimazione non bastò a fermare il folle, che esplose tre colpi in rapida successione, trapassando due volte la schiena di Maxwell. Del Rio rimase tanto sorpreso dalla repentina azione del mentecatto, che non gli riuscì di sparargli addosso. Uscì da dietro il banco con il revolver in pugno e andò a puntarlo alla testa di Lane.

«Se ti muovi sei un uomo morto, Shorty» minacciò. «Ammesso che ti si possa ancora chiamare uomo!»

«L'ho ammazzato, quel delinquente» vaneggiò l'accattone rimirando esaltato il corpo inerte di Maxwell sul pavimento. «Sì, l'ho ammazzato io!» Poi esplose in una risata isterica, guardando l'esterrefatto Oliver, che si teneva il braccio ferito. La sua bocca vomitò accuse senza senso.

«Non sei stato capace di difendere l'onore di tua sorella» gli gridò in faccia. «L'unica donna... l'unica vera donna di questa lurida città!». Blyth gli si avventò addosso e lo stratonò, prendendolo per il bavero della giacca.

«Che cosa stai farneticando, imbecille?». Shorty si sottrasse alla sua presa e incurante del revolver che Del Rio gli puntava continuò nel suo delirante discorso.

«Sì, Glenda ed io... nella mia baracca! Lei, tua sorella...è stata mia! Mia, hai capito? Adesso l'ho vendicata!»

Il calcio violento di Oliver colpì Lane al basso ventre, gettandolo al suolo con gli occhi sbarrati per il dolore, mentre la sua bocca emetteva un verso simile a quello di un animale preso in trappola. Poi Blyth avanzò minacciosamente verso il mentecatto, con l'intenzione evidente di accanirsi selvaggiamente su di lui. Mentre il barista cercava di dissuadere Oliver dal suo intento, con un gesto repentino Shorty riuscì ad impossessarsi nuovamente della propria pistola e la puntò contro entrambi. Proprio in quel momento risuonò un colpo di carabina Winchester proveniente dall'ingresso del locale e Lane cessò di vivere, cadendo all'indietro con il cranio fracassato.

Zebulon Pease avanzò lentamente, abbassando la canna del fucile. Del Rio lo guardò con aria severa.

«Mi rincresce, *senor*. Lo ha ucciso a tradimento questo verme...» spiegò il messicano, indicando il corpo senza vita di Shorty Lane.

Intanto la gente aveva incominciato ad affollare il locale e un diffuso brusio indicava la presenza di molte persone. Due donne andarono a prendersi cura di Blyth, che non riusciva ancora a capacitarsi di quanto era successo. Del Rio gli andò vicino, mormorandogli qualcosa.

«Non date peso alle parole di quel pazzo» gli disse. «Sono sicuro che ha raccontato solo menzogne, com'era il suo solito.»

Oliver annuì tenendo gli occhi bassi, incredulo. Una donna gli strinse un fazzoletto intorno al braccio ferito, mentre l'altra gli metteva al collo un foulard per sostenere la mano sanguinante.

«Forse no» mormorò fra sé. «Non erano soltanto menzogne...»

«Chiamate il dottore» esortò ad alta voce una delle due donne, rivolta alla folla. «Qualcuno chiami il dottor Slade!». Oliver non la udì neppure. I suoi occhi erano puntati sul cadavere di Maxwell, che giaceva al suolo con la faccia in giù e la schiena coperta di sangue.

Kate Bingham si affacciò in quel momento alla soglia del *saloon*.

«Oliver...» gridò. Il suo viso mostrava una viva apprensione. Passò tra la folla, facendosi largo con energia, finchè non ebbe raggiunto l'uomo. Le due donne

che l'avevano assistito si scostarono bruscamente, lasciando che Kate gettasse le braccia al collo del suo ex fidanzato.

«Oliver...» lo chiamò la ragazza, con gli occhi pieni di lacrime. Lui si lasciò abbracciare, rivelando un'intensa commozione. Non si erano più rivisti dopo il litigio, ma entrambi non avevano fatto altro che pensare al legame che li univa ancora.

«Avevi ragione tu» disse l'uomo. «Sono stato cieco... cieco fino al punto da causare la morte di due uomini!». Del Rio, che aveva seguito la scena in silenzio, fece una smorfia ironica.

«Vi sbagliate, *senor*. L'unica vera perdita è quella di Clay Maxwell. Quanto all'altro, be', tutto quello che mi sento di dire è... che Dio abbia pietà di lui.» Oliver alzò gli occhi verso il cielo, poi guardò il messicano.

«Avrebbe potuto uccidermi» disse in un soffio, posando il suo sguardo sul cadavere di Clay. «Ma non l'ha fatto. Perché? Sono stato io a provocarlo...»

Del Rio andò dietro il bancone e si versò un'abbondante dose di tequila in un bicchiere, bevendola in un unico sorso. Poi tornò rapidamente verso Blyth.

«Perché non mi ha ammazzato?» chiese nuovamente Oliver. Il messicano lo fissò dritto negli occhi.

«Se volete la mia opinione, Blyth... forse gli ricordavate troppo qualcuno. Qualcuno che neppure lui ha mai dimenticato!»

Oliver Blyth ricambiò il suo sguardo con stupore.

«Volete dire ... Glenda?»

Del Rio si limitò a gettargli un'occhiata sprezzante. Annuì, allontanandosi a passo veloce per scomparire dietro una porta in fondo al *saloon*.

La gente si stava avvicinando sempre più alla scena della sparatoria, scambiando commenti ad alta voce. Qualcuno, incurante della sua presenza, si lasciò sfuggire una frase che bruciò a Oliver molto più della ferita infertagli da Clay.

Ripensò a quanto aveva ascoltato da Lane prima che venisse ucciso, ma gli tornarono alla mente anche le ultime parole di Del Rio.

Forse Clay aveva amato Glenda di un amore sincero. Era stata lei a costringerlo a lasciarla, ma anche Oliver aveva contribuito al distacco, facendo continuamente pressione sulla sorella perché si separasse da quell'uomo. Come gli aveva più volte detto Kate, il suo atteggiamento protezionistico verso Glenda

aveva nuociuto tanto a lei quanto agli altri. Le persone non sono tutte uguali e qualcuna sa essere cinica al punto da rovinare l'esistenza di chi le sta vicino.

Per quanto fosse difficile ammetterlo, si era sbagliato di grosso.

Durante la sua breve esistenza, Glenda non aveva amato che se stessa, si era concessa ad un farabutto come Emmett Close, si ubriacava nei *saloon*, se la faceva con chissà quale risma di persone, compreso probabilmente un essere ripugnante come Lane.

Adesso che un uomo era morto per causa sua, Oliver avrebbe voluto dimenticare, ma non soltanto gli eventi di quella brutta giornata.

I suoi occhi angosciati incontrarono lo sguardo accorato di Kate.

«Andiamo a casa, Ollie» lo invitò la ragazza.

Il vicesceriffo Pease, che era rimasto di fronte a loro, ascoltò quelle parole. Annuì con un cenno, anche se avrebbe dovuto interrogare Blyth per redigere un rapporto sull'accaduto.

«Non appena starete meglio, vi presenterete nel mio ufficio» disse solamente. Oliver Blyth annuì e si lasciò condurre via da Kate. La folla si aprì e li fece passare. Uscirono in strada e la luce abbagliante del sole obbligò l'uomo, febbricitante per la ferita, a chiudere gli occhi.

Oliver Blyth guardò avanti, lungo la Main Street che si perdeva lontano nella prateria. Non disse nulla. Sentiva soltanto che avrebbe dovuto ricominciare la sua vita da quel momento, dimenticando il passato.

«Forse...ho sbagliato tutto, Kate. Ho giudicato male anche te, oltre che Maxwell.» La donna sospirò, avviandosi verso l'uscita del locale. Fuori spirava un'aria calda quasi insopportabile e l'orizzonte aveva il colore della sabbia del deserto.

Red Canyon era solo un mucchio di case ammassate intorno alla Main Street, una padella all'interno della quale si consumavano le vite di persone senza troppe aspirazioni. Oliver Blyth scorse i loro volti muti e senza espressione, ne udì le parole sommesse mentre sostavano davanti al *saloon*. Era consapevole di non essere affatto diverso da quella gente e sentì che non avrebbe avuto senso lasciare quella città.

«Credi... che potremo rimanere qui?» domandò, mentre s'incamminava appoggiandosi a Kate. La ragazza esitò per un lungo istante.

«Tu cosa pensi?» chiese a sua volta, senza rispondere alla sua domanda.

Oliver si voltò indietro a guardare la folla che lentamente si stava disperdendo, mentre il vento del pomeriggio cominciava a soffiare, trascinando polvere e cespugli di *tumbleweed* lungo le strade.

«Nessun luogo è peggiore di un altro» disse a bassa voce. «Ci sarà pure qualcosa di buono anche in un posto come questo, no?»

Finalmente si guardarono negli occhi, cercando ognuno una risposta.

Alessandro Tassini

IL SOGNO DI TUCKER

I raggi di sole che filtravano improvvisi fra il fogliame dei grandi alberi lo abbagliavano e, per evitare il fastidio causatogli dagli sprazzi accecanti, si era abbassato la tesa dello *stetson* sugli occhi. Era in viaggio dalle prime luci dell'alba e cominciava ad aver fame. Decise di fermarsi non appena avesse trovato un luogo adatto alla sosta. Dopo circa un'ora uscì dal bosco che stava attraversando e gli apparve lo spettacolo maestoso di un vasto altopiano contornato da imponenti montagne innevate che si stendeva a perdita d'occhio. Fermò Snake, il suo possente Appaloosa roano, e si alzò in piedi sulle staffe per osservare meglio il paesaggio. Notò alla sua sinistra, al termine di un dolce declivio, le acque argentee di un fiume che scorrevano tranquillamente e vi si diresse, al piccolo trotto, per abbeverare sia Snake che Myra, l'elegante giumenta Appaloosa Leopard che trasportava il suo bagaglio. Infatti Jason Badgers stava trasferendosi, con armi e bagagli, presso l'*Old River Ranch* di proprietà di Mr. Tucker, dove aveva trovato un ingaggio come *wrangler*. Non era certamente un incarico prestigioso per un uomo di 35 anni con un passato abbastanza movimentato, ma lui cercava di non pensarci e confidava ancora nella propria buona stella. Ormai si era abituato a cambiare lavoro. A 17 anni se n'era andato dalla fattoria di famiglia per aggregarsi, come *scout*, ad un reparto di Cavalleria. Quindi era stato cacciatore di bisonti, scorta armata delle diligenze, e, infine, si era arruolato nei Texas Rangers. Dopo qualche anno aveva lasciato il Corpo per assumere l'incarico di sceriffo di una turbolenta cittadina dell'Ovest. Il suo zelo e soprattutto la sua imparzialità nell'applicare la legge, però, erano sembrati eccessivi alle autorità locali che non gli avevano rinnovato l'incarico. Così, ritrovatosi a spasso, si era improvvisato mediatore di cavalli, e, in occasione di una fiera-mercato, aveva conosciuto, per caso, l'anziano Mr. Tucker il quale, colpito dalla sua competenza, gli aveva proposto di trasferirsi nel proprio allevamento nel Montana per dargli una mano. Il tipo di lavoro e la prospettiva di tornare vicino a casa (lui era originario del vicino Wyoming) non gli erano di-

spiaciuti e si era messo in viaggio. Secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto raggiungere l'*Old River* il pomeriggio successivo. Dopo aver alleggerito i cavalli e averli fatti bere, li lasciò liberi di pascolare e si preparò un fuoco per farsi un caffè e mangiare qualcosa. Dopo aver consumato un rapido pasto, si stese, appoggiò la testa sulla sella e si tirò lo *stetson* sul viso. Stava appisolandosi quando i nitriti degli Appaloosa lo fecero balzare in piedi. Si guardò attorno per scoprire la causa della loro agitazione e notò del movimento fra gli alberi ad oltre un centinaio di metri da lui. Dopo qualche secondo scorse una figura umana che correva a perdifiato nella sua direzione e spesso girava la testa per guardare alle sue spalle. Era un giovane indiano a torso nudo che sembrava avesse le ali ai piedi e sul cui viso si leggeva un'espressione terrorizzata. Dopo qualche secondo, gli fu chiaro il motivo di tanto sgomento. Un gigantesco *grizzly* stava rincorrendolo e, nonostante la sua mole, sembrava guadagnare terreno. Badgers corse alla sella e sfilò dalla custodia di pelle il suo nuovo Winchester 1886 calibro 45-90 a canna ottagonale. Si stese a terra, appoggiò il fucile sulla sella, armò il cane e attese. Per primo gli apparve il giovane indiano che, nonostante cercasse di mantenere il proprio passo di corsa, continuava a perdere terreno ed, infine inquadrò l'animale teso nello sforzo di raggiungere la propria preda. Fece fuoco e il colpo da 45-90 rimbombò cupamente. L'orso rallentò la propria corsa fino a fermarsi del tutto, si alzò sulle zampe posteriori per individuare da dove provenisse la palla che l'aveva colpito. Badgers ricaricò rapidamente e, approfittando della posizione eretta del *grizzly*, gli sparò un secondo colpo mirando al cuore. L'orso accusò la botta ed emise un ruggito di rabbia e dolore. Badgers gli spedì un terzo colpo alla testa ed il plantigrado crollò a terra rimanendo immobile. Ricaricò rapidamente e infilò nel serbatoio tre nuove cartucce. Quindi si alzò in piedi e si diresse lentamente verso il punto dove giaceva l'animale. Giunto ad una ventina di metri prese di nuovo la mira e gli sparò un quarto colpo, ma tale precauzione si rivelò del tutto inutile in quanto il *grizzly* era già morto stecchito. Allora si girò e cercò con lo sguardo il giovane fuggitivo. Lo vide accasciato a terra che respirava affannosamente. Posò il fucile accanto alla sella, prese la borraccia piena d'acqua e, sollevandogli la testa lo fece bere. Il ragazzo tossì fuori l'acqua e si mise seduto. «Tutto OK?» gli chiese, gentilmente.

L'indiano non rispose e lo guardò con un certo timore.

«Sei ferito?» gli domandò Badgers, esprimendosi col linguaggio indiano dei gesti.

«No» rispose, allo stesso modo, il ragazzo.

«Hai fame?» il giovane gli gettò uno sguardo pieno di sorpresa e sorrise.

«Sì.»

Badgers tornò alla sella, prese un sacco di tela contenente della carne essiccata, ne tagliò una striscia e la porse al ragazzo che la ingoiò voracemente.

«Ne vuoi ancora?»

«Sì.»

Ne tagliò un'altra striscia e la diede all'indiano che la masticò più lentamente.

Badgers si sedette in terra di fronte a lui e si accese la pipa che aveva preso assieme alla carne. Intanto osservava l'acconciatura ed i monili del nativo.

«Sei un Lakota?» chiese, sempre accompagnando la parola ai gesti.

«Sì!» rispose il ragazzo, alzando la testa con espressione orgogliosa.

«Dov'è la tua tenda?»

«Là...» replicò, facendo un vago cenno con il braccio verso Nord.

«E la tua gente?»

«È qui!» esclamò, balzando in piedi di scatto ed emettendo stridule grida di gioia.

Infatti dal folto degli alberi sbucarono, all'improvviso, una decina di indiani a cavallo che circondarono i due. Il giovane corse accanto al cavallo del guerriero al centro dello schieramento, un uomo, dall'aspetto fiero e dall'aria autorevole che osservava Badgers con sguardo indagatore. Indossava un ricco abito di pelle chiara ornato di frange e perline multicolori e portava, infilate nei capelli, tre penne d'aquila. Il ragazzo iniziò a parlargli concitatamente, accompagnando le parole a rapidi gesti. Poi si diresse di corsa, seguito dagli altri, verso la carcassa del *grizzly* e vi salì sopra improvvisando una specie di balletto e lanciando alte grida. I cavalieri risposero con un concerto di urla di trionfo sollevando in alto le armi che tenevano in mano. Quindi tornarono tutti presso Badgers, che era rimasto seduto continuando a fumare tranquillamente. Il guerriero con cui il ragazzo aveva parlato gli si avvicinò, senza scendere da cavallo, e gli fece un segno di saluto alzando la mano destra aperta. Badgers ri-

spose alzandosi in piedi e ripetendo il gesto. Il guerriero lo fissò a lungo, quindi, con un'espressione compiaciuta sul viso, gli fece un cenno d'approvazione con il capo e girò il cavallo. Dopo qualche secondo gli indiani erano spariti dalla sua vista e l'unica traccia della loro presenza rimaneva la polvere sollevata dagli zoccoli dei loro ponies che ricadeva lentamente a terra.

Badgers radunò le sue cavalcature, le caricò e riprese il proprio cammino. Come previsto, giunse al *ranch* al tramonto della giornata successiva. L'*Old River* era situato su un verde altopiano in lieve pendenza e, a poca distanza, scorreva un corso d'acqua con un tracciato pieno di anse. La *ranch house*, a due piani non particolarmente grande, era in mattoni, e dal camino si levava una sottile striscia di fumo. Accanto ad essa si notavano la stalla con il granaio ed un mulino a vento che forniva l'acqua potabile. Badgers oltrepassò lo steccato d'entrata, abbastanza malmesso e bisognoso di manutenzione, si fermò davanti al portico d'ingresso e, rimanendo in sella, chiamò:

«Mr. Tucker...»

Un anziano signore, di bassa statura, grassoccio con lunghi baffi e capelli candidi che gli ricadevano sulle spalle, comparve sulla porta reggendo in mano una carabina Spencer. Quindi si avvicinò al suo cavallo e lo riconobbe.

«Ah... è lei, Mr. Badgers...mi stavo appunto chiedendo quando sarebbe arrivato.»

Gli diede la mano e l'accompagnò nella stalla affinché potesse scaricare i suoi due Appaloosa e sistemarli per la notte. Quando ebbe finito, l'aiutò a trasferire il suo bagaglio all'interno della casa. Appena entrato, Badgers percepì il gradevole profumo di stufato e di pane appena sfornato e gli venne l'acquolina in bocca. Tucker lo fece salire al piano superiore e gli mostrò il suo alloggio che consisteva in un robusto letto di ferro allineato, assieme ad altri tre, in un'ampia camera dove c'era una grossa stufa a legna.

«Questo è l'alloggio dei miei dipendenti. Io dormo nell'altra stanza qui accanto. Adesso scenda a mangiare qualcosa, poi parleremo del suo lavoro...»

Tornarono a piano terra e si sedettero a tavola. Un uomo sulla quarantina, di corporatura imponente uscì dalla cucina portando una grande zuppiera contenente lo stufato e parecchi pezzi di pane fresco. Posò sulla tovaglia anche una grossa brocca piena di birra e si sedette accanto a Badgers.

«Questo è Tom» spiegò Tucker. «Il nostro cuoco e uomo tuttofare... è con me da diversi anni e non ho ancora capito perché si ostini a rimanere con questo vecchio...» disse, con un sorriso divertito, scuotendo la testa.

«Tom, questo è Mr. Jason Badgers, che, mi auguro, diventi il nostro nuovo capoccia.»

Tom e Badgers si scambiarono una vigorosa stretta di mano, Mr. Tucker pronunciò alcune parole di ringraziamento e, finalmente, si gettarono sul cibo, spazzolando diligentemente tutto quello che era stato portato in tavola. Alla fine del pasto, si alzarono tutti per dare una mano a Tom a sparecchiare ed a lavare i piatti. Poi tornarono a sedersi al tavolo dove avevano cenato e si accesero le pipe.

«Allora, Jason... posso chiamarti così?»

«Certamente, Mr. Tucker.»

«Dunque... avrai notato che il *ranch* necessita di un certo lavoro di... manutenzione. Domani dovrebbero arrivare altri due uomini, Sean O'Leery e Matt Forrest. Mi sono sembrati due tipi a posto, ma giudicherai tu se tenerli o meno. Non appena avremo sistemato il ranch, cominceremo a cercare i cavalli bradi che nella zona non mancano e quindi partiremo con l'allevamento vero e proprio. Conto molto sulla tua esperienza per selezionare i capi migliori ed io farò in modo di trovare dei buoni acquirenti. Posso offrirti, al momento, cinquanta dollari al mese più vitto e alloggio. Agli altri ne ho promesso trenta, tanti quanti ne guadagna Tom... cosa ne dici della mia proposta?»

«Dico che, per il momento, mi va bene.»

«Allora, Jason, affare fatto! L'*Old River* ha un nuovo capoccia! Adesso raccontami com'è andato il tuo viaggio... ai vecchi piace chiacchierare un po' prima di andare a dormire.»

Badgers raccontò l'episodio capitatogli il giorno precedente e notò come Mr. Tucker e Tom si scambiassero occhiate piene di meraviglia.

«Accidenti, Jason... dalla tua descrizione, sembra che tu abbia incontrato Cavallo che Scalpita!»

«E chi è?»

«È l'indiano più ricercato in tutto il territorio del Dakota!»

«Ma qui siamo nel Montana.»

«Infatti! Ma lui non bada troppo ai confini stabiliti dai visi pallidi. Gli piace spostarsi dove gli pare... nel Dakota, qui, o in Canada... per lui non fa alcuna differenza! Finora è sempre riuscito a sfuggire sia alla Cavalleria che alle Giubbe Rosse e sono convinto che parecchi ufficiali darebbero la mano destra per riuscire a catturarlo...»

«È così pericoloso?»

«Beh... sicuramente non come il vecchio Geronimo! Se lo lasciano in pace, se ne va in giro a cacciare senza provocare guai, ma se lo stuzzicano sa difendersi... hai sentito parlare di Fork Ridge?»

«Sì... mi pare... non è la località dove c'è stato uno scontro fra indiani e Cavalleggeri e dove i Lakota sembra abbiano avuto la meglio?»

«Proprio così... il luogo non dista molto da qui. Una breve scaramuccia, intendiamoci... non certamente una vera e propria battaglia come sul Little Big Horn, ma i Lakota sono riusciti, ancora una volta, a sganciarsi ed a far perdere le proprie tracce.»

«È veramente così potente il tuo fucile?» intervenne Tom.

«Sì. È l'ultimo modello di Winchester di grosso calibro... adesso te lo mostro...»

Tolse il Winchester 1886 dal fodero, lo scaricò e lo diede a Tom, che se lo rigirò fra le mani ammirato.

«Piacerebbe anche a me un aggeggio del genere...»

«Ti credi! Ma ti costerebbe parecchi mesi di stipendio...»

I cani all'esterno cominciarono ad abbaiare furiosamente. Mr. Tucker prese dalla rastrelliera il proprio Spencer e Tom tornò dalla cucina reggendo uno shotgun Remington a due canne calibro 10, mentre Badgers ricaricava velocemente il Winchester. Quindi spensero la lampada e si misero a scrutare nell'oscurità.

«Indiani?» chiese Badgers.

«Forse... o forse un *grizzly*... o qualcos'altro» mormorò fra i denti, con una certa preoccupazione, Mr. Tucker.

I cani si acquietarono ed i tre uomini uscirono dalla porta posteriore per controllare se ci fosse qualcosa o qualcuno in vista, ma non videro niente e udirono solo il rumore del vento che stormiva fra le fronde.

Badgers andò a letto senza riuscire a togliersi dalla mente le parole di Mr. Tucker. A cosa intendeva riferirsi con qualcos'altro? Perché non era stato più preciso? Comunque si adattò subito al suo nuovo letto e dormì saporitamente nonostante Tom russasse come un orso. La mattina si alzò all'alba, come sua abitudine, e mentre Tom preparava la colazione, uscì a fare un giro d'ispezione. Si avvicinò ai tre cani che erano già svegli, diede ad ognuno di loro un pezzetto di carne secca e li accarezzò, facendoseli amici, poi arrivò fino allo steccato d'entrata del *ranch*. Trovò le orme dei suoi due Appaloosa e subito notò quelle di altri quattro cavalli ferrati che si erano mescolate alle impronte lasciate da Snake e Myra. Stava ancora studiandole quando udì la voce di Mr. Tucker che lo chiamava per fare colazione. Non gli parlò di ciò che aveva scoperto, ma, mentre consumavano il pasto, Tucker gli raccomandò di portare sempre con sé il fucile, quando usciva.

«Questa è una zona infestata dai *grizzly*» gli spiegò. «Ed è sempre meglio potersi difendere. Mi devo decidere a comprare un fucile adatto a loro... certo non uno costoso come il tuo. Domani andremo a Crossville a fare provviste e, magari, mi consiglierai nella scelta.»

Nella tarda mattinata due uomini cavallo arrivarono all'*Old River*. Erano Sean O'Leery e Matt Forrest. Il primo era un robusto irlandese dai capelli rossi coetaneo di Badgers e l'altro un giovane *cow-boy* di vent'anni dell'Idaho. Fecero subito una buona impressione al capocchia e, dopo essersi sistemati, trascorsero tutto il pomeriggio assieme a lui e a Mr. Tucker per prendere visione dei lavori da fare nel *ranch*. Il mattino successivo, mentre O'Leery e Forrest cominciavano a sistemare i tetti della stalla e del fienile, Tom attaccò un paio di robuste giumente al carro, consegnò a Mr. Tucker la lista di provviste da acquistare e salutò i due uomini che si recavano in città.

Forse il termine non era il più appropriato per definire Crossville che appariva più che altro come un tipico villaggio di frontiera. Comunque, oltre ad una ventina di case private erano presenti tutti gli edifici che caratterizzavano una comunità urbana. C'erano alcuni negozietti, una lavanderia cinese, una piccola Chiesa Metodista di legno con annessa scuola, l'ufficio dello sceriffo, quello postale, una rimessa per i cavalli con relativa officina di maniscalco, una banca,

un emporio di merci varie ed un *saloon*. Inoltre alla sua estremità meridionale sveltava il profilo del serbatoio d'acqua di una piccola stazione ferroviaria.

«Al tempo della Corsa all'Oro questa era una cittadina fiorente...» spiegò Mr. Tucker. «Ma adesso si mantiene solo grazie alla ferrovia ed alla sua posizione perché è posta su uno snodo stradale abbastanza importante.»

Si recarono subito all'emporio gestito dalla famiglia Harrison, composto da due ampi locali con annesso magazzino, e Tucker consegnò alla moglie del titolare la lista delle provviste che gli servivano. Badgers si mise a curiosare all'interno del negozio e si fermò davanti al bancone delle armi.

«Cerca qualcosa in particolare?» gli chiese Mr. Harrison.

«Sì. Vorrei delle munizioni...»

«Di che calibro?»

«Innanzitutto 45-90, ne avete?»

«Me ne sono appena arrivate cinque scatole da 50 colpi...»

«Ne prendo due... poi mi servirebbero delle 45 Smith&Wesson...»

«Eccole! Non è un calibro molto richiesto ultimamente... me ne sono rimaste solo tre scatole in casa.»

«E anche delle 41 Long Colt...»

«Ottimo! Mi sta eliminando i fondi di magazzino... eccole le ultime due scatole. Se prende anche la terza di 45 Smith&Wesson, le faccio un prezzo speciale.»

«Vedremo... adesso vorrei dei colpi calibro 10 a palla unica e a pallettoni... Ah, avete anche qualche fucile d'occasione?»

«Guardi qui. Ci sono due Winchester '73 quasi nuovi, un Henry, due Springfield 45-70 e questo Sharps calibro 50-90.»

Badgers prese in mano i due Winchester, ne controllò il funzionamento e le canne, quindi sollevò il massiccio fucile da bisonti e lo osservò con un mezzo sorriso, Con movimenti esperti ne aprì la culatta e ne provò il meccanismo di sparo. Infine controllò l'interno della canna e lo rimise sul bancone.

«Ti interessa?» chiese Tucker, che si era avvicinato.

«Può darsi... e lei ha trovato qualcosa?»

«Solo qualche cianfrusaglia... ma mi è venuta voglia di un buon caffè caldo, cosa ne dici? Il *saloon* è qui a due passi.»

Il *Golden Nugget* era un locale abbastanza ampio e pretenzioso. Due grandi specchiere ne ornavano il bancone e una delle pareti, facendolo sembrare più ampio di quanto fosse in realtà e conferendogli una buona luminosità. Alcuni tavoli erano occupati da giocatori di poker mentre altri stazionavano accanto al tavolo di faraone. Tucker e Badgers ordinarono due tazze di caffè e si sedettero ad un tavolo libero. Dopo aver bevuto, Tucker si accese la pipa mentre Badgers si accorse, con rammarico, di aver dimenticato la sua al *ranch*. Andò al bancone e si fece dare un sigaro. Si era appena riseduto quando un uomo si avvicinò a loro. Era un tizio dell'età e corporatura di Badgers, con un cappello dalla tesa circolare dritta e indossava calzoni e gilet di pelle scura e una camicia di flanella a tinta unita. Portava un cinturone nero e, sul lato sinistro, in posizione crossdraw, una fondina dello stesso colore dalla quale spuntava il calcio d'avorio di una Colt Frontier calibro 45. Si piantò a gambe larghe, con i pollici nel cinturone, davanti a Tucker, e con voce sgraziata e tono insolente gli disse: «Spegni quell'affare puzzolente e fila via subito prima che ti faccia volar fuori a calci, vecchiccio della malora!»

Badgers fece l'atto di alzarsi per reagire alla provocazione, ma Tucker lo bloccò con uno sguardo, si alzò borbottando indistintamente, gettò qualche moneta sul tavolo e uscì.

Tornarono all'emporio e Badgers consigliò al suo principale di acquistare anche i due Winchester '73 e lo Sharps con le relative munizioni. Tucker annuì in silenzio, contrattò sul loro prezzo e fece includere nel conto anche le cartucce richieste da Badgers e alcune pipe di pannocchia di mais con diverse trecce di tabacco. Caricarono tutto sul carro e si diressero verso l'*Old River*.

«Perché non ha voluto che intervenissi, Mr. Tucker?» chiese Badgers quando il villaggio non fu più in vista.

«Non volevo che ti mettessi nei guai... Milton è un tipo molto pericoloso e per te poteva finire male.»

«Non si dia pena per me, Mr. Tucker... non vado in cerca di guai, ma le assicuro che so badare a me stesso. Comunque, conosco bene i tipi come quel... Milton. Non sono altro che dei prepotenti vigliacchi e sbruffoni... per chi lavora?»

«Lascia perdere, Jason! Sono cose che non ti riguardano.»

«Lei dice, Mr. Tucker? Io invece la penso diversamente. Se quel bullo ce l'ha con lei sotto deve esserci qualcosa di... importante. Ora, o si tratta di questioni di donne... ma non mi sembra questo il caso, o di interesse. E, se così fosse, il problema, mi scusi, non riguarderebbe solo lei... Non vorrei trovarmi coinvolto, a mia insaputa, in qualche piccola, disputa locale... tipo quella della Contea di Lincoln...»

«Devo ammettere che sei sveglio, Jason! Il fatto è che io sono abituato a stare sul gozzo alla gente. È sempre stata una mia... caratteristica. Mi sono spesso infilato in situazioni che la maggior parte delle persone considerava pazzesche. Forse anche a causa del mio aspetto, nessuno mi ha mai preso sul serio...e, ad essere sincero anch'io, a volte, mi sono chiesto come facessero a venirmi in mente certe idee. Se dovessi raccontarti la mia vita ci perderemmo tutta la giornata e la notte. Ho sempre avuto la tendenza ad andare, come dire, controcorrente. Adesso, vedi, potrei starmene tranquillo e godermi la vecchiaia in pace in qualche tranquilla città dell'Est. Non mi manca il denaro e la salute si mantiene buona, per uno della mia età. Ma da qualche tempo ho in testa un'idea... un sogno, se vuoi, e sono deciso a realizzarlo, anche se dovesse essere l'ultima cosa che faccio in vita mia. Io voglio creare il migliore allevamento di cavalli di tutto il Montana. Per questo sono così attaccato all'*Old River*. Un grosso proprietario e allevatore di nome George Finley vorrebbe impossessarsi del mio *ranch* perché confina con le sue terre. Mi ha fatto diverse offerte, anche vantaggiose, ma le ho sempre rifiutate perché non voglio rinunciare al... mio sogno. E poi non mi sono mai lasciato mettere i piedi in testa da nessuno. Milton è un uomo di Finley, si dice sia un pistolero, e cerca sempre di provocarmi sperando di farmi reagire... Così, forse, avrebbe l'occasione di togliermi di mezzo una volta per tutte. Ma io non ho nessuna intenzione di agevolargli il compito.»

«Io la capisco, Mr. Tucker, e comprendo anche le sue ragioni. Però non mi sembra giusto tenere gli altri all'oscuro della situazione. Secondo me farebbe meglio a dir loro la verità. Se accetteranno di rimanere dovranno essere consapevoli di quello a cui potrebbero andare incontro...»

«Già... e tu, adesso che sai come stanno le cose, cosa farai? Resterai o te ne andrai, Jason?»

«Be'... pensandoci bene, al momento non saprei proprio dove andare e con lei mi sono trovato a mio agio, finora. Inoltre neanche a me piacciono i prepotenti e penso anch'io che l'*Old River* potrebbe diventare un ottimo allevamento...»

«Hurrah!» gridò Mr. Tucker, alzandosi in piedi sul carro e facendo schioccare la frusta. «Adesso sì che mi sento meglio! Grazie, Jason... mi hai tolto vent'anni dal groppone!»

Dopo aver cenato, l'aria si riempì del fumo azzurro delle pipe e Mr. Tucker mise gli uomini al corrente della situazione. I due nuovi arrivati decisero di rimanere comunque e, a quel punto, Badgers raccontò di aver notato le orme di cavalli davanti all'ingresso del *ranch*.

«Dovremo sempre fare molta attenzione! Da stasera lasceremo fuori solo due cani. Il terzo dormirà all'interno. I cani all'esterno si possono eliminare silenziosamente, ma è molto più difficile farlo con quello dentro casa che ci segnalerà comunque l'arrivo di intrusi... *grizzly*, indiani o uomini di Finley che siano... terremo sempre le armi cariche a portata di mano e se qualche rumore ci dovesse insospettire, avvertiremo anche gli altri. Rinforzeremo bene il portone della stalla e la porta di comunicazione con essa. Domani insegnerò a Tom come si usa lo Sharps, mi sembra quello con il fisico più adatto per maneggiarlo agevolmente. Sean e Matt proveranno i Winchester e... speriamo che la fortuna ci assista...»

Le settimane seguenti furono caratterizzate da ritmi di lavoro frenetici che avevano lo scopo di ristrutturare il *ranch* in modo che potesse ospitare i cavalli bradi che contavano di catturare. Tutti gli steccati furono messi in condizioni di contenere agevolmente gli equini e anche la casa venne sistemata per consentire ai cinque uomini condizioni di vita abbastanza confortevoli. Quando necessitavano di nuove provviste o attrezzature per il *ranch*, Tom e Badgers si incaricavano di andare con il carro a Crossville dove non ebbero mai occasione di essere importunati.

L'inverno stava avvicinandosi rapidamente ed il freddo cominciava a farsi sentire. Una mattina, i cinque uomini partirono alla ricerca di qualche branco. Non erano molto sicuri di trovarne qualcuno, a causa della stagione avanzata,

ma vollero ugualmente provare. Dopo alcune ore, Badgers notò delle orme di cavalli non ferrati e decise di seguirle. Le tracce conducevano ad una piccola gola che terminava con una grande pozza d'acqua alimentata da una cascatella che precipitava da rocce circostanti. Badgers e Tucker smontarono da cavallo e proseguirono a piedi camminando lentamente piegati in avanti e cercando di fare il minimo rumore possibile. Arrivarono all'imbocco della gola e proseguirono strisciando sul terreno. Improvvisamente li videro. Un branco composto da una trentina di puledri si affollava attorno all'acqua per dissetarsi. Il loro capo, un possente stallone roano, sorvegliava attentamente la zona per sincerarsi che nessun pericolo fosse in vista. Badgers e Tucker tornarono rapidamente dagli altri, spiegarono cosa avevano visto e organizzarono un piano per catturare gli animali. Si sistemarono ai lati della gola e, ad un segnale convenuto, Badgers sparò un colpo di pistola contro le rocce facendole rimbombare terribilmente. La mandria, guidata dallo stallone roano, uscì a rotta di collo e si dette al galoppo sfrenato. Ma Badgers riuscì a portare Snake all'altezza del cavallo di testa e cominciò a spingerlo nella direzione dell'*Old River* urlando e colpendogli i fianchi con il lazo arrotolato. Gli altri, intanto facevano in modo di mantenere il branco riunito tallonandolo da vicino. Dopo due ore di corsa sfrenata, Badgers intravide la sagoma dell'*Old River*. Quando il capobranco si trovò davanti lo steccato aperto cercò di rallentare l'andatura, ma Badgers gli colpì le terga con forza e lo fece scattare in avanti. Una volta entrati nello steccato principale, i cavalli furono spinti in quelli più interni fino ad arrivare nell'ultimo che venne chiuso facendo scorrere dei pali nei ganci di ferro applicati alle due travi che ne delimitavano la porta d'ingresso. A quel punto i cinque uomini, ansanti e intirizziti, si fermarono a rimirare le loro prede che scalpitavano all'interno del recinto e cominciarono a scambiarsi sorrisi soddisfatti e amichevoli pacche sulle spalle.

La mattina successiva Tucker chiese a Badgers di accompagnarlo a Crossville e, appena arrivati, si diresse subito verso l'ufficio del telegrafo da cui uscì dopo una mezz'ora. Fecero immediatamente ritorno all'*Old River* e si dedicarono alla cura dei cavalli appena catturati. Dopo qualche giorno, mentre erano tutti intenti a far mangiare e bere il branco, i cani iniziarono ad abbaiare furiosamente. Accorsero con i fucili in pugno e videro che una decina di cavalieri stavano

entrando nel ranch. Li guidava un uomo alto con lunghi baffi, vestito di nero e dall'aria decisa. Tucker gli andò incontro e l'uomo gli disse.

«Bel modo di ricevere gli amici, Jeremy... ci avevi preso per indiani?»

«No di certo, Doug, vi avevo solo scambiato per quei ladri di cavalli che siete!»

Il tizio scoppiò in una fragorosa risata, smontò ed i due si abbracciarono amichevolmente.

«Be', adesso che mi hai fatto venire fin qui, mostrami le tue meraviglie...»

Tucker accompagnò il nuovo venuto al recinto dove sostava il branco e questi, dopo essersi acceso una pregevole pipa di schiuma, cominciò ad esaminare, con occhio esperto gli animali. L'esame durò parecchio e, alla fine, tutti smontarono e si accalcarono all'interno dell'*Old River*, dove Tom preparò il caffè. Mentre gli uomini bevevano Doug e Tucker si appartarono e questi fece segno a Badgers di seguirli.

«Doug, questo è Jason Badgers, il mio capocchia e uomo di fiducia, davanti a lui puoi parlare liberamente.»

«Bene... allora, signori, i vostri cavalli mi piacciono e, se mi fate un buon prezzo, li prendo tutti e li porto con me.»

«Credo che valgano mille dollari...» iniziò Tucker.

«Facciamo ottocento e non parliamone più...» ribatté Doug.

«Meglio novecento...» intervenne Badgers

Doug guardò Badgers con sorpresa, poi, con un lieve sorriso si riaccese la pipa.

«Vada per novecento, allora...»

I due uomini si strinsero la mano. Quindi entrarono in casa e, mentre Doug contava il denaro, Tucker scrisse la dichiarazione di vendita che firmò e consegnò all'acquirente. I nuovi arrivati, dopo aver consumato un abbondante pasto preparato da Tom, rimontarono in sella. Quindi fecero uscire dal recinto il capobranco, lo presero al lazo e gli ficcarono in testa una specie di cappuccio. Lo trasferirono nel recinto successivo e incolonnarono il resto del branco dietro al loro capo ridotto alla ragione. Quindi sfilarono tutti dal cancello principale e si diressero verso Sud-Est. Gli uomini dell'*Old River* li videro scomparire in lontananza, richiusero gli steccati ed entrarono in casa, inseguiti da refoli di vento gelido che arrivava dalle montagne.

Nelle giornate successive i *wranglers* dell'*Old River* uscirono ancora a caccia di cavalli bradi, ma la stagione era troppo avanzata e risultava sempre più arduo trascorrere lunghi periodi in sella. Ai primi di dicembre cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve ed ai cinque non restò che rintanarsi in casa. Sean e Matt decisero di andare, per qualche mese, a Chicago a lavorare nei mattatoi ripromettendosi di fare ritorno nel Montana la primavera successiva, mentre Badgers preferì rimanere al *ranch*, con paga ridotta. I *cow-boys* di Doug avevano consumato parecchie provviste, così Badgers e Tucker dovettero fare ritorno all'emporio degli Harrison. Mentre erano in viaggio Tucker osservò:

«Non ho mai sentito un'aria così gelida! Temo che avremo un pessimo inverno. Non so se ci converrà rimanere confinati al *ranch* o cercarci un alloggio in città...»

«Anch'io preferirei trasferirmi in città, ma se dovesse nevicare molto, correremmo il rischio di ritrovarci con i tetti sfondati dal peso della neve e la loro riparazione potrebbe costarci molto tempo in primavera...O, peggio ancora, potrebbe scoppiare un misterioso incendio che manderebbe in fumo il *ranch*. Forse faremmo meglio a fermarci all'*Old River* ed adattarci a trascorrervi un brutto inverno...»

«Temo che tu abbia ragione, Jason. Caricheremo il carro al massimo e, se necessario, staremo a dieta...»

Dopo aver ordinato tutto quello di cui avevano bisogno, Tucker si recò in banca per depositare il denaro rimastogli. Mentre faceva ritorno all'emporio si trovò improvvisamente davanti Milton.

«Non ti avevo detto di sparire, vecchiaccio? Non voglio vederti gironzolare in città...»

«Ma sono venuto a fare provviste... dovrò pur mangiare anch'io.» Rispose in tono conciliante Tucker.

«Puoi sempre mangiarti la biada dei cavalli!»

«Quella mangiatela tu...» rispose stizzito Tucker. «E poi non hai nessun diritto di impedirmi di venire in città.»

«Ne sei convinto, vecchio? Comunque adesso mi hai proprio stancato... e mi hai anche offeso...e questo ti costerà molto caro.» ribatté Milton con un ghi-

gno, infilandosi i pollici nel cinturone. «Vedo che hai una pistola... vediamo se sai usarla.»

«E tu sai usare la tua Colt?» chiese improvvisamente una voce.

Milton si girò di scatto e si trovò dinnanzi Badgers che lo guardava tenendo le mani sui fianchi.

«E tu che diavolo vuoi? Sei venuto a morire con il tuo padrone?»

«In due si muore meglio... non lo sapevi? Per favore, si sposti, Mr. Tucker...

Avanti, sbruffone, fammi vedere come te la cavi con quel tubo di stufa.»

Milton rimase folgorato dalla tranquilla sicurezza del nuovo venuto e intuì che Badgers non stava affatto bluffando. C'era qualcosa di estremamente insidioso nel suo atteggiamento, tipico di chi è perfettamente consapevole della propria abilità. Osservò la sua Smith&Wesson Schofield infilata in una fondina Collins molto vissuta e sistemata alta sull'addome, in posizione *crossdraw*, e sentì un brivido d'allarme corrergli lungo la schiena. Sputò per terra e biasciò:

«Non valete nemmeno il prezzo di una cartuccia... ma state sicuri che non finisce qui...»

Guardandoli con aria di sfida arretrò di alcuni passi, poi si girò e si diresse verso il *saloon*.

«Jason, sei impazzito per caso? Milton è un pistolero...altrimenti Finley non l'avrebbe assunto. Ti sono molto grato per avermi tolto da una brutta situazione... ma, accidenti, hai corso il rischio di farti ammazzare!» esclamò Tucker con voce ancora scossa dall'emozione.

«Si tranquillizzi, Mr. Tucker...se qualcuno ha corso quel rischio non sono stato io.» ribatté tranquillamente Badgers. «Ma adesso è meglio tornare al *ranch*.»

Fecero un bel pezzo di strada in silenzio, poi improvvisamente Tucker parlò.

«Tu non me la racconti giusta, Jason Badgers! In realtà non sei un *wrangler*, e nemmeno un mediatore di cavalli... cosa sei veramente?»

Badgers non rispose. Si riaccese la pipa che si era spenta e, dopo aver emesso uno sbuffo di fumo, dichiarò con un sorriso innocente:

«Sono solo il capoccia dell'*Old River!*»

Erano quasi arrivati al *ranch*, quando un colpo di fucile simile ad un tuono li fece sobbalzare.

«Questa è la voce di uno Sharps!» commentò Badgers. «Speriamo che Tom abbia fatto centro!»

Tom corse loro incontro seguito dai cani che abbaiano senza sosta.

«Un *grizzly* gironzolava qui intorno... gli ho sparato come mi ha insegnato Badgers e l'ho fatto secco!» urlò con quanto fiato aveva in gola.

«È meglio controllare» aggiunse il capoccia. «Con quei bestioni non si sa mai...»

Ma Tom aveva mirato giusto e la carcassa del grosso orso giaceva immobile sull'erba. Venne subito scuoiato e fatto a pezzi.

«Adesso abbiamo anche una buona scorta di bistecche...» commentò soddisfatto Tom.

«Ed una calda coperta per Mr. Tucker...» aggiunse Badgers.

L'inverno fu veramente duro. Violente tempeste si susseguirono senza sosta e gli uomini dell'*Old River* furono costretti ad un durissimo lavoro per impedire che i tetti della casa, della stalla e del granaio cedessero sotto il peso della neve. Inoltre dovettero mantenere sgombri un paio di sentieri per evitare di rimanere completamente isolati. Verso la fine della stagione furono obbligati anche a razionare cibo e tabacco e, quando si ripresentarono all'emporio a fare provviste apparivano smagriti e provati. Con l'arrivo della primavera anche Sean e Matt fecero ritorno e, quando i pascoli tornarono liberi dalla neve, ebbero la fortuna di imbattersi in una grossa mandria di ponies che si aggirava nei dintorni in cerca di cibo. Ai *wranglers* risultò più facile, stavolta, impossessarsi dei cavalli bradi che apparivano anch'essi smagriti e al limite delle loro forze. Dopo averli richiusi nei recinti iniziarono a rifocillarli facendo attenzione a dosare con attenzione il cibo e l'acqua somministrati in modo da evitare spiacevoli conseguenze per la loro salute. Dopo circa un mese di cure rigenerative, Tucker e Badgers si recarono a Crossville. Il proprietario dell'*Old River* fece una sosta all'ufficio del telegrafo e, al ritorno, mentre Badgers caricava il carro delle provviste, si fermò a confabulare a lungo con Harrison, il padrone dell'emporio.

Il giorno successivo, un gruppo di uomini a cavallo arrivò al *ranch*. Li precedeva un elegante calesse, condotto da Milton, al cui fianco sedeva un uomo ve-

stato in modo raffinato che portava un alto cilindro di seta. Il suo viso era ornato da una folta barba brizzolata senza baffi, gli occhi grigi avevano un'espressione dura e tutto il suo aspetto trasudava potere e arroganza. I *wranglers* si riunirono dietro a Tucker con i fucili in pugno, ma questi disse loro di fermarsi dov'erano, consegnò a Tom la sua Spencer ed avanzò da solo verso il calesse. Si fermò all'altezza dell'uomo col cilindro ed iniziarono a parlare. Badgers non riusciva a capire cosa si dicessero, ma era evidente che i due stavano discutendo. Ad un certo punto Tucker girò sui tacchi e tornò verso il ranch, mentre il calesse invertì la marcia e si allontanò velocemente.

«Era Finley...» spiegò Tucker.

«Cosa voleva?» chiese Badgers.

«Il *ranch*... come al solito.»

«Scommetto che gli ha risposto picche...»

«Hai vinto!»

Rientrarono in casa e nessuno tornò più sull'argomento.

Una settimana dopo Doug ed i suoi *wranglers* si presentarono al *ranch* per ritirare la mandria catturata. Tucker, però, consigliato con Badgers, volle tenersi il capobranco e quattro giovani giumente per iniziare l'attività di allevamento vero e proprio. Dopo aver firmato l'atto di cessione, Tucker disse a Badgers: «Jason, devo aver dimenticato la Spencer da qualche parte là fuori. Vammela a recuperare, per favore...»

Badgers cercò la carabina dappertutto e, quando rientrò, la vide appoggiata al tavolo vicino a Tucker. Stava per dire qualcosa, ma il vecchio lo guardò con uno strano sorriso soddisfatto e, così, decise di non commentare l'accaduto.

Un pomeriggio, Tucker annunciò che aveva voglia di mangiare del pesce fresco. Mentre Badgers e gli altri sistemavano uno steccato traballante, si diresse con alcune canne da pesca ed un barattolo di grassi lombrichi verso il fiume che scorreva a poca distanza dalla casa. Si sedette, sistemò le canne sulla riva e si accese la pipa. L'acqua brillava sotto il sole primaverile e l'aria profumata annunciava la prossima estate. Badgers si fermò un attimo per tergersi il sudore dalla fronte e, coprendosi gli occhi con la mano, vide Tucker che fumava

tranquillo e lo salutò agitando il cappello. Si rimise lo *stetson* in testa ed afferrò la mazza per conficcare meglio un palo nel terreno. Quando vibrò il colpo, una specie di tuono rimbombò nell'aria. Guardò il cielo, ma lo vide sgombro di nubi fino all'orizzonte. Fece una smorfia e si rimise in posizione per dare un ultimo colpo di mazza, ma, girando la testa, si immobilizzò. Tucker giaceva supino, con le braccia spalancate, sull'erba. Cacciò un urlo selvaggio, prese al volo il Winchester e si diresse, correndo a perdifiato, verso il vecchio. Gli altri, pur senza comprendere cosa fosse successo, lo imitarono. Prima di arrivare dove stava Tucker, notò, sulla sponda opposta, un cavaliere con un cappello dalla tesa circolare che si allontanava. Per un attimo si girò mostrando il volto coperto da una rozza maschera di tela chiara che lasciava scoperti solo gli occhi. Badgers si inginocchiò, lo prese di mira e sparò. Il colpo gli fece volar via il cappello ma non ne fermò la corsa e l'uomo si dileguò fra gli alberi. Badgers si precipitò da Tucker e gli alzò il capo chiamandolo per nome. Notò subito che purtroppo la ferita, al centro del petto, era mortale. L'anziano sembrò riprendersi e mormorò:

«Jason...Jason...»

«Sono qui, Mr. Tucker...»

«Jason... il *ranch*...»

Ma non riuscì a dire altro. Quando gli altri arrivarono Tucker non parlava più. Lo trasportarono con la massima delicatezza in casa e lo posarono sul suo letto, ma ormai non c'era più nulla da fare... Badgers raccomandò agli altri di vegliarlo, si mise il cinturone con la pistola, sellò Snake e partì a spron battuto. Attraversò il fiume e raggiunse il punto dove aveva visto sparire l'assassino. Nelle vicinanze trovò un cappello uguale a quello di Milton con un foro di un proiettile fra la tesa e la calotta. Lo raccolse e si diresse al galoppo a Crossville. Andò direttamente all'ufficio dello sceriffo e gli raccontò quanto era accaduto. Gli mostrò il cappello rinvenuto e gli chiese di arrestare l'uomo di Finley. Lui avrebbe provveduto a firmargli una denuncia scritta.

«Vorresti che arrestassi Mr. Milton con un cappello bucato come unica prova? Ma non è nemmeno detto che sia proprio il suo... e poi chissà come la prenderebbe Mr. Finley...»

«Ho capito...» rispose pieno di rabbia Badgers. «Dovrò pensarci io...»

«Sta attento a quello che fai, giovanotto... altrimenti sarò costretto ad arrestare te!»

«Non ci provi, sceriffo! Non credo le converrebbe farlo!» replicò Badgers in tono minaccioso.

Si recò all'emporio da Harrison, lo mise al corrente dell'assassinio di Tucker e gli chiese dove abitasse Milton. Dapprima Harrison tergiversò, ma poi gli indicò il posto. Badgers si recò immediatamente all'indirizzo ricevuto. Si trattava di una casa privata con una scala esterna che portava proprio alla camera di Milton. Dopo essersi accertato che nessuno fosse in vista, salì i gradini di legno e, pistola in pugno, forzò la porta. La stanza era vuota, ma, appoggiata al letto c'era una carabina Sharps da Cavalleria. Aprì l'otturatore e ne uscì un bossolo vuoto. Attorno al lavabo c'erano delle bende insanguinate e una maschera come quella che aveva visto sul volto dell'assassino. La prese in mano e, posandovi sopra il cappello, vide che presentava un foro con tracce di sangue che combaciava perfettamente con il buco che il suo Winchester aveva fatto nel cappello. Uscì accertandosi che nessuno lo vedesse e ripassò dall'emporio dove si fece dare un sacco di tela in cui infilò il cappello e la maschera. Quindi si recò al *Golden Nugget*.

Milton era seduto ad un tavolo con davanti una bottiglia di whisky. Aveva la testa fasciata ed era senza cappello.

«Dove hai messo il tuo cappello e cosa ti sei fatto alla testa?» gli chiese Badgers, senza troppi complimenti.

«Niente che ti riguardi, *cavròn*... sei solo? E tu dove hai messo il vecchio?»

«L'ho lasciato dove l'hai sistemato tu!»

«Cosa intendi dire?» domandò Milton impallidendo e alzandosi in piedi.

«Intendo dire che quella ferita alla testa te l'ho fatta io mentre scappavi. Guarda...» Badgers cavò fuori dal sacco il cappello e la maschera. «Questo è il tuo cappello, questa la maschera che indossavi e questo è il buco provocato dal mio fucile... adesso vieni con me dallo sceriffo e sentiamo cosa ne pensa lui...»

«Io non vengo da nessuna parte... e smettila di seccarmi se no per te finisce male!»

«Beh, allora mettiamola così... preferisci venirci vivo o morto?» chiese Badgers mettendosi le mani sui fianchi.

«Se proprio insisti...» biascicò Milton, tenendo d'occhio la Smith & Wesson di Badgers. Quindi all'improvviso impugnò la propria Colt sicuro di riuscire a sparare per primo. Ma non poteva sapere che Badgers non usava mai, negli scontri ravvicinati, la lunga Schofield che teneva al cinturone. La sua mano destra era già corsa dietro le reni dove aveva pescato una Colt Lightning calibro 41 a canna accorciata, modello Sheriff, sistemata in un'apposita fondina. Quando Milton, con un ghigno di trionfo, puntò la propria Colt, la Sheriff esplose un colpo che lo centrò in pieno petto. Guardando Badgers con un'espressione di estremo stupore, Milton crollò a terra e non si mosse più.

«Avete visto tutti... ho dovuto sparare per difendermi... non è così?» chiese Badgers agli astanti. Tutti risposero affermativamente e Badgers continuò:

«Allora andate a chiamare lo sceriffo!»

Quando lo sceriffo Thomson arrivò, Badgers pretese che raccogliesse accuratamente tutte le testimonianze firmate dei presenti. Alla fine delle lunghe operazioni di trascrizione, lo sceriffo lo guardò e gli disse:

«Vedo che te ne intendi di queste cose... sembri quasi del mestiere...»

«Già!» rispose laconico Badgers. Poi concluse: «Se mi cercate, sono al *ranch*...»

Prima di rientrare passò dalla chiesa e chiese al Pastore di passare al *ranch* il pomeriggio successivo per celebrare la funzione funebre.

Tucker venne sepolto all'interno dell'*Old River* su un'altura che dominava tutta la valle. Furono spostati alcuni steccati in modo da ricavare un piccolo recinto contenente la sua tomba provvisoriamente segnata da una lapide in legno. Dopo qualche giorno, Badgers riunì gli uomini e li informò che la loro posizione lavorativa si era fatta quanto mai precaria perché il *ranch* avrebbe senz'altro cambiato proprietario. Stava ancora parlando quando diversi uomini a cavallo si presentarono al cancello. Li precedeva un calesse condotto personalmente da Mr. Finley accanto al quale cavalcava lo sceriffo Thomson.

«Cosa volete?» chiese Badgers ai nuovi venuti, tenendo il suo Winchester appoggiato sul braccio sinistro.

«Sono venuto a prendere possesso di questa proprietà, come già convenuto con il defunto Mr. Tucker durante il nostro ultimo colloquio...»

«Mr. Tucker non ha stipulato nessun contratto con lei, Mr. Finley.»

«Non c'è un documento scritto, ma avevamo raggiunto un preciso accordo verbale. Del resto lui è morto senza eredi, questa proprietà sarà messa all'asta ed io posso vantare un diritto di prelazione.»

«Tutte storie...» lo interruppe Badgers.

«E lei come fa a dirlo? Non era presente al nostro ultimo colloquio!»

«Mr. Tucker mi ha detto di aver rifiutato ogni sua offerta.»

«Be', c'è la mia parola contro la sua. E la sua non vale molto... vero, sceriffo?»

«Jason Badgers, lei è accusato di aver assassinato Luis Milton...» disse in tono ufficiale Thomson.

«I testimoni hanno dichiarato il contrario.»

«I testimoni hanno tutti ritrattato e cambiato le loro dichiarazioni. Lei è in arresto e deve venire con me!»

«Dove?»

«Alla prigione di Crossville, dove sarà trattenuto fino al processo ed alla sentenza...»

«E, magari, nel frattempo, potrebbe capitarvi di rimanere vittima di un linciaggio, non è vero?»

«Non sarebbe la prima volta che accade, Mr. Badgers. Milton era una brava persona e aveva tanti amici.» intervenne con un sorriso crudele Mr. Finley.

«Se lo scordi, sceriffo, io non verrò da nessuna parte.»

«Come lei stesso ha detto a Mr. Milton... scelga lei se venirci vivo o morto.»

«Se ci verrò morto non farò il viaggio da solo e, sicuramente, lei sceriffo e anche lei, Mr. Finley mi terrete buona compagnia!» disse Badgers in tono tranquillo, armando, con il pollice, il cane del Winchester, e posando l'indice sul grilletto, mentre Sean e Matt caricavano rumorosamente le loro carabine e Tom metteva il suo Sharps in posizione di sparo.

Un pesante silenzio calò sulla scena mentre gli uomini si fissavano per scoprire chi avrebbe dato inizio alla sparatoria.

Improvvisamente si udì il rumore di cavalli che si avvicinavano e un gruppo di una ventina di cavalieri comparve all'ingresso del *ranch*. In testa cavalcava

Doug, seguito da due uomini che portavano una stella ben in vista sul bavero dei giacconi.

«Cosa sta succedendo qui? Chi siete e cosa ci fate sulla mia proprietà?» chiese irritato Doug.

«Chi è lei e di quale proprietà parla?» replicò aggressivo Finley.

«Sono il colonnello Douglas MacAllister, nuovo proprietario dell'*Old River Ranch*. Questo è l'atto di vendita firmato da Mr. Tucker e regolarmente registrato.» spiegò Doug, sventolando un documento. «Ed i signori accanto a me sono gli sceriffi federali Manton e Tranter che sono qui per garantire la regolarità dell'atto.»

Finley, rimasto senza parole, si limitò a fissare la punta delle proprie scarpe, ma lo sceriffo Thomson intervenne: «Le questioni riguardanti la proprietà del *ranch* sono di competenza dagli avvocati, ma io sono qui per un altro motivo... sono venuto ad arrestare Mr. Badgers!»

«Con quale accusa?» chiese il *Marshall* Manton.

«Con l'accusa di aver ucciso Mr. Luis Milton...»

«Aspetti un momento, Sceriffo...» intervenne il *Marshall* Tranter. Cavò dalla sella un fascio di fogli e, dopo averli rapidamente esaminati ne tolse uno che mostrò allo sceriffo.

«Era questo Mr. Luis Milton?»

Lo sceriffo sbiancò e balbettò: «Forse... potrebbe darsi... mi pare...»

«Le pare o ne è sicuro?»

«Ne sono sicuro...»

«Bene... dunque Luis Milton, alias Ben Stillman, alias John White, alias Terry York, ricercato per omicidio, rapina, abigeato, furto con scasso, truffa e altre cosette del genere, in quattro Stati dell'Unione fra cui il Kansas che ha messo una taglia di cinquecento dollari sulla sua testa, vivo o morto. Mr. Badgers, lei deve seguire lo sceriffo, e se vuole l'accompagneremo noi, ma non per essere arrestato, bensì per riscuotere la taglia. Lei come si chiama, sceriffo?»

«Arnold Thomson... ma perché?»

«Perché, sceriffo Thomson, forse qualcuno vorrà capire come mai lei ha avuto sotto gli occhi un pericoloso ricercato e non ha provveduto ad arrestarlo o, quantomeno, a segnalarne la presenza...»

«E chi potrebbe essere questo qualcuno?» chiese con un leggero tremito nella voce Thomson.

«Per esempio il giudice federale Ethan Harper...» rispose Manton con un sorriso mellifluo e lo sguardo che, al contrario, appariva decisamente minaccioso. Thomson prima arrossì, poi sbiancò. Si fece consegnare l'avviso riguardante Milton e borbottò che Badgers poteva passare dal suo ufficio in qualsiasi momento per incassare la taglia. Quindi girò il cavallo e sparì rapidamente. Anche Finley fece muovere il calesse per andarsene, ma venne bloccato da Doug.

«Ascoltami bene, figlio di puttana! Io non sono buono come Tucker. Sono una carogna, proprio come te. Dispongo di denaro, proprietà, uomini e amici anche più influenti dei tuoi. Se trovo una sola delle tue dannate vacche pidocchiose sulla mia terra ne faccio bistecche e se incontro uno dei tuoi scagnozzi gli faccio la pelle. Se poi scoprissi che tenti di farmi qualche brutto scherzo, ti verrei a cercare fin sotto il letto di casa e ti ammazzerei con le mie mani. Sono stato chiaro?»

Mr. Finley fece un rapido cenno col capo, frustò il cavallo e scomparve seguito dai suoi uomini. Il colonnello si avvicinò a Badgers e lo invitò ad entrare in casa. Dopo che Tom ebbe distribuito il caffè a tutti, Doug si accese la pipa e fissando negli occhi Badgers gli chiese: «Allora, Jason, cosa conti di fare adesso? Hai i soldi della taglia e altri cinquecento dollari che Jeremy ti ha lasciato nel suo testamento. Potresti tornare nel Wyoming...»

«No, mi scusi, colonnello! Prima mi aiuti a capire cos'è questa storia del nuovo proprietario, del testamento e... come ha fatto a sapere della morte di Mr. Tucker?»

«Hai ragione. Dunque... innanzitutto sono stato avvertito telegraficamente da Mr. Harrison, a cui Jeremy aveva dato il mio indirizzo con la preghiera di avvisarmi se fossero sorte delle grane... Io conoscevo Jeremy da anni perché avevamo fatto la guerra assieme come ufficiali nel 2° Cavalleria e penso che sia stato il migliore amico che abbia avuto. Dopo la sua ultima visita al *ranch*, capì che Finley aveva deciso di risolvere la questione a modo e, poiché era consapevole di non avere la forza per resistergli e non voleva mettere nei guai te e gli altri, mi chiese di comperare l'*Old River* e di concretizzare il suo sogno. Gli proposi di mandargli qui alcuni miei uomini fidati, ma non ne volle sapere...

Sai anche tu com'era quando si metteva in testa qualcosa! Mi consegnò anche il suo testamento. Firmammo tutte le carte e me ne andai. Ma non voleva che tu sapessi del nostro accordo, non ancora per lo meno, così ti spedì fuori con una scusa. Voleva farti una sorpresa... si era affezionato a te come a un figlio.» Badgers sentì un groppo in gola e gli occhi che gli bruciavano. Ma non lo diede a vedere e continuò:

«Colonnello, lei conta di tenere l'*Old River* e di farne un allevamento come desiderava Mr. Tucker?»

«Certamente! Solo a quelle condizioni mi ha ceduto il *ranch*.»

«Magari avrà bisogno di un capoccia...»

«Naturalmente... hai in mente qualcuno, per caso?»

«Sì... penso proprio di sì» disse Badgers, guardando Doug con un sorriso d'intesa.

«Ovviamente ti darò la stessa paga...»

«Ovviamente. Ma vorrei anche un'altra cosa...»

«Spara!»

«Mi piacerebbe che il nuovo allevamento si chiamasse *Tucker's Dream*! Cosa ne pensa, colonnello?»

«Penso che non potrebbe avere un nome più appropriato!»

Jessica Zanchetta

LA SIGNORA DELLA NOTTE

C'è una piccola tomba di pietra bianca, a Cedar Point, nel Colorado. È proprio là, sotto l'enorme pino argentato che sta alla sommità della collina, dove in primavera fioriscono le margherite. Sulla lapide di marmo è inciso un nome, Esther, e sotto un'unica data, 1858. La leggenda dice che ogni anno, il primo giorno di primavera, un cow-boy solitario depone una rosa bianca sulla lapide e scompare. Per questo a Cedar Point si parla della leggenda della signora della notte. Questa è la vera storia.

La signora della notte era bella, e giovane. Cantava con una voce d'angelo e aveva gli occhi e i capelli del colore della notte, e da quelli era derivato il suo soprannome. Il suo vero nome era Esther, ma nessuno la chiamava così. Anche perché pochi, tra i clienti abituali del *saloon* di Cedar Point, la conoscevano davvero. D'altra parte, quale nome meglio si addice a una ragazza che lavora solamente la sera e la notte, quando tutte le donne perbene sono a casa accanto al fuoco o a letto accanto al proprio marito?

Esther, quella sera di maggio, stava cantando come tutte le altre sere, a fianco del vecchio piano coperto di buchi lasciati dalle pallottole, seduta su un barile vuoto, lanciando sguardi ammiccanti ai *cow-boys* e ai minatori seduti ai tavoli attorno a lei. Alcuni le mostravano la bocca sdentata in un sorriso, facendole segno di sedersi sulle loro ginocchia, e a volte li accontentava. Altri li accompagnava addirittura nelle camere al piano di sopra, se non puzzavano troppo, ma non le piaceva per niente. Era tutta colpa dell'abito stretto e rosso che il proprietario la costringeva a portare, che attirava troppe attenzioni, si ripeteva, dondolando una gamba e scoprendo la caviglia. Quella sera il *saloon* era insolitamente pieno, e ai tavoli c'erano tante facce nuove. E là, nell'angolo, c'era un *cow-boy* solitario che beveva solo. Era lontano, ma Esther agganciò il suo sguardo subito, sentendo, anche se non poteva vederlo sotto la tesa del cappello, che anche il suo la scrutava, come se fosse stato a pochi passi da lei.

Clint strinse forte il bicchiere e combatté la tentazione di cambiare tavolo. Era troppo lontana, maledizione... troppo per poterla vedere bene, ma era davvero una meraviglia a vedersi. Quante volte aveva sognato un donna del genere, sapendo che non poteva averla. Già, non poteva avere nessuna donna, finché gli davano la caccia come un animale braccato. Era stato uno sceriffo in Texas, una volta, e pure bravo. Ma aveva commesso uno sbaglio: uccidere qualcuno troppo importante, molto più di lui, anche se era più marcio di un bandito di strada, e ora lo stavano cercando per vendicarsi. Per la millesima volta si chiese se aveva fatto bene ad ammazzare il vecchio Morgan, mandante di almeno una dozzina di assassini nella sua contea. Per l'ennesima volta si ripeté di sì, anche se ora il giudice gli aveva messo una taglia sulla testa di mille dollari, vivo o morto.

Clint sentiva la stella di metallo nascosta nel taschino della camicia. Chissà se l'avrebbe rimessa ancora... no, ormai no. Le prove contro Morgan erano sicuramente sparite, la sua potente famiglia ci aveva di certo pensato. La sua unica speranza era sparire.

Ma ecco che la bella cantante balzava giù dalla botte e cominciava a girare per i tavoli, ancheggiando e provocando i *con-boys*, fermandosi per aggiustare il cappello a un vecchietto, toccando il fazzoletto di un altro, mandando baci a destra e a sinistra, mentre si avvicinava a lui. Proprio a lui. Cline sollevò la tesa del capello, abbandonando per un istante la consueta prudenza per ammirarla meglio. Era così bella che si sentiva un calore salirgli dallo stomaco fino al collo.

Finché un *con-boy* mezzo ubriaco si mise in mezzo a loro e le si parò davanti. Esther gli sorrise lo stesso.

«Verrà anche il tuo turno, bello, ma ora vorrei sedermi un po', se non ti dispiace...» e gli mise una mano sul petto per allontanarlo. La sua voce era dolce come il miele e con un lieve accento dell'Est.

«Ho io un posto su cui ti siederesti volentieri, bellezza» replicò lui, afferrandola per la vita e stringendola a sé.

«Ti dico di lasciarmi, *con-boy*» la sua voce cambiò; ora era fredda e sicura, mentre il sorriso le svaniva dalle labbra.

«Io voglio divertirmi» insistette l'altro, stratonandola verso una sedia.

«La signora ti ha detto di lasciarla» intervenne Clint, incapace di trattenersi. Si alzò in piedi e si mise a fianco dell'uomo.

«Vattene, se non sei in cerca di guai» il *com-boy* non si girò neppure, e a Clint questo diede parecchio fastidio.

«E chi ti dice che non lo sono?» replicò. «Lascia la signora».

Il *com-boy* rise, sprezzante, e finalmente si girò.

«Lei non è una signora... lei è solo una...» ma non finì la frase perché il pugno destro di Clint lo mandò dritto a terra, privo di sensi.

«Portatelo fuori» ordinò Esther ai suoi amici, e subito due lo presero per le gambe e per le braccia, allontanandolo.

Fu allora che accadde.

Esther si permise finalmente di osservare lo sconosciuto, e Clint incrociò direttamente lo sguardo con lei. I suoi occhi erano neri come la notte, incorniciati da ciglia folte e lunghe, che lo stregarono. Ed Esther, quando si perse in quel mare d'ambra, seppe che qualcosa tra di loro era cambiato.

«Grazie, straniero» sussurrò lei, facendo un passo in avanti. Ora erano così vicini che si potevano toccare.

«Il mio nome è Clint» le rispose lui, ormai dimentico di ogni prudenza.

«Clint» ripeté lei «canterò per te, questa sera».

Iniziò così, con un semplice sguardo. Clint, la sera dopo, tornò al *saloon*, occupando lo stesso posto, ed Esther cantò l'ultima canzone per lui. La sua voce dava un po' di pace alla sua anima tormentata, facendogli credere che in quel posto era al sicuro. Aveva preso una stanza alla pensione là vicina, e per il momento pensò di nascondersi là. Forse, se la fortuna lo assisteva, i suoi inseguitori sarebbero andati a cercarlo più lontano.

Clint tornò anche la sera dopo, e quella dopo ancora, e ogni volta che un *com-boy* diventava troppo insolente bastava che si alzasse e si avvicinasse, e quello scompariva, scusandosi.

In capo a una settimana, divenne famoso. Nessuno si avvicinava alla signora della notte se aveva cattive intenzioni. Ed Esther, ogni sera, teneva in serbo l'ultima canzone per lui.

Passarono due settimane, e per la prima volta lei gli chiese di fermarsi dopo la chiusura, per mangiare qualcosa insieme. Clint accettò. Si era innamorato perdutamente di lei, e lei di lui.

L'ex sceriffo non era brutto, anzi. Alto e robusto, i capelli castani che gli scendevano sulle spalle, lunghi e ribelli, gli occhi ambrati e lineamenti decisi. Esther era sempre bellissima, e solo lui leggeva negli occhi neri la tristezza di essere finita a lavorare in un *saloon*.

Finchè una sera Clint le chiese di lasciare il lavoro e fuggire con lei. L'avrebbe portata lontano, dove nessuno la conosceva, e forse sarebbe diventata una ragazza rispettabile.

«Va bene, Clint. Una notte sola ancora, tesoro mio...» gli rispose, dopo aver cantato l'ultima canzone. «Domani sera darò l'addio a questo posto, e ce ne andremo».

Clint sorrise soddisfatto e la baciò, e sotto la fioca luce delle scale esterne che portavano alle camere delle ragazze le promise di sposarla. Non aveva ancora idea di dove sarebbero scappati, forse in Montana, forse fino in Canada. L'importante era che fossero insieme.

La sera dopo, Esther era ancora più bella, avvolta in un abito azzurro che Clint non le aveva mai visto. Cantò come un angelo, e tutti ascoltavano rapiti la sua voce invece che bere e ubriacarsi. Era quasi mezzanotte quando Esther salì sullo sgabello del pianista e fece cenno a tutti di stare zitti.

«Questa è l'ultima canzone che canto per voi, signori» un mormorio di delusione serpeggiò tra i presenti.

«La dedico a Cedar Point, che non dimenticherò mai» e fece cenno al pianista di attaccare.

Fu allora che uno sparo di fucile penetrò nel *saloon* e una pallottola si infranse contro lo specchio della parete, mandandolo in mille pezzi.

«Ti abbiamo trovato, finalmente» esclamò un uomo sulla soglia, vestito con uno spolverino scuro e il cappello calato sugli occhi.

Clint non perse tempo, ma gettò il tavolo in avanti e si riparò dietro di esso, estraendo la Colt. Tutti fecero altrettanto, chi scappando dietro al bancone,

chi fuggendo sul retro. Esther, che conosceva la storia di Clint, lo raggiunse di corsa dietro al tavolo rovesciato.

«Vattene! Questa è una questione personale!» la rimproverò lui, il dolce sguardo nocciola tramutato dall'odio, maledicendosi per aver abbandonato tutte le cautele da quando la conosceva.

«Non combatterli, Clint. Getta la pistola e vieni via...» sussurrò lei, afferrandogli un braccio.

«Non posso... mettiti in salvo».

«E allora, se non vieni fuori ammazzo qualcuno al posto tuo! E tu non lo vorresti mai, vero sceriffo?» tuonò la voce dello straniero, ora in mezzo al *saloon*. E per confermare le sue parole, sparò contro un tavolo spaccandolo in due e scoprendo un *com-boy* riparato dietro ad esso.

«Non sparare contro questa gente, Stone! È me che cerchi!».

Clint si alzò in piedi, lentamente.

Lo conosceva bene Stone. Un cacciatore di taglie per la legge, ma di fatto un pistolero al servizio di chi pagava meglio, fatto venire apposta da Austin per lui.

«Ci hai fatto sudare parecchio, Clint Wilson.»

Clint girò appena il viso verso l'uomo che aveva parlato per ultimo. Si era introdotto nel *saloon* dal retro, ed era sbucato dalla porta accanto al bancone, alla sua sinistra. Basso, robusto, e vestito con uno spolverino ricoperto di polvere, la barba lunga di qualche giorno e il cappello alto sulla fronte, lo teneva sotto tiro con un Winchester.

«Dalton! Sapevo che dovevi esserci anche tu.» sibilò Clint.

«Tu sai troppe cose. È venuto il momento di chiuderti la bocca per sempre.»

«E allora facciamolo, ma fuori di qui.»

Clint doveva prendere tempo. Sapeva essere molto svelto con la pistola, ma erano in due contro uno. Doveva dare il tempo a qualcuno di correre dallo sceriffo. Esther. Lei sarebbe corsa subito, ne era certo. Doveva solo allontanare i due pistolieri da lei.

«Vuoi fare il gentiluomo fino in fondo, Wilson. Hai paura che la signora non sopporti la vista del sangue? *Del tuo sangue*, magari?»

Esther soffocò un gemito, sempre accovacciata accanto a lui.

L'ex sceriffo non si voltò. Non voleva guardarla in quel momento. Non voleva distrarsi perdendosi in quegli occhi scuri, neppure per un secondo. Doveva mantenere il sangue freddo se non voleva morire nei prossimi minuti.

Un *clac* alla sua sinistra lo avvertì che Dalton aveva abbassato il cane del Winchester.

Clint avrebbe ricordato per sempre l'odore di quel momento. La segatura umida, i liquori scadenti mischiati al sudore degli uomini, e un profumo. Un profumo che gli giunse solo per un istante, una fragranza di sapone, seguita da un fruscio di seta.

Stringeva la Colt nella destra e con la sinistra teneva stretto il polso di Esther. Doveva pensare a lei.

Doveva essere veloce, e non sbagliare.

Stone alzò il suo fucile al soffitto, una smorfia malvagia sul viso.

«Lascia la Colt e alzati in piedi, Wilson. La donna può andarsene.»

Il suo sguardo passò da Stone a Dalton, che non mollava la mira un attimo. E incrociò i suoi occhi, di un azzurro malvagio, ma si accorse che non stavano guardando sempre lui; scivolavano, a intermittenza, su Esther, percorrendola tutta. Anche lei sembrò accorgersene, perché il suo polso tremò nella stretta forte di Clint. Allora comprese che Dalton, dopo averlo ucciso, non l'avrebbe mai lasciata andare.

L'istante dopo la sua Colt era già puntata all'altezza del petto di Dalton e Clint fece fuoco, mentre con la destra stratonò Esther verso terra.

Dalton sussultò, incredulo, quando il proiettile gli penetrò nel petto, giusto in corrispondenza del cuore. Senza nemmeno aspettare che cadesse, Clint si girò. E fu allora che sbagliò i calcoli. L'impeto della sua mossa rovesciò il tavolo e quando se ne rese conto si abbassò per coprire il corpo di Ester e scaricò la Colt in direzione di Stone.

Stone, non meno rapido, abbassò il fucile e fece fuoco contro di lui, nel preciso istante in cui intuì che erano entrambi scoperti, premendo il grilletto per istinto.

Il rombo degli spari tuonò nel *saloon* e si spense in una nuvola di fumo. Era durato tutto un istante.

Stone, ancora in piedi, gorgogliò una parola indecifrabile prima che il sangue gli uscisse dalla gola e dalla bocca. Rantolò portandosi una mano alla gola e si piegò sulle ginocchia, sbarrando gli occhi. Poi scivolò di lato e rimase così, appoggiato al muro vicino all'ingresso. La pallottola aveva trapassato il collo, spezzandoglielo.

Clint rinfoderò la Colt e si stupì di non sentire dolore. Eppure era stato colpito, ne era sicuro. Sentiva la mano sinistra umida e l'odore del sangue era molto forte. Allora abbassò lo sguardo su Ester, che gli sorrideva dal pavimento, dove era finita, accanto a lui.

«È finita» le mormorò, vedendo il suo sguardo incredulo, e chiedendosi quando avrebbe avvertito il dolore del proiettile.

«Lo so» sussurrò lei, e alzò la sua mano verso il suo braccio. Clint si accorse che era sporca di sangue. Il suo. E vide con sgomento che il magnifico vestito azzurro era macchiato, e che dal fianco una pozza di liquido scuro si stava allargando sul pavimento.

No! No, non Esther, non ora che era tutto finito, che era un uomo libero!

«C'è un dottore?» urlò, girando lo sguardo sui presenti.

Erano rimasti solo in due, e nessuno fiatò.

«È troppo tardi... Clint» sussurrò lei, una luce di angoscia negli occhi.

«No che no lo è. Noi ... io ti volevo sposare ...» mormorò lui, cercando freneticamente di sciogliere il fazzoletto che portava al collo e premendoglielo sul fianco.

«E allora fallo ... adesso» lo pregò lei, con un singulto di dolore.

«No, resisti, ti serve un medico» insistette lui. Ma si rese conto che le sue parole erano inutili. Ne aveva già viste, di ferite come quella.

Il proprietario del *saloon* gli si avvicinò.

«Non c'è il medico a Cedar Point, signore.»

Clint si sentì morire. Ester respirava a fatica, ma gli sorrideva. *Fallo adesso*, aveva detto.

«C'è almeno un prete?» chiese.

«Sì, ma non so se ...» esitò lui.

Clint si alzò in piedi, fuori di sé per l'angoscia, e vide il garzone che puliva i pavimenti impietrito a pochi metri da lui, la scopa in mano.

«Dannazione, se c'è vai a chiamare quel prete, o ammazzo tuo fratello!» gridò Clint, estraendo con un unico movimento la Colt e puntandola verso il giovane. Non aveva mai ammazzato nessuno così a sangue freddo prima di quel momento, ma dannazione! L'avrebbe fatto, per vedere Esther sua moglie.

Il ragazzo mollò la scopa di colpo e uscì correndo. Clint abbassò l'arma, inginocchiandosi accanto a lei e tornando a premere il fazzoletto sulla ferita, mentre le passava l'altra mano sotto la nuca. Esther emise un sospiro, esanime tra le sue braccia. Diventava più pallida di minuto in minuto, e ne passarono dieci. Clint li contò ad uno ad uno, mentre la stringeva e le accarezzava i capelli neri.

«Ma dov'è finito?» borbottò, temendo di non fare in tempo.

Finalmente il prete arrivò, e Bobby doveva avergli spiegato bene la situazione, perché non fece nessuna domanda, si infilò una striscia di stoffa attorno al collo e aprì un libro grosso come la Bibbia ad un segno prestabilito.

«Come vi chiamate?» chiese.

«Esther... e Clint Wilson».

Il suo cognome? Si chiese lui. Non sapeva neppure quello, di lei. Ma che importanza poteva avere? Non si accorse neppure che il prete aveva iniziato il rito finché non lo sentì tossire.

«Vuoi tu, Clint, prendere Esther come moglie, e prometti di amarla e onorarla, nella buona e nella cattiva sorte in salute... e in malattia, finché morte non vi separi?»

«Sì, lo voglio» esclamò Clint, consapevole di quelle parole. In malattia... finché morte non vi separi. Guardò Esther con tutto l'amore che gli era possibile, sorridendole, mentre lei, lo sguardo ormai perso nel vuoto, cercava di ricambiare il sorriso.

«Vuoi tu Esther... finché morte non vi separi?».

Le sue labbra si mossero impercettibilmente. Clint trattenne il fiato, attendendo la risposta.

«Sì... lo... voglio» e alle parole seguì un'unica lacrima.

«Vi dichiaro marito e moglie. Non osi separare l'uomo ciò che Dio ha unito. Lo sposo... può baciare la sposa» terminò il prete, benedicendoli.

Clint tentò di sorridere, e avvicinò le labbra a quelle ormai esangui della moglie. Le sfiorò, e la baciò, mentre lacrime salate gli bagnavano il viso. Dappri-

ma sentì Esther ricambiare, sentì il suo alito ancora tiepido, poi tutto svanì, troppo presto. Si staccò da lei, e vide che i suoi occhi fissavano il vuoto. Allora avvicinò l'orecchio alla sua bocca. Non respirava più. Un singhiozzo lo colse mentre le chiudeva gli occhi e la stringeva a sé, per l'ultima volta. E pianse. Ad uno ad uno, gli altri se ne andarono, lasciandolo solo.

Con il passare degli anni, quasi nessuno a Cedar Point ricordò più il nome del cow-boy che sposò la signora della notte, e neppure il perché. Ma ogni anno, il primo giorno di primavera, tutti sussurrano quando un cowboy solitario attraversa il paese per raggiungere la collina coperta dalle margherite, per deporre un'unica rosa bianca sulla tomba di pietra. La leggenda della signora della notte sopravvive ancora, dopo tanti anni, ma quest'anno il cowboy solitario non se n'è andato in silenzio, come un ladro nella notte. Riposa là, sulla collina, accanto alla sua donna, e qualcuno che ancora ricorda ha aggiunto il suo nome e una data su una lapide bianca. Clint, e 1878. Ci sono due nomi adesso, sulla collina. E più nessuno, a primavera, porterà la rosa bianca per la signora della notte.

Luigi Costa

IN MORTE DI UNA LEGGENDA

La Leggenda uscì dal *saloon*, dove aveva bevuto un bicchiere, ma solo uno, di quello buono. Quando fu fuori, accese con una sola mano un fiammifero e diede fuoco alla sigaretta che teneva appesa tra le labbra secche. Il fumo andò a scontrarsi con la falda del cappello, poi si aprì e svanì nell'aria. L'aria era immobile, bollente, sotto il cocente sole di mezzogiorno. La strada polverosa era lunga, dritta e vuota, tagliava tutto il villaggio di cui si potevano scorgere l'inizio e la fine.

Andò in mezzo alla strada vuota. Un vento caldo gli scostò leggermente i ciuffi di capelli ormai grigi che uscivano dal cappello. Si mise in posizione, e aspettò.

Arrivava sempre presto ai duelli. Era uno dei suoi riti. Era pieno di riti. Il bicchiere di quello buono, la sigaretta, arrivare per primo. Tutti gesti che aveva fatto un'infinità di volte. All'inizio aveva anche tentato di tenere il conto ma poi, poi non ce l'aveva fatta più. Era diventato troppo deprimente. E poi erano in molti che lo facevano per lui.

Ma il motivo vero per cui era già lì era che adorava quel momento. Un momento di silenzio, di quiete assoluta, un attimo di pace in cui poteva stare solo con sé stesso, con la sua vita, con le sue paure, con i suoi fantasmi. E poteva recuperare la concentrazione. Era quello il suo segreto, o almeno lui ne era convinto.

Aspettava il suo avversario di turno. Si rese conto di non ricordare neanche chi fosse, che faccia avesse, cosa volesse da lui. Non riusciva a ricordare il motivo per cui era ora in mezzo alla strada. Poi si rese conto che non era poi così importante. Tanto, alla fine, volevano tutti la stessa cosa. Diventare Lui.

Ma lui iniziava a essere stanco di tutto questo. Stanco dei suoi riti, stanco del suo nome, stanco di sparare. Forse stava solo diventando troppo vecchio. Socchiuse gli occhi, poi non fu più solo.

Una piccola folla si stava stancamente radunando sotto i portici delle case di legno che si affacciavano sulla strada. Tanti occhi, tutti fissi su di lui.

C'erano i grandi occhi della tenutaria del bordello. Si narra che una volta erano stati viola, ora il colore non si vedeva più, nascosto dal pesante trucco che li circondava. Lei, la Leggenda, l'aveva conosciuta quando ancora era Nessuno. L'aveva amato, anche. A modo suo, ovviamente. A pagamento. Per lui aveva tremato tante volte, in gioventù, e tante volte era stata in procinto di perderlo. Ma lui era sempre riuscito a sopravvivere, aveva la pelle dura, la Leggenda. Durissima. Ma ora non pensava più a lui, non ci pensava più da tempo. Ora doveva pensare alle sue ragazze, al bordello, agli uomini anche. Uomini che erano sempre meno, che avevano sempre meno soldi e quei pochi preferivano spenderli al *saloon*, che un bicchiere costa meno di una ragazza. Di carovane di passaggio, poi, non se ne vedevano più da tempo. Aveva passato tutta la mattina a far quadrare i conti, ma si sentiva sempre più stanca, non più in grado di mandare avanti la baracca. Però, era sicuro che almeno quel giorno le sue ragazze avrebbero lavorato. Un duello avrebbe attirato molti uomini, e lei sapeva per esperienza che avrebbe acceso i loro animi. Non sapeva il perché, ma era sempre così. La sera di ogni duello, il suo locale era sempre pieno. Ma lei non riusciva a esserne felice. Ogni volta, quando in strada c'era la Leggenda, non riusciva proprio a essere felice.

C'erano gli occhi avidi del becchino. Lui invece si che era contento, ogni volta che c'era un duello. Comunque sarebbe andata, il vincitore sarebbe stato sicuramente lui. Le misure per la cassa, alla Leggenda, ormai non le prendeva più. Le sapeva a memoria, ormai, e poi aveva imparato che sarebbe stato inutile. Aveva smesso di prenderle anche all'avversario di turno perché gli sembrava di cattivo gusto prenderle solo a uno dei due contendenti. Era un becchino, sì, ma anche un signore. E poi avrebbe avuto tutto il tempo di farlo dopo. Quello era ciò che più adorava del suo mestiere, poteva sempre fare le cose con calma. Ormai non si faceva neanche più pagare in anticipo. In genere quello che i pistoleri avevano addosso, quei quattro soldi, gli stivali, il cappello e la pistola, se era fortunato anche un cinturone carico o addirittura un cavallo, ripagavano abbondantemente quelle casse sgangherate che produceva con legno scadente e la fatica di scavare, che spesso demandava a qualche robusto

ragazzotto del paese. Con la sua consueta eleganza, e con una certa discrezione, si mise un po' in disparte rispetto alla folla, e anche lui si mise in attesa del suo momento che di lì a breve sarebbe certamente arrivato.

C'erano gli occhi preoccupati del proprietario del *saloon*. Era uscito anche lui, tanto il *saloon* era ormai vuoto. Si svuotava sempre, in quelle occasioni. Aveva dato un ultimo colpo di straccio al banco, aveva anche lui bevuto un cicchetto dalla stessa bottiglia usata dalla Leggenda. Anche lui aveva i suoi piccoli riti. Poi aveva fatto un giro sui tavoli dove partite in corso erano state lasciate in sospeso con le carte sul tavolo e i bicchieri mezzi vuoti, contento che, almeno stavolta, né le sue carte né il suo alcol erano stati causa del duello. Era preoccupato per quello che era il suo compagno di sbronze, la cosa più vicina a un amico che avesse mai avuto. Perché nessuno lo sapeva, ma certe notti la Leggenda spuntava dal buio col suo cavallo, scendeva e entrava nel *saloon*, quando era ormai vuoto e lui stava girando le sedie sopra i tavoli. Gli dava una mano e, quando avevano finito, prendevano una bottiglia, due bicchieri, e si sedevano sul gradino della veranda, all'aperto, a guardare le stelle e a godersi il fresco e il silenzio. Dalla sua posizione, proprio davanti alla porta del *saloon*, gli fece un cenno col capo. Sapeva che la Leggenda non se ne sarebbe neanche accorto, ma era il suo modo di augurargli in bocca al lupo.

Erano lì che guardavano anche gli occhi ottusi del contadino. Era capitato in paese per caso, quel giorno, con il vestito buono addosso, ma ora per nulla al mondo si sarebbe perso quello spettacolo. Non ci capiva granché, per la verità lui capiva ben poche cose, se non si trattava di terra o di bestie, però gli piaceva. E poi mica capitava tutti i giorni di vedere sparare una Leggenda. In genere, non gli capitava di veder sparare proprio nessuno, a meno che non fosse lui a scaricare la sua vecchia doppietta sulla coda di un coyote. Forse la moglie si sarebbe arrabbiata, perché avrebbe fatto tardi con tutto il lavoro che c'era da fare e perché avrebbe fatto assistere al duello anche il figlio. Anche il figlio, con lo stesso sguardo del padre, non capiva. E forse era meglio così.

Guardava anche il giocatore, con occhi sfuggenti. Per l'ennesima volta, ringraziava di non dover essere lui a dover andare in mezzo alla strada. Ma, soprattutto, si chiedeva quando sarebbe toccato a lui. Non se, ma quando. Perché lo

sapeva che prima o poi sarebbe toccato pure a lui. Sperava solo di non trovare, dall'altra parte, la Leggenda.

Guardava con i suoi occhi scuri anche l'indiano, seduto nella stessa posizione in cui passava gran parte delle sue giornate, con le spalle appoggiate alla parete del *saloon*. Più che occhi erano due strette fessure, che sembravano guardare lontano. Aldilà della folla, della strada, della Leggenda stessa. Sembravano guardare altre Leggende, infinitamente più lontane e più antiche. Sembravano guardare i suoi avi, la sua gente dispersa, la sua gioventù. Quand'era forte, irrequieto e fiero. Quando credeva di potersi difendere e di poter difendere la propria tribù dai fucili degli uomini bianchi. Ma non fu coi fucili che gli uomini bianchi li avevano sconfitti. Quelli, col suo pugnale e le sue frecce, avrebbe saputo affrontarli. Sarebbe morto, forse, ma sarebbe morto subito. Senza dover vedere la sua gente scomparire pian piano, morire o scappare lontano. Non avrebbe dovuto vedere le loro tende marcire, il loro totem sgretolarsi al sole. Non avrebbe dovuto vedere sé stesso, seduto con le spalle appoggiate al *saloon*, elemosinare un bicchiere di veleno all'uomo bianco di passaggio. Ora attendeva solo l'inizio e la fine del duello. Conosceva la Leggenda, tutti la conoscevano, ogni tanto gli offriva un bicchiere o una sigaretta. Era un buon diavolo per essere un bianco, dopotutto, ma vedere due bianchi uccidersi tra loro era una delle poche cose, insieme alle sigarette e all'alcool, che gli dava ancora un po' di piacere.

C'era lo sguardo benevolo del sindaco, presente per esser testimone dell'ennesima impresa del suo concittadino più illustre. Si guardava bene dal chiamare l'Autorità, come gli imporrebbe il suo incarico, ma si nascondeva tra la gente, pronto ad apparire un attimo dopo per congratularsi col vincitore come se si trattasse di una stupida gara. E come se il vincitore fosse stato lui. E un po' di ragione, in questo, ce l'aveva pure. Era solo grazie alla Leggenda che quel villaggio aveva dignità di essere segnato sulle mappe, era solo grazie a lui che ogni tanto si vedeva qualche faccia nuova in giro. Anche se per poco tempo. E ogni vita stroncata per mano della Leggenda, allungava di un pochino quella del suo villaggio. Si toccò i baffi, come faceva sempre, si toccò il cravattino e si sistemò la giacca sul pancione sporgente.

Gli occhi dell'autorità erano invece chiusi, al caldo del suo leccio ufficio. Lo sceriffo se ne stava seduto, i polverosi stivali sul tavolo, in attesa che tutto fosse finito. Lui in quelle cose lì non voleva proprio entrarci, specie se c'era la Leggenda di mezzo.

Altri occhi erano chiusi, a mille miglia di distanza, dove una madre pregava per il giovane figlio partito mesi prima per il lontano West, e del quale non sapeva più nulla. E non sapeva neanche del duello, per sua fortuna. Sarebbe morta di crepacuore prima ancora che iniziasse.

Poi c'erano gli occhi spaventati della maestra, che passò accelerando il passo tornando da scuola. L'occhio curioso della vecchia, che rimaneva nascosta dietro la tenda di casa sua, continuando a sbirciare. L'occhio spento del vecchio ubriaco, che non vedeva l'ora che tutto finisse per poter tornare con gli altri dentro il *saloon*. Gli occhi speranzosi del cercatore d'oro di passaggio, fermatosi a vedere la Leggenda prima di tornare al suo viaggio, con l'oro in testa e polvere e terra sotto le logore scarpe. Gli occhi ingenui dei bambini, che guardavano nascosti dietro l'angolo di una casa, eccitati e impauriti da una cosa che non avrebbero dovuto vedere. Gli occhi avidi del proprietario dell'emporio, per lui il duello è solo un'interruzione dei suoi affari. E gli occhi opulenti del proprietario del più grande ranch della contea, e gli occhi ancora giovani dei cowboy che lo circondavano, pronti a tornare in sella una volta che tutto fosse finito.

Erano tutti puntati su di lui, e tutti in attesa.

Poi altri occhi arrivarono dal sole e dalla polvere. Guidavano un cavallo, con fare lento e solenne. Il ragazzo che lo montava non aveva alcuna fretta, anzi, voleva che tutto fosse giusto e accurato. In fondo, stava per affrontare una Leggenda e voleva che tutto fosse Legendario.

Al solo rumore degli zoccoli al passo, ricordò tutta la strada fatta su quello stesso cavallo. Le rocce, i burroni, i guadi, i cactus e i serpenti. I banditi, le carovane e gli indiani. Le fredde notti intorno al fuoco con la sola compagnia della luna e dell'ululato dei coyote lontani. Il caldo del sole e del vento che gli schiaffeggiavano la faccia. Aveva attraversato il mondo solo per essere lì, in quel momento, davanti alla Leggenda. Neanche lui ricordava la scusa con cui l'aveva attaccato, l'offesa che gli aveva rivolto. Non era importante. Tutti e

due sapevano che non era per quello che erano lì. Erano lì perché lui voleva diventare Leggenda. Perché lui non voleva aspettare di essere vecchio. Voleva tutto, e lo voleva subito. Non voleva più essere Nessuno.

Poi, quando scese da cavallo, quando vide il suo avversario immobile al centro della strada, si chiese chi glielo avesse fatto fare. Se davvero ne valesse la pena. Rispose a sé stesso, non una volta, ma cento, no. Ma ormai era troppo tardi. Legò il cavallo vicino alla fonte e lo lasciò bere, poi gli tolse la sella con cura eccessiva. Lo lasciarono fare, nessuno gli mise fretta.

Gli occhi del ragazzo erano grandi, lucidi, puliti. Avevano dentro il fuoco della gioventù, dell'ambizione, dell'incoscienza, ma anche della paura. Anche da quella distanza, la Leggenda poteva guardarci dentro.

Si sentì ancora più stanco.

Diede un ultimo, profondo tiro alla sua sigaretta, poi con un dito la scagliò lontana.

Il ragazzo si dispose davanti a lui, nella stessa identica posa. Sembrava di vedere una persona davanti allo specchio, davanti allo specchio dell'età. Il vento caldo ricominciò a soffiare, sollevando sabbia e polvere.

Una campana, da qualche parte, suonò.

La Leggenda non provò neanche a estrarre la pistola. La mano era pesante. Gli occhi annebbiati. Era troppo vecchio. E troppo stanco. Lasciò fare.

Il ragazzo, incredulo, esitò per un lunghissimo istante, che in altre circostanze gli sarebbe costata la vita, poi sparò. Era veloce, il ragazzo. E aveva un'ottima mira. Non sbagliò. Una macchia rossa si formò proprio al centro del petto della Leggenda. Gli volò via il cappello, poi si inginocchiò, infine cadde.

Il silenzio intorno si fece ancora più silenzio.

Il ragazzo esitò un altro istante, ma questa volta poteva permetterselo. Poi si girò, e con un leggero sorriso che riusciva a stento a trattenere tornò verso il suo cavallo. Aveva ucciso un uomo, ma questo non contava. Aveva ucciso una Leggenda, ma neanche questo contava più, per il momento. Era vivo, e tanto bastava.

Dietro di lui, la folla si diradò, la tenutaria, con gli occhi lucidi, tornò al suo bordello, altrettanto fece il barista; l'indiano rimase seduto e tutti tornarono

alle loro faccende. Solo il becchino andò in strada, incrociò le braccia alla Leggenda e gli chiuse gli occhi.

Il ragazzo uscì dal villaggio col cavallo al passo dritto sulla sella, come per mantenere un certo dignitoso distacco. Poi, una volta fuori, spronò il cavallo al galoppo e partì alla conquista del West. Ora non era più Nessuno. Ora era lui la Leggenda. Quello che ancora non sapeva, è che il tempo delle Leggende stava ormai per finire.

Matteo Mancini

I FIGLI DI NORTHERN DANCER

*«Ho bisogno di vendetta come
un uomo affaticato ha bisogno di
un bagno.»*

C. Baudelaire

Il vento fischiava alla stregua di un lupo eccitato dal richiamo dell'astro che colora d'argento la notte. Un fischio forte, continuo, che spazzava il rumore degli zoccoli che galoppavano sulla superficie ghiacciata. Zoccoli di cavalli imbizzarriti, impauriti dalla discesa della morte sulla piana di Neartic.

Il velo candido che avvolgeva il terreno prese a colorarsi di rosso e lo fece alla maniera di una chiazza che si allarga su un panno appena macchiato.

Nella neve, riversi con la faccia sprofondata nel bianco, c'erano tre uomini e un cavallo agonizzante che stentava a rimettersi in piedi, scalciando i posteriori a mezz'aria. Il nitrito della bestia era un grido disperato, indecifrabile dai sensi umani. Altri due mustang correvano nella nebbia, sempre più lontani, sempre più distanti.

Uno dei tre uomini si alzò da terra. Aveva un volto olivastro e la parte superiore del collo marcata da un tatuaggio raffigurante due triangoli.

Si guardò attorno, traballante, non ancora cosciente della caduta che lo aveva visto rotolare a poche centinaia di metri dalle prime case di Neartic, il vecchio paese fantasma meta di passaggio per Northern Dancer.

Scheletri di alberi e di costruzioni divorate dal fuoco lo circondavano, in una desolazione in cui solo gli spettri sarebbero potuti essere i degni spettatori.

I vestiti di pelle di bisonte che lo proteggevano dal gelo erano stati cancellati dagli strati di neve che li avevano attinti, così come la tracolla serrata sulla schiena da cui affioravano le estremità di un pugno di frecce.

Il forestiero mosse alcuni passi, notando i solchi che aveva seguito per miglia e miglia: orme di pneumatici di motociclette scavate nella neve; le orme del suo uomo, ne era certo.

Fece scattare la mano verso la fondina, ma l'arrestò prima di sfiorare la Deringer che, fredda, attendeva di esser riscaldata dal calore del suo proprietario. Fu un rumore a bloccare il gesto, un rumore che sapeva di morte.

Da un edificio in legno, emerse una sagoma vestita in nero. Stivali di cuoio calpestavano il ghiaccio, chiudendosi su pantaloni, da militare nordista. Lo sconosciuto non calzava cinturoni né cartucchiere. Teneva tra le braccia la canna di un Winchester tenuto puntato in avanti, sulle spalle una mantellina che lasciava spiovere il nevischio vomitato dal cielo plumbeo.

Il militare avanzava senza che fosse possibile sapere chi fosse. Un foulard giallo gli avvolgeva naso e bocca, lasciandogli libere le due palle nere sospese tra il foulard e il cappello che calzava abbassato sulla fronte.

«Tu non sei Nureyev... chi sei?» domandò il giovane con voce tremante. «Chi diavolo sei?»

L'uomo col fucile si arrestò. La mano destra inserita nel prolungamento del ponticello pronta a espellere il bossolo e far scattare la cartuccia in canna.

Alla domanda non vi fu risposta, ma una nuvola di fumo danzante attorno alla bocca dei due contendenti. Poi l'uomo col fucile estrasse da una tasca un foglio e lo gettò al vento. Il documento planò ai piedi del giovane.

Era un foglio rovinato dalle decine di piegature che aveva subito. Su esso era riportata una faccia ghignante, il profilo di un indiano con baffi scuri e capelli raccolti in una treccia. Sotto la foto campeggiava la scritta «VIVO O MOR-TO, 700 DOLLARI.»

«Se il mio scalpo vale tanto, quanto è il valore delle teste di coloro che mi danno la caccia? La differenza tra me e loro sta nel fatto che io sono stato costretto a fare quello che faccio per vivere, loro, invece, lo fanno per alimentare i loro vizi. Hai già abbattuto il mio cavallo e i miei fratelli, non ti pare che possa bastare?» ruggì il giovane, con una sicurezza che non sarebbe stato lecito attendersi da chi si trovava in una situazione del genere.

L'uomo col fucile non fu da meno: «Non sono un giustiziere e non mi interessa che tu sia innocente. Io mi attengo alla legge e la legge non mi conferisce il potere di valutare gli uomini, ma di accertare quanto sia stato scritto dalle autorità. Perciò il mio compito è rintracciare i ricercati e, guarda caso, quella è la tua faccia.»

L'indiano fece per estrarre la pistola, ma un colpo di fucile gli frantumò l'arto facendogli guizzare la Derringer nella neve.

Un urlo, accompagnato da spruzzi di sangue che parevano bollire nel gelo spettrale del Dakota, echeggiò moltiplicandosi nel silenzio.

«Maledetto, mi hai spezzato la mano!»

L'uomo col Winchester espulse il colpo esplosivo, inclinando l'arma verso il basso per risollevarla in alto e puntarla ancora verso il ricercato. Il bossolo guizzò fuori fumante, spegnendo il suo ardore nell'ambiente in cui fu catapultato.

«Vedi, non sei un capo di bestiame e ai clienti non importa che io ti porti integro o menomato; pagano comunque.»

Il giovane, inginocchiato a terra, a un paio di passi dalla Derringer, guardò in volto l'altro. Una riga di sudore gli scivolò sulla guancia, ma si congelò per il clima pungente.

«Se è il denaro che cerchi possiamo metterci d'accordo, devi solo...»

«Non sono un mercenario» rispose l'altro, portando l'indice sul grilletto. «Né un tutore della legge, la mia caccia è finalizzata ad altro; non mi potresti capire.»

«Fermo! Fermo!»

Il *clac* del fucile suonò a voto, facendo sorridere l'indiano. Con una capriola il giovane prese possesso della sua pistola, alzò il cane e allineò il mirino con la sagoma dell'uomo che aveva di fronte.

«Un errore da principiante, vecchio. Pare che gli spiriti di questa landa non stiano dalla tua parte; loro sono vicini ai poveri, non proteggeranno mai le spalle degli sfruttatori che rappresenti.»

L'uomo con il fucile gettò il Winchester nella neve. I suoi erano movimenti lenti, scanditi da una calma che non pareva minacciata dal capovolgimento della situazione.

«Prima di ammazzarti, voglio sapere chi sei. Non mi va di lasciarmi alle spalle fantasmi di sconosciuti... lo trovo pericoloso, poiché i fantasmi portano spesso dietro di sé lo spettro degli angeli vendicatori. Chi sei?» insisté il giovane.

Con l'indice e il pollice sinistro, l'uomo in nero afferrò la parte inferiore del foulard e la fece scorrere in basso. La seta calò piano.

Un paio di baffi brizzolati e un pizzico del medesimo colore emersero dal tessuto, poi un colpo assordante schiantò la quiete.

L'odore della polvere da sparo intrise l'aria, mentre un tonfo sordo pose fine al duello.

«La curiosità è compagna della morte, ragazzo. Io sono la fine di tutto, non avresti potuto trovare ambasciatore migliore per la tua dipartita» pronunciò il militare, tenendo stretta nel palmo una pistola dalla canna di nove centimetri.

Con il pollice fece pressione sul meccanismo a molla che era scattato dal suo polsino destro e vi ricollegò la piccola pistola. La molla, insieme all'arma, si compresse e scomparve sotto la mantellina.

Il cacciatore coprì la distanza che lo separava dal corpo dell'indiano, quindi si fermò. Con la punta dello stivale capovolse il cadavere. La testa del morto si ribaltò di lato, a scoprire il foro che gli aveva frantumato l'occhio destro spezzandogli le ossa della scatola cranica.

Il cacciatore si tolse il foulard, per mettersi tra i denti uno stecchino. Raccolse il foglio e si compiacque nel vedere che una goccia di sangue lo aveva attinto. La cosa rendeva più autentico il cimelio per la sua collezione.

«Ehil» gridò, sfilando un lungo pugnale da caccia da sotto la camicia «potete uscire ora, c'è lavoro per voi.»

* * *

Il fango spruzzava gli stivali a ogni passo, ma ciò non li aveva fatti desistere.

Tre giorni di intensa neve avevano ridotto il percorso in una palude ghiacciata, ma neppure le sabbie mobili li avrebbero placati dalla loro sete.

Avevano deciso di entrare in paese a piedi, perché la prudenza non è mai troppa quando si deve guardare la morte in faccia. Così si erano avvicinati senza rischi superflui, come il possibile scarto delle loro Daimler o la non corretta posizione della pistola per effetto della curvatura che dovevano tenere le gambe per restare in sella ai cavalli del futuro.

La nebbia rendeva invisibili le case e tutto ciò che le attorniava, ma non occorre il dono della vista per sapere che il loro uomo era seduto di fronte al *saloon*.

Il suo inno risuonava per il viale deserto di un paese di cui sembrava non far parte alcun cittadino, a eccezione della faccia che si sporse da un'inferriata per scomparire subito oltre le sbarre di ferro.

Il gruppetto dei tre uomini non vi fece caso, superò l'insegna marrone che dondolava nel vento senza neanche leggerla. Era una lunga asse di legno collegata in orizzontale a due pali che sparivano nella foschia. L'insegna riportava la scritta in bianco «BENVENUTI A NORTHERN DANCER» su sfondo marrone, ed era forata da una serie di buchi di proiettile.

«Fermi» ordinò ai due uomini che lo precedevano un tizio vestito con un lungo cappotto bianco e una cravatta rossa annodata su una camicia crema. Due giganteschi occhiali con lenti scure gli coprivano la testa, allacciati da una fascia stretta dietro la nuca.

La voce, sporcata da un leggero fruscio determinato dalla mancanza di un incisivo e di un canino nell'arcata dentaria superiore, tornò a sibilare: «Non lo sottovalutate, dicono che il polacco sia diventato più lesto di un gatto.»

I due si fermarono e si voltarono a guardarlo.

«Ma siamo in due e non siamo certo gli ultimi arrivati...»

«Ricordate ciò che vi ho detto, procedete piano e non fate mosse improvvise finché non ve lo dico. Quello è un infame che si è preso i miei soldi ed è sparito nel nulla. Oggi è il momento della resa dei conti. Andiamo.»

Il motivo dolce e malinconico continuava a risuonare, scandendo l'avanzata dei forestieri.

Dal grigiore in cui i tre si trovavano sommersi apparvero colori che dipinsero le forme di una sagoma seduta su una sedia a dondolo.

I tre videro materializzarsi un uomo che si cullava su una sedia, tenendo le gambe adagiate su uno steccato e un cappello a tesa larga inclinato sulle sopracciglia.

«Nijinski, finalmente» sussurrò l'uomo vestito di bianco, nello scorgere l'armonica serrata tra le labbra del musicista.

I tre si arrestarono, mantenendo le braccia ben larghe rispetto al corpo.

Anche il motivo interruppe la sequenza di note. Il cappello del polacco si alzò con lentezza, permettendo ai due occhi azzurro mare di scavare nell'io dei tre forestieri che aveva di fronte.

Il cigolio dell'insegna di benvenuti, allora, parve il lamento di un animale sul punto di morire, poiché divenne l'unico sibilo che tormentava la città.

I palmi dei tre si avvicinarono sempre più ai calci delle loro pistole, mentre i due occhi azzurri restavano apatici a scrutare la scena.

D'un tratto, un tambureggiare prese a echeggiare lontano. Era un battere così forte che il fango sembrò ribollire.

I quattro spostarono la loro attenzione nel mare di nebbia che li avvolgeva, in direzione del fragore che li aveva distratti.

Un flebile ondeggiare di colori prese a fendere la bruma e da essa emersero i petti di quattro cavalli lanciati al galoppo, seguiti da un carro di un nero intenso.

«Ah, Ah» urlava il cocchiere.

La diligenza passò tra i tre e il *saloon*, tirandosi dietro un mulinello di terra e neve.

«Somiglia a un carro funebre» commentò uno dei tre.

«Lo è» sentenziò l'uomo in bianco.

Il carro si fermò davanti all'edificio con le inferriate.

Il rumore delle briglie e lo sbruffare dei cavalli adesso aveva cancellato il cigolio dell'insegna del paese.

«Sceriffo... sceriffo!» ripeté una voce dall'interno del mezzo. Era una voce rauca, dura.

Il volto, che prima era apparso per immergersi nell'anonimato, tornò ad affacciarsi sul viale di Northern Dancer. Era un faccia dal volto diafano incastonata in un cappello chiaro in cui compariva un largo foro testimone di un duello passato.

«È lei lo sceriffo di questo mortorio?» chiese la voce.

Il tipo oltre la finestra si tastò sul petto, quindi esibì una stella a cinque punte tenuta stretta tra due dita tremanti.

«Ho qualcosa per voi» proseguì la voce, nell'attimo in cui un sacco fu gettato fuori dal carro.

«Chi... chi siete voi?» tartagliò lo sceriffo.

Fu allora che i quattro videro scendere dal carro un uomo con i pantaloni blu e una striscia gialla che li percorreva dall'apice fino all'orlo degli stivali. Sul

fianco non aveva né cinturoni, né pistole, ma un libro che teneva stretto nel palmo della mano e un Winchester poggiato sulla spalla.

«E quello chi è?» sbuffò uno degli uomini del *dandy*.

«Quello? È qualcuno a cui stare alla larga, è il capitano Sadler Wells» convenne l'uomo vestito in bianco, notando la placca a stelle e strisce forgiata sul bordo del Winchester.

* * *

Nessuno, tra tutti coloro che avessero letto le cronache della Guerra di Secessione, avrebbe potuto dire di non aver mai letto il nome di Sadler Wells.

Non c'era una battaglia dove non comparisse il suo nome. Se non come ufficiale direttamente coinvolto, il nome Sadler Wells appariva quale modello di coraggio a cui ogni soldato si sarebbe dovuto uniformare.

Celebre fu lo scontro a fuoco di Vice Regent, quando Wells uscì da una trincea armato del suo inseparabile Winchester e prese a far fuoco contro le linee nemiche, per nulla intimorito dal rischio di esser crivellato dai soldati del generale Lee rintanati in un fossato delimitato da un reticolato di ferro. Protetto dal fuoco amico, riuscì a scavalcare il filo spinato e a squarciare i petti dei sopravvissuti con la baionetta che teneva in cima alla canna.

La particolarità di Wells era che non gli occorreva ricercare la forza nel fondo di una bottiglia o nel fumo di un'erba eccitante. Lui né fumava, né beveva alcolici, ma latte. No, non aveva bisogno di coraggio per campare nell'inferno, c'era altro di più profondo ad animarlo, un qualcosa di oscuro che gli avvolgeva l'anima e lo portava all'eccesso.

Scattava fuori dai ripari alla maniera di un pazzo animato da sogni schizofrenici. Le labbra dilatate in un urlo liberato più per richiamare la morte che per vincere la paura, l'indice tenuto premuto sul grilletto. Fuoco e morte uscivano dalla sua arma placcata argento senza sosta. Ed erano colpi memorabili che andavano a frantumare gli occhi dei cecchini nemici e lo facevano sfondando mirini di precisione e qualunque altra barriera si frapponesse ai bersagli.

Ma le bizzarrie di Wells non si limitavano al modo di condurre le battaglie. Era frequente vederlo studiare tomi di poeti europei o di romanzieri russi, mentre

gli altri soldati si scaldavano sotto le coperte proteggendosi con balle di sabbia elette a presidio contro le schegge liberate dallo scoppio delle cannonate.

«Conoscete Baudelaire?» chiedeva ai suoi soldati, a ogni pausa.

In pochi però gli rispondevano, perché quasi tutti erano intenti a piangere un compagno morto in battaglia o a pensare allo sguardo delle fidanzate lasciate in campagna o alle madri preoccupate per il triste fato che aveva risucchiato i loro rampolli.

«La morte, miei cari, non è altro che una fonte di salvezza» riferiva ai pochi che lo stessero a sentire. «Sì, è vero, ci arriviamo attraverso il male e il dolore, ma non è forse la ribellione più forte a ciò che ci circonda. È la fine di ogni cosa... E se è vero che attorno a noi dominano guerre, soprusi e delitti, non è forse vero che la morte è la negazione di un male e dunque un valore positivo?»

Nonostante le bizzarrie, tutti guardavano con stima il capitano Wells, sia per le gesta sul campo sia per le sortite anticonvenzionali supportate da studi classici e giuridici.

Fu anche per questi meriti che, alla fine della guerra, Wells fu invitato a ricoprire prima l'incarico di giudice e dopo di senatore.

«Uno con quel nome non può che portarci un sacco di voti» convenivano i politici, ma con sorpresa di tutti Wells rinunciò le cariche continuando a cavalcare il tempestoso mare della morte.

«Non è il potere, né i soldi, che mi interessano» aveva risposto a chi gli chiedesse spiegazioni per i suoi rifiuti.

«Signor Wells, ma lei ha mai sorriso in vita sua?» gli chiese un politico sorpreso dall'aria sempre corrucciata del militare.

«Sì, un tempo sono stato felice, se è questo che intende. Ma ho bruciato l'unica cosa preziosa che un uomo possa avere...»

Così prese a vagare per il Nord America a bordo di un carro funebre trainato da quattro cavalli e condotto da due servi. Collezionava schede segnaletiche e rintracciava ricercati in ogni spicchio di America.

«Il carro funebre altro non è che la dolce chimera che libera dalle sofferenze e che è attesa dai più coraggiosi» diceva ai suoi due servi.

«Perché non abbandona questo carro e si compra un cavallo tutto per lei?» gli chiese un giorno uno dei due. «Così potrà spostarsi con maggiore velocità e...»

«Un cavallo presuppone un cavaliere e un tempo da dedicare alla polvere e al vento. Io non amo gli sprechi; devo concentrarmi nella lettura; in ogni buon libro è nascosto una parte del seme che sta alla base della vita» aveva risposto.

«C'era un'altra cosa che volevo chiederle. Ha accumulato un bel po' di soldi, perché non si ritira e si gode il suo *ranch*?»

«Il ritiro è l'anticamera della morte, vecchio mio.»

* * *

Il rumore dei tacchi degli stivali rimbombò nell'ufficio dello sceriffo. Un'ombra dapprima e poi una sagoma avviluppata da una mantellina nera entrarono nella stanza.

Il nuovo arrivato teneva stretto nel pugno un sacco imbevuto di fango, lo posò su un tavolo ricolmo di carte, senza spostare gli occhi dal volto dello sceriffo.

L'uomo di legge se ne stava immobile, puntellando l'indice e il pollice alle estremità della stella che gli risplendeva sul petto. Dietro di lui, quattro foto segnaletiche immortalavano facce che sarebbe meglio non incontrare mai sul proprio cammino.

«Sono i nuovi?» domandò lo straniero.

Lo sceriffo annuì.

«Sono gli ultimi ricercati, ma ce ne sono altri, se li vuole vedere... Ho le foto qui, in un cassetto.»

L'altro inserì una mano nel sacco ed estrasse qualcosa che frustò l'animo dell'uomo di legge.

Non fu l'orrore a sconvolgerlo, ma due occhi aperti dal ghiaccio che aveva congelato i muscoli facciali. Neri pece, parevano brillare di una follia che aveva scosso lo sceriffo dal primo giorno che li aveva visti posarsi su di sé, il dì in cui fu costretto a gettare il cinturone e ad alzare le mani al cielo.

«Slacciati i pantaloni, sceriffo» sentì ridacchiare una voce che proveniva dal passato. «Forza... fallo con una mano sola...»

I colori tenui dell'ufficio evaporarono e attorno a sé l'uomo vide risorgere i contorni della vecchia Neartic, quando era ancora un paese in cui vivevano contadini e donne da maritare.

Tra le case di legno si levavano fiamme che scioglievano la neve e rendevano meno pungente la morsa del gelo. Uomini e donne correvano disperati, urlando come ossessi.

Davanti a sé, in sella a una appaloosa, c'era Lyphard. Lomond, lo sceriffo, lo aveva riconosciuto subito per via della lunga treccia che gli sbatteva sull'osso sacro e per il tatuaggio sul collo

Aveva cercato di sorprenderlo alle spalle con due aiutanti, ma non c'era riuscito.

«Sceriffo, se ho ucciso l'ho fatto sempre per legittima difesa» disse l'indiano. «Non sono un assassino, io.»

Tra le braccia teneva un arco, con una freccia inserita pronta a essere scoccata. A terra, c'erano i due aiutanti trafitti da frecce che li avevano trapassati prima che potessero sfiorare il grilletto delle loro Colt.

Il fuoco, intanto, divampava ovunque alimentato dalle torce che quattro indiani impazziti lanciavano sui tetti e sulle piantagioni.

«Lei mi crede pazzo, non è vero, sceriffo?»

Lomond non aveva risposto. Se ne stava con le brache abbassate, incapace di articolare risposta.

«Un tempo avevo anche io la mia terra» annuì Lyphard, «ma qualcuno me l'ha strappata perché la vostra legge non ha riconosciuto la mia proprietà. Un diritto che mi è stato tramandato dai miei avi, quando voi ancora non sapevate cosa fosse questo continente.»

«Questo non è un motivo per...»

«Per...?» lo aveva interrotto Lyphard, penetrandolo con occhi carichi di rabbia.

Lomond li vide dardeggiare, ma ebbe anche l'impressione che una lacrima fosse sul punto di sgorgare dal nero che, forse, un dì aveva assaporato giorni felici.

Poi il rumore degli zoccoli aveva sovrastato il dialogo, diventando sempre più flebile.

Lyphard scagliò una freccia sulla pistola dello sceriffo e un'altra sul cappello che l'uomo teneva in testa. La punta acuminata trapassò il cuoio e piantò il cappello sul terreno insieme alla Colt.

«Avrei potuto ucciderla, ma Lyphard e la sua razza non sono assassini» detto questo partì al galoppo e scomparve nella nebbia, insieme ai proiettili che qualche contadino sparò nel tentativo di vendicare la propria disgrazia.

Ora gli spari risuonavano ancora negli orecchi dello sceriffo, ma non erano confinati in un angolo nella memoria; no, provenivano dall'esterno.

«Sceriffo... sceriffo!» gridava una voce.

Lomond scosse il capo e vide davanti a sé ancora lo straniero. Aveva disposto tre foto segnaletiche sul tavolo. Erano sgualcite e su una vi erano un paio di macchie color porpora.

«Fanno 850 dollari» sussurrò l'uomo, prendendo dai denti lo stecchino che teneva in bocca.

Lomond poggiò i palmi sul tavolo e divenne ancor più cadaverico.

«Sceriffo... sceriffo!»

Con un balzo, più figlio dell'istinto da tutore dell'ordine che della ragione, superò l'interlocutore e il portone.

Sul viale c'era l'uomo vestito di bianco e i suoi compagni. Uno di questi era riverso con la faccia nel fango, l'altro stava traballando tenendo in mano una pistola inclinata verso il terreno. Strisciò alcuni passi, infine, crollò giù, mostrando la ragione dei suoi tentennamenti: aveva un coltello piantato al cuore.

«Li ha uccisi... Lei lo deve arrestare» urlò l'uomo ben vestito, additando il tizio che se ne stava seduto sulla sedia a dondolo con un'armonica in un palmo e un coltello tenuto per la lama nell'altro.

Gli occhi di Lomond non si posarono sul musicista, né sullo strumento di morte che era pronto a scagliare, si bloccarono sull'inoffensiva armonica che teneva poggiata sulla coscia.

«Che aspettate? Sceriffo... sceriffo!» continuava l'altro, ma il suono delle parole non arrivava alle orecchie di Lomond.

Il vento tornò a ululare, finché i tacchi di Wells non tambureggiarono di nuovo. Il vecchio cacciatore di taglie scese in strada e si portò alle spalle dello sceriffo, battendo le foto segnaletiche sulle nocche.

«Devo pensare che abbiate finito i soldi, in questo posto abbandonato da Dio» chiese allo sceriffo.

«Signor Wells, posso pagarvele io le somme scritte in quei fogli» intervenne l'uomo in bianco. «Nessuna cifra è impossibile per Alex Nureyev... anzi, aggiungerò di mia tasca 500 dollari se...» Nureyev si voltò verso il musicista che, disinteressato da tutto il resto, puntava lo sceriffo.

«Io uccido solo chi comanda la legge» lo interruppe Wells. «Non è il denaro che vado cercando, Nureyev, e lei dovrebbe saperlo.»

Ancora con quelle risposte assurde. I ricordi di Nureyev volarono al suo primo incontro con il bizzarro cacciatore di uomini.

Il loro primo e ultimo incontro si era consumato nella banca di El Gran Señor, alcuni anni prima. Wells era entrato nel locale con la mantellina dell'esercito *yankee* calata sulla giacca.

A El Gran Señor tutti conoscevano Sadler Wells e non appena lo videro entrare temettero che la morte potesse irrompere da un momento all'altro, ma così non fu. Wells era in cerca di affari.

«Per me non ha importanza il denaro, banchiere» aveva risposto alla proposta di Nureyev di aprire un bordello in cui far fruttare i quattrini. «Mi interessa un campo dove poter allevare cavalli e starmene lontano dalla civiltà, so che disponete di molti ettari e che state cercando un acquirente. Sono venuto per questo.»

Nureyev si era compiaciuto per il suo intuito e per la sua scelta di invadere i territori di un gruppo di indiani ingenui. Li aveva imbottiti di alcool e droghe e, i pochi che non erano impazziti, li aveva cacciati con la forza, protetto dalla legge di un sindaco che non riconosceva nessun diritto agli indiani.

«Noi siamo la civiltà, loro sono bestie che vivono come animali selvatici» lo aveva assicurato il sindaco. «Chi vuole che venga a protestare se prenderà le terre che occupano...?»

Nureyev non si fece ripetere due volte l'incoraggiamento. Così un giorno, in sella alla sua Daimler, irruppe nella valle in cui gli indiani avevano sempre vis-

suto e distrusse ogni cosa. Non contento, fece bloccare un giovane guerriero e gli fece incidere sul collo il marchio della sua banca: un simbolo formato da due triangoli.

«Sì, bravi... come si fa con le vacche» aveva riso.

Fu così che le praterie degli indiani passarono nella mani di Nureyev e da queste a quelle di Sadler Wells.

«Perché non lo uccide da solo?» domandò Wells che, nel frattempo, prese ad allontanarsi dirigendosi verso il carro dove i suoi due servitori lo stavano attendendo.

«Io? Io non sono un assassino» rispose il banchiere, prima di essere ancora interrotto.

«No, non tema. I sensi di colpa non la torturerebbero: chi fa il bagno nel denaro non può conoscere la paura del rimorso.»

Nureyev tornò a scrutare Wells e lo fece con gli occhi iniettati di rabbia, una rabbia tipica di chi non conosce la delusione di un rifiuto.

«Nessuno sputa sui miei soldi, nessuno!» urlò e con un gesto improvviso fece spuntare una Smith & Wesson dalla giacca. Un'onda di fuoco riscaldò il pungente freddo di Northern Dancer. Fu una rapida lingua gialla a saettare nel grigiore e a frustare l'atmosfera crepuscolare che gravava sulla città.

Wells ruotò di scatto su sé stesso e rispose alla provocazione, facendo guizzare la sua inseparabile Colt da polsino nel palmo nella mano. Un colpo solo, ma memorabile.

L'occhio destro di Nureyev esplose in una nuvola di sangue, facendolo volare nel fango alla stessa maniera di una foglia staccatasi da un albero.

Un regolare duello tra i due sarebbe stato impari, ma la disattenzione di Wells aveva reso pericoloso anche un tipo come Nureyev sebbene il vantaggio non fosse stato sufficiente. Il banchiere infatti era stramazato a terra, come tutti coloro che avevano sfidato il capitano.

Wells incurvò la schiena e contorse la bocca in una smorfia. Fece cadere la pistola, quindi iniziò a sorridere. Era da decenni che non lo faceva, da quando aveva visto infrangersi il sogno di una vita sotto un cielo stellato. Una notte maledetta in cui Dio lo aveva messo al cospetto dei demoni che bussano alla porta di chi ha visto il proprio amore sparire sotto un cumulo di terra. Da allo-

ra una lunga ricerca disperata anestetizzata dall'ossessione di incontrare la morte. Per questo, inconsciamente, aveva sfidato briganti e soldati, sperava potessero liberarlo dall'ossessione

Cadde in ginocchio e rise ancora nel vedere il cadavere di Nureyev che gli faceva l'occhiolino.

I due servi scesero dal carro e gli andarono incontro.

«Capitano...»

Wells allungò una mano imbrattata di sangue, quasi a volerli stoppare.

«Non è buffo, per un pistolero, morire per mano di un codardo che non ha mai sparato in vita sua?»

Il servo si massaggiò le palpebre, infine vide il padrone piombare nel fango, con un volto disteso che mai aveva conosciuto.

«E il cuore trafitto, che il dolore ogni giorno alletta, muore benedicendo la sua freccia» sibilò Wells con l'ultimo filo di voce, citando una delle frasi figlie della poetica macabra di Baudelaire.

Lo sceriffo intanto parve non accorgersi di niente, se ne stava ancora immobile mentre il polacco riprese a suonare l'armonica.

* * *

Il passato è il più grande contenitore di errori che la vita distribuisce per ogni uomo, sbagli che nel presente si vorrebbe cancellare senza però ricordare che le conseguenze delle proprie azioni si moltiplicano nel tempo e nello spazio coinvolgendo altre persone in un circolo vizioso che crea odio e genera desiderio di vendetta.

A tutto questo pensava Lomond, dal momento in cui aveva visto entrare in città lo straniero con l'armonica.

Era il passato che tornava a battere alla porta, un passato che Lomond non voleva più rivivere.

Si era rinchiuso nel suo ufficio, aveva osservato la sua bacheca di strumenti musicali e i suoi occhi erano caduti su un'armonica. Non l'aveva comprata, né gli era stata regalata; no, l'aveva raccolta un giorno di dieci anni prima da chi era incapace di difendersi.

Allora non era sceriffo, ma un giovane disperato che ricorreva a bavagli e a piccole rapine per vivere.

Ricordava ancora il lago di sangue in cui il garzone della banca era riverso. No, non l'aveva pestato lui, erano stati gli altri componenti della banda a farlo. Lo avevano fatto, così, per divertimento, poi erano entrati nella banca di Alex Nureyev e avevano proseguito la mattanza.

Lui, Lomond, si era avvicinato al poveraccio e gli aveva rubato l'armonica, dopo era entrato dentro coprendo le spalle ai compagni.

Fu la sua ultima rapina, perché la crudeltà che conobbe quel giorno lo torturò tutte le volte che prendeva sonno. La banda non si limitò a rubare, guidata dall'onnipotenza del potere compì quanto di più truce potesse immaginarsi.

Sul piastrellato del locale caddero uomini e donne falciati da proiettili sparati senza motivo.

Soldi e braccialetti confluivano nei sacchi dei soci alla stregua di acqua versata in una brocca. Nureyev, con la giacca strappata, era riverso sotto al bancone, colpito da pugni e calci che gli avevano rotto il naso e tumefatto gli occhi. I denti spezzati e i labbri tagliati gli sanguinavano senza sosta, ma nonostante il dolore continuava a scrutare chi lo circondava, forse per trovare un dettaglio o un indizio che gli avrebbe permesso di pianificare una vendetta. Fu così che si soffermò sull'armonica che pendeva dalle tasche di Lomond: un'armonica gialla.

Non ebbe dubbi: era l'armonica di Nijinski, il garzone polacco che aveva raccolto per la strada per solidarietà nei confronti di un connazionale.

«Ti ricordi questo motivo... non è vero, sceriffo?» chiese d'improvviso il musicista, riportandolo al presente. «Ti ho cercato per anni, ma alla fine ti ho trovato!»

«Inutile cercare di scappare da un passato che ora reclamava la resa dei conti» pensò Lomond. Era giunta l'ora di affrontare i ricordi.

Nijinski si alzò dalla sedia, superò la staccionata e scese sulla strada. Fece scivolare la mano sui lembi della giacca e l'allargò. All'interno, decine di coltelli erano inseriti in altrettante fodere cucite sul velluto.

Lomond, dal canto suo, strinse il laccio che gli serrava la custodia della colt sulla coscia destra, poi tornò a scrutare quegli occhi azzurri così simili ai suoi,

ma consumati da un odio maturato negli anni: un odio che aveva portato Nijnski ad abbandonare la città dove era emigrato e a lasciare la ragazza che lo aveva fatto sentire importante, il tutto per l'inadeguatezza di sentirsi uomo: la paura di essere deriso per l'incapacità di farsi rispettare.

Per questo si era allenato duramente nel deserto, salutato dal crescere e calare di molte lune finché non si sentì capace di difendersi per conto proprio. Solo allora si era sentito in pace con se stesso, ma ormai la sua non poteva più definirsi vita. Si era specializzato nell'uso delle armi bianche non perché adorava il corpo a corpo, ma perché avevano un costo minore e gli rammentavano le sue umili origini, poiché, in fondo, quegli strumenti erano anche oggetti di lavoro e non di morte come le pistole o i fucili.

Il vento ora soffiava forte, facendo danzare i peneri dei due contendenti. Da una parte un uomo con la mano pronta ad accarezzare una pistola; sull'altro lato uno straniero pronto a scagliare i suoi coltelli.

Fu Lomond a fare la prima mossa. Fece scattare il palmo sul calcio della colt e la estrasse, ma proprio mentre stava per stringere il grilletto un colpo gli fece volare via l'arma.

Un urlo si levò nella brezza invernale, accompagnato dagli spruzzi di sangue che sgorgavano dalla mano trafitta dalla lama di Nijnski.

Lo sceriffo, accecato dal dolore, cercò di estrarre la colt che teneva nella fondina sinistra, ma ancora una volta lo straniero fu veloce e gli spezzò l'altra mano con un ulteriore fendente.

Lomond cadde in ginocchio incapace di piegare le dita. Un dolore snervante gli turbinava nelle ossa fratturate, irradiandosi sotto forma di scossa per tutto il centro nervoso.

Nijnski avanzò di qualche metro, quindi sfilò dalla giacca un terzo coltello. Lo fece ondeggiare tra il pollice e l'indice e inarcò il braccio sopra la testa.

Lomond tremava contemplando le ferite. Infine alzò lo sguardo e corse a cercare un volto oltre le tende bianche montate al primo piano del suo ufficio e lo trovò.

Era una faccia dai graziosi lineamenti e da occhi dal taglio orientale cerchiati dal mascara. Lunghi capelli corvini guizzavano sulle spalle, raccolti in una treccia che scompariva nel buio della stanza. Al petto, con la schiena rivolta alla

strada, teneva un piccolo bambino. Il volto della donna era contratto, intaccato da un pianto sul punto di travolgere la severità che cercava di ostentare.

Nijinski si fermò per seguire lo sguardo del rivale e anche lui vide il volto.

I suoi occhi di ghiaccio si posarono sulle perle orientali che li seguirono incrociandosi in un intenso e durevole incontro.

Trascorsero momenti interminabili dove i due duellanti si dimenticarono l'uno dell'altro e restarono a scrutare quegli occhi sempre più commossi.

Il silenzio fu rotto da un rumore secco, un suono figlio di una lama che penetrò il fango rimanendo piantata a una spanna dal ventre di Lomond.

«Una vecchia legge non scritta vuole che a un ladro si taglino le mani» disse Nijinski «ma a me non piacciono le leggi; non permettono di valutare le situazioni, per cui mi accontento di trapassarti le mani. Credo che là dentro» proseguì, indicando la porta dell'ufficio «ci sia qualcosa che mi appartenga...»

Lomond, puntando i gomiti a terra per sostenersi, annuì. Aveva la faccia contorta dal dolore, gli occhi arrossati.

Nijinski lo superò, fece schioccare gli stivali sulle assi di legno che precedevano l'ingresso dell'ufficio quindi varcò la porta.

Al suo cospetto trovò una scrivania ricoperta di fogli, due teste decapitate poggiate su un bancone e una terza all'interno di una sacca. Più di lato, tre winchester erano bloccati in un contenitore di legno sopra al quale erano issate delle mensole su cui sporgeva la collezione di Lomond. Violini, triangoli, flauti, piatti. Nijinski non aveva mai visto tanti strumenti riuniti assieme, ma i suoi occhi erano tutti per un'armonica gialla... la sua vecchia armonica. Allungò una mano e la portò sulle labbra, facendola scivolare come un tempo.

Quindi sorrise e si avviò sull'uscio, ma appena alzò la testa si bloccò.

Inginocchiata a terra con le braccia strette al collo di Lomond, c'era lei: la donna dai capelli corvini. Una lunga vestaglia color crema le scendeva sulle caviglie, la treccia le ciondolava sulla schiena.

«Papà... papà!» gridò un bambino che trotterellò nel fango, alla maniera di un gattino annaffiato dall'acqua.

Nijinski si portò il dorso delle mani sugli occhi. Quell'immagine gli aveva fatto pensare al futuro che avrebbe potuto abbracciare se, il giorno del colpo, non si fosse trovato davanti alla banca di Nureyev.

Guardò ancora la giovane mamma. Lei baciò Lomond, ma si fermò non appena intravide Nijinski. I loro sguardi si incontrarono per un'ultima volta, in ricordo di un passato in cui erano vissuti l'uno per l'altro prima che Nijinski abbandonasse il paese, per paura di non essere in grado di proteggere il suo amore.

Poi il fischio di un treno lontano scosse l'uomo dal torpore e gli ricordò che era giunto il momento di andare.

Così si incamminò verso la ferrovia. Passò accanto alle motociclette di Nureyev e al carro funebre di Wells, finché non vide i servi del capitano.

«Date una degna sepoltura a ognuno di loro. Anche se diversi l'uno dall'altro, sono tutti figli di Northern Dancer» ordinò. «Io qui ho finito, forse anche la mia vita è finita con i sogni che ho lasciato sfumare negli anni, ma vale la pena lottare per cercarli altrove. Seppellite anche questo» aggiunse, dando ai due un anello d'oro. «Mi ricorda cose che dovrò dimenticare. Addio.»

Così detto si allontanò.

A orizzonte una nuvola di vapore si librava in un cielo striato da sfumature rosa. Il treno per l'Ovest sarebbe arrivato entro poco.

La sagoma di Nijinski divenne via via più piccola, al di là dell'insegna su cui campeggiava la scritta «BENVENUTI A NORTHERN DANCER».

I due servi afferrarono il cadavere del padrone.

«Caro capitano, aveva ragione» sussurrò uno dei due, prendendo per i polpacci il corpo. «Il progresso è la più ingegnosa e crudele tortura dell'umanità.»

L'alto servo guardò il compagno in faccia e poi aggiunse: «Anche la vendetta e le ossessioni del nostro animo non sono da meno.»

Così dicendo, i due caricarono il cadavere sul carro e lo coprirono con una coperta. Presto tutti i caduti sarebbero stati sepolti nel cimitero insieme a ogni loro paura e sogno, facendo della carne uno scheletro simile alle costruzioni bruciate di Neartic.

Giovanni Faraone

LUNGO LA STRADA FERRATA

Un alto pennacchio di fumo fece capolino all'orizzonte ed uno stridulo fischio risuonò nell'assolata pianura di Quermer.

Robert Strange si calò il cappello sugli occhi e osservò il convoglio che lentamente si avvicinava alla stazione. La massiccia figura della locomotiva, con i contorni tremolanti e sfuocati dall'intensa calura, si stagliava sullo sfondo azzurro del cielo.

Strange tirò fuori un fazzoletto dalla tasca del gilet e si asciugò il viso madido di sudore. Slacciò un bottone della camicia, allentò il cravattino e cominciò a passeggiare nervosamente sulla banchina.

«Ah, i treni, che grande invenzione!» mormorò un uomo accanto a lui.

«Sono d'accordo» rispose Strange, voltandosi verso il suo interlocutore.

Con un mezzo sorriso sulle labbra guardò l'arzilla vecchietto che era comparso davanti a lui trascinando una logora sacca. Una lunga barba bianca e una zazzera di capelli altrettanto candidi incorniciavano un viso scuro, forgiato dal sole e dalla vita all'aria aperta.

«Le mie povere ossa non reggerebbero un viaggio in diligenza... penso che alla fine dovrebbero ricompormi pezzo per pezzo» scherzò l'uomo, battendosi le mani sulle braccia.

«Dov'è diretto?» chiese Strange, soffocando una risata.

«Devo recarmi a Nilem. Sono troppo vecchio e ho troppi acciacchi per continuare a lavorare. Ho deciso di mollare tutto per tornare da mia figlia e soprattutto dai miei nipotini.»

«Di che cosa si occupava?»

«Possedevo un piccolo appezzamento di terra, ma non ce l'ho fatta più a portare avanti il lavoro nei campi. Avevo degli aiutanti, gli affari non andavano per niente bene, così ho venduto tutto al miglior offerente.»

«Capisco...»

«Giovanotto, non ci siamo ancora presentati: sono John Martens.» disse il vecchio, allungando la mano destra.

«Robert Strange» rispose il giovane, ricambiando la vigorosa stretta.

«Vai anche tu a Nilem?»

«Io mi fermo a Mansted, sono un corrispondente del *Mansted Journal*. Mi trovo qui per scrivere un articolo sul ritrovamento di antichi fossili.»

«Ragazzo, che c'è di tanto importante in un mucchietto di ossa? Un nuovo filone d'oro o la scoperta di pepite nel fiume Jeak, queste sarebbero per me notizie grandiose... ma ormai, poco importa, sto per abbandonare questa città.»

«Guardi che quella roba, per alcuni studiosi, vale quanto un mucchio di pepite d'oro.»

«Che sciocchezze!»

Strange rise divertito all'affermazione del vecchio e voltò lo sguardo verso il treno che ormai era in dirittura d'arrivo.

Il convoglio si fermò con uno sferragliare di freni in un tripudio di sbuffi di vapore.

Strange si mosse verso uno dei vagoni ma si fermò non appena sentì che Martens lo chiamava.

«Ragazzo, per favore, dammi una mano con questa sacca, è troppo pesante per me.»

Il giovane fece un cenno con la testa, prese il grosso fardello e se lo caricò sulle spalle.

* * *

«No! Non lì, preferisco tenerla vicino a me» sbottò Martens mentre il ragazzo sollevava la sacca verso l'alloggiamento per i bagagli. «Non riuscirei a tirarla giù da solo, una volta arrivato a Nilem. Non sono tutti così gentili come te!»

«Va bene, come preferisce. Ma cosa ci tiene in questa sacca? Pesa un quintale... mi stupisce che sia riuscito a portarla tutta da solo.»

«Eh, eh, ho ancora un po' di forza nelle braccia.»

I due si accomodarono vicino a uno dei finestrini. Strange si stiracchiò sul sedile e si guardò intorno. C'erano pochi passeggeri in quel vagone: una giovane

suora, un elegante giovanotto in doppiopetto, che era salito con loro a Querm, e una graziosa signorina con un cappellino azzurro, seduta qualche sedile più avanti rispetto a lui. Le fece un inchino con la testa sorridendo.

La ragazza prima ricambiò il sorriso poi, imbarazzata, si girò verso il finestrino.

«Ah, le donne! Ho visto come ti guardava quella, ottima scelta ragazzo!» esclamò il vecchio.

Strange annuì e tornò a guardare la ragazza che faceva finta di rovistare nella borsetta.

«Io ho perso mia moglie dieci anni fa e non l'ho mai dimenticata. Nessuna donna potrà mai prendere il suo posto nel mio cuore.»

Il ragazzo lo guardò compiaciuto.

«È una ferita ancora aperta, anche se è passato tanto tempo. Non sono ancora riuscito a guarirne. Ma cosa devo fare, la vita va avanti e prima o poi toccherà anche a me... allora, potremo finalmente incontrarci di nuovo.»

Il treno si mosse e si allontanò lentamente dalla stazione.

Strange osservava il paesaggio fuori dal finestrino mentre Martens continuava a raccontare la storia della moglie scomparsa.

Il convoglio cominciò a prendere velocità: Strange lasciò andare per un attimo i suoi pensieri a briglia sciolta, mentre fuori gli alberi, le montagne e i fiumi scorrevano rapidamente davanti ai suoi occhi.

«Sai, a volte penso che la ferrovia è una metafora della nostra vita» mormorò Martens, massaggiandosi la barba.

Il ragazzo lo guardò con aria interrogativa.

«Ti spiego: la vita è un po' come la strada ferrata! È un lungo binario che si stende verso l'orizzonte. Noi siamo la locomotiva e quando nasciamo iniziamo il nostro viaggio verso l'ignoto. Che ne pensi?»

«Beh, in effetti è una metafora affascinante.»

«È un viaggio di cui non conosciamo le tappe: potrebbe interrompersi alla prossima fermata oppure continuare chissà per quale altra destinazione. Il guaio è che prima o poi questa locomotiva, e tutti i vagoni che ci portiamo appresso durante la nostra esistenza, sono destinati a fermarsi. Purtroppo esiste una stazione finale per tutti noi.»

«Che tristezza!» aggiunse Strange, rapito da quel discorso.

«Eh sì! Ma comunque, l'importante è goderselo questo viaggio, no? Vivere con gioia ogni attimo lungo la via ferrata. Ah, oggi sono in vena filosofica... scusami se ti annoio con queste sciocchezze.»

«Non mi annoia affatto, anzi, trovo molto profonda la sua riflessione. È vero, la nostra vita è una lunga rotaia stesa sopra questa splendida terra» fece Strange, indicando il paesaggio sconfinato fuori dal finestrino.

Stettero in silenzio, osservando la natura selvaggia.

Poi il giovane si fece improvvisamente serio. Si accarezzò il viso perfettamente rasato e cominciò a parlare con tono fermo e deciso:

«La pagliacciata finisce qui! Sai, ti ammiro molto, sei estremamente bravo nel tuo lavoro... non c'è che dire. Un artista! Faresti la tua porca figura anche nel teatro di una grande metropoli. Secondo me hai sbagliato mestiere!»

«Ma che stai farneticando?» domandò il vecchio con gli occhi strabuzzati.

«Ottimo trucco e meraviglioso travestimento. Complimenti! Riesci a calarti veramente nella parte. Quello che mi stupisce è come ci prendi gusto, ti diverti molto!»

«Io proprio non ti capisco» ribadì Martens.

«Molto bella anche la storiella della moglie defunta, ma il tocco d'artista è stata la trovata filosofica sulla ferrovia. Bravo!»

«Non mi fare perdere la pazienza, ragazzo!»

«Volevo vederti in azione, e devo dirti che non mi hai deluso: quello che scrivono sui giornali è tutto vero, sei un professionista. Vedi, anche io vivo di truffe come te... diciamo che sono un ladro gentiluomo.»

Martens si agitò sul sedile e gettò uno sguardo torvo sul ragazzo.

Strange puntò i suoi profondi occhi scuri sull'uomo e riprese a parlare:

«Molla la borsa con il bottino... ti ho fregato!»

Il finto vecchio, con un movimento fulmineo, trasse dalla sacca un revolver e, tenendolo basso, lo puntò verso Strange.

Poi istintivamente guardò attraverso il finestrino e si accorse che si trovavano ancora in aperta campagna e che la stazione di Mansted era lontana. Non gli rimanevano molte alternative.

«Alzati e seguimi senza fiatare» mormorò a denti stretti. «se fai una mossa falsa, ti faccio un buco nello stomaco!»

Strange rimase immobile. Lo guardò con aria di sufficienza e rispose: «Non l'hai proprio capito che ti ho fregato?»

L'uomo strinse con forza la sacca. Agitò minacciosamente la pistola e sbraitò: «Alzati!»

Strange rimase seduto, sfoggiando un sorriso beffardo tornò ad ammirare il paesaggio.

Si udì l'inconfondibile suono metallico di un cane che veniva armato.

Click.

Martens si voltò di scatto puntando la pistola in direzione del suono e con grande sorpresa vide la canna di una Colt Peacemaker puntata verso la sua faccia.

In piedi, a pochi passi da lui, stava la timida signorina che poco prima aveva scambiato pudichi sguardi con Strange.

Con la bocca spalancata osservò il viso della giovane donna davanti a lui: adesso ostentava fascino e sicurezza ricambiando il suo sguardo inebetito con una sonora risata. Poi gli si avvicinò e con un tono di voce sensuale gli bisbigliò all'orecchio:

«Non te l'aspettavi?»

Martens si riprese subito dalla sorpresa e puntò la sua pistola contro la pancia della donna.

Una frazione di secondo dopo, echeggiò un altro *click*: la giovane suora che prima se ne stava seduta in fondo alla carrozza ora era in piedi con una Derringer in pugno.

Non ebbe neanche il tempo di metabolizzare la novità, che un nuovo scatto metallico tornò ad attirare la sua attenzione.

Questa volta proveniva proprio dall'insospettabile uomo in doppiopetto che aveva viaggiato con loro da Quermer.

Martens sentì gocce di sudore freddo che gli correvano lungo la spina dorsale. Non riusciva ad articolare alcun suono: la bocca era rimasta aperta in una posizione innaturale.

Non provò neanche a reagire, si limitò a lasciare cadere la pistola e a lanciare veloci occhiate ai bizzarri personaggi che lo stavano tenendo sotto tiro.

Lentamente si girò verso Strange, guardandolo con aria interrogativa, ma quest'ultimo rimase in silenzio.

Martens si abbandonò sul sedile e allentò la presa sulla sacca. Contemporaneamente al suo gesto, l'uomo in doppiopetto si mosse rapidamente e gli sfilò il fardello.

Strange fece un cenno d'assenso con una mano al suo compagno e poi si rivolse a Martens:

«So che c'è una taglia sulla tua testa. Per favore, vorresti ricordarmi a quanto ammonta?»

«Sicuramente ne sei già al corrente... perché dovrei dirtelo io?»

«Dammi questa piccola soddisfazione, voglio sentirlo dalla tua bocca quanto vali!»

«Se è una questione di denaro, possiamo metterci d'accordo...»

«Non mi sembri nella posizione adatta per mercanteggiare, e poi lo sappiamo entrambi che stai bleffando. Allora, me lo vuoi dire quanto vali?»

«Maledetto!» grugni Martens, tentando di alzarsi dal sedile.

Le tre pistole si mossero all'unisono verso di lui. L'uomo guardò le bocche nere delle armi da fuoco e si abbandonò di nuovo allo schienale.

«C'è il frutto di tutti i tuoi colpi in quella sacca. Cosa volevi offrirmi? Con chi pensi di avere a che fare? Ti teniamo d'occhio da un bel po'! Allora, aspetto una risposta...»

«C'è una taglia di tremilacinquecento dollari! Contento?»

«Contentissimo!»

Ad un rapido cenno di Strange la pistola della ragazza calò con violenza sulla nuca di Martens, che si accasciò sul sedile emettendo un gemito sommesso.

«Jack, prendi il bottino e accompagna Beth e Clara fino a Nilem. Io mi fermo a Mansted» disse Strange, rivolto all'uomo in doppiopetto. «Tuo fratello Tommy mi sta aspettando alla stazione con un carro: porteremo Martens dallo sceriffo e riscuoteremo la taglia.»

«Perfetto, capo! Qual è il suo vero nome?»

«Si chiama George Maxell, ma è conosciuto in parecchi stati con una decina di nomi diversi. L'importante adesso è che siamo riusciti a beccarlo... tra il bottino e la taglia, abbiamo preso due piccioni con una fava!»

La ragazza con il cappellino azzurro si avvicinò a Strange e bisbigliò:

«Sei stato bravissimo!»

«Eh, eh, Clara, l'allievo ha superato il maestro! Comunque anche voi siete stati in gamba.»

Strange guardò fuori dal finestrino e rivolto a Jack aggiunse:

«Stiamo per arrivare a Mansted. Dammi una mano a rimmetterlo in piedi, lo portiamo a spalla tutti e due. Faremo finta che è stato colto da un malore e poi, in stazione, mi aiuterà Tommy. Come ho detto prima, tu fili dritto a Nitem.»

Jack annuì e aiutò il ragazzo a sollevare il corpo inerte di Maxell.

Strange si voltò un'ultima volta verso la ragazza con il cappellino azzurro: guardandola intensamente le mandò un bacio. Poi si rivolse di nuovo al gruppo e disse: «Ottimo lavoro! Vado a riscuotere i dollaroni che sono sulla testa di questo sbruffone. Ci vediamo alla base, mi raccomando.»

Strange sorrise soddisfatto. Fuori dal finestrino le immagini cominciavano a rallentare, la stazione si avvicinava.

“La nostra vita è una strada ferrata” pensò mentre il treno si fermava. “Maxell, in questo avevi ragione, ed io questa corsa sui binari voglio godermela tutta, fino al capolinea!”.

Patrizia Birtolo

TUTTI MI CHIAMANO CALAMITY JANE

*Mi faccio i fatti miei ma ricorda sempre che se c'è una cosa che il mondo odia
è una donna che si fa i fatti suoi.*

(dall'*Epistolario* di Martha Jane Canary-Burke alla figlia, 1877-1902)

Laramie, Wyoming
1870

«Dovremmo metterci insieme, Bill.»

Lui mi guardò per un attimo senza aprir bocca. Poi si mise a serrare più strettamente le corregge della sella, facendo una smorfia.

«Chi? Io e te? Sei una ragazzina.»

«Ma cosa hai capito?» lo rimbeccai risentita. «Affari, Bill. Potremmo metterci in affari e guidare insieme una carovana e...»

«La risposta è no, Jane. No, qualsiasi cosa tu intenda.»

Non dissi niente. Alzai la faccia (questa faccia larga, da contadina. Non sono bella e lo so) mi grattai un attimo il naso spelato dal sole e gli piantai gli occhi dritti in viso. Fu come piantar chiodi su una palizzata dura quanto il marmo. La mano mi ricadde lungo il fianco.

«È no perché...»

«Perché non mi fido di te.»

«Perché? Valgo quanto un uomo. Più di tanti altri. Sono veloce e sono furba. E sono viva. Sarà perché tiro da dio, tu che dici? Tiro da dio e sono viva senza mai aver ammazzato nessuno. Ti sono morti tre postiglioni negli ultimi due mesi e stai a fare tanto il delicato, Bill?»

Diedi un calcio a un sasso per la stizza.

«Tu dagli uomini hai preso solo i difetti. Non porti a termine un lavoro. Mai.»

Nella penombra sotto la tesa del mio cappello, un lampo azzurro.

«... Quasi mai» si corresse. «Quante volte sei stata licenziata negli ultimi sei mesi, di? Quel poco che guadagni o te lo scoli nel giro di qualche giorno o te lo bruci al poker. Bevi come una spugna anche quando ti metti al seguito delle carovane, e non va. Vuoi dimostrare che sei più di un uomo, sempre. Ma scegli sempre i modi peggiori per farlo. E sei *sempre* nell'occhio del ciclone, Jane. Combini casini con i ragazzi, li metti uno contro l'altro. Sei un guaio che cammina.»

«Sì, eh?»

«Sì.»

«Hai finito?»

«Sì.»

«Bene.»

Tirai fuori la pistola. Gli sparai a dieci centimetri da un piede.

«Che cazzo fai, di? Sei impazzi...» poi le parole gli morirono in gola. Il crotalo era lì, fulminato dalla pallottola in testa. Beccato quasi a zanne scoperte. *Bill il furbone, stai attento quando lasci i cavalli a pascolare nell'erba alta, ragazzo.* Questo, avrei voluto dirgli. Ma avevo in gola un nodo, era meglio se me ne rimanevo zitta. *Se parlo adesso, la voce mi tremerà.* Questo pensavo.

Lo guardai un attimo, poi mi girai di spalle e me ne andai. Ecco, mi avesse dato una risposta diversa, adesso avrei allegramente sculettato per la contentezza, di ritorno verso i carri.

Invece avanzavo come un ariete, a testa bassa, incazzata all'inverosimile. Cosa ci avevo guadagnato? *Adesso so che non mi vuole. Che sapevo tirare, lo aveva già sentito dire da prima. Gli ho fatto fare la figura dell'idiota. Basta, per questa vita è fatta. Me lo sono giocato.*

Che stupida, c'avevo anche sprecato tempo a lavarmi nel Laramie, prima del gran momento del colloquio.

Ma si può essere così infelici, a diciotto anni?

* * *

Dintorni di Abilene, Kansas

1870

Aveva capito benissimo, invece. Quell'uscita di mettersi in affari insieme era stato il primo ripiego che mi era saltato in mente per non perdere la faccia in quello schifo di situazione.

Lavorare con lui, certo. Mi interessava.

Ma essere la sua donna sarebbe stato molto meglio.

Solo che non mi voleva.

Dal giorno che ci eravamo parlati, vicino al fiume, gli girai abbondantemente alla larga. Ho il mio orgoglio, io. Non mi voleva? Non mi voleva. Se dovevo proprio pregare qualcuno, beninteso, sarei andata in chiesa.

A guardarlo ogni tanto però non ci resistevo. Cercavo di buttare là un'occhiata quando non se ne accorgeva. Mi accontentavo anche soltanto di accarezzargli le spalle con lo sguardo.

Quando la carovana riprendeva la marcia, facevo in modo di essere sempre tra i chiudi fila. Almeno me lo potevo rimirare in pace. Tra la polvere e il caldo, mi stava sempre davanti come un miraggio.

E, come un miraggio, irraggiungibile.

Non pensavo che quel pasticcio che chiamano amore funzionasse più o meno alla maniera dell'alcol. Ma quando guardavo Bill, sentivo un calore alla bocca dello stomaco, che nemmeno il gin riesce a procurare.

Dopo qualche giorno mi staccai dalla carovana e ripresi i miei vagabondaggi. Non so perché lo feci, forse perché non si può restare in eterno lì a guardare acqua fresca e limpida quando è proibito bere. E vedermi sempre Bill intorno cominciava a somigliare proprio a questo. Insomma, tagliai la corda.

Adesso sono contenta di averlo fatto. Si vede che quello era il modo scelto dal destino per darmi ciò che volevo di più: *James Butler Hickok*. Come?

Fu una sera. Ecco, se c'è una cosa che ho imparato dal poker è che si guadagna sempre qualcosa, anche quando non si vince. Basta tenere le orecchie aperte.

Mi spiego: quando un giocatore ha una mano buona, si rilassa. Sorride e *parla*.

Scappa detto qualche dettaglio sugli affari propri, quello che si è appena fatto, quello che si sta per combinare.

Quella sera ero al tavolo verde con gente dall'aria losca, tanto per cambiare. Feccia senza nome, nemmeno banditi di rango, per dire. Stava andando a catafascio. Però... sfortuna al gioco, fortuna in amore. Bill stava per finire tra le mie grinfie, e ancora non lo sapeva.

Agli altri del tavolo sorridevano anche le orecchie, e si rilassarono un po' troppo. Quando li sentii confabulare di certi loro piani, mi sembrò come se avessi in mano quattro assi. Credo di aver fatto molta fatica a dissimulare quello che provavo. Mi nascosi la faccia dietro un bicchiere perché mi ci voleva qualcosa di forte: bevetti tanto che l'alcol mi bruciò lo stomaco (a me, che è tutto dire).

Mi misi a tossire forte, e il rossore che mi era salito in faccia quando avevo capito le loro intenzioni ora per fortuna aveva una sua giustificazione più naturale.

E anche io, ora, sì che l'avevo finalmente una buona scusa per raggiungere Bill e parlargli.

Sempre che non gli avesse fatto schifo se la sottoscritta gli salvava il...
...a-ehm... la *vita* un'altra volta.

Arrivai alla sua capanna dopo cinquanta miglia a cavallo, la schiena sbriciolata come croste di sabbia secca del deserto. Il culo (sì, stavolta non trovo altri modi per indicare quella parte) piatto e duro come l'impiantito di un *saloon*. Lasciai Satan legato a un albero, raccomandandogli il silenzio. Quella bestia aveva più cervello di un sacco di uomini che ho incrociato lungo la frontiera, parola mia! Si mise zitto zitto a sbuffare nuvolette di vapore fra gli alberi scheletrici, in mezzo alla boscaglia. Giuro che strisciando per oltre un miglio sulle mani e sulle ginocchia nella macchia non gli sentii emettere suono. I fuorilegge, i chiacchieroni del tavolo verde, ce li avevo dietro. Era quasi mattino, ormai. Sarei arrivata prima io da lui, mi ripromisi, anche a costo di scorticarmi ogni estremità fino all'osso.

Quando raggiunsi quella vecchia capanna dove stava, mi sembrò il più bel posto del mondo.

Il cuore mi batteva come un tamburo indiano, pensavo mi avrebbe tradito il suo tonfo sordo invece dello scalpiccio di Satan o del brontolio delle sue froghe.

Mi pareva davvero che quei colpi dentro al petto risuonassero a miglia e miglia di distanza.

Beh, nemmeno il fatto di ritrovarmi l'anello freddo di una delle sue due Colt Navy 1851 piantato in mezzo agli occhi riuscì a farmi correre il cuore più in fretta ancora.

Ovvio, non fu piacevole. Ma non fu nemmeno la cosa peggiore, davvero.

Il peggio arrivò quando, una volta riconosciuta, dopo la sorpresa vidi la sua occhiata di disappunto.

Ecco, quello fu peggio che morire.

Il fatto che non mi sopportasse, all'inizio, pungeva quanto una spina in un piede. Se non mi sopportava voleva dire che c'era qualcosa di sbagliato, in me. Quella, era la prova che valevo quasi niente. Lui, Bill, è sempre stato considerato un duro, sì, eppure passava anche per una persona schiva e gentile, e comunque uno "a posto".

Mentre io? Un'insopportabile spaccona rompiballe: mal tollerata dagli uomini (ma rispettata; da qualcuno anche temuta) e disprezzata quasi senza eccezione dalle donne.

Abbassò la Colt e mi fece entrare, taciturno e sulle sue come sempre. Gli raccontai tutto.

Mi disse di nascondermi dietro la porta mentre usciva a battersi con loro.

E così potei vedere Wild Bill in azione.

Ragazzi, nessuno poteva lavorare meglio con due Colt gemelle, era uno spettacolo.

Le teneva con le impugnature rivolte in avanti, per l'estrazione incrociata. Un movimento talmente fulmineo... Sembrava un prestigiatore, pareva che le pistole gli spuntassero in mano dal nulla.

Le brandiva con tanta delicatezza che, sbirciando dallo spiraglio di luce che fugge tra i cardini della porta, potevo intravedere l'avorio intarsiato del calcio delle pistole luccicare nel bagliore degli spari.

Lui poi mi disse che ciò che era capitato quella volta non l'aveva più scordato.

E in questo siamo in due, Bill.

Sistemato l'affare dei fuorilegge, non avevo motivi per trattenermi. Non mi aspettavo un grazie, o qualcosa del genere, mi bastava l'essergli stata utile. Mi importava solo che avesse visto che l'imboscata non era stata una futile scusa per ricapitargli tra i piedi.

«Beh, non ho più niente da fare qui» dissi a Bill, e mi toccai la tesa del cappello in segno di saluto. Un sorriso tirato e asciutto, poi mi girai e mi incamminai a passi lenti e decisi verso la macchia della boscaglia. Avevo il cuore in fiamme. Continuavo a chiedermi se l'avessi rivisto, e quando. Non ero nemmeno triste, o dispiaciuta, o delusa. Bill era come un bel tramonto, e punto. Lo potevo ammirare, ci potevo pianger sopra fino a seccarmi gli occhi, ma non potevo cacciarmelo in tasca e portarmelo dietro, questa era la realtà. Se c'è una volta che in vita mia mi son comportata come una vera donna (come un vero uomo, tutti i giorni) fu in quella occasione. Mi voltai, e me ne andai. Nulla a pretendere, nessuna attenzione particolare.

Non volevo debiti di riconoscenza, anche se in quella circostanza o qualsiasi altra in futuro avrei sempre continuato a dare tutto quanto potevo, per lui.

Mi scoccia solo che non avevo Satan. Montare in sella e galoppare verso l'infinito sarebbe stata tutta un'altra uscita di scena. Invece, dovevo tornare indietro a ripigliarmelo nella boscaglia.

Mi incamminai, a passi lenti e stanchi. Testa alta e schiena dritta, però: quello sempre.

Avevo fatto una ventina di iarde, quando lo sentii chiamare il mio nome. Non mi girai. Le gambe erano di burro, adesso, ma andai avanti a camminare. Beh, poteva essere tranquillamente un'impressione o un sogno, per quanto lo desideravo.

Lo sentii di nuovo gridare il mio nome.

«Jane? Non ti chiamerò una terza volta, bambina.»

C'era qualcosa, in quel "bambina" che mi riportò davvero a quando avevo quattro anni, ed ero tanto sensibile che mi chiamavano Lacrima in Tasca. Dio sa se la vita mi ha fatto cambiare. Avevo un nodo in gola, ora. Gli occhi mi si inumidirono. Mi bloccai. Là, immobile e ondeggiante come un impiccato che

penzola dalla sua forca, a metà strada tra la capanna e la boscaglia, a metà strada tra il paradiso (lui) e l'inferno senza fine del distacco e dell'assenza.

«Io e Te, Bambina. Che dici?»

Rimasi là impietrata un lungo istante, come una cretina. Era troppo bello per essere vero. Non riuscivo a muovere più un muscolo. Se mi avessero detto: *Jane, abbi pazienza, dovresti fare il Presidente di tutto il Paese...* penso che c'avrei creduto prima.

«Ho capito» disse l'istante dopo, una nota amara nella voce. E poi «Buona fortuna, bambina orgogliosa.»

Mi voltai di scatto. Non so quanto ci misi a ritornare davanti alla capanna. Volai, credo.

Fra le sue braccia, il cuore mi scoppiava. Dio solo sa come, con la vita che facevamo, ma i suoi capelli biondi avevano un profumo... più buono di quello dei bambini. Non riuscivo nemmeno a guardarlo negli occhi, ricordo solo che gli saltai al collo e per farlo scalai quei due metri di pezzo d'uomo con una foga disperata.

Gli sentii dire solo «Caspita, ma tu sei peggio dell'orso che mi è saltato addosso nel Sessanta...» mentre ridacchiava in maniera gentile e tranquilla.

Ridevo anch'io, piangevo... Ma quale orgoglio? Gli avrei dimostrato che, se lo voleva, potevo anche portargli l'acqua con le orecchie.

I mesi che seguirono furono i più belli di tutta la mia vita. Ero ricca anche senza un dollaro in tasca. Avevo tutto, perché avevo Lui. La sua famiglia non era stata contenta proprio per niente che si mettesse con me, la cosa era stata giudicata sconveniente. Solo Lorenzo aveva chiuso un occhio. Un brav'uomo, come quello che ho sposato.

Già, non l'ho detto?

Qualche settimana dopo la famosa sera, Bill mi comprò un anello. Una cosa semplice, il nostro matrimonio. Di ritorno verso Abilene, incontrammo il Reverendo Sipes e il Reverendo Warren. C'erano solo loro e noi due. Ma ci sposammo veramente. E fu lui, a chiedermi di farlo.

Non pensavo si potesse essere così felici, ma lo ero davvero. Senza ombre.

Prima di conoscerlo, ero proprio stata “un guaio che cammina”. Guaio Jane, mi chiamava.

Ma la calamità naturale, per lui, provò davvero a cambiare andazzo.

Per prima cosa mi diedi una bella calmata. Cercavo di fare bene il mio lavoro, perché Bill era serio, di poche parole ed esigente. Mi faceva filare dritto come una scolaretta.

Per lui era un punto d'onore avere le persone più affidabili e costanti sulla piazza, era in gioco la vita stessa di tutto il gruppo in viaggio lungo delle lande sterminate. Quando c'era lui come capo carovana, per tutta la durata della marcia non un goccio. I capo mandria vigilavano perché non si sgarrasse. Figuriamoci se potevo sgarrare io, sarebbe finita a frustate.

La realtà era che non esisteva spazio per l'alcol in quella nuova felicità.

Bastava già lui a darmi alla testa.

E adesso racconterò come si fa a perdere l'uomo della propria vita.

Ora, Bill era un bell'uomo. Non lo dico io perché ne son sempre stata innamorata.

La cosa era lì da vedere, sotto gli occhi di tutti.

Due metri di sceriffo, capelli lunghi e biondi, baffi spioventi, occhi grigi che, dove si posavano, bruciavano la carne come tizzoni; spalle larghe, vita stretta.

Aveva una sorta di grazia innata, movenze da pantera, e si sapeva vestire. Ci teneva all'eleganza, era perfetto in tutto, era il migliore.

Quindi?

Quindi donne, donne da tutte le parti, donne sotto ogni sasso rivoltato per sbaglio con la punta dello stivale lungo il cammino. Santiddio, sembrava un assalto che neanche gli indiani, quando arrivavamo in una cittadina nuova. Sposate, non sposate, giovani, non più giovani, ballerine, tenutarie di bordelli, figlie, sorelle, mogli di notabili. Sguattere.

Un esercito, gente. E pensare che adesso tutti i nomi – Mamie Werly, Libbie, Agnes... si confondono in uno solo: l'Altra.

Plotoni interi di furbette con la gonna, cagnette in calore che si agitavano da matte quando si spargeva la notizia dell'arrivo di Bill. Smorfiose tutte sottane e sorrisi... cosa non avrebbero fatto per portarmelo via.

A Bill piaceva esser guardato, qualcuna più audace qualche volta alla fine di uno scontro lo apostrofava per strada, fu lui a raccontarmi che era stata una donna che aveva assistito quando si era battuto a Independence a ribattezzarlo così: Wild Bill.

Poteva darmi una coltellata: sarei stata meno male.

La gelosia cominciò a infiltrarsi nella mia testa. Ora lo guardavo non più per il piacere di guardarlo, ma per assicurarmi che lui non stesse guardando qualcun'altra.

Perché di tentazioni, quando sostavamo, ne aveva a ogni piè sospinto.

La gelosia mi accecava. Avrei voluto passare un mese coi Cheyenne, ché mi insegnassero a prendere bene lo scalpo, per poi farlo a tutte. Una a una.

Non sentivo più il sapore dei cibi quando mangiavo, non dormivo più bene la notte, respiravo a fatica. Quando non ce la facevo più, e sbottavo, lamentandomi con lui, mi diceva:

«Scema» e poi «baciami, Jane, e facciamola finita.»

Stavo così male che, anche se non mi diede mai motivo di pensare che corresse dietro alle gonnelle, (era stato un gran donnaiolo, in passato, ma ora dormiva tutte le notti con me) cominciai a comportarmi male. Ero scontrosa, acida, tagliente. Più mi guardavo e più mi vedevo brutta, e più guardavo le altre e più mi sembravano attraenti. Osservavo le mie mani, e poi le loro: andava a finire che lasciavo perdere qualsiasi altro confronto, sconsolata. Vivevo con l'incubo che mi lasciasse. Così come prima mi ero adoperata perché si realizzasse il sogno di stare insieme a lui, adesso lavoravo alacremente alla mia infelicità.

Neppure il fatto di accorgermi di aspettare un figlio da lui riuscì a placarmi.

Peggio.

Non potevo più stargli dietro, specialmente gli ultimi mesi non cavalcavo quasi più, e la gelosia mi divorava. Bill era premuroso con me, e sembrava davvero contento per quello che stava per succederci.

Era una persona buona dentro, in realtà, e fu felice (autenticamente felice, credo) persino quando nacque una figlia. *Nostra* figlia.

Come tutti gli uomini, era naturale che volesse un maschio. O almeno questo era quello che mi ero messa in testa io.

Io volevo un maschio di sicuro.

A parer mio, non c'è niente di peggio nel West che essere una donna.
O forse sì: essere un indiano.

Alla fine ci riuscii. Riuscii a far in modo di andargli di traverso. Forse, se fossi stata più sicura del fatto mio, se non gli avessi reso impossibili le cose, non ci saremmo mai lasciati. Quando la bambina era piccola tornava sempre da me. Ma l'ultima volta, prima che mi chiedesse il divorzio, era stato via per mesi e mesi e mesi.

Seppi poi che dopo qualche tempo si era risposato con una donna di nome Agnes Lake. Io, per parte mia, feci la cosa peggiore che potevo fare: non ci resistevo a star da sola con la bambina, a crescerla restando ferma sempre nello stesso posto, e portarla con me comportava troppi rischi. Era troppo piccola.

Affidai Janey alle cure di una famiglia benestante, gli O'Neil. Nostra figlia poté studiare, viaggiare, avere bei vestiti... Ma se c'è una cosa che Bill non avrebbe dovuto perdonarmi, fu questa.

Non è che lo feci esattamente per punirlo del fatto che mi avesse lasciato, di separarmi dalla bambina, privando lui al tempo stesso della possibilità di rivederla regolarmente, e di sapere sempre dov'era. Fui costretta a farlo, non c'erano alternative. Sarei morta a stare a crescere una bambina da sola, radicata in un buco qualsiasi della frontiera, senza nemmeno la magra consolazione di vederlo tornare a casa di tanto in tanto.

Vivere con lui, era tutto ciò che desideravo. Ma vivere *come* lui, be', quello era l'unico modo che conoscevo per vivere. E se non potevo più avere la prima cosa, nessuno poteva togliermi l'altra, perché sarebbe stato come togliermi l'aria.

Già quando rinunciavi, all'inizio, a seguirlo, sapevo che non sarebbe potuta continuare così.

E ora c'è una cosa che sembra difficile da credere, ma è la verità.

Il fatto che Bill non fosse più mio marito, il fatto che addirittura avesse sposato un'altra, il fatto che mi fossi allontanata di mia volontà dalla nostra bambina, tutti questi fatti insieme non cambiavano di una virgola quello che continuavo a provare per lui.

Buffo, anzi: esser libera dal vincolo del matrimonio era quasi un doloroso sollievo, ora non ero più così gelosa di tutte le donne che gli ronzavano intorno, sembra incredibile, ma è proprio così.

Non ero più nemmeno gelosa di quella Agnes, dopotutto perché se n'era rimasta all'est e non lo aveva seguito? Forse non lo amava così tanto come gli aveva dato a credere.

Io sì, invece.

Io ancora, e sempre.

Quando lo rividi, a Deadwood, fu un misto di gioia e malinconia, un senso di ritorno a casa e di paradiso perduto al tempo stesso.

Questa volta però non gli sarei più corsa dietro, neanche se ci fosse stato da avvisarlo che tutti i fuorilegge del west lo stavano inseguendo per fargli saltare la stella dal petto.

Fu lui a cercarmi, invece.

Sapevo che era peccato, ma è stata l'unica volta in cui ho desiderato l'uomo d'altre, anzi ci sono proprio stata, anche se era sposato. E poi, per dirla fino in fondo, prima di andare con "altre" quell'uomo stava con me. Era nato per me.

E io, per lui.

* * *

Deadwood, South Dakota

1876

Quella volta non ero lì per proteggerlo.

Non potevo stare più tutto il tempo accanto a lui, accettavo anche lavori che mi portavano lontano da Deadwood. Se restavamo appiccicati continuamente ronzavano chiacchiere come api intorno a un alveare, e io mi ero stufata di atterrare gente che faceva insinuazioni.

Sempre con me, con Bill non osavano seppure; c'era poco da scherzare con lui.

Ne son state dette tante su quel giorno, io mi son fatta l'idea, conoscendo il mio Bill, che le cose stiano più o meno come le ha raccontate Marrick, quel tizio che scriveva sul *Black Hills Pioneer*.

Fu per una disputa al tavolo verde, stava giocando al *Nuttal & Mann's*. Tutti dicono che avesse una doppia coppia di assi e otto, entrambi di seme nero. Una cosa che mi ha colpito è che sia la vita che la morte, di Bill, hanno lasciato un segno. Quel punteggio è rimasto talmente legato all'uccisione del mio uomo da prendere il nome, da allora in poi, de "la mano del morto". Sulla quinta carta, nebbia fitta. Essendo inutile ai fini del punteggio, le dicerie si sono sbizzarrite.

Ma ormai cosa importa?

Io so solo che a quel tavolo da poker, in quel maledetto *saloon*, Naso Rotto Jack lo uccise a tradimento con un pretesto.

Quel cane di McCall se la cavò, al processo. Disse di aver voluto vendicare la morte del fratello. Non è vero, l'avevano comprato per far fuori lui. Un *Marshall* col fegato del mio Bill da quelle parti dava fastidio a troppi.

Appena l'ho saputo, ho cavalcato per ore, nella prateria. Quando la schiena del cavallo schiumava di bianco, mi sono fermata, e mi sono buttata per terra.

Ho pianto come non ho più pianto in vita mia, né poi, né prima. Tutte le mie lacrime sono scese in quell'occasione. Ho anche urlato, ho urlato a perdifiato per ore, fino a perdere la voce, giravo in tondo come un gatto cui hanno legato un barattolo alla coda, prendevo a pugni la terra, mi ci son buttata bocconi, mi ci son rotolata come un cane che si vuole scrollare via le pulci.

Cosa non è uscito dalla mia bocca quella volta? Dio mi perdonerà un giorno, spero, perché me la sono presa con Tutto e Tutti, anche con Lui. Ho maledetto il Suo Nome, ho maledetto questo Paese che mi ha portato via ogni cosa: il mio uomo, mia figlia, la salute, il sonno, tutti i soldi guadagnati, il mio tempo... La frontiera si è mangiata tutto, della mia vita.

In cambio son sempre stata libera di andare e venire. Libera e quindi quasi sempre sola.

La solitudine è un bel posto da attraversare ma un brutto luogo in cui fermarsi.

E ormai ero sola ma sola per sempre.

Sempre. E avevo solo ventiquattro anni. Lui... neppure quaranta.

Mentre singhiozzavo, mangiando la polvere, incurante del tempo che passava, andava morendo l'ultima luce del giorno. Credo di essere uscita di senno completamente, quella notte, non so cosa mi successe, penso di aver delirato in preda a allucinazioni continue.

Correvo e correvo. Ma correvo nel buio, senza sapere dove stessi andando.

C'erano ombre intorno a me. Spiriti forse, quelli che gli sciamani indiani sanno evocare intorno ai falò, quando danzano in comunità la sera, mentre suonano i tamburi...

O forse uccelli notturni pronti a sfiorarmi il viso con ali nere come quelle della morte. A un certo punto la terra intorno a me ha cominciato a tremare, sembrava la fine del mondo. E io correvo, nel buio, e vedevo demoni immensi, con corna gigantesche, venirmi incontro, balzarmi intorno, e un vento fortissimo che sembrava volermi sradicare da terra... Continuando a correre, a un certo punto ho sentito un colpo violentissimo. È stato come prendere un treno in faccia, come scontrare il mio muso contro una locomotiva della Northern Pacific in piena corsa. Poi ho avuto la sensazione di cadere dall'alto, come se avessi fatto un volo e fossi precipitata in un burrone. Ho sentito le ossa della faccia, di un lato della faccia, frantumarsi nello schianto contro il terreno. *Strano*, ho pensato, *non sento nulla*. Ero come intorpidita dallo shock per tutto quello che era successo nelle ultime ore, il mio corpo era staccato da me. Credetti d'esser morta, e di quello che successe dopo non ricordo nulla.

Quanto tempo passò prima che mi svegliassi non so proprio dirlo. Ero in un *teepee*, alcune donne indiane mi vegliavano e un'anziana stava mormorando strane litanie mentre lasciava bruciare erbe profumate, il viso incartapecorito fluttuante sopra un piccolo braciere. Mi alzai di scatto dalla stuoia, e sentii una fitta violenta alla nuca. Le donne mormorarono, agitandosi, e l'anziana mi si avvicinò.

Trecece Grigie conosceva qualche parola della mia lingua. Disse che mi avevano ritrovato nella prateria, con la faccia tumefatta e uno zigomo spaccato. Mi trattavano con una specie di venerazione, dicevano che ero passata attraverso

una grande prova. A quanto avevo potuto capire (la testa pulsava come una ferita infetta) ero rimasta impigliata nello spostamento di una mandria di bisonti, ed ero passata in mezzo alla carica quasi indenne. Dopo che mi avevano raccolto, pressoché esanime, per giorni ero stata in preda a febbri altissime; mi agitavo e deliravo, chiamando un certo Bill.

Quelle indiane mi rimisero in sesto, e quando tornai in grado di reggermi sulle mie gambe mi allontanai dal campo promettendo di tornare con qualcosa per ringraziarli delle loro cure, e lo feci.

Non mi toccavano, nessuno mi sfiorava quando entravo nei loro accampamenti.

Mi chiamavano Donna Spirito, temevano fossi pazza e comunque secondo le loro credenze ero stata toccata dagli dei, perché messa a dura prova e risparmiata.

Io me ne ero venuta via disperata, malconcia, e con la faccia gonfia e viola come un'enorme melanzana. Già ero tanto bella prima, cazzo.

Ma ormai, che importava più?

* * *

Billings, Montana

1903

Sono vecchia e sola, adesso. Ho quasi il triplo degli anni che avevo quando conobbi Bill. Gli anni... volati via uno di fila all'altro, veloci e ininterrotti come gli stormi che in autunno migrano verso Sud.

E ci son stati momenti che sul serio non credevo sarei riuscita ad arrivarci, a questa età, ma invece, eccomi qua.

Ce l'ho fatta.

È piena estate, e nella baracca fa caldo come all'inferno. Mi son dovuta ritirare qui nella mia tenuta di Canyon Creek, vicino Billings. Che nome pomposo, Jane, per mezza concessione di nuda terra dove c'è solo una stamberga di legno quasi vuota, mi dico ogni tanto.

In realtà, avrei preferito Deadwood. Ma ormai gli occhi mi fanno impazzire, le tenebre sono quasi scese e di montare non se ne parla neanche.

Però ancora qualcosa vedo, e i giorni – non più gli anni - passano in un frullo continuo, incessante, non riesco più a distinguerli uno dall'altro. I giorni scorrono come le carte del poker nei giochi d'abilità di un mazziniere fantasioso, e io non mi ricordo mai se lo squarcio di consapevolezza che ho avuto appartiene a una giornata, a un'altra, o un'altra ancora.

Certe volte penso sia per via del fatto che un pezzo della mia anima è là che ancora vaga per la prateria, girando in tondo e pestando i pugni per terra, piangendo ciò che ha perso.

Le provviste dovrebbero bastare, però non credo che sarò più qui quando la neve cadrà di nuovo.

Mi piacerebbe arrivare a Natale, non so se ci riuscirò.

Cercherò di farmi durare quel che c'è, di notte anche se è luglio sento freddo; mi scaldo con l'alcol. Quanta solitudine, Signore.

I miei vicini di casa sono i Black Feet, pensare! Li ho sempre detestati, gli indiani, ho visto morire troppa gente, ho visto troppo male. Ma anche loro ne hanno ricevuto. Tanto.

In vita mia, il fatto di aver avuto pietà della fame dei loro figli, quando me ne sono accorta, beh, almeno mi ha procurato che alcuni di loro mi raccogliessero, la volta che sono uscita di senno.

C'è persino una cosa che mi piace, degli indiani. Quando hanno un morto nei loro accampamenti, celebrano riti bellissimi, intonano canti funebri di una tristezza struggente. Esco dalla mia baracca, avvolta in una coperta, la sera, e mi avvicino al limitare dei loro accampamenti.

Sosto là, come un fantasma scarmigliato. Mi ebbro del mormorio di quelle litanie, somiglia al cupo soffiare del vento nell'erba alta delle piane selvagge. Un giorno mi han promesso che se la morte mi coglierà qui, sola, verranno a prendere il mio corpo e lo accompagneranno lungo l'Ultimo Viaggio con qualche loro rituale. Oh, be', non si tratta poi di generosità tanto disinteressata... Già mi han sempre temuto da viva, figurarsi se avrebbero piacere a convivere col pensiero del mio Spirito senza Pace che vaga a non troppa distanza dai loro giacigli.

Io ho cercato di spiegare loro che vorrei le mie ossa, prima o poi, portate a Deadwood.

Voglio dormire per sempre vicino al mio Bill. E quando suonerà l'ora di Janey, speriamo che la sua famiglia adottiva si ricordi di quello che ho scritto nelle mie lettere.

Bah, chissà se gli indiani (o gli O'Neil) mi hanno capito.

In ogni caso, devo ricordarmi di dire al Signore, quando lo incontrerò, che non tutti gli indiani son malvagi. E neanche gli O'Neil, di sicuro.

Ma non credo che le mie referenze valgano molto in ogni caso. Comunque, mi sto preparando un discorso a modo. Sento che non manca molto, al Momento.

E son certa che quando mi troverò al cospetto del Giudice Supremo, quello che neanche una come me può riuscire a imbrogliare, per prima cosa mi verrà chiesto:

«Che ne hai fatto Jane, dei giorni che ti ho dato da spendere?»

E io: «Poca roba, Signore. Ho accumulato e perso piccole fortune, senza mai costruire nulla. Ho sudato e faticato, ho galoppato per questa frontiera in lungo e in largo, ho fatto la mia piccola parte per questo Paese. Troppo piccola, forse. Nessuno mi ricorderà, e per fortuna! È davvero meglio così. Non c'è niente da ricordare, né buoni motivi per farlo. Ho messo al mondo una vita, Tu sai che questo richiede comunque un po' di coraggio, anche se non ne ho avuto abbastanza per occuparmene da sola, per crescerla e accudirla, questa vita, come una brava donna di frontiera. Ma non l'ho nemmeno tolta a nessuno, io, la vita, e certo sai anche che da queste parti rimanere vivi senza far fuori nessuno è un miracolo grande quasi quanto i Tuoi. Sulla mia lista nera solo polsi spezzati, qualche ferita, un po' di sganassoni e sputi, varie sedie spaccate in testa... E poi coyote, serpenti a sonagli, scorpioni, topi, cimici. Ho finito qualche cavallo e qualche capo di bestiame, ma l'ho fatto solo per pietà. Tolto ciò, non ho mai spedito al camposanto nessuno.

Il mio peccato più grande è stato sprecare l'amore. L'ho dissipato come una mano vincente giocata male. Ecco, sì: ho amato troppo e male. E quando l'amore è tornato da me, e ormai ne conoscevo il valore, la Fortuna mi ha girato le spalle.

Adesso è tardi. Tu sai quanto vorrei il mio tempo indietro, ma non è possibile. Se esiste un aldilà, non manca molto che ci andrò a ficcare il naso. Se c'è un premio per me, per quello che ho passato, chiedo solo di poter riavere ciò che ho perso... Bill, e Janey. Se mi chiedi i miei meriti, ne ho uno e basta; posso solo dirti che son riuscita a farmi amare da Wild Bill, il migliore di noi tutti...».

Ferruccio Gianola

AVVENTURA SUL NORTH PLATTE RIVER

Ora gli uomini erano sulla riva addormentati, ad aspettare che il barcone attraccasse alla panchina. Avevano passato la serata precedente a bere porcherie nell'emporio, tra le baracche del posto di scambio e quando Mato Ska, lo *scout* Oglala, era andato a riprenderli li aveva trovati ubriachi fradici.

Prima che creassero guai seri, li aveva trascinati fuori a forza dall'emporio, uno alla volta, portandoli sulle spalle come sacchi di farina e il resto della notte lo avevano trascorso, dormendo e russando tra le coperte, all'aperto, nella nebbia creata dall'umidità del fiume, con gli altri superstiti del *rendez-vous* ridotti nelle stesse condizioni. C'erano *trapper* e pellirosse ubriachi, sdraiati ovunque.

Il primo a svegliarsi fu Clovis Allen. Era il più giovane della compagnia e forse il più intelligente. Lui era il solo a essere uscito dall'emporio sulle proprie gambe. Non si era trattenuto a lungo davanti al banco come gli altri. Si era intestardito nel flirtare senza speranza con la figlia del proprietario dell'emporio, l'unica ragazza carina presente, evitando di bere in continuazione.

Una volta sveglio si tolse di dosso la coperta militare e si rizzò sulla schiena. Si grattò la testa dietro le orecchie. Aveva dormito senza levarsi gli stivali e con il coltello spagnolo infilato nella cinta dei calzoni: una precauzione appresa durante la guerra. Dormendo aveva perso il cappello.

Era intirizzito e si grattò di nuovo la testa, questa volta alla radice della nuca con più forza. Poi cercò con lo sguardo dove fosse finito il cappello. Non lo vedeva nelle vicinanze e pensò che fosse finito nell'acqua del fiume. Allora guardò dapprima Mato Ska in piedi sul pontile, fiero e inflessibile come solo i pellirosse sanno esserlo, poi guardò verso la barca in arrivo tra la nebbia che si diradava. Annusò l'aria salmastra, prima di parlare.

«È quella?» domandò al pellerossa.

La barca era a poche centinaia di iarde dal pontile. Una vecchia tinozza bruna, lunga una trentina di piedi che risaliva, lenta e pesante, controcorrente il fiume. Era evidente che il carico fosse eccessivo e la rallentasse.

Il pellerossa annuì, senza parlare, come era solito fare. Non spiacciava una parola d'inglese, ma era evidente che capisse tutto di quella lingua.

«Quanto ci vorrà?» domandò Clovis, ancora ritto e impettito di fronte.

Mato Ska, evidenziando i palmi delle mani con le dita aperte, gli fece capire che occorrevano ancora una decina di minuti prima che la barca attraccasse alla banchina: il tempo utile per prepararsi.

«Bisogna svegliare gli altri» disse Clovis mentre si alzava in piedi.

Gli altri tre erano lì vicino. Due di loro dormivano sotto un'unica coperta sulla banchina. Felix Lindgreen, lo svedese, stava invece sull'altro lato della strada vicino al carro da trasporto. Dormiva tra l'erba alta. Il suo puzzo impestava l'intera area adibita ad attracco.

«Si sono presi una bella sbronza» disse Clovis al pellerossa, poi si stirò allargando le braccia e piegandosi un paio di volte sulle gambe. Subito dopo andò a rifilare un calcio alla coperta dove dormivano i due francesi.

«Ehi» disse uno di loro, quello colpito dal calcio di Clovis. La pedata gli era arrivata improvvisa e lui si era svegliato di soprassalto.

«Sta arrivando la barca» disse Clovis. Non aggiunse una parola e distolse lo sguardo subito dopo, mentre il tipo imprecava qualcosa in francese.

Clovis non era affatto contento di questa compagnia. Reggeva a malapena i due francesi. Era chiaro che fossero due filoni disposti a tutto pur di intascare qualche dollaro. Una volta consegnato la merce a Forte Reno li avrebbe lasciati. Non capiva come mai fosse finito in combutta con loro.

Anche lo svedese non lo entusiasmava, ma almeno sembrava più leale. Era grande e grosso. Caratteristiche fisiche tipiche di un bonaccione. Di lui forse poteva fidarsi, anche perché lo aveva ingaggiato per questo lavoro. L'unico problema è che beveva troppo e quando beveva poteva scatenarsi.

«La prossima volta di taglio la gola» disse il francese, una volta in piedi, passandosi il pollice sulla gola. Aveva la faccia mezza bruciata, gli occhi gialli e una barba ricciuta e folta. Era grasso come un orso pronto per il letargo. I postumi della sbronza lo avevano reso più brutto ed arrogante. Evidentemente non gli era piaciuto il modo in cui era stato svegliato.

«Sta arrivando la barca» ribadì Clovis mostrandosi irritato. «Non voglio stare a

lungo con degli alcolizzati puzzolenti» aggiunse. Aveva paura, ma desiderava farsi rispettare da certi tipi.

«C'è del caffè?» chiese il francese a Mato Ska.

Lo *scout* Lakota negò con il capo.

«Maledetto imbecille, neppure il caffè sai preparare!» esclamò.

«Smettila di blaterare e datti da fare con il tuo compare» disse Clovis. «Lo svedese ha detto che prima di mezzogiorno dobbiamo essere pronti a partire con la merce.»

«Il ragazzo inizia a comandare» disse l'altro francese. Si era alzato pure lui. Indossava una camicia di foggia irochese e un berretto in pelle di castoro. Era alto sei piedi e mezzo ed era secco come il tronco di una betulla. Teneva l'accetta sempre a portata di mano e, da quel poco che Clovis sapeva, la usava meglio delle Colt di certi pistoleri.

Clovis Allen evitò di pronunciarsi, si rivolse a Mato Ska e gli spiegò a gesti di andare a prendere i cavalli da tiro nel corral dietro l'emporio. Il linguaggio dei gesti era il modo migliore per fare imbestialire i due francesi, ma Clovis non attese la loro reazione, si spostò vicino alla banchina costruita a ridosso della riva dove il fiume creava un'ansa e la corrente stagnava.

La barca era sempre più vicina e voleva farsi trovar pronto allo scarico. Con i *trapper* che c'erano sulla riva in attesa, si correva il rischio di restare senza provviste e lo svedese aveva detto che non voleva fermarsi in un posto simile un'altra settimana: con il *colonnello* Des Mine non si poteva ritardare.

Clovis sapeva che se si fosse comportato bene, lo svedese lo avrebbe riferito al *colonnello* e magari avrebbe avuto un'altra occasione di lavoro. D'altra parte aveva bisogno di lavorare. Doveva raggranellare parecchi dollari se voleva sistemarsi in California. Magari il *colonnello* lo avrebbe ingaggiato per qualche spedizione verso le montagne rocciose.

No, non poteva deluderlo. Prima consegnava la merce, prima si liberava di questa compagnia balorda e prima avrebbe sistemato meglio il suo futuro.

«Facciamoci sotto» consigliò ai due francesi.

Per fortuna non se lo fecero ridire e lavorando sodo, assieme, un paio di ore dopo il carro era pronto ad avviarsi verso Fort Reno. Ci sarebbero voluti solo

un paio di giorni di viaggio. Oltre alla farina, ai fagioli, a diverse libbre di carne di maiale, sul Conestoga avevano caricato alcuni barilotti di whisky scozzese e una cassa di Winchesters nuovi di zecca con le munizioni.

Erano i primi modelli che Clovis vedeva. Non ci aveva mai sparato. Non sapeva neppure caricarli fucili simili. Comunque doveva essere facile sparare con tali armi. Qualcuno diceva che potevano sparare tre volte più velocemente di una carabina Springfield. Da certi *trapper* aveva sentito meraviglie riguardo alla loro efficienza. Difficilmente sbagliavano bersaglio. Abbattevano un bisonte in piena carica.

Clovis pensò che, se li avessero avuti durante la guerra, per i soldati dell'Unione non sarebbe stato così facile vincere. Se facile si poteva definire una vittoria in guerra. Magari a Fort Reno ne avrebbe acquistato uno. Con un fucile del genere chiunque si sarebbe sentito un superuomo. Dove era diretto non sarebbe sopravvissuto con un vecchio fucile ad avancarica.

«Dove sono finiti gli altri imbecilli?» si sentì chiedere di botto dallo svedese, pensare ai Winchesters lo aveva distratto.

Lo svedese era ancora pallido per la bronza patita. Si era issato a cassetta del Conestoga, ma poteva caderci da un momento all'altro. La testa gli dondolava come una trottola. Sembrava tuttavia imbufalito dall'assenza dei francesi. Riuscì in ogni caso a ordinare a Clovis di fare un giro all'emporio.

«Prendi Mato Ska e vai prendere quei maledetti idioti» disse.

Clovis sapeva che Mato Ska era l'unico individuo su cui di poter contare. Sempre. Non se lo fece ridire. «Andiamo a prenderli» propose, incamminandosi verso l'emporio.

Clovis non entrò, indugiò dapprima sulla soglia con il pellerossa alle sue spalle. Doveva fare attenzione. Non poteva entrare con lui. Certe apparizioni scatenavano reazioni imprevedibili. Gli bastò comunque un'occhiata veloce per vedere che i due francesi non erano al banco a bere. Li notò seduti a un tavolo. Con una smorfia fece un cenno di assenso al Lakota, poi si diresse al tavolo mentre lo *scout* si spostò, stando all'esterno della baracca, verso una finestra laterale.

Clovis Allen aveva paura; non aveva ancora imparato a dominarla del tutto, anche se con Mato Ska di sentinella si sentiva protetto da qualsiasi agguato: se agguato si poteva prospettare. Insomma non capiva perché i francesi si fossero allontanati così senza preavviso. Avanzò verso di loro, cercando di mostrare la più naturale noncuranza.

Con i due francesi, al tavolo, c'era un rosso con degli abiti eleganti, che stonavano un poco in quel locale. Dopo la figlia del padrone che gli lanciò uno strano sorriso, fu il primo ad accorgersi che Clovis Allen stava avvicinandosi.

«Vi stavo aspettando» disse, bloccando l'intervento verbale dei due francesi.

«Mi domandavo quando ci sarebbe voluto per vedervi arrivare.»

«Chi... chi siete?» domandò Clovis, balbettando.

Il rosso si alzò. Alzandosi spostò la giacca lateralmente mostrando il cinturone con la Colt che teneva sulla coscia destra. Doveva essere un pistolero. Gli disse come si chiamava.

«Be... bene, e allora?»

«Ho bisogno di un carro.»

«Ser... serve a molti un carro in questo periodo» spiegò Clovis, cercando di non mostrare paura.

«Mi piace il vostro.»

Clovis Allen arrossì. «Non capisco.»

«Non capite? È una faccenda molto semplice...»

Clovis intuì che si stava mettendo brutta.

«... il vostro carro è perfetto. Ha un carico perfetto e loro» disse il rosso indicando i due francesi, «sono d'accordo con me.»

Lo aveva immaginato.

«Puoi unirti a noi, se lo desideri» disse uno di loro.

Clovis non rispose. Era un'altra volta dalla parte sbagliata. Come sempre. Aveva sbagliato una guerra. Ora forse aveva sbagliato compagnia. Sapeva di non avere tempo di reagire. Non poteva fare niente con solo un coltello.

«Lo scout?»

«È un pezzente, che vada dal suo dio» suggerì uno dei francesi.

«E Lin... Lindgreen?»

«È un uomo del *colonnello*» disse uno dei francesi. «Non può accettare.»

«Cosa devo fare?»

L'altro francese si alzò. «Ora andiamo al carro. Una volta imboccata la pista e lontani dal *trading post* ci liberiamo dello svedese. Tu non devi fare niente: fai una mossa sbagliata e fai la sua fine.»

«Dovete ucciderlo per forza?»

«Non abbiamo intenzione di ucciderlo» intervenne il rosso, «lo lasceremo dai nostri amici Utes, assieme alle armi. Alcolizzato come si ritrova non si accorgerà neppure di fare una brutta fine.»

Utes? Si domandò Clovis. Pensava fossero molto più a Sud-Ovest, verso il confine con il Colorado. Sapeva che c'erano bande Pawnee e Cheyenne sul Platte River ma non immaginava che ci fossero degli Utes. E non solo. Andando verso Fort Reno sarebbero entrati nel territorio dei Lakota.

«Ma non dobbiamo entrare nella terra dei Brulé?» chiese.

«Chi ti ha detto che dobbiamo andare a Fort Reno?» obiettò il rosso. «Andremo a Nord per una decina di miglia, poi gireremo verso Ovest.»

«Capisco» disse Clovis.

Con gli Utes in giro comunque era evidente che neppure Mato Ska se la sarebbe cavata. Lo scalpo di un lakota era un grande onore per un gruppo di guerra Utes.

«Il *colonnello* ci darà la caccia per il resto della vita» aggiunse.

«Ci darà? Vuoi dire che sei dei nostri?»

No, non sono dei vostri, pensò Clovis ma non posso fare altrimenti. «Certol» ammise. «D'altra parte che altro posso fare?»

Il rosso gli porse la mano, affinché Clovis la stringesse. «Farai molta strada ragazzo» gli disse. «Hai mostrato di saper riconoscere gli amici, in questa terra è un pregio.»

Ci volle solamente un'ora per perdere di vista il posto di scambio. Clovis Allen lo vide dapprima sfuocarsi un poco in lontananza, poi di colpo lo vide scomparire, dopo che il gruppo fu entrato con il carro tra le basse colline che costeggiavano il fiume. Per qualche tempo poté vedere ancora un po' di fumo levarsi alle sue spalle: nuvole di fumo che salivano dalla baracca dell'emporio,

poi anche queste si mischiarono con i cirri provenienti da est e il posto di scambio rimase solo nei suoi ricordi.

Difficilmente l'avrebbe rivisto. Lo sapeva. Con ogni probabilità non avrebbe più rivisto neppure la graziosa figlia del padrone. Sapeva anche questo. Non le aveva chiesto neppure il nome. Aveva un brutto presentimento. Certi personaggi mostravano la loro crudeltà incisa sul viso. Il rosso ne era un esempio.

Era lui che guidava il convoglio. Lo poteva vedere ogni volta che guardava oltre il carro, una ventina di iarde più avanti. Era in sella a un baio. Al suo fianco trottava uno dei suoi compari. Gli altri due invece erano in coda. I due francesi erano alla guida del Conestoga.

Lo svedese era dentro il carro. Clovis aveva visto quando era stato colpito con il calcio di una colt da un uomo del rosso. Lo avevano preso a tradimento e si era sentito un vigliacco nell'aver fatto finta di niente. Ma non aveva potuto fare diversamente.

Adesso però voleva fare qualcosa per lui. Ma cosa? Non poteva fare nulla con questi tizi intorno. Accidenti, avevano l'aria di saperla lunga.

Grazie al cielo Mato Ska si era dileguato. Era svanito come l'acqua nel deserto. Magari avrebbe voluto averlo al fianco. Con lui vicino si sarebbe sentito protetto. Non aveva visto come era sparito. Ma era meglio così. Sarebbe finito male con questa gente. Sicuro! L'avrebbero venduto agli Utes.

Comunque la situazione non era semplice neanche per lui. Si sentiva molle come un fico pronto a cadere da un albero. Era una brutta sensazione. Ogni minuto che passava lo faceva sentire sempre più disperato e sapeva che quando sarebbe stato troppo disperato non sarebbe più stato freddo a sufficienza per potersela cavare.

Sapeva in ogni caso che non voleva trovarsi in mezzo agli Utes. Gli avevano raccontato delle cose terribili sugli Utes. Qualcuno diceva che fosse la razza di pellirosse più crudele del territorio. I Comanci del Sud Colorado erano niente al loro confronto. Magari erano storie esagerate ma più andava avanti, più si sentiva perduto.

Dedusse di essere stato un idiota. Un vero idiota. Invece di lasciarsi convincere e seguire la carovana, avrebbe dovuta darsela a gambe e scappare una volta fuori dall'emporio. Avrebbe dovuto dileguarsi senza dire nulla allo stesso mo-

do di Mato Ska. Sarebbe stata una cosa saggia. Certo sarebbe dovuto andarsene a piedi e sarebbe dovuto andarsene in un territorio sconosciuto senza armi. Il che non sarebbe stato salutare, ma era sicuro che da solo se la sarebbe cavata.

O forse avrebbe dovuto reagire nell'emporio. Magari avrebbe avuto l'aiuto di qualcuno. Accidenti! Era colpa della sua lealtà e della sua vigliaccheria se si trovava in queste condizioni.

Doveva fregarsene dello svedese, mica lo aveva sposato. Che senso aveva essere leali con qualcuno che forse era già morto. Il *colonnello* Des Mines non lo avrebbe mai saputo. Ma come poteva fare a liberarsi di questa compagnia?

«Ragazzo?» udi a un certo punto.

Clovis guardò verso il rosso. Il rosso gli fece cenno di farsi avanti. Clovis superò il carro, destreggiandosi sul mulo che montava e lo raggiunse in testa.

«Sai cucinare?» gli chiese.

Clovis annuì.

«Tra quattro o cinque ore dovremo incontrare capo Ouray. Ti occuperai della cena. Ma non preoccuparti, questi selvaggi mangiano anche la merda... ricordati soltanto di far girare il barile di whiskey.»

Clovis non rispose. Se avesse potuto avrebbe messo del veleno nel cibo, ma non poté fare altro che assentire all'ordine. Poi tirò le redini al mulo, lo fece girare e fece per tornare in coda alla carovana. Fu quando giunse all'altezza del Conestoga che vide qualcosa di strano muoversi tra l'erba alta.

Avvertì la solita paura, ma non disse nulla. Si domandò che cosa poteva aver visto. Magari si trattava di qualcuno altro che avevo messo gli occhi addosso al carico. Magari erano i pellirosse.

No, si disse, erano ancora troppo vicino all'emporio. Non potevano essere gli Utes che aspettavano. Se erano loro che motivo avevano di stare nascosti? Probabilmente si era sbagliato. Magari era un piccolo cane della prateria, si disse. Ma in quell'istante sentì il colpo di fucile.

D'istinto si buttò dal mulo. Si sdraiò carponi sul terreno. Sentì un altro sparo e fu allora che vide uno degli uomini in coda cadere da cavallo. Vide l'altro cavaliere girare su se stesso, trattenendo a stento il cavallo che montava spaven-

tato. Poi ci fu il terzo colpo. Questa volta il colpo arrivò da tutt'altra parte e a cadere fu uno dei francesi a cassetta del carro.

Clovis si appiattì sul terreno allora e fu un bene perché gli spari si fecero più fitti. Si tappò le orecchie e annusò l'odore dell'erba, poi chiuse gli occhi e con le orecchie tappate iniziò a pregare. Ma non ricordava nessun salmo. A un certo punto gli parve di udire il rosso imprecare. Poi udì altri spari, questa volta di pistola e un istante dopo tutto finì.

Clovis non si alzò. Pensò che presto sarebbe giunta la sua fine e cercò di nuovo di ricordarsi qualche salmo, ma la paura gli impediva di pensare. Non ricordava nulla. Allora si tolse le mani dalle orecchie, contò sino a cinque e fece per sollevarsi.

Fu allora che udì le risa della ragazza alle sue spalle. Poi sentì pure la sua voce: «Non ti credevo così fifone!»

Clovis avvertì il suo sangue gelare e si girò a guardarla. La ragazza stava infilando una colt nel fodero che portava sopra la gonna. Era stata lei a sparare. «E tu oseresti farmi la corte?» chiese.

Clovis non disse nulla. Si vergognava un poco.

«Non rispondi?»

Clovis era imbarazzato. Distolse lo sguardo e guardò sulla pista. Qualche decina di iarde più avanti intravide il corpo del rosso sdraiato sull'erba. Poi all'improvviso vide comparire Mato Ska.

Sembrava che i due avessero fatto piazza pulita e che nessuno fosse sopravvissuto.

«Vi seguiamo da quando avete lasciato il posto di scambio» disse la ragazza.

«Pe... perché non sie... siete intervenuti al posto di scambio?» balbettò Clovis.

«Ci sarebbe andato di mezzo qualche povero diavolo. Sapevamo che sareste passati di qui e lui e un portento» disse la ragazza indicando Mato Ska poco lontano. Poi rise di nuovo eccitata.

«Do... dovevate ammazzarli?»

«Qui non ci sono sceriffi, ragazzino. La legge la fa il più forte!» spiegò la ragazza. Rise un'altra volta, una risata grassa e felice. Non riusciva a trattenersi.

Smise quando Mato Ska giunse alle sue spalle. Lei si girò, lo abbracciò e lo baciò sulla bocca.

Clovis li guardò allucinato. Era qualcosa di inconcepibile per lui. La figlia del padrone dell'emporio che amava Mato Ska.

Ma appena lo stupore scomparve, capì di essere fuori luogo. Non occorre che restasse lì. Arrossì e salutò i due amanti con una mano. Poi andò verso il carro per accertarsi delle condizioni dello svedese. Sarebbe proseguito con lui, magari guidando il Conestoga con i rifornimenti. Ma prima giurò a se stesso che non avrebbe mai e poi mai mostrato paura un'altra volta.

Lorenzo De Luca

**LETTERA DI UN CONDANNATO A MORTE
A SUO FRATELLO**

Caro Fratello Pablo.

Come stai? Scusa se ti scrivo solo dopo tanti anni, magari avrai pensato che fossi morto... be', ad ogni modo ora sto per crepare: mi appendono per la strozza domattina e quando leggerai questa mia probabilmente sarò già a sbronzarmi con Giuda (che a me personalmente sta più simpatico di tutti gli altri apostoli: se non era per lui Gesù come ci finiva in croce a salvarci? Ma questa è un'altra faccenda, e all'uomo che ho qui davanti non gli piace mica che piglio 'sti discorsi).

Immagino che ti starai chiedendo come faccio a scriverti se sono analfabeta: è che il prete che è venuto a confessarmi, Padre Robertson (uno straniero col nome cambiato, secondo me, perché ha un accento strano) ha accettato di scrivermela lui sotto dettatura, in cambio della mia confessione (che non gli volevo fare perché tu lo sai cosa ne penso dei religiosi in generale: lo sai perché ti sei fatto frate per non finire come me). Te lo dissi l'ultima volta che ci siamo visti, quando ci prendemmo a sberle nella tua Missione. Che mi impicchino, in fondo, mi frega poco: ci ho avuto l'ombra del cappio al collo per così tanti anni che m'è rimasta una striscia scura tutta intorno alla gola come una cravatta. Anzi se penso che sono arrivato alla veneranda età di 99 anni e sono ancora capace di pisciare senza l'aiuto di nessuno, sono stato fin troppo fortunato. Si capisce che vorrei vivere ancora una decina d'anni, ma morire domattina non sarà un'ingiustizia, a conti fatti.

Be', ora vengo al sodo: ti voglio dire perché mi stanno per impiccare, giusto per evitare che si ripeta la scena di quando, quella volta alla Missione, tu mi hai rinfacciato che mamma era morta senza che io ne sapessi nulla. Almeno tu lo saprai che tuo fratello è morto, e perché.

Dunque: me ne stavo a gironzolare col mio carro ambulante di elisir della gio-

vinezza, a vivere i miei ultimi anni con Dallas, una bagascia di quindici anni più giovane che guida e fa da imbonitrice -perché mica posso fare tutto io, eh: io ho già inventato questo elisir, che è una gran porcheria di tequila, whiskey, *assafetida*, e qualche altra roba che non ringiovanisce un cavolo, ma la gente si sbronza ed è felice uguale-.

Insomma regalavo felicità, ti pare poco?

Avevamo fatto tappa in questo paese chiamato Warlock, e stavamo facendo il solito numero del vecchietto mischiato fra la gente che beve l'elisir ed improvvisamente salta addosso all'imbonitrice, pieno di virilità.

Come puoi immaginare, il numero del ricercato col cappio al collo che il compare libera con una fucilata, ormai sono troppo vecchio per farlo, anche se so ancora andare a cavallo nonostante le emorroidi. Be', insomma, io e Dallas ci stiamo guadagnando il pane quando ad un tratto ti sento un casino, mi giro e vedo un nuvolone di polvere che arriva giù dalla Main Street: erano dei tizi della California a bordo di carri e d'una strana macchina con le ruote che chiamano "automobile". Sembravano il Circo Barnaby... ah no, Barnum.

Saranno stati una decina, ma sembravano il Muchio Selvaggio, solo che erano molto più chiassosi, specialmente il tizio che li capeggiava: si faceva chiamare John (ma appena ha aperto bocca ho capito che era un altro forestiero, mi sa uno di quegli Sean Irlandesi che si fanno chiamare John per sembrare americani, 'sti trita-zolle! Se uno va a guardare gli unici veri americani sono quelli rinchiusi nelle riserve che fanno la Danza della Pioggia, e non gli riesce mai).

Per fartela breve, questo branco di perturbatori della pubblica quiete scarica quel coso in mezzo alla strada: una grossa macchina che fa le fotografie in movimento, dicono, ci ha una manovella, tre gambe di ferro, e dentro ci va un rotolo di qualcosa; qualche diavoleria che viene dall'Europa, dicono. Non so dove sta Europa ma sicuramente è oltre il Messico.

Io e Dallas siamo rimasti con le nostre fialette da vendere in mano come due deficienti a guardare questi che cominciano a fare una specie di rappresentazione teatrale galoppando e sparando davanti a 'sta macchina fotografica, con quel John/Sean che urla comandi a tutti: "*Correte! Cadete! Tu rialzati! Tu spara di qua!*", pareva il Padreterno.

Ma vuoi farti due risate? Le pistolettate erano finte: colpi finti, capisci fratello?

Giocavano, i coglion! Ho cominciato a protestare che in piazza c'eravamo prima noi e quel John mi ha urlato di stare zitto! E perché, dico io, visto che siamo arrivati prima noi?

Allora è venuto un tale Francis, fratello di questo John, che mi ha allungato 10 dollari per non disturbare: 10 dollari a me, capisci? A me che ne ho sperperati migliaia al gioco e alle puttane. Comunque poi è venuto pure lo sceriffo Kane, che mi ha detto di stare buono ché quei forestieri avevano pagato per avere l'autorizzazione di fare quel baccano, mentre io no, e dunque se insistevo mi sbatteva dentro. E me lo ha detto a brutto muso, senza rispetto! Aveva ragione Brennan, quel vecchio al quale sparai a Rio Bravo, azzoppandolo, perché mi sbraitava in faccia che non c'è più rispetto per i vecchi.

Comunque rispondo al tizio che i 10 dollari possono ficcarseli là dove non batte il sole e decido di lasciare quei bambinoni cresciuti a giocare ai *cow-boys*, quando eccolo là che te lo vedo: un ridicolo cappello a bombetta, un vestito a righe da gran signore, giacchino con l'orologio a cipolla che gli spunta dal panciotto, e dentro al vestito c'era Mr. Figlio di Puttana in persona... Era proprio lui: Joe, il Biondo!

Te lo ricorderai, quell'americano che portai alla tua Missione perché era ridotto come un cadavere indeciso se crepare o continuare a puzzare.

Ma adesso viene il bello: perché non era invecchiato di un solo giorno! Era lo stesso di quando mi mollò al cimitero dopo avermi quasi impiccato, portandosi via tutti i soldi che avevamo trovato nella tomba di... okay, okay, è inutile che ti rivango una certa faccenda. Sappi solo che io e il Biondo avevamo una società e che lui si è comportato da gran figlio di puttana con me, lasciandomi solo ed appiedato e portandosi via tutti i soldi... Va bene, non proprio tutti, in verità, qualche dollaro me lo mollò, ma ancora me la ricordo la scarpinata che dovetti fare per ritornare da te alla Missione, febbricitante e più morto che vivo, con quel sacchetto mezzo squarciato che perdeva monete, e che poi tu mi hai detto che non c'era più, che me lo ero perso strada facendo.

E mi ricordo gli anni spesi a cercare il Biondo per vendicarmi, finché alla fine incontrai Dallas, la più bella puttana bionda che avessi mai visto, e misi su quest'impresa con lei. Dallas era vedova di un tal Ringo, un altro avanzo di galera che le aveva fatto smettere il mestiere (si erano incontrati su una diligenza

per Lordsburg, niente meno) ma poi lui è morto ammazzato e lei ha ripreso, ma questa è un'altra storia.

Insomma ti vedo il Biondo che scende dritto da una diligenza e sembra tutto pappa e ciccia con quel John che urlava comandi. Mi levo le lenti, mi strofino gli occhi e me le rimetto, e lui è sempre là. Dio lo... lo... okay, Padre Robertson non vuole bestemmie. Incredulo, mi avvicino e lo chiamo: "Ehi Biondo!".

Lui neanche si gira, se ne va dritto all'albergo e riesce fuori mezz'ora dopo vestito che a momenti mi viene un colpo: col *poncho*, il cigarillo smozzicato, un cappellaccio zozzo e quella Colt al fianco, proprio come all'epoca della nostra società; proprio come quando mi mollò in quel cimitero di guerra, ed allora non ebbi più dubbi. Non chiedermi come ha fatto a non invecchiare senza manco aver bevuto il mio elisir: si vede che con tutto il malloppo che mi ha fregato avrà trovato qualche cura per restare giovane in qualche posto del diavolo, magari là dove hanno inventato 'sta macchina con la manovella, dentro 'st'Europa che sta dopo il Messico.

Va a piazzarsi nella Main Street e segue gli ordini di quel John che dice che devono fare un duello, lui ed un altro damerino incipriato tutto vestito di nero; un duello con le pistole finte (te l'ho detto, era una specie di cosa teatrale di quelle con i guitti che recitano davanti al pubblico, solo che qua il pubblico non c'era, davanti c'era solo quell'aggeggio a manovella).

Be', fratello mio, lo giuro sul saio che porti, non ci ho visto più, e non per la cataratta! Sono rientrato nel carro, ho rovistato nel baule, ho tirato fuori la Remington che rubai a Colorado Kid (quel chiamavano così perché voleva andare nel Colorado, ma non ci arrivò mai perché incrociò me) e sono sceso giù con l'asma che pareva una fanfara di trombe per l'elezione del Presidente. Quel John girava la manovella, e gli altri due, il Biondo vestito da Biondo e quell'altro vestito di nero che chiamavano Cisco Kid (Kid un paio di stivali: aveva ad occhio e croce quarant'anni! E che cazzo, invecchio solo io?!), che facevano finta di fronteggiarsi sotto al sole rovente.

Insomma facevano un duello, come quelli che d'una volta, faccia a faccia, solo che io non me li ricordo mica tanto faccia a faccia: io mi ricordo Valdez il Mezzosangue che sparava alle spalle, e mica era il solo.

Ma Padre Coso dice che sto divagando, torniamo a noi.

Il Biondo e il Nero si sono guardati e si sono sparati! No, non è che si sono suicidati: il Nero ha sparato al Biondo ma niente (ci credo: le pallottole erano a salve) ed il Biondo ha sparato al Nero che è stato un quarto d'ora a contorcersi prima di fare finta di morire, mentre non è così che si muore se ti becchi una palla da cinque metri. Io me lo ricordo come morì Sentenza quando ci sparammo addosso io, lui ed il Biondo in quel cimitero: è finito dritto nella buca che mi aveva fatto scavare, mica è scivolato adagio facendo le facce buffe come se avesse le coliche di diarrea.

La morte è una cosa seria!

Poi è arrivata una moretta messicana che chiamavano Chihuahua, ha abbracciato di slancio il Biondo e gli ha detto: *“Il futuro è nostro, amore!”*

E lui le ha risposto ghignando: *“Il futuro è nelle mani del destino! Devo andare, ma un giorno tornerò,”* che è una scusa per dire: *“Ora che me l'hai data me la svigno.”* (L'ho inventata io questa frase quando volevo levarmi dai piedi qualche appiccicosa).

Stava per salire a cavallo, quando ho detto una cosina pure io: **“EHI BIONDO, T'HO RITROVATO, GRANDISSIMO FIGLIO DI PUTTANAAAA!”**
BANG!

Dritto in faccia... tanto di spalle o di profilo era uguale, perché lui mica era armato sul serio.

Avevo il cuore che galoppava come una mandria infuriata, come quella volta che a Shinbone, di nascosto, sparai a Liberty Valance da un angolo buio, mentre stava per accoppiare quell'avvocatichio (ma vidi un lampo nel buio dall'altra parte della strada e per un attimo ho avuto il sospetto che non fossi l'unico al quale Liberty aveva rubato la sella), e sentivo che in quel momento potevo pure crepare d'infarto, perché ormai avevo realizzato il mio sogno, quello che mi aveva tenuto in vita fino a quel momento, e quando meno ne lo aspettavo.

Non potevo permettere che quello se ne andasse di nuovo, e chi li ha altri cent'anni da campare?

C'è stato un momento di silenzio, tutti a fissarmi, poi John ha urlato che gli avevo *“rovinato la scena”* e mi hanno arrestato: al processo hanno detto che

ho sparato ad un coso, un “attore” della California perché, in un momento di demenza senile, l’ho scambiato per un antico nemico, ma anche così l’arringa dell’avvocato, tale Stoddard, non ha avuto successo. Sì, perché dal fondo del *saloon* —qua non c’è il tribunale, hanno improvvisato tutto dove si beve— è arrivato un vecchio porco di poliziotto con una benda nera sull’occhio, tale Rooster Coogburn, Dio lo... , e quel guercio ha tirato fuori un sacco di taglie e ha detto che io non sono un demente ma un delinquente incallito ricercato per reati in quattordici Stati dell’America, reati che non hanno prescrizione, e che lui mi stava dando la caccia da un pezzo. C’è stato un momento di battibecco fra tutti questi gran cornuti, perché Coogburn voleva portarmi via e consegnarmi al suo giudice, per intascare la taglia, ma si è messo di mezzo un tale Tex, un *ranger*, e glielo ha impedito pistola alla mano. Ma per me è cambiato poco, perché m’hanno condannato per aver accoppato il Biondo, e per impiccarmi sta venendo un boia di classe da El Dorado. Ma sai che ti dico? Morirò in pace (anche perché ora che quel figlio di puttana è andato all’Inferno, io mi sento inutile, sai, in fondo finché era vivo lui avevo una ragione per vivere pure io, ed ora che non c’è più ho una ragione per morire. Perché ‘sto paese è cambiato troppo e troppo in fretta, non lo riconosco più, ora che vanno di moda i *desperados* che si sparano per finta davanti agli irlandesi con la manovella.)

Adesso sono stanco di raccontare la lettera e Padre Coso ha la mano che gli fa male per tutte le cancellature di parolacce che mi sono uscite.

In conclusione, anche se servirà a poco, ti chiedo di dedicarmela una Messa, fratello, e perdona se ci siamo lasciati con l’amaro in bocca... però fosti tu a darmi una sberla per primo, alla Missione, quando ti rinfacciai che ti eri fatto frate perché non avevi palle per intraprendere una vitaccia come la mia.

Il prete dice che non devo andare dal Signore col rancore nel cuore, e non ne ho: ho accoppato l’unica persona che ci avevo del rancore, ed anche se dicono che non poteva essere lo stesso Biondo perché oggi avrebbe minimo ottant’anni, ammesso che campi ancora, mentre quello che ho ammazzato io ne aveva trentacinque, a me mica mi convincono. Non so come ha fatto a restare giovane, ripeto che con tutti quei dollari avrà scovato qualche elisir migliore del mio, si è cambiato nome e se n’è andato in California a fare il pupazzo. Poi

è tornato qua a fare quella pagliacciata ed ha incrociato di nuovo me. Ora ti saluto che sono venuti a portarmi la cena, mi sveglieranno all'alba per impiccarmi... e non ho mai capito perché all'alba, cioè l'ultimo giorno della tua vita, tu ti devi pure alzare presto. A me non mi è mai piaciuto alzarmi presto, sennò invece di svaligiarle, le banche, ci sarei andato a fare il cassiere. Forse ti fanno alzare prima perché il viaggio fino al cielo è lungo, ma è una buffonata, visto che io andrò all'Inferno a contare i peli sul culo di Lucifero. E per quanto faccia caldò laggiù, non sarà mai caldo quanto l'Arizona, come disse un tale.

Ricordami con affetto, Pablo, io invece la faccia tua quasi non me la ricordo per niente. Ma sei sempre mio fratello e quando sarò dall'altra parte vedrò di mettere una buona parola per te: tanto anche tu finirai qua, visto che quella sacchetta di dollari me l'hai fottuta per fare i lavori di restauro alla Missione, mentre giacevo quasi morto nella tua pidocchiosa cella, credevi non l'avessi capito? Be', come dice Padre Coso: amen.

Tuo fratello.

Tuco Benedicto Pacifico Juan Maria Ramirez
(detto Il Porco)

P.S. Se proprio vuoi darti un po' di disturbo per il tuo indegno fratello, riscatta la mia carcassa e seppelliscila all'ombra di qualche albero, nella tua Missione. Ho avuto caldo tutta la vita, almeno per quello che resta vorrei un po' di frescura.

Mario Raciti

UN GIORNO SFORTUNATO
DI NEVE E SANGUE

Quando i secondini scortarono l'ex detenuto fuori dal carcere, tirando per le briglie il cavallo tutto pelle e ossa su cui l'uomo cavalcava a pelo, il Territorio del Wyoming era coperto da uno strato di neve alto venti centimetri. Una tormenta imperversava ormai da settimane, flagellando le labili mura di quell'improvvisato carcere in mezzo alla prateria, ma il direttore della prigione non aveva intenzione di trattenere oltre un prigioniero che aveva già scontato la sua pena.

Il cancello si richiuse alle sue spalle, sette anni dopo la prima volta, e l'uomo che cavalcava a pelo e indossava una smunta camicia di flanella grigia infilata dentro un paio di pantaloni di lana blu, visibilmente inadatti al clima invernale, si ritrovò da solo, in mezzo alla neve che volava davanti a sé in grandi mulinelli bianchi e ghiacciati.

Rovistò nella bisaccia tra le povere cose che gli erano rimaste e ne tirò fuori un impermeabile pesante color fumo, a cui mancavano i bottoni. Lo infilò velocemente con le mani intirizzite dal freddo, ne alzò il bavero a protezione delle orecchie e iniziò il suo viaggio verso il nulla.

Il nulla. Da quel che sapeva, quell'ammasso di baracche pretenziosamente chiamato carcere sorgeva nel bel mezzo della pianura del Wyoming, osservato da lontano dallo scuro ammasso delle Montagne Rocciose, da cui spirava un vento glaciale che portava con sé neve, sospiri e presagi non certo piacevoli.

Il cavallo procedette ansimante per il resto della mattina, quando il cavaliere si fermò nei pressi di un boschetto di abete in cima a una collinetta. Giù, guardando verso Est, una distesa bianca candida. Riprese il cammino al passo, curvo dentro il pastrano a proteggersi dal flagello costante di ghiaccioli sferzati dal vento. Avanzò così per tutta la giornata, fermandosi ogni volta che la tormenta aumentava il suo delirio impedendo al cavallo di proseguire, oppure quando non riusciva a resistere e doveva accendere un fuoco per scaldarsi le

ossa scricchiolanti e lo stomaco con un po' d'acqua calda, e al tramonto, stremato, ansimante, ghiacciato fin nelle budella, tirò le redini e si guardò intorno. Il nulla. Solo bianco, bianco ovunque, bianco davanti e bianco sotto, e bianco dietro, e bianco a destra e a sinistra. Sopra, un mannaia color piombo che andava trasformandosi in un nero d'inferno.

Era disperato. Sentiva un principio di congelamento alle mani, e i baffi da dragone, due enormi virgole che gli spuntavano da sotto il naso, erano costellati da ghiaccioli, piccole stalattiti pungenti.

Smontò da cavallo per dar un po' di riposo all'animale e proseguì a piedi tirandoselo dietro per le briglie. Percorse così un paio di miglia, la testa bassa, sepolta sotto il cappello a sua volta sepolto sotto quattro dita di neve, quando un sinistro sibilo riempì l'aria, seguito da un ululato proveniente da chissà dove e che il vento aveva amplificato, facendogli rizzare i capelli sulla nuca. L'eco durò una manciata di secondi, e quando il cavaliere alzò la testa per guardare davanti a sé, vide tra la coltre di neve mulinante, una mezza dozzina di puntini gialli, tremolanti, timidi nell'incerta luce del tramonto che volgeva al buio. Da quel che gli pareva erano lumi di città, lanterne che ardevano dietro i vetri appannati delle case, o magari appese all'esterno di un *saloon*, e dove c'erano lanterne c'era fuoco, e dove c'era fuoco c'era caldo, e molto probabilmente anche cibo e rifugio per la notte, per notti maledette come quelle. In quel momento non pensava al fatto che non aveva un *cent* per pagarsi un whisky, o un brodo caldo, o anche solo una coperta accanto alla stufa di un albergo, o di un *saloon*. Proseguì selvaggiamente tirando le redini del suo cavallo dietro di sé, camminò affondando fino ai ginocchi, cadendo e rialzandosi, mentre sbuffava vapore come una locomotiva lanciata a tutto carbone.

Il buio era già piombato quando le prime case apparvero pochi minuti dopo, ma non c'era nient'altro. Vide una sagoma scura a qualche passo da lui, semi-sepolta dalla neve, una sagoma rettangolare che indicava il nome di quella sperduta località. E ora che ci rifletteva, lui sapeva che non c'era nessun villaggio per un raggio di un centinaio di miglia dalla prigione, e pensò che non aveva affatto percorso cento miglia da quando il portone si era chiuso dietro di

sé. Diavolo, non ne aveva percorso nemmeno dieci! Ma fu un pensiero che svanì subito, portato via dal bisogno di riposo e di riparo.

Si inoltrò ancor di più nella neve, superò il cartello indicatore e si fermò pochi passi più in là. Dov'era, la neve farinosa che dietro di sé avvolgeva la natura, li non comprometteva la visuale, se non per qualche spruzzo sollevato da piccole folate di vento che passavano attraverso i vicoli stretti tra un edificio e l'altro. Il villaggio, in effetti, non era niente, o quasi. Le poche case costeggiavano un ammasso di baracche dalle alte e finte facciate che proiettavano nella strada innevata rettangoli e ombre di luce opaca e pallida. Qualche lanterna era appesa alle travi dei porticati sepolti dalla neve, e Burt, l'ex detenuto, riuscì a leggere le insegne alla luce incerta: *saloon, store, blacksmith, stable...* Girò la testa per guardarsi intorno, ma non vide altro se non gli edifici che costeggiavano la Main Street e, stanco com'era, si affrettò a portare il cavallo alla stalla.

Per le strade non c'era un cane, e Burt si stupì pure dell'immobilità dietro le finestre illuminate. Si mise in spalla la bisaccia consumata e uscì dalla stalla. Una lampada lo guidò verso il primo edificio e lui si sbrìgò a salire i gradini. Il freddo aveva appannato i vetri della porta che aveva davanti; Burt vi passò la mano sopra e apparve la scritta, in verde, *Blackstone Saloon*. Gli si illuminò il volto. Aprì una delle ante ed entrò, accompagnato da un mulinello di neve che fece rabbrivire i presenti, ci fu un rumore come di risucchio poi l'anta si chiuse dietro di Burt e nello stesso istante una dozzina d'occhi lo stavano fissando.

Erano sguardi ostili. Burt ebbe un fremito, ma non era di freddo. Era come una reazione istintiva al pericolo, o meglio una sorta d'avvertimento di pericolo. Ma la mente di Burt non era al momento collegata alle espressioni del suo corpo, navigava in un mare di whisky e riposava sotto una coperta, ma non considerava nessun segno di pericolo. Non lo riconosceva.

Mentre si dirigeva al corto e alto bancone, gli sguardi degli astanti lo seguirono come se fossero aghi e Burt una potente calamita. Ci fu un buio sommerso in quel frangente, rotto solo dal crepitio della legna dentro la stufa o dal rumore di chi sputava nelle numerose sputacchiere sistemate attorno ai tavoli e lungo la base del bancone.

Burt chiese un whisky e il *barman* esitò a lungo prima di decidersi a fare due passi avanti e servirlo. Burt lo osservò prima di sollevare il bicchiere.

«Non ho soldi per pagare.» disse.

Ci fu un mormorio tra i presenti. Il *barman* spostò lo sguardo lungo i tavoli, poi ritornò su Burt. Vide che in effetti ne aveva bisogno, era conciato male, le mani quasi viola per il freddo e tremanti, gli occhi vacui. Annuì, poi disse: «Solo questo, però.»

Burt lo guardò, annuì a sua volta e sorseggiò piano il whisky, assaporandolo e lasciando che l'alcool gli riscaldasse budella e muscoli.

«Mi son fatto parecchie miglia in mezzo a questa tormenta, e avrei bisogno di un pasto caldo e magari di un angolo dove riposare, non importa dove purchè sia sotto un tetto. Pensate che si possa fare qualcosa?» chiese Burt, finendo con un sorriso.

Il *barman* riflettè. Gli occhi gli caddero sulla stufa, una botte rovente al centro della piccola stanza di terra battuta. «Puoi badare alla stufa, se hai abbastanza forze da reggere un ciocco di legna» e quasi rise. «Ti darò un piatto di stufato caldo e la possibilità di dormire accanto alla stufa quando tutti se ne saranno andati.»

Un altro mormorio corse lungo i tavoli. Durante quei pochi minuti l'aria era rimasta ostile, cattiva, o perlomeno sospettosa. Questo Burt, grazie anche all'aiuto del whisky che gli risvegliò i sensi, lo avvertì. Fu una sensazione istantanea, involontaria. Anni e anni a sfuggire alla legge lo avevano abituato a riconoscere a pelle i nemici, fossero sceriffi o gente che semplicemente lo disprezzava per quel che era e per quello che appariva. Non era mai stato un bandito *gentleman*, come lo era stato Black Bart, ma semplicemente un bandito, straccione e puzzolente, di sporcizia e di polvere da sparo, che si accompagnava sempre a una Colt, sua unica compagna di avventure e disavventure. Lo si riconosceva per quello, perché i segni del peccato te li porti addosso.

Accettò l'offerta. Il *barman* gli offrì un altro whisky, poi gli spiegò brevemente il suo compito. Burt lo eseguì con attenzione: portava un po' di legna dall'angolo in cui era ammucchiata alla base della stufa e la buttava dentro quando vedeva che le fiamme si assottigliavano. Intanto chi giocava a carte o spillava birra da un boccale non perdeva una mossa di quello che Burt faceva,

anche se sonnecchiava un po' al tepore delle fiamme. Tenevano gli occhi spalancati, offensivi, attenti. Erano uomini rudi, per la maggior parte minatori, ma anche boscaioli e semplici agricoltori. Se ne andarono a casa qualche ora dopo, quando la tormenta sembrava aver dato un po' di tregua quanto bastava per percorrere i pochi metri di strada senza essere sommersi dalla neve. Così il *barman* gli fornì un piatto di stufato, una coperta, sprangò le porte, spense le lampade e si ritirò nella sua stanza al piano di sopra. Era rimasta un po' di legna, e Burt ne riempì la stufa. Mangiò di gusto, stese la coperta bucata accanto alla botte panciuta incandescente e si assopì quasi subito.

Si risvegliò perché sentì una tremenda botta alla guancia. Si mise di scatto seduto e riuscì a malapena a vedere con la coda dell'occhio un pugno che si abbatteva sulla sua faccia con la forza di un maglio su un'incudine. Inghiottì sangue e cadde sul fianco, intontito. Un omone gigante in camicia a scacchi rossa e nera stava a gambe divaricate di fronte a lui. Si massaggiava il pugno sul palmo dell'altra mano e sorrideva in modo sadico. Intorno all'omone riconobbe le facce degli avventori che la sera prima occupavano il *saloon*. Ridevano e sorridevano tutti. Apertamente. Sguaiatamente.

Burt non capì. Venne tirato su a forza dall'omone e vide che si trovava in un angolo del *saloon* pieno della luce fredda che proveniva dalle finestre. Una lanterna, su un tavolo poco distante, tremava di una luce sorniona. Mancavano un paio d'ore all'alba, il cielo appariva tinto di grigio scuro all'orizzonte ma il resto era un'enorme macchia di inchiostro secco. Nevicava ma non c'era vento.

L'omone fece scoccare un altro pugno, che colpì Burt allo stomaco. Si piegò in due, ginocchia molle e raggrinzite come carta da macellaio. Boccheggì. La gente che stipava la stanzetta urlava ora ad ogni colpo del boscaiolo in camicia a scacchi. Uno al mento, un altro al petto, poi una scarica di nuovo allo stomaco. Burt cadde svenuto. Con gli ultimi, esili sensi sentì soffocata la botta tremenda di un randello che si abbatteva sulla sua nuca, poi fu buio. Sentiva, o sognava, voci straniere, voci che dicevano «Lasciamolo dov'è, ripasseremo più tardi per un'altra lezione», «Brutto pezzo di merda», «Impicchiamolo», «Tran-

quilli, ormai è spacciato». E risate. E grida. Poi il tonfo di una porta sbattuta. Scalpiccii.

Rinvenne nella gelida aria e luce del *saloon*. La stufa era ancora calda ma non covava più legna, né fiamme. Provò a muovere le braccia ma le senti rigide, le mani erano legate dietro la schiena. Si sentiva pieno di dolori dalla testa ai piedi, le tempie gli pulsavano feroci. Aveva le labbra spaccate e i baffi macchiati di sangue, ne sentiva il sapore tra i denti, sulla lingua. Riusciva a respirare, e almeno non gli avevano rotto il naso. Strisciò verso la stufa e vi appoggiò la schiena, stando attento a non ustionarsi le mani. Provò a ragionare sul perché di quell'attacco. Naturalmente non ne trovava ragioni. Andava tutto oltre ogni logica. Era da escludere che lo conoscessero per il suo passato da ladro vagabondo: lui non si era mai spinto fin là, e in quei villaggi così rinsecchiti non arrivavano mai gli avvisi di taglia. E ce n'erano un sacco che lo raffiguravano, con quella faccia sottile come un'asse di legno, tempestate da peli duri di barba e solcata dai baffi da dragone. Tuttavia non escludeva che qualche *marshal* o sceriffo si fosse inoltrato in questo posto sperduto tra i boschi sventolando e distribuendo i fogli gialli con la sua faccia, ai tempi in cui era ancora libero.

Il cervello gli ballava dentro il cranio dai capelli lunghi. Si guardò intorno. Il *saloon* era deserto e freddo. Fuori nevicava, ancora buio come l'inferno. Poi la porta si spalancò d'un tratto e una folla si riversò dentro. C'era quindi questo armadio che la capeggiava, tutto muscoli e con quel ridicolo cappello da cacciatore. Gli si avvicinò e lo osservò impassibile, freddo. Tuttavia era difficile non notare la luce del disprezzo nei suoi occhi. Sventolò un foglio davanti agli occhi di Burt, e mentre muoveva la mano parlava. Aveva una voce cupa. «Ecco qui il figlio di puttana. Finalmente ti abbiamo beccato, eh?». Burt osservò il disegno... era lui! Diavolo, lui in persona! Sorvolò sulle scritte piccole, e i suoi occhi scesero fino alla faticosa scritta... RICERCATO... VIVO... e l'incredulità gli fece strabuzzare gli occhi: PER STUPRO AI DANNI DI TRE RAGAZZINE.

Era spacciato. Se gli andava bene gli rifilavano la forca, ma prima non se la sarebbe passata così a buon mercato. Un assaggio l'aveva già avuto, ma di sicuro non era che un gioco rispetto a quello che lo aspettava dopo.

Per qualche istante rimase zitto. Poi guardò l'orso negli occhi.

«Quello non sono io.» gli disse.

L'omone non si sorprese. «No, hai ragione, quello è mio nonno» rispose.

Burt non replicò subito. Non aveva paura. Solo, comprendeva di essere caduto in una storia surreale. Scambiato per uno stupratore! Era un uomo libero, ora, aveva scontato i suoi debiti con la legge e non doveva più preoccuparsi di guardarsi ogni minuto alle spalle in attesa di qualche sceriffo con la pistola spianata e il piombo in canna. E invece no! Chi era, che lo voleva morto? Il passato che voleva vendicarsi? Ma lui aveva già pagato!

«Ti dico che non sono io, lurido trippone.»

Le guance del boscaiolo si colorarono di un rosso pallido.

«Brutto stronzo, a chi credi di darla a bere?» e gli mollò uno schiaffo sul labbro tumefatto. Burt piegò la testa e sputò un grumo di sangue nero.

«Hai stuprato tre bambine e la tua bella faccia di cazzo è stampata qui, su questo foglio. Mi pare abbastanza chiaro» continuò il boscaiolo. Ora le sue guance erano di un rosso vivo, che facevano sembrare ancora più piccoli gli occhietti spiritati che facevano appena capolino dal cappello calcato sulla testa.

«Gli somiglio, è vero, ma non sono io» si limitò a rispondere Burt. Sanguinava ancora dal labbro e vedeva tutto a sobbalzi.

«Non raccontare balle, tanto non puoi scampare alla forza» replicò l'orso, e con questo chiuse il discorso. Gli voltò le spalle e parlò alle persone che lo seguivano. Burt non riuscì a capire cosa dicesse, ma realizzò quando vide tutti i presenti alzare la mano, e qualcuno gridare «Impicchiamolo!».

Ma no, non aveva decisamente paura. Una volta si era ritrovato con la corda al collo, ma era riuscito a cavarsela. No, più che altro era rabbia. Rabbia per non poter vivere da uomo libero. Non ancora, perlomeno. Rabbia per la sfortuna che gli si accaniva contro.

Questo gli diede la forza per reagire. Voleva spiegare a quella brava gente che lui era appena uscito di galera, che non c'entrava nulla con quegli stupri, che quello disegnato sull'avviso non era lui, ma chi l'avrebbe ascoltato? La gente aveva tutta gli occhi spiritati di chi gode nel vedere il prossimo soffrire, e poco importava se questi sentimenti erano rivolti ai rifiuti della società. Lui era un uomo libero, ma chi poteva saperlo? E, soprattutto, chi poteva crederlo?

Bestemmio tra sé, e non disse niente quando l'uomo in camicia a scacchi lo guardò di nuovo.

«Mi pare che tu abbia capito. Torneremo presto per farti penzolare da una solida trave. La nostra stalla ne ha di belle robuste». Lo tirò per il colletto del pastrano e lo trascinò di peso oltre una porta all'altra parete del *saloon*. Burt cadde ginocchioni. Era in una stanza ricavata sul retro del locale, in cui venivano ammucchiati gli oggetti più disparati: c'erano dei secchi e degli stracci, pezzi di travi, legna, scarafaggi, topi e sporcizia. Un'altra porticina, sprangata con un lucchetto, dava all'esterno. Si sentiva la neve sbattere contro le esili assi di legno scuro.

La porta che dava al *saloon* si richiuse di colpo. Sentì il boscaiolo parlare con un tizio.

«Resta di guardia e se prova a scappare, cerca di fermarlo senza farlo secco. Voglio proprio vederlo ballare appeso».

«Stai tranquillo, Buck» rispose l'altro.

Poi tutti uscirono e cadde il silenzio.

Burt stava già pensando al modo per scappare da quell'angusta cella.

Rimase per un po' seduto, ad abituarsi alla forte penombra della stanza. Un po' di luce proveniva dalla porta sul *saloon*, che in basso lasciava due dita di spazio e le assi che la formavano si erano rinsecchite col tempo e avevano degli squarci larghi un centimetro tra una e l'altra. Burt guardò attraverso una di queste: il *saloon* era deserto, c'era una lanterna al kerosene che illuminava il centro del locale e il tizio di guardia, appoggiato al bancone, che chiacchierava col *barman*.

Pensò a come agire. Frugò in rigoroso silenzio tra i rottami di quel ripostiglio, e l'unica cosa che riuscì a trovare fu una sottile scheggia che strappò da una delle travi. Era appuntita e lunga una quarantina di centimetri.

Si avvicinò alla porta con questa insolita arma in mano. Guardò attraverso una delle feritoie e la guardia era sempre lì, attaccata al bancone. Burt si appiccicò allora all'angolo tra la porta e il muro e lanciò qualcosa tra i secchi all'altro capo del ripostiglio. Ci fu un rumore metallico di qualcosa che rotola e la guardia si precipitò subito alla porta, cercando di guardare a sua volta dagli squarci del-

le assi, ma vide solo buio. Urlò qualcosa a Burt, ma questi rispose mugugnando come un moribondo. La guardia lanciò un'occhiata al *barman* come di supplica, ma l'uomo al bancone si limitò ad alzare le spalle.

«Magari non è niente. Sarà svenuto, che vuoi che te ne importi?» disse.

«Sì ma se quello mi scappa Buck mi leva la pelle e me la fa mangiare» rispose l'uomo di guardia, indeciso. I suoi occhi andavano dal barman alla porticina della stanzetta.

«E allora vai a vedere, no?»

«Sì, forse è meglio» e allungò la mano per togliere l'asse che bloccava la porta dall'esterno. Afferrò la logora maniglia di corda e spinse: un'aria di stantio lo investì in piena faccia. Spalancò la porta con un calcio per permettere alla lampada al kerosene di illuminare l'interno del ripostiglio e avanzò guardingo pistola in mano. Quando fu due passi oltre la soglia, la porticina sbattè alle sue spalle, chiudendosi, e qualcosa di duro e affilato gli trapassò la gola da parte a parte. Fiotti di sangue impregnarono il pavimento e Burt afferrò al volo la pistola strappandola dalla mano del suo carceriere. Con un balzo fu poi davanti all'altra porticina, quella che dava all'esterno. Col calcio della pistola martellò il lucchetto, finchè questo cedette e gli permise di spalancare il mucchio d'assi fradice e vecchie. Uscì di corsa e venne sorpreso dall'aria gelida di quella primissima mattina. L'orizzonte era una labile linea tra il rosa pallido e il grigio e sormontava una spianata bianca di neve, ancora battuta dal vento che portava acqua mista a neve.

Burt corse verso l'angolo del *saloon* e si nascose appoggiandosi all'ombra di quella che sembrava essere la carcassa legnosa di una latrina. Alla leggerissima luce guardò la pistola: la sua mano stringeva un vecchio esemplare di Colt Wells Fargo, senza paragrilletto ma convertita per l'uso di cartucce metalliche. Il tamburo aveva quattro colpi. Se voleva aprirsi la strada per la fuga doveva farseli bastare.

Tutto questo si svolse in pochi secondi, ma bastarono al barman per chiedere aiuto e radunare una piccola *posse* di sei uomini guidati, ovviamente, dal taglialegna Buck. Qualcuno portava una lanterna per vederci meglio e Burt ne avvistò il riflesso oltre l'angolo opposto del *saloon*.

Si girò e corse a perdifiato nel vento. Superò un vicolo tra due edifici e si accucciò dietro alcuni barili sfasciati. Riflettè sulle condizioni in cui si trovava: braccato da sette uomini inferociti e impossibilitato a fuggire. Pensò al suo cavallo e si decise a provare a raggiungere la stalla. Se ricordava bene si trovava a tre edifici dal *saloon*. Sbirciò dal suo povero riparo alzando leggermente la testa e non notò niente di strano. Non c'era luce naturale, l'alba era lontana ancora un'ora, ed era quasi buio totale.

Rasentò il muro fino a quando potè guardare da oltre l'angolo. Nessuno. Tenendo la pistola appoggiata al petto in quattro balzi raggiunse l'altra costruzione, oltre la quale doveva trovarsi la stalla. E così era. Si guardò dietro e una macchia arancio si era allargata alle sue spalle. Delle voci la seguivano, e Burt parve sentire quella di Buck.

Allora corse ancora, percorse una decina di metri e raggiunse la parete di assi della stalla. Pensò che i suoi inseguitori non si erano divisi per cercarlo, perché non ne vide nessuno e non c'erano nemmeno finestre illuminate. Se non s'ingannava, dovevano essere le cinque o le sei di mattina, ma sembravano piuttosto le due o le tre di notte.

Tenendo gli occhi fissi da dov'era giunto, strisciò lungo la parete fino a quella sul retro, aprì piano la porta, entrò e se la richiuse alle spalle silenziosamente. Il *click* della serratura si perse nell'enorme botto che sentì proprio dietro l'orecchio destro. La stalla era piena di odore di cavallo e Burt non svenne per puro miracolo. Rotolò velocemente su se stesso finché non andò a sbattere contro un portante del tetto. Sentiva colpi di bastone che chi lo impugnava batteva a terra nella vana ricerca di colpire ancora Burt. Ma lui s'era portato alle spalle di questi rumori e avanzava lentamente a braccio teso e pistola puntata. Il buio era totale, ma Burt doveva affrettarsi perché poteva rimanere intrappolato lì dentro se gli altri avessero saputo che era nella stalla. Quelli probabilmente si fidavano del fatto che l'uomo di guardia, in caso di pericolo, li avrebbe avvisati sparando qualche colpo in aria.

Così Burt accelerò il passo, senza curarsi di far rumore sul pavimento di paglia. D'un tratto la sua pistola, o meglio l'estremità della canna, toccò qualcosa di morbido. Burt fu rapido come un serpente, alzò il braccio e lo abbassò con violenza mirando mezzo metro più in alto: colpì in pieno la nuca della guardia

e questa cadde con un tonfo ovattato. Burt si inginocchiò e frugò velocemente le tasche del caduto: ne recuperò una scatoletta di fiammiferi e dalla cintura gli sfilò la pistola. Al tatto pensò trattarsi di una Lightning a doppia azione. Una gran bell'arma! Se la infilò nei calzoncini e accese un fiammifero, girando su se stesso per illuminare la stalla: non c'era nessun cavallo. Qualcuno lo aveva portato via in previsione di una sua fuga. Ora sì che era davvero nei guai. Anzi, proprio nella merda, come avrebbe detto Luke, un vecchio amico d'infanzia.

Mentre Burt si trascinava furtivo, fuori Buck aveva diviso la sua piccola forza e si era rintanato dietro la porta a vetri del *saloon*, al tepore della stufa che Dave il *barman* aveva appena acceso.

Il cielo cominciava a rischiararsi appena lungo l'orizzonte, ma non c'era nessun accenno di una diminuzione del vento e della neve.

Blackstone era un piccolo borgo di boscaioli costruito a ridosso di una foresta di pini che col tempo si era andata assottigliando fino a distanziarsi dal villaggio di qualche decina di miglia, tanto che i taglialegna dovevano raggiungerla viaggiando a cavallo o sui carri. Il piccolo fiume che ne rasentava il margine orientale serviva agli uomini di spedire il legname in città, dove c'era una grande segheria che lo riduceva in assi. D'inverno il fiume ghiacciava e quando il bel tempo permetteva di lavorare i tronchi venivano portati in città sui carri, sempre se la neve non era troppo alta.

In pieno inverno, il villaggio si addormentava fino al disgelo. Due anni prima, alle porte della primavera, nell'arco di un paio di settimane tre bambine tra i sette e gli undici anni furono ritrovate ai margini del pozzo che stava dietro l'impianto della segheria, violentate e mutilate con la strana esportazione dei capezzoli. Lo stupratore non fu mai trovato e la comunità cadde sotto choc. Un anno dopo questi fatti, venne diramato un avviso di taglia con la faccia del presunto colpevole, ricostruita tramite le testimonianze di alcuni abitanti, più confusi che persuasi. Il caso volle che la faccia su quell'avviso corrispondesse a quella di Burt Harrison, il bandito da strada che stava scontando una condanna di sette anni al vicino baraccamento di Water Tower, uno squallido avam-

posto dell'esercito. Gli abitanti di Blackstone cercavano un capro espiatorio, un qualsiasi pover'uomo, naturalmente un forestiero, da impiccare per lo stupro delle tre bambine. Lo avevano trovato per caso. Ma il caso gli fece trovare un uomo disposto a battersi per salvare la sua libertà duramente pagata.

La mancanza del cavallo era un problema serio, molto serio. Significava impossibilità di fuga e abbandono alla mercè di quegli sciacalli che lo volevano impiccare. E così Burt non ebbe altra scelta: doveva combattere. Sparare per aprirsi la strada, raggiungere un cavallo e scappare, non importava dove. La tormenta lo avrebbe accolto, ma era preferibile ad uno scomodo posto appeso per il collo a un albero.

Tenendo sempre in mano il revolver, uscì da dov'era entrato e rifece il giro della stalla. C'erano due uomini in avvicinamento, armati di fucili e guardinghi come serpenti. Burt gli gridò contro e andò a ripararsi oltre l'angolo posteriore della stalla. Quando sparse la testa per guardare, li vide correre verso di sé nella luce incerta prendendo due direzioni diverse. Lui si mosse rapido: sgattaiolò velocemente sotto il portico di un edificio attiguo e si nascose nell'ombra. La neve attutiva il rumore degli stivali ma scricchiolava pericolosamente nei momenti più critici, segnalando la posizione. Burt rimase immobile a guardare uno dei due uomini, che indossava un lungo spolverino beige e pantaloni verdi, girare l'angolo della stalla, proprio quello opposto al quale si trovava lui pochi istanti prima. Burt lo vide scomparire, girò sui tacchi e si preparò a correre, ma sui vetri vide riflesso il profilo di un altro uomo di Buck. Dannazione! Girando dalla parte opposta avrebbe incrociato l'uomo in pantaloni verdi e non era una soluzione praticabile. Si appiattì allora nella rientranza della porta sotto la tettoia e aspettò che l'uomo passasse. Pregava che non si dirigesse verso la stalla, e per fortuna quello piegò a sinistra. Fu una sorpresa per lui scoprire che la porta contro cui si era rifugiato era aperta. Girò la maniglia e fu silenziosamente dentro. Non sapeva a che tipo di attività era destinata quella stanza e non osò accertarsene accendendo un fiammifero. Rimase immobile in ascolto e gli parve di sentire un respiro sottile e regolare. Qualcuno stava dormendo. Si avvicinò ad una delle finestre e scostò la tendina: due uomini con i fucili si stavano incrociando, e tra di loro c'era quello con i pantaloni verdi. Si misero a

parlare e Burt capì che erano perplessi sulla provenienza del grido di poco prima.

Burt non sapeva quanto uomini Buck gli avesse sguinzagliato contro, ma sicuramente, pensò, non più di una mezza dozzina, sennò l'avrebbero già trovato in uno sputo di paese come Blackstone. Uno l'aveva già sistemato, e non si sarebbe ripreso facilmente neppure con qualcuno che l'avesse aiutato. Continuò a guardare fuori e vide che ora il cielo era più chiaro: stava albeggiando. Uscì nuovamente in silenzio e girò dietro la casa.

Sentiva il rumore di passi frenetici e si affrettò a ripararsi dietro l'angolo. Ma in quel momento, con la coda dell'occhio, vide qualcosa di scuro saettare in alto dietro di lui, qualcosa di nero stagliarsi contro il chiarore grigiastro del cielo, e un attimo prima dello sparo lui si era gettato a terra aprendo contemporaneamente il fuoco: ci fu un grido roco e una figura cadde dal tetto sfondando le sottili assi della tettoia sottostante, per giacere poi immobile nella neve che si tingeva di rosso.

Ora il ballo era aperto. Burt cambiò velocemente posizione e mentre correva, ancora e ancora, vide altri due uomini venirgli incontro. Imbracciavano i fucili e si preparavano a sparare, ma Burt li prevenne sparandogli contro con la piccola Colt Wells Fargo. Ne vide barcollare uno mentre si buttava rotolando verso un cumulo di neve che si era ammassato sull'argine: era vicino al fiume. Camminò curvo verso i due uomini, riparato dalla neve, e quando vide un leggero pendio che risaliva nuovamente verso la strada lo imboccò senza esitare, correndo. Si accorse un attimo dopo di essere passato alle spalle dei due, anzi di uno solo: a terra giaceva l'altro, agonizzante. Il secondo si accorse troppo tardi di Burt, troppo tardi per impedire che una pallottola gli attraversasse l'occhio destro catapultandolo oltre l'argine del fiume ghiacciato. Burt sorrise: non aveva perso lo smalto dei vecchi tempi. Si avvicinò all'uomo agonizzante, che si contorceva negli spasmi del dolore, gli tolse il fucile, un vecchio Spencer, dalla mano e gli piantò una pallottola in testa.

Poi corse a perdifiato verso la strada principale, cercava un cavallo ma tutto quello che vide fu una folla di una decina di uomini, ferma davanti al *saloon*: guardavano nella sua direzione. E naturalmente c'era Buck in testa. Gli corsero tutti incontro. Burt girò i tacchi e corse via da dov'era venuto, pensando di

ripararsi oltre l'argine. Scappò guardandosi indietro e non si accorse del cadavere di uno dei suoi cacciatori: inciampò e cadde lungo e disteso nella neve fredda, perdendo anche lo Spencer. Alzò gli occhi e il cielo si rischiarò d'un colpo, illuminandosi di una fredda luce giallastra: l'alba era vicinissima. Si rialzò nello stesso istante in cui alcuni proiettili gli saettarono accanto schizzandogli neve addosso. Riprese per l'ennesima volta a correre, e mentre correva pensava che fosse inutile ripararsi oltre l'argine, sarebbe caduto in trappola: davanti la folla assassina, dietro il fiume ghiacciato che poteva non reggere il suo peso. Mentre i pensieri gli affollavano la testa, un uomo sbucò da un vicolo, pistola spianata. Burt gli sparò a bruciapelo con la Wells Fargo, poi la scagliò via, scarica, in un impeto di rabbia. Inciampò nuovamente sul corpo del nuovo morto e cadde di schiena. La folla ora era a pochi metri da lui, nemmeno una decina. Non poteva affrontarla, non aveva pallottole abbastanza per fermarli. Avrebbe dovuto sparare a Buck ma per fermarlo davvero bisognava mirare con cura e lui non ne aveva di certo il tempo. Afferrò la Lightning e, ancora a terra, sparò tre colpi ai piedi della folla, costringendola a rallentare. Si rialzò in fretta. Ora provava una rabbia mista a frustrazione, ma si rimise a correre e più correva più l'argine sembrava allontanarsi. Eppure, nonostante i contro, era l'unico buon riparo.

Non ci arrivò, perché d'improvviso gli franò davanti un armadio. Un armadio, cioè, a forma d'uomo. Non era Buck ma fisicamente era uguale, solo qualche centimetro più basso. Aveva gli occhi scintillanti e non portava il cappello. In compenso, tra le dita grosse come zampe di cavallo stringeva il manico leggermente curvo di una scure.

Quando lo vide, Burt sbiancò: quello sembrava un diavolo sbucato dall'inferno. Si guardò indietro: la folla s'era fermata. Allora scivolò sulla neve buttandosi a terra proprio nel momento in cui il basso gigante lasciava saettare un colpo micidiale: impugnava la scure con la lama rivolta verso l'esterno, così la parte esterna calò come un'incudine sulla gamba di Burt. Ci fu uno schiocco tremendo e poi un urlo squarciante. L'osso s'era rotto come un fuscello. Dentro Burt, in preda al dolore, ora si era accesa la forza della sopravvivenza, una specie di volontà esterna che gli fece alzare il braccio che impugnava il revolver e scaricarne tutti i colpi rimasti dentro la carcassa massiccia di quel bosca-

iolo simil Buck, che cadde con un tonfo, nonostante la neve, che quasi apriva una voragine.

E ora, vedendo il grassone abbattersi, la folla riprese la sua mortale marcia, anche se un po' scossa dall'urlo di dolore di Burt. Proprio Burt, che si trascinava ora nella neve, stringendo così forte i denti che se ne poteva sentire lo stridio, con la gamba destra nera piegata in modo abominevole. Lasciava dietro di sé una striscia di sangue dalla ferita che il bordo della lama dell'ascia gli aveva procurato.

Poteva trascinarsi quanto voleva, ma ormai la massa di pazzoidi gli era addosso, Buck per primo. Una mano gigantesca alzò Burt di peso, strappandogli un altro grido di dolore, ma la folla rimase impassibile perché la vista del sangue li eccitò ancora di più. Si sentirono urla e grida di incitamento mentre Burt veniva trascinato verso la stalla, e la sua gamba sbatteva di qua e di là come una marionetta e lui gridava ma nessuno sentiva.

Venne portato sotto una trave e tenuto fermo mentre Buck gli passava una solida corda intorno al collo stringendone il cappio proprio dietro l'orecchio. Niente cavalli per quello sporco lavoro, solo la forza dei muscoli dei taglialegna: ci sarebbe stata più soddisfazione.

Burt non si dimenava: la sua sorte era segnata eppure ebbe ancora un lampo dentro di sé che lo portò ad alzare la gamba buona per cercare di colpire Buck in faccia, ma lo sperone si infilò nel tessuto della camicia a scacchi del boscaiolo, strappandogliela via, proprio nel momento in cui tre barbuti tiravano la corda e Burt esalava il suo ultimo respiro e il suo collo si spezzava come il burro.

Buck cadde a terra, uno squarcio in testa e la camicia a brandelli, ma la folla lo guardava inorridita: sul *longjohn* di lana, all'altezza dello sterno, legati a mo' di collana, c'erano sei brandelli di carne nera e avvizzita della larghezza di quattro dita.

Nessuno pronunciò parola, ma l'odio si accese negli occhi della folla. Quella mattina a Blackstone gli impiccati furono due.